I principi vescovi di Trento fra Roma e Vienna 1861-1918

di

Sergio Benvenuti

Società editrice il Mulino Bologna

Annali dell'Istituto storico italo-germanico
Monografia 10

I principi vescovi di Trento fra Roma e Vienna, 1861-1918

di Sergio Benvenuti

Società editrice il Mulino Bologna

Sommario

Introduzione

La secolarizzazione del Principato vescovile di Trento, avvenuta con la convenzione di Parigi, firmata il 26 dicembre 1802 tra Francia ed Austria, pose fine alla sovranità territoriale che i suoi vescovi avevano esercitata per secoli, fin dall'investitura concessa dall'imperatore Corrado II il Salico al vescovo Udalrico nel 1027. L'imperatore d'Austria Francesco II otteneva i diritti di sovranità sui loro territori.

L'inserimento del Principato nei diretti possessi degli Asburgo e la sua contemporanea unione alla provincia del Tirolo, privava di fatto il vescovo di Trento di quella, sia pur relativa, indipendenza che il potere temporale gli aveva in passato consentita nei confronti dell'Impero d'Austria e dei conti del Tirolo.

Un ulteriore legame all'Impero fu costituito dalla bolla papale *Concessio iuris nominandi* del 19 settembre 1822, che conferiva all'imperatore il diritto di nominare i vescovi di Trento e di Bressanone. Secondo tale bolla avveniva, il 10 novembre 1823, la nomina imperiale a vescovo di Trento di Francesco Saverio Luschin, un carinziano già consigliere agli affari ecclesiastici presso il governo provinciale di Innsbruck. Nei secoli precedenti, al tempo del Principato vescovile, era il Capitolo della cattedrale a scegliere il vescovo ed a presentarlo al papa per la nomina, mentre all'imperatore era riservata, in un secondo tempo, l'investitura temporale.

Un terzo vincolo di dipendenza, che aumentava di fatto la subordinazione del vescovo di Trento agli Asburgo, si ebbe successivamente con la bolla *Ubi Primum*, emanata da

papa Leone XII il 7 marzo 1825, sulla nuova organizzazione delle diocesi di Trento, Bressanone e Salisburgo. La Chiesa di Trento diveniva così, da "immediata" della Santa Sede, suffraganea della diocesi metropolitana di Salisburgo. Nel caso di "sede vacante" nella diocesi trentina, l'arcivescovo di Salisburgo, in seguito al Concordato del 1855 (art. XIX), avrà il diritto di proporre per la nomina imperiale una terna di candidati a quell'episcopato. Egli si varrà di questo diritto, sentiti i vescovi suffraganei della sua provincia ecclesiastica, i vescovi di Gurk, Seckau e Lavant, che a loro volta gli proporranno una terna ciascuno di candidati, e sentito anche il Capitolo di Trento, sempre geloso di conservare, almeno in parte, le sue antiche prerogative nella proposta di nomina vescovile. Il luogotenente del Tirolo e il ministro dell'Istruzione e Culto aggiungeranno poi le loro osservazioni – con motivazioni di ordine politico e nazionale – alle proposte inoltrate dall'arcivescovo, ma sarà sempre in definitiva l'imperatore che, con diritto discrezionale (*das Privatrecht*), farà la scelta ultima e di conseguenza nominerà il vescovo.

La conferma della nomina imperiale da parte del papa poteva a volte tardare di vari mesi, anche se era stato già raggiunto preliminarmente l'accordo, attraverso spesso laboriose trattative tra il segretario di Stato della Santa Sede e il governo austriaco, tramite il nunzio apostolico a Vienna. Ciò era dovuto (non soltanto per la diocesi di Trento, ma anche per altre diocesi dell'Impero) alle difficoltà incontrate dall'erario dello Stato per la dotazione della "mensa vescovile". Nel caso del vescovo Luschin si dovettero attendere sei mesi dalla sua nomina imperiale, prima di ottenere da parte della Santa Sede la sua preconizzazione.

Le questioni legate alla nomina dei vescovi di Trento furono, oltre che di natura religiosa, anche di ordine politico e nazionale. La diocesi infatti era per circa due terzi abitata da italiani e per un terzo da tedeschi. Nella parte tedesca erano comprese le città di Bolzano e di Merano. Ma fu soprattutto con il 1848 che particolarmente acuta divenne la questione nazionale, ed acquistò rilevanza il

fatto di avere alla guida di una diocesi, in cui erano presenti due diverse nazionalità con interessi contrastanti, un vescovo italiano o uno tedesco. Il carattere sopra-nazionale, universale, della Chiesa non era più ora, come lo era stato nel passato, garanzia sufficiente alle parti politiche in lotta, per tutelare i «diritti della nazionalità». Particolarmente gli irredentisti trentini (gli «Italianissimi», come si chiamavano allora nel linguaggio ufficiale), vedevano con sospetto e contrarietà l'elezione a vescovo di Trento di un prelato filo-austriaco, come si verificò nel caso della nomina, nel 1861, del vescovo Benedetto Riccabona e, alla morte di questi, quando fu proposto a suo successore il suo ausiliare Giovanni Haller.

Una grossa questione nazionale, riguardante i dieci decanati tedeschi della diocesi trentina, iniziò a venir dibattuta al tempo dell'episcopato di mons. Giovanni Nepomuceno Tschiderer e si continuò poi con il vescovo Riccabona, particolarmente negli anni 1866-1867. La questione di fissare nuovi confini alla diocesi di Trento, separando da essa i decanati tedeschi per annetterli alla diocesi di Bressanone, rivestiva per i tedeschi un carattere evidentemente nazionale. Essi infatti vedevano in tale separazione una difesa dalla paventata avanzata del flusso degli italiani verso il nord.

Una separazione della parte italiana della diocesi di Trento dalla tedesca rispondeva allora anche, per opposti motivi, ai desideri dei Trentini «nazionali», che aspiravano all'autonomia del Tirolo italiano da quello tedesco. La tradizione di indipendenza politica e amministrativa costituita da otto secoli di Principato vescovile aveva creato stretti e profondi legami tra la popolazione trentina e i suoi istituti locali di governo, ed anche questo fatto, unito all'affermarsi della coscienza nazionale, portava la stessa a rivendicare la sua autonomia dal governo di Innsbruck.

Anche dei sacerdoti appartenenti generalmente al giovane clero parteciparono nel 1848, e pure in seguito, al movimento nazionale e si fecero portavoce delle istanze popolari per l'autonomia del Trentino dal Tirolo tedesco, subendo i richiami dell'ordinariato e, da parte del governo,

misure repressive che andarono fino all'arresto, come nel caso di don Giuseppe Grazioli, cappellano esposto di Ivano Fracena, che venne arrestato ed incarcerato a Innsbruck. Il vescovo Tschiderer, pur mantenendosi su posizioni di indiscusso lealismo verso l'autorità costituita dell'Impero, non scese mai a farsi strumento governativo di repressione nei confronti delle aspirazioni autonomistiche e nazionali dei Trentini. La sua azione pastorale fu volta essenzialmente alla pacificazione degli animi e alla moderazione delle lotte politiche.

La struttura della diocesi di Trento nella prima metà dell'Ottocento subì alcuni rilevanti mutamenti, in seguito agli avvenimenti politico-militari che la sconvolsero, soprattutto agli inizi del secolo. Nella seconda metà dell'Ottocento e fino alla prima guerra mondiale essa rimase invece fondamentalmente stabile.

Dopo l'annessione del Trentino ai domini asburgici e alla provincia del Tirolo, avvenuta con patente imperiale del 4 febbraio 1803, il quadro generale della diocesi era il seguente. Essa comprendeva i circoli di Trento, Rovereto e Bolzano, era divisa in 34 decanati e contava 292.827 abitanti. Dipendevano direttaente dall'Ufficio vescovile: la cattedrale di Trento, le quattro parrocchie cittadine di S. Vigilio, S. Maria Maggiore, S.S. Pietro e Paolo, S. Maria Maddalena e le altre parrocchie vicine di Piedicastello, Meano, Albiano, Pinè, Civezzano e Povo. I parroci e gli altri sacerdoti impiegati nella cura d'anime erano 1.160, quelli non impiegati in tale ufficio (sacerdoti che prestavano la loro opera nelle scuole o come sagrestani, direttori di Coro ecc.) 302. Il numero totale del clero regolare era di 366 sacerdoti.

La distribuzione capillare delle parrocchie sul territorio montuoso della diocesi trentina, anche se costituiva una oggettiva difficoltà a mantenere stretti e frequenti rapporti con l'Ufficio vescovile di Trento e rendeva molto difficoltose le stesse visite pastorali, specialmente nei mesi invernali, non intaccava minimamente l'unità di fede né rendeva più rilassata la disciplina ecclesiastica. Lo spirito religioso della popolazione trentina era intenso e diffuso

ovunque: esso si esprimeva esteriormente con la frequenza ai riti, con la partecipazione alle processioni, con la generosità con cui il popolo corrispondeva all'obolo di San Pietro e in genere nelle elemosine per la chiesa.

Oltre allo svolgere le funzioni di catechesi e di celebrazione dei riti, la parrocchia informava dello spirito cattolico la famiglia e la scuola. Essa si trovava legata strettamente anche alla pubblica amministrazione per alcune sue funzioni burocratiche (anagrafe, amministrazione scolastica, comunicazioni al popolo di ordinanze comunali ecc.). Aperta alla comprensione dei bisogni della comunità anche sul piano economico e sociale (specialmente nei casi di carestie e di calamità naturali), essa finirà con il farsi carico, negli ultimi decenni dell'Ottocento, pure delle questioni nazionali e sociali presenti nel paese.

Il 26 dicembre 1805 con la Pace di Presburgo la Contea del Tirolo, compresi i territori degli ex Principati di Trento e di Bressanone, passava in possesso della Baviera. Seguirono da parte del nuovo governo bavarese una serie di misure vessatorie nei confronti della Chiesa trentina, quali l'incameramento di beni vescovili e dei capitoli di Trento, Bolzano ed Arco e la secolarizzazione di vari conventi.

Sotto il dominio bavarese (1805-1809) la diocesi di Trento cedette il territorio a nord di Bolzano alla diocesi di Bressanone. Nel 1807 il governo della Baviera annetté la Val di Fassa al circolo di Trento, mentre la valle rimaneva sotto la giurisdizione ecclesiastica della diocesi di Bressanone. Seguì un periodo di frequenti mutamenti nelle circoscrizioni ecclesiastiche con aggregazioni arbitrarie e frazionamenti spesso in contrasto con la tradizione storica ecclesiastica.

Con il trattato di Parigi del 28 febbraio 1810 fra Napoleone e la Baviera, il Trentino fu staccato dal Tirolo e annesso al Regno italico con il nome di «Dipartimento dell'Alto Adige». Esso fu diviso nei cinque distretti di Trento, Cles, Bolzano, Rovereto e Riva. La diocesi di Trento veniva a comprendere, oltre questi cinque distretti, il distretto di Primiero che, escluso dal «Dipartimento

dell'Alto Adige», era venuto a far parte del «Dipartimento della Piave».

Durante il Regno Italico vennero incorporate nella diocesi di Trento le parrocchie di Vigo di Fassa, Nova Levante e Fiè; le furono invece tolte le parrocchie della Val d'Ultimo, della Val Passiria e di Chiusa.

Come l'Austria rioccupò il Trentino nel 1814, il territorio a nord di Bolzano venne restituito alla diocesi di Trento assieme alla Val d'Ultimo, la Val Passiria e Chiusa; dalla diocesi venne invece tolta la Valle di Fassa che faceva parte geograficamente, per la sua stessa struttura idrogeografica ed etnica, del Tirolo italiano.

A proposito di certi repentini mutamenti nei confini della diocesi, c'è da osservare che essi, se erano dettati dal bisogno di adeguare tali confini a quelli politici e amministrativi dello Stato, non tenevano spesso conto né degli interessi della cura d'anime né della tradizione che legava le parrocchie alla Chiesa di San Vigilio. Questi mutamenti avvenivano, a volte, senza che ci fosse stato da parte del vescovo e del Vaticano un chiaro atto di assenso: il vescovo veniva considerato alla stregua di un funzionario governativo, secondo la tradizione gioseffina, sempre viva in Austria.

Con la firma dell'atto finale del Congresso di Vienna, il 9 giugno 1815, l'Austria rientrava in possesso del Tirolo con i territori dei due ex Principati vescovili di Trento e di Bressanone. La diocesi di Trento era allora divisa in 32 decanati, 116 parrocchie, 368 stazioni di cura d'anime. Gli abitanti ammontavano a 304.534. L'elezione del vescovo spettava al Capitolo della cattedrale. Per l'amministrazione della diocesi il vescovo si serviva di un vicario generale. Nella diocesi si trovavano tre capitoli: quello della cattedrale di Trento, quello della collegiata di Bolzano e quello della collegiata di Arco.

Il 2 maggio 1818 con bolla *Ex imposito* il papa fissò la circoscrizione della diocesi di Trento, elencando tutte le parrocchie che ne dovevano far parte: questa struttura rimase valida, con pochi mutamenti, fino al 1918. La bolla

veniva a soddisfare i desideri dell'imperatore, risolvendo il problema della coincidenza della circoscrizione ecclesiastica con quella politico amministrativa, problema che si era già posto fin dal tempo dell'imperatore Giuseppe II. La bolla era stata preceduta da una trattativa nel corso del 1817 tra la Segreteria di Stato della Santa Sede e l'ambasciata austriaca, e da frequenti note tra questa e il Metternich.

In seguito alla bolla *Ex imposito* la diocesi di Trento corrispondeva al territorio dei tre Capitanati Circolari di Trento, Rovereto e Bolzano. Di essa venivano a far parte i decanati di Silandro, Merano e la Val Passiria che prima appartenevano alla diocesi di Coira, la Val Sarentino e la Valle di Fassa, a loro volta già appartenenti alla diocesi di Bressanone.

Con la nomina del Luschin a vescovo di Trento, il 10 novembre 1823, il governo austriaco dispose una nuova distrettualizzazione della diocesi, in modo da far collimare i confini dei decanati con quelli dei circoli giudiziari e dei distretti scolastici.

Il 29 agosto 1824 il vescovo cedeva alla diocesi di Bressanone la curazia di Colfosco con la espositura di Corvara, che aveva ottenute nel 1818. La questione nazionale era allora del tutto estranea a queste cessioni, come ai mutamenti che avvenivano nei confini ecclesiastici della diocesi. La funzione universale della Chiesa, il suo carattere sopra-nazionale, erano allora sentiti con tale indiscussa convinzione, che anche nella popolazione non sorgevano reazioni nazionali a causa di quei mutamenti.

Negli anni seguenti dell'episcopato del Luschin (1823-1834) le circoscrizioni ecclesiastiche all'interno della diocesi non subirono mutamenti di rilievo.

L'episcopato del Tschiderer (1834-1860) vide due grandi avvenimenti storici: le rivoluzioni del 1848 e il Concordato del 1855 tra la Santa Sede e l'imperatore d'Austria.

Il 1848 fu anche per il Trentino l'anno delle grandi speranze: allora prese l'avvio quell'azione parlamentare, a vasta base popolare, che con continuità e forza propose l'i-

stanza autonomistica del Trentino. Ma la battaglia condotta dai deputati trentini alle assemblee costituenti germaniche non si limitò alla richiesta del distacco amministrativo del Trentino dal Tirolo tedesco, ma si allargò alle proposte di riforme sul piano costituzionale, giuridico, sociale ed anche religioso.

Colui che allora impersonò la lotta parlamentare per l'autonomia e per l'affermazione delle libertà civili e religiose a Francoforte e a Kremsier, fu il cattolico liberale abate Giovanni a Prato. Questi seppe farsi polo d'attrazione di quanti, sacerdoti e laici, credevano nel cattolicesimo liberale e lottavano nel contempo per la causa nazionale.

I rapporti dell' a Prato con il vescovo Tschiderer non furono sempre altrettanto buoni come lo erano stati con il Luschin. Il vescovo il 20 marzo 1848, in una pastorale al clero e ai fedeli della diocesi di Trento, aveva fatto sperare in un'apertura alle nuove idee costituzionali, ma cinque mesi dopo assecondava la politica del governo che vedeva nell' a Prato un pericoloso innovatore, dopo le vicende dell'assemblea costituente austriaca, e lo invitava a rassegnare le dimissioni dal posto d'insegnamento che occupava a Rovereto.

Comunque l'azione pastorale del vescovo Tschiderer in quel cruciale 1848 fu, in complesso, improntata ad equilibrio e moderazione, e la sua principale preoccupazione fu quella di mantenere la Chiesa trentina al di fuori e al di sopra delle lotte nazionali e dei movimenti che, nella sua considerazione, avrebbero turbato assieme alla stabilità politica la pace religiosa. Egli pose allora davanti a tutto la subordinazione e il lealismo verso l'autorità costituita. Di qui, nei suoi confronti, nasceva in epoca posteriore tra lo stesso clero il sospetto di avere troppo inclinato al gioseffinismo austriaco.

L'altro grande avvenimento durante l'episcopato del Tschiderer, il Concordato del 1855, aveva posto le basi per una supremazia giuridica della Chiesa cattolica nell'Impero che avrebbe dovuto, una volta per tutte, por fine al gioseffinismo, particolarmente vivo tra i vescovi au-

striaci, assicurando a questi maggiore autonomia nei confronti dello Stato. Ma così non fu. Il Concordato, fatto oggetto di aspre e continue critiche da parte dei liberali nella loro pubblicistica e nelle aule parlamentari, finirà con l'essere sempre più svuotato di contenuto attraverso le così dette «leggi confessionali» fino all'atto finale della sua abrogazione il 30 luglio 1870.

Non sarà senza significato che il vescovo di Trento Celestino Endrici, nel periodo del suo esilio ad Heiligenkreuz, scriverà un trattato sul gioseffinismo che lo poneva idealmente nella tradizione cattolica dei pensatori, quali il Rosmini, e lo stesso a Prato, che avevano rivendicato l'indipendenza della Chiesa dal potere politico.

Parte prima

Il principe vescovo Benedetto Riccabona de Reichenfels (1861-1879)

Capitolo primo

Benedetto Riccabona vescovo di Trento e i suoi interventi alla Dieta di Innsbruck

1. Gli ultimi mesi dell'episcopato del vescovo Giovanni Nepomuceno Tschiderer avevano visto concludersi in Austria il periodo del neo-assolutismo e prendere l'avvio l'era costituzionale. Lo Stato veniva progressivamente affrancandosi dall'egemonia della Chiesa cattolica, egemonia che trovava il suo fondamento giuridico nel Concordato concluso il 18 agosto 1855 tra la Santa Sede e l'imperatore Francesco Giuseppe. È in questo nuovo clima politico, caratterizzato dall'affermarsi dell'idea laica dello Stato e del principio della separazione di Stato e Chiesa, che andranno acuendosi i contrasti tra cattolici e liberali all'interno dell'Impero.

La diocesi di Trento aveva trovato nel vescovo Tschiderer una guida di grande ascendente e bontà: assai benvoluto dalla popolazione trentina, egli era riuscito in anni difficili a mitigare i contrasti nazionali che avevano coinvolto, specialmente nel biennio 1848-1849, lo stesso clero. Il vescovo era stato validamente coadiuvato in quest'opera di pacificazione nazionale dal suo vicario generale Giacomo Freinadimetz [1].

In seguito, nel 1856, il vescovo, cedendo dopo lunghe tergiversazioni alle ripetute pressioni dell'autorità governativa e dello stesso imperatore, costrinse il vicario generale a dimettersi dalla carica. Le accuse, per altro non dimostra-

[1] Giacomo Freinadimetz (Rovereto 1.2.1794 – Trento 20.10.1860) fu ordinato sacerdote il 7.7.1816. Nel 1818 venne nominato professore di Storia del Vecchio Testamento nel Seminario di Trento, nel 1826 esaminatore prosinodale e cancelliere, nel 1831 canonico del Capitolo. Dal 1832 al 1856 fu vicario generale dei vescovi Luschin e Tschiderer.

te, che erano state rivolte contro il Freinadimetz, erano quelle di essere «favorevole alla rivoluzione italiana» e di «princìpî sovversivi». Fu soprattutto questo atto di subordinazione del vescovo nei confronti dell'autorità politica a far dubitare di un suo gioseffinismo [2].

Alla morte del Tschiderer la diocesi si presentava divisa in 35 decanati: 25 nella parte italiana e 10 nella parte tedesca [3]. In totale la diocesi contava 462.214 abitanti, di cui 346.165 nella parte italiana e 116.049 in quella tedesca. Le chiese parrocchiali erano 146 (94 nella parte italiana e 52 in quella tedesca), quelle «minori» 455 (rispettivamente 353 e 102). I sacerdoti assommavano a 1.405: 1.043 nella parte italiana e 363 nella parte tedesca; vi erano poi 324 suore e 269 sacerdoti regolari che vivevano in conventi [4].

Oltre alla Curia, il secondo centro della vita politico-ecclesiastica trentina era rappresentato dal Seminario teologico [5]. Questo seminario, cui era affidata la preparazione dei futuri sacerdoti, fu diretto dal 1831 al 1862 da don Filippo Brunati di Tenno. Vi insegnavano sette professori, quattro tedeschi e tre italiani. Le materie d'insegnamento con i relativi professori, nel 1860, erano le seguenti: Teologia morale (don Giuseppe Planer di Wangen), Diritto canonico (don Giuseppe Lange di Rovereto), Teologia pastorale (don Gaetano Boscarolli di Trento), Dogmatica (don Domenico Baldessari di Albiano), S. Scrittura del Vecchio Testamento e Lingue orientali (don Giuseppe Zingherle di Merano), Sacra Scrittura del Nuovo Testa-

[2] Sull'atteggiamento del vescovo Tschiderer nei confronti del gioseffinismo austriaco, si veda J. GRISAR, 1940. In particolare sulle dimissioni del vicario generale Freinadimetz, si veda S. BENVENUTI, 1987, pp. 36-37.

[3] Decanati nella parte italiana: Trento, Calavino, Civezzano, Pergine, Levico, Borgo Valsugana, Strigno, Primiero, Cembra, Mezzolombardo, Taio, Cles, Fondo, Malè, Cavalese, Fassa, Rovereto, Villa Lagarina, Mori, Ala, Riva, Arco, Banale, Tione e Condino. Decanati nella parte tedesca: Bolzano, Salorno, Caldaro, Lana, Merano, S. Leonardo in Passiria, Silandro, Sarentino, Chiusa e Castelrotto.

[4] *CatCl*, 1861, pp. 162-164: *Synopsis totius dioecesis per numeros exacta*.

[5] V. G. FLABBI, 1907.

mento (don Giuseppe Wieser di Völlan), Pedagogia catechetica (don Giuseppe Sulzer di Bolzano).

Nel 1858 venne introdotto nel Seminario il piano di studi approvato già nel 1856 dall'assemblea dei vescovi a Vienna (*RGBl*, 1858, n. 50, 29.3.1858). Secondo tale piano, potevano venire ammessi agli studi teologici solo i candidati che avevano assolti gli studi del Ginnasio inferiore e superiore. Da ciò derivò che gli studenti di teologia – i quali precedentemente provenivano anche dall'istruzione privata, allora molto diffusa specialmente per il Ginnasio inferiore – diminuirono di molto [6]. Tale fatto preoccupò il vescovo Tschiderer che vedeva la necessità di creare un Seminario «per i fanciulli» (quello che in seguito verrà chiamato Seminario Minore), ma per mancanza di fondi non ne riteneva possibile l'attuazione. Il vescovo era allora deluso dall'infelice esperienza fatta con i collegi vigiliani di Trento e di Rovereto [7], che avevano dovuto chiudere per insufficienza di mezzi.

L'opera tanto auspicata dal Tschiderer venne realizzata dal suo successore, il vescovo Riccabona, nel 1863, a coronamento delle feste per il trecentenario del Concilio di Trento. Venne allora fondato a Trento un *Seminarium puerorum* che fu denominato ufficialmente Collegio Convitto Vescovile (la legislazione austriaca riconosceva allora come seminari solo gli istituti teologici). Tale collegio verrà chiamato più avanti nel tempo Seminario Minore. Nel nuovo Collegio Convitto Vescovile furono accolti i giovani che frequentavano le classi VI, VII e VIII del Ginnasio superiore [8].

La diocesi di Trento era allora percorsa da fermenti na-

[6] V. G. Flabbi, 1907, p. 77.

[7] Il Collegio Vigiliano di Trento fu aperto da don Pier Paolo Rigler nel 1830 e cessò l'attività nel 1848. Nel 1844, per interessamento del vescovo Tschiderer, si aprì anche a Rovereto un Collegio Vigiliano, e nel 1846 uno a Borgo Valsugana, ma entrambi questi collegi dovettero ben presto venir chiusi per mancanza di mezzi. Nel 1842 il vescovo fondò a Bolzano il Collegio Johanneum, i cui studenti frequentavano le scuole dei padri Francescani.

[8] G. Bresciani [1954], p. 67.

zionali e autonomistici che facevano presa anche su una parte del clero, soprattutto il giovane clero in cura d'anime. Un focolaio di tali idee era presente, particolarmente vivace, nel Ginnasio di Rovereto, dove attorno alla figura eminente dell'abate Giovanni a Prato, si muoveva fin dal 1848 un gruppo di sacerdoti seguaci del pensiero rosminiano: Giovanni Bertanza, Eleuterio Lutteri, Paolo Orsi, Francesco Pisoni, Luigi Sonn e Francesco Fiorio [9].

2. La nomina di Benedetto de Riccabona di Reichenfels [10] a principe vescovo di Trento avvenne da parte dell'imperatore il 5 febbraio 1861 [11], quando acuta era la tensione tra la Santa Sede e il governo austriaco per la politica anticoncordataria del presidente dei ministri, il liberale Anton von Schmerling. Tale politica sfocerà in seguito, quando a reggere il governo sarà il barone von Beust, nelle note «leggi confessionali» del maggio 1868.

Il Riccabona apparteneva a quella corrente ultramontana [12] che aveva in Austria nell'arcivescovo di Vienna Rauscher uno degli esponenti di maggior rilievo. Pure il vescovo di Bressanone Vinzenz Gasser era di quella corrente, e uno dei più intransigenti, assieme al vescovo di Linz Franz Josef Rudigier ed a mons. Josef Fessler che

[9] S. BENVENUTI, 1987, p. 28.

[10] Notizie biografiche del vescovo Riccabona in: C. VON WURZBACH, 1874, 26, pp. 11 s.; nel giornale «Neue Tiroler Stimmen», Innsbruck, n. 74, 1.4.1879, necrologio; A. COSTA, 1977, Parte IV, 114 *Benedetto Riccabona*, pp. 249-256; E. GATZ, *Riccabona Benedetto*, in *DBddL*, pp. 611-613.

[11] La conferma a vescovo di Trento da parte del papa avvenne nel Concistoro del 22.3.1861. Il Riccabona prese possesso della nuova diocesi il 26 giugno successivo, festa di S. Vigilio, patrono della città. La tassa per la Bolla di nomina ammontò a 1.300 scudi. ACAT, Libro B (556), n. 692. Si veda pure *AER*, n. 45.

[12] Sul termine «ultramontano» e il mutare del suo significato, da quello di «anti-romano» attribuito dai cattolici fedeli al papa e alla Chiesa di Roma, ai febroniani, ai giansenisti ed ai gioseffinisti in genere a iniziare dalla metà del '700, a quello opposto attribuito nell'Ottocento dai gioseffinisti ai gesuiti e a quanti sostenevano l'infallibilismo papale e il primato giurisdizionale di Roma, si veda H. RAAB, 1962, pp. [159]-173.

nel 1865 diverrà vescovo di Sankt Pölten [13]. L'ultramontanismo era allora diffuso, oltre che nell'Impero d'Austria, anche in altri paesi dell'Europa: nella Germania meridionale, ad opera soprattutto dell'arcivescovo di Monaco Karl August von Reisach, in Italia e in Francia.

Una delle matrici della corrente ultramontana era rappresentata dal *Collegium Germanicum* di Roma [14], scuola di formazione di futuri vescovi soprattutto germanici ed austriaci (dal nominato Reisach via via fino al vescovo di Trento Celestino Endrici [15]), che aveva nei suoi ex allievi, i *Germaniker*, degli intransigenti e battaglieri propugnatori del cattolicesimo romano di contro al perdurante gioseffinismo dei vari governi dell'Austria, al protestantesimo ed al liberalismo [16].

3. Venuto a morte il 3 dicembre 1860 il vescovo Tschiderer, che aveva retto per 26 anni con tanto prestigio e generosa carità la diocesi trentina, il problema della sua suc-

[13] I vescovi Gasser, Rudigier e Fessler «avevano maturato il loro zelo ultramontano fin dal tempo in cui erano colleghi al Seminario di Bressanone» (R. AUBERT, 1964, p. 411). Sui tre vescovi e il loro fermo atteggiamento di difesa del Concordato del 1855, v. J. WODKA, 1959, XI, 5. *Die Bischofsgestalten der Konkordatzeit*, pp. 334-337.

[14] Il *Collegium Germanicum* era diretto dai gesuiti; gli alunni frequentavano le lezioni di filosofia (3 anni) e di teologia (4 anni) nell'Università Gregoriana. Notizie su questo Collegio e in particolare sul piano di studi dei suoi alunni, in *Bericht, betreffend die Anerkennung des in Rom erworbenen theologischen Doctorgrades* del vescovo di Gurk JOSEF KAHN (*PrdBV*, 2-10 aprile 1894, Prag 1894, pp. 113-128). Si veda pure A. STEINHUBER, 1895, in particolare nel vol. II: *Alumnen aus den österreichischen Diöcesen*, 7. *Trient*, pp. 278-291. Nel corso dei secoli XVIII e XIX nel numero dei *Germaniker* dell'Impero d'Austria si trovavano 18 vescovi e 9 vicari generali (p. 509).

[15] I vescovi di Trento predecessori dell'Endrici, Gian Giacomo Della Bona ed Eugenio Carlo Valussi, ebbero invece la loro formazione superiore nell'Istituto teologico *Augustinum* di Vienna, chiamato anche, dal nome del suo fondatore Jakob Frint, *Frintaneum*.

[16] Professori dell'Università Gregoriana di Roma, quali mons. Carlo Passaglia e, dopo il 1859, il suo successore mons. Giovanni Battista Franzelin, sostenevano il primato della Chiesa di Roma e l'infallibilità del papa: tesi queste che venivano propagate con vigore dalla «Civiltà Cattolica» e dagli ex allievi di quell'Università nel loro insegnamento nei vari seminari. Sull'affermazione in Europa dell'ultramontanismo dopo il 1848, v. R. AUBERT, 1977, pp. 461-490.

cessione non presentò difficoltà particolari. L'arcivescovo metropolita di Salisburgo Maximilian Josef von Tarnoczy, interpellati i vescovi comprovinciali di Lavant, Gurk e Seckau [17], li trovò subito d'accordo con lui sul nome del Riccabona, allora vescovo di Verona [18]. Il vescovo di Lavant, Anton Martin Slomschek, in particolare, nella sua comunicazione all'arcivescovo notava che se il trasferimento del Riccabona a Trento fosse stato inattuabile per motivi che gli erano ignoti, proponeva allora il sacerdote Josef Fessler [19], direttore dell'Istituto di educazione superiore dei preti *Augustinum* di Vienna. Il Fessler, che era nato nella diocesi di Bressanone e aveva studiato e poi insegnato nel Seminario teologico di quella città, sarebbe stato a conoscenza anche dei particolari bisogni della diocesi di Trento.

Il 10 gennaio 1861 l'arcivescovo comunicava al ministro del Culto e dell'Istruzione Alexander von Helfert la proposta per la nomina imperiale [20]. Nella lettera si metteva in evidenza come il vescovo Riccabona fosse particolarmente adatto a reggere l'importante diocesi di Trento, in cui si contrapponevano due diverse nazionalità, sia per la conoscenza approfondita che aveva della stessa, avendovi esercitato per vari anni il sacerdozio, sia per la sua nota fedeltà al governo. Inoltre venivano riconosciute al Ricca-

[17] Le lettere del vescovo di Lavant, Anton Martin Slomschek (Marburg, 10.1.1861) e di quello di Gurk, Valentin Wiery (Klagenfurt, 11.1.1861) all'arcivescovo di Salisburgo, M. J. von Tarnoczy, si trovano in KAS, fasc. 4/71 «Bischof Trient», N. 1/Präs. Non abbiamo trovata la lettera del vescovo di Seckau, Ottokar Maria von Attems, ma da quanto l'arcivescovo di Salisburgo scrisse al luogotenente del Tirolo il 14.1.1861 (KAS, fasc. 4/71, N. 15/Präs.) sappiamo che essa fu favorevole alla nomina del Riccabona.

[18] Notizie sull'episcopato del Riccabona a Verona si trovano in A. CHIARELLO, 1977, pp. [425]-497; 525-560.

[19] Josef Fessler (Rättele presso Bregenz, 2.12.1813 – St. Pölten, 25.4.1872) dal 1862 al 1865 fu vescovo ausiliare e vicario generale a Feldkirch (diocesi di Bressanone) e dal 1865 al 1872 vescovo di St. Pölten. Fu segretario generale del Concilio Vaticano I.

[20] KAS, fasc. 4/71 «Bischof Trient». A questa lettera dell'arcivescovo di Salisburgo, come ad altre del ministro del Culto e del luogotenente del Tirolo sulla nomina del vescovo Riccabona, accenna G. STADLER, 1986, pp. 26-27.

bona preclare doti di saggezza, sapienza teologica e forza di carattere. Egli, rilevava l'arcivescovo, aveva dimostrato sempre i più corretti sentimenti politici, e ciò specialmente in quel «fatale» anno 1848, quando, arciprete a Rovereto, trovandosi in mezzo a gravi disordini, aveva saputo comportarsi «in modo non equivoco».

In un'altra lettera al luogotenente di Innsbruck, l'arciduca Karl Ludwig, del 14 gennaio [21], l'arcivescovo di Salisburgo, dopo aver ribaditi i motivi della sua proposta per Trento del vescovo Riccabona e, nel caso d'impossibilità, di mons. Fessler, come aveva consigliato il vescovo di Lavant, aggiungeva per ultimo un terzo nominativo, quello del cappellano di Corte Johann Zwerger [22], nativo di Anterivo presso Cavalese, che era stato professore di teologia pastorale presso il seminario di Trento. Pure questi, notava l'arcivescovo, conosceva bene i bisogni della diocesi trentina e, come si diceva, era un sacerdote pio e zelante.

Il nunzio apostolico a Vienna Antonino de Luca informava il 12 gennaio il segretario di Stato del Vaticano cardinale Giacomo Antonelli [23] che, nel corso di un colloquio avuto con il luogotenente del Tirolo, questi gli aveva espresso il vivo desiderio che al più presto si provvedesse ad un nuovo vescovo per Trento. Gli aveva pure detto di avere conferito con l'arcivescovo di Salisburgo, e di avere appreso che i vescovi di quella provincia ecclesiastica avevano raccomandato all'imperatore come il più idoneo il vescovo di Verona.

Il nunzio si diceva d'accordo con quella scelta e sottolineava che il vescovo Riccabona era «un Prelato già conosciuto per la sua ossequiosa e sincera divozione alla Santa Sede, e per la fedeltà verso il legittimo Sovrano».

«Quest'ultima qualità – osservava il de Luca – è sommamente apprez-

[21] KAS, fasc. 4/71 «Bischof Trient».

[22] Mons. Zwerger verrà nominato nel 1867 vescovo di Seckau.

[23] Lettera del nunzio A. de Luca al segretario di Stato G. Antonelli, Vienna, 12.1.1861 (ASAV, *Segr St*, R. 247, 1861, fasc. 1, n. 1178 [25]). Sul primo foglio della lettera, nota: «Riferito, il Papa autorizza il nunzio a fare».

zata dall'I.R. Governo, trattandosi di Città e Diocesi assai irrequiete relativamente a faccende politiche. Oltr'a ciò egli conosce la Diocesi di Trento ove nacque, ed esercitò per parecchi anni l'ufficio di Parroco. *Quindi stimo*, che la scelta sarebbe buona sotto ogni riguardo».

Il nunzio chiedeva pertanto in anticipo la facoltà di rispondere affermativamente alla proposta «confidenziale» che gli sarebbe stata fatta dal ministro del Culto, per poter poi procedere sollecitamente all'istruzione del processo canonico. Così si sarebbe guadagnato tempo e il vescovo sarebbe potuto venire preconizzato ancora nel prossimo Concistoro. L'Antonelli rispondeva al nunzio [24] che il papa lo autorizzava a secondare la proposta di nomina del Riccabona, e ad avviare il relativo processo canonico.

La nomina del Riccabona a principe vescovo di Trento avvenne da parte dell'imperatore il 5 febbraio 1861; la conferma papale fu data nel Concistoro del successivo 22 marzo. Il vescovo prese possesso della nuova diocesi il 26 giugno, festa di S. Vigilio, patrono della città.

Il Riccabona era arrivato a Calliano già la mattina del 25, accompagnato da vari alti prelati della diocesi di Verona, tra i quali il preconizzato vescovo di quella città, mons. Giovanni di Canossa. Colà, alla sera, giunsero da Trento su 37 carrozze numerosi sacerdoti, pubblici funzionari e cittadini, per fargli omaggio ed accompagnarlo nel capoluogo della sua nuova diocesi. Il vescovo fece il solenne ingresso nella città alle ore 20 di quello stesso giorno, «tra una turba numerosa, che in rispettoso silenzio aspettava e riceveva ossequiosa la benedizione del novello pastore» [25]. Come si usava in simili occasioni, tutte le campane delle chiese suonarono a distesa, scoppiarono mortaretti e i cannoni spararono a salve dal Doss Trento.

[24] Lettera del segretario di Stato G. Antonelli al nunzio A. de Luca, [Vaticano], 23.1.1861 (ASAV, *SegrSt*, 1861, Fasc. 1, n. 15863 [27]).

[25] «Il Messaggiere Tirolese di Rovereto», 27.6.1861, n. 77, «Rovereto 26 detto – Ci scrivono questa mattina da Trento». Una descrizione dell'ingresso del vescovo nella nuova diocesi nelle giornate del 26 e 27 giugno, si trova pure nella «Gazzetta di Trento», 28.6.1861, n. 120, «Parte non ufficiale – Trento, 28 giugno».

Il giorno seguente alle ore 8 una grande processione [26], assieme al vescovo, mosse dalla Chiesa di S. Pietro verso il Duomo, il cui addobbo era «suntuoso». La cattedrale era affollatissima e una moltitudine di gente gremiva pure la piazza. Arrivata la processione al Duomo, venne cantato il *Te Deum* e il vescovo Riccabona celebrò la Messa pontificale, impartendo poi la benedizione. Quella fu giornata di grande festa per la città: alla sera si giocò alla tombola, vi furono musiche della banda militare e cittadina e si fecero i fuochi artificiali. «Ad onta dell'immensa calca di forestieri, non si ebbe a rimarcare il più piccolo disordine» [27].

La prima pastorale del vescovo Riccabona al clero e ai fedeli della diocesi di Trento, emanata precedentemente a Verona il 24 giugno, venne pubblicata sulla «Gazzetta di Trento» dei giorni 3 e 4 luglio [28].

La nomina a vescovo di Trento, a differenza di quella a vescovo di Verona [29], riuscì bene accetta al Riccabona che

[26] L'ordine della processione era il seguente: precedevano i numerosi stendardi e gonfaloni delle varie parrocchie della città e di quelle foranee, seguivano i fanciulli degli asili infantili, il collegio dei sordomuti, gli orfanatrofi maschili Crosina e Sartori, gli alunni delle Scuole elementari e reali, quelli del Ginnasio-Liceo con i loro insegnanti, poi la Confraternita della buona Morte, quella della Annunziata, la compagnia del SS. Sacramento della città e delle curazie dipendenti. Ancora seguivano i padri Cappuccini e i Minori Riformati, indi, preceduto dalla banda militare, il clero della diocesi, i professori del Seminario vescovile, i membri del Capitolo e altri prelati diocesani e forestieri, tra i quali mons. Giovanni di Canossa. In fine il vescovo «in pieno ornato pontificale», che procedeva benedicendo il popolo che era accorso in folla al suo passaggio (cfr. «Il Messaggiere Tirolese di Rovereto», *cit.*).

[27] Severe misure di polizia erano state prese per assicurare la «pubblica tranquillità»: si temevano infatti dimostrazioni e disordini da parte degli irredentisti (gli «Italianissimi»), contrari al vescovo che ritenevano filo-austriaco (cfr. lettera del capitano circolare Alexius von Attlmayr al podestà di Trento Giuseppe Dalla Rosa, Trento, 24.6.1861; AST, *AP*, 1861, N. 118/Präs.).

[28] «Gazzetta di Trento», 3.7.1861, n. 123 e 4.7.1861, n. 124, *Pastorale*.

[29] In una lettera da Bolzano del 18.2.1854 all'imperatore che da poco (il 1° febbraio) lo aveva nominato vescovo di Verona, il Riccabona aveva chiesto di essere dispensato dall'alta carica. «. . . avendo io passata la maggior parte della mia vita in Germania, vedo di non possedere quella piena cognizione della lingua italiana che pure sarebbe necessaria, ed ho ormai contratto e convertito in natura tali abitudini, che forse non ben si confanno coll'indole, e colle costumanze degli italiani, e perciò la mia persona non potrebbe forse tornar loro per ogni verso gradita, e l'esercizio del pastorale ministero non produrrebbe tutta

aveva già trascorso diversi anni in cura d'anime in quella diocesi. Il suo nuovo episcopato non si presentava però certo tranquillo: nel Tirolo, che costituiva la roccaforte del cattolicesimo austriaco, si stava allora infatti combattendo la grande battaglia per «l'unità di fede» (*Glaubenseinheit*) per salvaguardare la regione da una temuta penetrazione protestante. Il vescovo era preoccupato per i dieci decanati di lingua tedesca della sua diocesi, i più esposti a tale penetrazione, e soprattutto per il decanato di Merano, dove nella città «luogo di cura» convenivano annualmente numerosi forestieri protestanti.

Ancora sul finire del 1859 il nunzio de Luca, temendo una possibile avanzata del protestantesimo nel Tirolo [30], aveva scritto al cardinale Antonelli [31] perché il Vaticano inviasse una nota ufficiale al governo austriaco, per richiamarlo all'osservanza del Concordato del 1855, in appoggio alla Dieta di Innsbruck che si sarebbe battuta con fermezza per mantenere l'unità di fede, antica prerogativa del Tirolo.

L'Antonelli aveva risposto il 26 gennaio 1860 [32] che la questione era della più grave importanza, perché si trattava di «conservare cattolico o no il Tirolo!». Il nunzio avrebbe quindi dovuto adoperarsi con tutto lo zelo e l'energia necessari presso i vescovi del Tirolo, «affinché nei modi prudenti e convenienti essi influiscano nell'animo delle persone più rispettabili componenti la Dieta o in qualunque altra maniera influenti, onde si tenga fermo il

quella benefica influenza, che un vescovo dovrebbe poter diffondere sopra tutto il suo gregge» (ACAT, *AER*, n. 37).

[30] Sul protestantesimo e la lotta per l'unità di fede nel Tirolo, si veda J. FONTANA, 1978 (in particolare: B. «Der Kampf um die gesetzliche Anerkennung der Glaubenseinheit, 1861-1866», pp. 43-94); F. GOTTAS, 1985, VI – C. 1. «Das Verhältnis von Staat und Kirche, b) Das österreichische Protestantenpatent von 1861», pp. 554-556.

[31] Lettera del nunzio A. de Luca al segretario di Stato G. Antonelli, Vienna, 17.12.1859 (ASAV, *Segr St*, 1860, fasc. 1, «Austria-Tirolo 1859-1860 – Pretenzione dei Protestanti d'introdursi nel Tirolo», n. 851 [121]).

[32] Lettera del segretario di Stato G. Antonelli al nunzio A. de Luca, Vaticano, 26.1.1860 (ASAV, *Segr St*, 1860, fasc. 1, senza n. prot. [138-139]).

principio per tanti anni sostenuto dai buoni Tirolesi». Il papa, per il momento, non avrebbe mandato nessuna nota ufficiale al governo austriaco, ma il nunzio avrebbe dovuto intervenire anche presso quel governo per impedire «la più grave delle calamità che sovrasta la provincia tirolese».

Le trattative diplomatiche condotte nei mesi seguenti attraverso l'ambasciatore austriaco presso la Santa Sede non diedero i risultati sperati: sia il governo che l'imperatore si erano posti ormai sui binari di una politica di equiparazione, sul piano dei diritti civili e politici, di tutti i sudditi dell'impero, a qualunque delle confessioni religiose legalmente riconosciute essi appartenessero.

4. Il diploma imperiale del 20 ottobre 1860 [33], pur senza fare specifico riferimento ai non cattolici, affermava la volontà dell'imperatore di perseguire l'eguaglianza di fronte allo Stato dei sudditi delle varie provincie dell'Impero. L'8 aprile 1861, infine, veniva pubblicata la *Protestanten-Patent* [34] che regolava i rapporti della Chiesa evangelica di confessione augustana ed elvetica con lo Stato, secondo il principio dell'eguaglianza di tutte le confessioni religiose legalmente riconosciute nell'Impero.

La reazione alla nuova legge da parte dei cattolici tirolesi fu immediata: ad iniziativa soprattutto del deputato conservatore Josef Greuter [35], uno dei maggiori esponenti della Lega cattolica tirolese, da tutte le parti della regione giunsero alla Dieta di Innsbruck petizioni perché si adoperasse per il mantenimento dell'unità di fede. Suppliche in tal senso furono indirizzate pure al papa e all'imperato-

[33] *Kaiserliches Manifest vom 20. Oktober 1860*, in *RGBl*, LIV Stück, N. 225, p. 335.

[34] *Kaiserliches Patent vom 8. April 1861*, in *TGBl*, 1861, XVIII Stück, N. 41, pp. 337-343. Sulla *Protestantenpatent* in rapporto al Tirolo, v. il più ampio studio di S. BENVENUTI, 1980.

[35] Josef Greuter (Tarrenz, 1.10.1817 – Innsbruck, 22.6.1888), insegnante di religione al Ginnasio di Stato di Innsbruck, deputato alla Dieta del Tirolo per il distretto dei comuni rurali di Landek dal 1864 al 1888 e membro della Giunta, deputato al Parlamento.

re. Una grossa deputazione della Lega cattolica venne infine inviata all'imperatore, ma non fu neppure ricevuta.

L'agitazione si sviluppò specialmente nelle località di Kufstein, Schwaz, Hall, Axams, Grinzens, Sellrain, Gries e in Val Passiria [36]. Si organizzarono pellegrinaggi, s'indissero pubbliche preghiere e si raccolsero sottoscrizioni per fare pressione sulla Dieta. Anche nel Vorarlberg vennero promosse dimostrazioni a favore dell'unità di fede: solo il Trentino rimase del tutto tranquillo.

5. Nella seduta della Dieta del 12 aprile [37] il vescovo di Bressanone Gasser presentò, a nome dei vescovi del Tirolo, una proposta di legge che avrebbe dovuto tutelare i cattolici tirolesi dal paventato pericolo di una penetrazione protestante. La proposta di legge si fondava sull'autografo sovrano del 7 settembre 1859 e sull'articolo 17 dello Statuto provinciale del 26 febbraio 1861. Il giorno seguente il vescovo Riccabona dichiarò alla Dieta che se la legge dell'8 aprile a favore dei protestanti fosse stata resa esecutiva nel Tirolo, ne sarebbe derivata una grave calamità per il paese [38].

Il progetto di legge provinciale sull'unità di fede proposto dai vescovi venne messo in discussione nella seduta del 17 aprile [39]: suo relatore fu il deputato Johann Hasslwanter, procuratore generale di Stato. Questi nel suo discorso di presentazione dichiarò che il progetto di legge era conforme alla legislazione austriaca vigente in materia, e che quanto prescritto dalla costituzione sulla libertà di culto non aveva valore per il Tirolo, dove non esistevano sudditi non cattolici. Neppure, secondo il relatore, vi era contrasto fra la proposta di legge e la costituzione della Confederazione Germanica. Egli poi insistette sulle negative conseguenze che avrebbe portato al paese la mancanza

[36] A. BUNDSMANN, 1954, p. 64.

[37] *StBdL*, I. Per., I. Sess., 4. Sitz., 12. April 1861, pp. 45-46.

[38] *StBdL*, *Protokoll der V. Landtagssitzung* vom 13. April 1861, p. 56.

[39] *StBdL*, I. Per., I. Sess., 7. Sitz., 17. April 1861, pp. 95-132.

dell'unità di fede: indifferentismo, contese di religione, rilassamento dei costumi e un rapido allontanarsi dagli usi religiosi. La religione, concluse l'Hasslwanter, era la colonna portante della spiritualità del popolo tirolese, e il cattolicesimo in particolare costituiva la patria spirituale della popolazione tedesca e di quella italiana della regione[40].

Dopo il relatore parlò il vescovo Gasser[41], il quale osservò che c'erano tre possibili soluzioni alla questione in discussione: l'assoluta esclusione delle altre confessioni religiose dal Tirolo, la loro illimitata tolleranza e la loro tolleranza limitata. La prima soluzione, per il vescovo, avrebbe posto la legge in contrasto con la legislazione vigente. La seconda, cioè l'illimitata tolleranza, sarebbe stata ammissibile soltanto dove se ne fosse riscontrata la necessità. La terza soluzione di una limitata tolleranza dei non cattolici era quella da lui proposta come via di mezzo, nella considerazione che le circostanze avrebbero potuto far apparire opportuno, eccezionalmente, il permettere l'esistenza nella regione di confessioni non cattoliche.

Seguirono gli interventi dei deputati conte Franz von Enzenberg, Josef Dietl, barone Johann von Ingram, Norbert Pfretzschner, Johann von Putzer e Martin Meyer[42], i quali si dichiararono tutti favorevoli alla difesa dell'unità di fede del Tirolo, pur manifestando diversità di opinioni sul modo di attuarla.

Prese poi la parola il vescovo di Trento[43]. Questi affermò che appariva ormai chiaro come tutti fossero d'accordo nel riconoscere che una divisione dell'unità di fede avrebbe costituito una grande disgrazia per la regione, mentre quella stessa unità sarebbe stata un potente fattore perché non cessasse la prosperità nel paese. Il Tirolo null'altro voleva se non rimanere cattolico, come lo era sempre sta-

[40] *StBdL, Beilage* I. «Comitébericht des Herrn Dr. Hasslwanter», pp. 123-129.

[41] *StBdL, Beilage* 2., pp. 129-132.

[42] *StBdL*, pp. 100-105.

[43] *StBdL*, pp. 105-106.

to da molti secoli a prezzo di grandi sacrifici. Essi deputati si erano là riuniti come rappresentanti del paese e non come dei supplicanti. Non dovevano quindi soltanto pregare, ma pretendere: pretendere il riconoscimento dei loro antichi e più sacri diritti, con «un preciso, forte ed energico linguaggio da Tirolesi» [44].

Il Riccabona proseguiva rilevando come allora in Italia s'incominciassero a fondare scuole protestanti: a Firenze ne esistevano già alcune ed altre erano sorte a Brescia, Bergamo e in altre città. Nella sua diocesi si erano usati vari stratagemmi per poter parimenti aprire simili scuole, ed anche in piccoli paesi si erano trovati degli edifici per ospitarvi degli oratori protestanti.

Era poi stata sparsa in tutto il paese una marea di opuscoli e foglietti volanti in cui si scherniva la Chiesa cattolica e il suo clero. I parroci di là dal Mincio gli avevano inviato mucchi di tali libelli, che si accanivano con odio specialmente contro la persona del papa. Egli riconosceva di avere più paura dei protestanti italiani che di quelli tedeschi, ma comunque il pericolo stava da ambedue le parti ed era necessario erigere una barriera perché «il male» non potesse penetrare.

«Noi siamo Tirolesi – dichiarava il vescovo – e vogliamo conservare il Tirolo all'Austria. Il Tirolo è una fortezza. Il munito quadrilatero [das Festungsviereck] in Italia è in verità assai potente, però potrebbe accadere che l'ultimo baluardo sia il Tirolo. Se i protestanti, o come li vogliamo chiamare, entreranno con la forza nel Tirolo del Sud, certamente essi aumenteranno il malcontento e seguiranno inevitabilmente sommosse e rivolte».

Il Tirolo del Nord d'altro canto non sarebbe mai stato soddisfatto, se la questione dell'unità di fede non fosse stata risolta secondo il desiderio e la volontà del paese. Il Riccabona ricordava poi come si andasse dicendo che si sarebbe dovuto risolvere il problema in modo da non perdere le simpatie della Germania. Ma, chiedeva, se l'Italia aveva dovuto aprire le porte al protestantesimo per

[44] *StBdL*, p. 105.

guadagnarsi le simpatie dell'Inghilterra, avrebbero voluto loro Tirolesi mettere a repentaglio la loro religione per guadagnarsi le simpatie della Germania? Per tutto questo, concludeva il vescovo, i Tirolesi avrebbero dovuto essere saldi nel loro proposito di salvaguardare la loro fede, e inoltrare all'imperatore non solo dei desideri, ma delle ferme richieste («feste Anträge»).

Al discorso del vescovo Riccabona seguirono altri interventi del consigliere di Luogotenenza Giovanni Sartori, del canonico Martin Meyer, dell'arciprete Andrea Strosio ed ancora del vescovo di Bressanone. In fine la legge venne approvata in tre successive votazioni sui singoli articoli [45].

La notizia dell'approvazione della legge provinciale fu salutata in tutto il Tirolo da manifestazioni di festa. I vescovi furono ricevuti l'11 maggio in udienza dall'imperatore. Essi presentarono al sovrano un "memoriale" in cui venivano illustrate le ragioni che, secondo loro, rendevano necessaria la legge votata dalla Dieta. Nel contempo i vescovi chiesero all'imperatore di accordare alla stessa legge la sua approvazione [46].

In opposizione alle manifestazioni pubbliche promosse dai cattolici tirolesi per l'«unità di fede», il deputato Pfretzschner, a nome di un gruppo di colleghi liberali, presentò il 1° giugno in Parlamento un'interpellanza per conoscere cosa il governo avesse intenzione di fare per frenare «le funeste agitazioni in atto nel Tirolo e nel Vorarlberg» e far rispettare la legge [47]. Quello stesso giorno il deputato Eugen von Mühlfeld presentava a sua volta alla Camera una proposta di legge per regolare i rapporti tra

[45] *StBdL*, pp. 121-123. Il primo articolo fu approvato con 46 voti a favore, 2 contrari e 2 astenuti; il secondo con 45 voti a favore, 3 contrari e 2 astenuti; il terzo con 39 voti a favore e 11 contrari.

[46] Lettera del vescovo V. Gasser al nunzio A. de Luca, Bressanone, 28.5.1861 (ASAV, ANV, 1861, [179-180]). Alla lettera è allegata copia del *Memoriale* dei vescovi.

[47] *StPrHdAbg*, l. Sess., 10. Sitz., l. Juni 1861, pp. 173-174.

le diverse confessioni religiose [48]. La proposta, che suscitò la vivace reazione dei deputati clericali, venne affidata per l'esame all'apposita commissione «confessionale».

6. Con risoluzione del 13 giugno l'imperatore negava la sua sanzione sovrana alla legge della Dieta tirolese del 17 aprile precedente per difetto di forma, perché la legge era stata deliberata in base all'articolo 17 dello Statuto provinciale del 26 febbraio 1861 invece che all'articolo 19. L'imperatore si riservava per altro di valutare debitamente i motivi fatti valere dalla Dieta provinciale, qualora la stessa avesse voluto ridiscutere la questione nella forma legale suggerita e presentare poi un'analoga proposta di legge. Ciò avverrà nella seduta dietale del 25 febbraio 1863, in cui si approverà una nuova proposta di legge dei vescovi del Tirolo, che si fondava sull'articolo 19 dello Statuto provinciale, secondo l'indicazione sovrana.

La notizia che la legge votata dalla Dieta non aveva ottenuto l'approvazione dell'imperatore, ma che questi era disposto a prenderne in favorevole considerazione una analoga, venne accolta con cauto ottimismo dalla stampa clericale e commentata in toni fiduciosi: si riteneva infatti che si sarebbe trattato solo di tempo, ma che il provvedimento era ormai sicuro. Il governo rimaneva però all'erta, nel timore che le manifestazioni popolari promosse dalla Lega cattolica tirolese per l'«unità di fede» potessero trasformarsi in agitazioni pubbliche anti-governative.

Per disposizione del presidente dei ministri Schmerling, il luogotenente del Tirolo e Vorarlberg arciduca Karl Ludwig, allora temporaneamente a Schönbrunn, comunicava il 23 giugno ai vari uffici distrettuali della regione la decisione imperiale del 13 precedente, assieme all'ordine di prendere severe misure per impedire agitazioni popolari da parte dei cattolici tirolesi. Copia della circolare fu fatta pervenire in via riservata anche all'ufficio distrettuale di

[48] *StPrHdAbg*, 1. Sess., 10. Sitz., 1. Juni 1861, p. 205. Si veda pure P. LEISCHING, 1985, 5. «Der Kampf gegen das Konkordat», p. 63.

Trento [49], che la comunicò a sua volta alle varie preture e allo stesso vescovo Riccabona.

Il vescovo di Trento indirizzava il 3 luglio una pastorale al clero trentino [50], in cui nel mentre dava notizia della circolare ministeriale, prescriveva allo stesso di non fare nelle prediche riferimenti politici, ma di trattare in modo chiaro e preciso delle dottrine cattoliche che si opponevano agli «errori degli acattolici», usando la dovuta prudenza e moderazione nei confronti degli avversari. Se infatti – proseguiva il vescovo – era mancata l'approvazione dell'imperatore, da tutti desiderata, alla deliberazione della Dieta, non sarebbe dovuta da ciò nascere una esasperazione degli animi che avrebbe facilmente portato alla disobbedienza alle leggi dello Stato.

Il 6 luglio il Riccabona scriveva al nunzio [51]:

«Qui in Tirolo regna una deprecabile irritazione degli animi. La Circolare Ministeriale comunicata a tutte le autorità politiche e giudiziali del Tirolo, colla quale le medesime vengono ammonite di sorvegliare i movimenti del partito popolo cattolico e di reprimere e punire qualsiasi atto, che potesse eccitare il popolo, ha da una parte irritato il popolo Tirolese, il quale, quantunque sempre fedelissimo, viene trattato da rivoluzionario unicamente perché in via legale domanda di conservare intatta nel suo paese la religione cattolica; dall'altra parte ha dato animo al partito rivoluzionario irreligioso, il quale vedendosi protetto dal Ministero incomincia a voler soverchiare il partito cattolico, dichiarando rivoluzionari i sacerdoti che predicano sulla fede cattolica, sulle dottrine false del protestantesimo etc., vogliono impedire preci pubbliche, pellegrinaggi etc. etc., come atti che destano e irritano gli animi.

A me sembra che questo affare prenderà una piega assai cattiva, e che finirà con fatti clamorosi. – Povero Imperatore! Povero Tirolo!».

Il nunzio de Luca rispondeva l'11 luglio al vescovo [52] di

[49] Circolare del ministro A. von Schmerling, Schönbrunn, 23.6.1861 (AST, *AP*, 1861, N. 2169/Präs).

[50] Pastorale del vescovo B. Riccabona, Trento, 3.7.1861, N. 2124/1016 Eccl.; TL, *Präs.*, 1861, N. 1319/Präs., «Agitationen gegen das Protestanten-Patent».

[51] Lettera del vescovo Riccabona al nunzio A. de Luca, Trento, 6.7.1861 (senza numero protocollo) (ASAV, ANV, n. 410 [467-468]).

[52] Lettera del nunzio A. de Luca al vescovo Riccabona, Vienna, 11.7.1861 (ASAV, ANV, n. 410 [479-480]).

sperare «che davanti alla fermezza, alla prudenza e dottrina dell'Episcopato Tirolese finisca per rompersi la violenta tempesta che [*ill.*] ha suscitato alla Chiesa nel Tirolo».

I pretori e i podestà del Trentino, che avevano ricevuto la circolare ministeriale del 23 giugno con l'invito di riferire su eventuali «agitazioni» promosse dal clero contro i protestanti, fecero pervenire tra il 30 giugno e la prima metà di luglio al luogotenente le loro relazioni [53]. In generale essi osservavano che la popolazione era rimasta indifferente di fronte, sia alla *Protestanten-Patent* dell'8 aprile, che alla risoluzione sovrana del 13 giugno. Quest'ultima poi, in molti casi, non era stata nemmeno portata a conoscenza della popolazione, o, conosciuta dalla classe colta, era stata accolta addirittura con plauso. Veniva poi notato che i Trentini non avvertivano il pericolo di una penetrazione protestante nel loro paese, dato lo scarso numero di evangelici che fino allora vi avevano stabilito la loro dimora.

Il 16 luglio il vescovo Riccabona scriveva al luogotenente ad Innsbruck [54] che gli era impossibile nascondere la dolorosa impressione che gli aveva fatta la circolare ministeriale del 23 giugno: il Tirolo ne era rimasto profondamente mortificato. Ciò che però aveva maggiormente afflitto i cattolici tirolesi era il modo usato dal governo nel trattare la questione dell'«unità di fede». Il primo ministro infatti, parlando di agitazioni in atto nel Tirolo, aveva citato i paragrafi del codice penale che si sarebbero dovuti applicare contro i Tirolesi, considerati come dei ribelli.

La circolare del 23 giugno, proseguiva il Riccabona, avrebbe portato a ben tristi conseguenze. I funzionari governativi, parte per paura o debolezza, parte per passione e spinti da sentimenti irreligiosi, avrebbero cercato di sof-

[53] Parecchie relazioni in risposta alla circolare del 23.6.1861, sia di pretori e podestà della parte tedesca come di quella italiana del Tirolo, si trovano nel già citato fondo del TL (v. nota 50).

[54] Lettera del vescovo Riccabona al Presidio di Luogotenenza di Innsbruck, Trento, 16.7.1861, N. 2203/1061 Eccl.; TL, *Präs.*, 1861, N. 1-319/Präs., [390-394].

focare ogni movimento cattolico, provocando il sorgere di contrasti dannosi sia alla regione che al governo. Cosa questa che, del resto, si stava già verificando. I giornali italiani e tedeschi della regione avevano pubblicato e commentato la circolare ministeriale, generando anche nel Tirolo italiano, dove fino allora non si era presentito nessun pericolo per «l'unità di fede», una non irrilevante agitazione («eine nicht unbedeutende Aufregung») che qui poteva divenire doppiamente pericolosa. Se dunque non si fosse intervenuti subito e radicalmente, la situazione avrebbe potuto farsi ancora più seria, poiché chi poteva prevedere a cosa sarebbe arrivato un popolo irritato?

I vescovi di Trento e di Bressanone indirizzarono il 10 agosto una lettera comune al nunzio [55], in cui esprimevano i loro timori che, avendo respinto l'imperatore la legge provinciale per tutelare l'unità di fede nel Tirolo, i non cattolici usassero nel frattempo, prima che la Dieta venisse riconvocata, della patente imperiale dell'8 aprile per avviare la costruzione di templi evangelici. I vescovi ricordavano poi come parecchie associazioni cattoliche tirolesi avessero eletto degli uomini decisi a difendere l'unità di fede del loro paese, i quali si erano riuniti ad Innsbruck alla fine di giugno e di lì avevano inviato una lettera al papa, in cui illustravano i loro timori per la conservazione della purezza della religione cattolica di fronte al pericolo protestante.

Intanto perdurava un clima di agitazione nel clero e nella popolazione tedesca del Tirolo: specialmente i parroci infiammavano i fedeli con prediche, in cui dipingevano a neri colori la situazione in cui sarebbe venuto a trovarsi il Tirolo in seguito alla patente sovrana dell'8 aprile [56].

[55] Lettere dei vescovi Gasser (Bressanone, 8.8.1861) e Riccabona (Trento, 10.8.1861) al nunzio A. de Luca (ASAV, ANV, n. 410 [482-483]).

[56] Alcuni episodi significativi del clima di tensione che si era creato nella parte tedesca della diocesi (condanna del sacerdote Josef Andersay di Silandro, manifestazioni contrastanti liberale e clericale a Bolzano nella ricorrenza della nascita di Martin Lutero e del poeta Schiller, contrasti tra il sindaco di Bolzano Josef Streiter, il prevosto Josef Thaler e il padre cappuccino Josue Trolf ecc.) vengono descritti in S. BENVENUTI, 1980, pp. 377-381.

7. Il governo di Vienna, continuamente pressato da richieste perché disdicesse il Concordato, non mostrava alcuna propensione per le istanze religiose dei Tirolesi. La commissione parlamentare incaricata della nuova regolamentazione delle relazioni tra lo Stato e le varie confessioni cristiane dell'impero, predispose anzi nel febbraio 1862 un disegno di legge in cui si riconoscevano eguali diritti a tali confessioni religiose nei loro rapporti con lo Stato.

Il disegno di legge, che si fondava sui «principî generali» esposti nella relazione di presentazione del deputato Mühlfeld [57], garantiva ad ogni suddito «la piena libertà di confessione e di coscienza, come l'esercizio domestico della sua religione» (art. 1). L'età richiesta per scegliere una confessione religiosa veniva fissata, per i due sessi, ai diciotto anni compiuti (art. 3). La religione dei fanciulli sarebbe stata quella dei loro genitori. Nel caso questi fossero stati di religione diversa, la religione dei figli sarebbe stata quella della «convenzione legale» conclusa tra i genitori. In mancanza di questa, il figlio avrebbe seguito la religione del padre e la figlia quella della madre (artt. 4-8). Alle chiese ed alle società religiose veniva riconosciuto «il diritto di esercitare pubblicamente il loro culto sotto le misure necessarie per garantire l'ordine pubblico» (art. 18). Venivano poi definiti i rapporti delle varie chiese e società religiose con i poteri pubblici (artt. 26-28), con i fedeli (artt. 59-63) e con i membri delle altre comunità religiose (artt. 64-71). L'articolo 68, in particolare, affermava la libertà di passare da una confessione religiosa ad un'altra.

Come il disegno di legge fu reso pubblico, si ebbero nel Tirolo delle forti opposizioni, e si raccolsero migliaia di firme per una protesta che venne inviata al Parlamento. In essa si scriveva:

«Noi protestiamo contro un disegno di legge che degrada la nostra

[57] Il deputato E. von Mühlfeld aveva in passato più volte chiesto nei suoi interventi in Parlamento l'abolizione, o almeno una sostanziale modifica del Concordato del 1855.

santa Chiesa cattolica, riducendola a non essere più che eguale a qualsiasi conventicola di recente formata. Noi protestiamo contro tale disegno, che pretende di regolare il culto diverso e gli esercizi religiosi con ordine di polizia . . .»[58].

In modo analogo reagirono i cattolici di altre regioni dell'Austria, i quali inviarono pure proteste al Parlamento.

Le istanze dei Tirolesi per la unità di fede, che nel passato avevano avuto il pieno appoggio dell'arciduca Karl Ludwig – dal 30 luglio 1855 all'11 luglio 1861 governatore del Tirolo – vennero respinte dal governo di Vienna, il quale attraverso il conte Schmerling dichiarò che il disegno di legge per la regolamentazione dei culti riguardava tutto l'Impero, e il Tirolo non aveva alcun diritto di anteporre i propri interessi a quelli delle altre province. Nel Tirolo le proteste continuarono anche dopo la risposta governativa. In centinaia di Comuni s'indissero processioni e il clero predicò dal pergamo contro l'equiparazione dei culti. Il governo a questo punto intervenne e intimò in modo energico di cessare quella resistenza. I Tirolesi, anche perché non si insistette più per la presentazione del progetto di legge al Parlamento, si acquietarono.

Un libro del vescovo di Magonza Wilhelm Emanuel von Ketteler, *Freiheit, Auctorität und Kirche. – Erörterungen über die großen Problemen der Gegenwart,* uscito nel gennaio 1862 e che aveva suscitato un vivo interesse anche in Austria, giungendo ancora in aprile alla IV edizione, sembrò disapprovare in alcune sue affermazioni il principio dell'unità di fede dei cattolici tirolesi, di cui si era fatto strenuo assertore l'ultramontano mons. Greuter. Alcuni giornali liberali del Tirolo, tra cui la «Bozner Zeitung» e la «Inn-Zeitung» di Innsbruck, vi vollero vedere una chiara condanna di quelli che venivano definiti «i fanatici dell'unità di fede» («die Zeloten für die Glaubenseinheit»).

[58] «CC», V, 1863, p. 240. Opposto parere espresse allora l'abate Giovanni a Prato in «Il Messaggiere tirolese di Rovereto» del 1.3.1862 che, a proposito di quel progetto di legge, scriveva: «Questo progetto così come concepito merita l'appoggio di ogni vero e giusto liberale» (art. di fondo, *Rivista politica*).

Il nunzio in una lettera al cardinale Antonelli [59] osservava, a proposito dell'opera del vescovo di Magonza, che «forse nel parlare della libertà civile dei culti e dell'uso dei mezzi repressivi nelle materie di religione, il Vescovo trascorse alquanto oltre i termini convenevoli». Di qui, proseguiva il nunzio, «alcune licenziose gazzette menarono trionfo, quasi l'egregio Prelato disapprovasse lo zelo de' buoni Tirolesi contro l'intromissione de' protestanti». Il vescovo aveva però smentita in seguito questa interpretazione, a mezzo di una lettera ad un suo amico nel Tirolo che venne riportata dai giornali cattolici. In essa egli affermava «sovrastare danni notabili alla purità della fede e de' costumi del popolo tirolese, ove venissero a fermarvi stabile dimora que' protestanti, che ripudiano finanche la divinità del Salvatore, e che co' loro industriali opifici sovvertirebbero i semplici contadini». Ma nel contempo il vescovo Ketteler esortava però il clero tirolese a non limitarsi solo alla pretesa di escludere i protestanti dal suo territorio. Esso avrebbe dovuto «a questo esterno preservativo unire un'indefessa cura nel catechizzare gli ignoranti per premunirli dagli errori e dalla depravazione». Si ritenevano infatti più pericolose degli stessi protestanti «le due malvagie Gazzette, l'una di Bolzano e l'altra di Innsbruck»: se il clero non fosse riuscito a farne proibire la diffusione e la lettura, a distanza di pochi anni il Tirolo ne avrebbe risentito un gravissimo danno.

Il cardinale Antonelli rispose a questa lettera del nunzio [60], sottolineando la necessità di «opporre un argine a siffatto torrente devastatore della stampa empia, dando alla luce buoni scritti ed insinuando massime conservatrici».

8. Alla riapertura della Dieta di Innsbruck, l'8 gennaio 1863, venne data lettura della risoluzione sovrana del 13

[59] Lettera del nunzio A. de Luca al segretario di Stato G. Antonelli, Vienna, 26.4.1862 (ASAV, *SegrSt*, 1862, n. 1498 [13-16]).

[60] Lettera del segretario di Stato G. Antonelli al nunzio A. de Luca, Roma, 17.5.1862 (ASAV, *SegrSt*, 1862, n. 2427 [17]).

giugno 1861 che negava la sanzione alla legge provinciale sull'unità di fede del 17 aprile precedente [61]. Il 30 gennaio il vescovo di Bressanone Gasser presentò nuovamente alla Dieta la proposta di legge sull'unità di fede del 1861, con quelle modifiche formali che ne avrebbero resa possibile l'approvazione da parte dell'imperatore [62].

La proposta di legge, dopo essere stata esaminata preliminarmente da un apposito comitato formato da 15 deputati conservatori, venne presentata alla Dieta il 25 febbraio dal deputato Johann Hasslwanter [63]. Essa era formulata in un testo concordato con i vescovi, che rendeva ancora più severa la preclusione nei confronti dei protestanti.

Il relatore nel suo discorso di presentazione disse che il Tirolo non aveva nulla da opporre alla validità della patente sovrana dell'8 aprile 1861 dove già sussistevano comunità evangeliche, ma solo voleva tutelarsi dalla costituzione in futuro di simili comunità entro i propri confini.

Dopo aver parlato dei precedenti storici dell'unità di fede fin dal tempo dell'editto di Worms, l'Hasslwanter ricordò la petizione con 123.000 firme rivolta nel 1848 dai Tirolesi al Parlamento per mantenere tale unità [64] e le petizioni presentate in massa alla Dieta provinciale nel 1861 allo stesso scopo, la gioia del popolo tirolese in seguito alla votazione della legge provinciale del 17 aprile 1861 e la costernazione generale quando si ebbe notizia della risposta dilatoria dell'imperatore e, ancora, le nuove suppliche alla Dieta, al papa e all'imperatore, l'azione della confraternita del Sacro Cuore di Gesù e le grandiose processioni in tutto il Tirolo.

«Tutto questo – dichiarava il deputato – fu ritenuto quale un'agitazio-

[61] *StBdL*, 1. Per., 2. Sess., 1. Sitz., 8. 1. 1863, p. 4.

[62] *StBdL*, 1. Per., 2. Sess., 8. Sitz., 30.1.1863, p. 148.

[63] *StBdL*, 1. Per., 2. Sess., 17. Sitz., 25.2.1863, pp. 368-376.

[64] La petizione con 123.560 firme venne proposta dalla «Lega costituzionale cattolica per il Tirolo e il Vorarlberg» (cfr. J. STREITER, 1862, I Abth., VII, «Die Riesenpetition», pp. 154-160).

ne, un'istigazione del clero, ma quanto grande deve essere la influenza di questo se una nazione intera vi presta volonterosa obbedienza! Tentino altri di esercitare tanta e tale influenza sopra una nazione, e il risultato sarà un mucchio di terra spinta in alto dalla talpa di fronte alla cima dell'Ortler».

In favore della proposta di legge parlò il vescovo di Bressanone Gasser, il quale affermò che la questione contava già 300 anni e che sempre i Tirolesi avevano dichiarato «di voler restare cattolici ed esclusivamente cattolici». Dopo di lui l'arcivescovo di Salisburgo Tarnoczy nel suo intervento rilevò che, pur di fronte all'autografo sovrano del 7 settembre 1859 e alla risoluzione sovrana del 13 giugno 1861, la questione dell'unità di fede nel Tirolo era ancora aperta. Egli disse pure di non disconoscere le difficoltà di una legge eccezionale, ma che qui si trattava di conservare delle condizioni che esistevano già antecedentemente, e che anzi erano sempre esistite nel Tirolo nonostante la patente di tolleranza dell'imperatore Giuseppe II e l'editto di religione del governo bavaro.

Il deputato del «grande possesso nobile fondiario» conte Franz von Enzenberg appoggiò la proposta vescovile e attaccò «la stampa corrotta che sostiene parità di diritti di religione» [65]. Florian Blaas, deputato della città di Innsbruck, avversò invece la proposta di legge dal punto di vista giuridico, dichiarando che la stessa era in contrasto con i principî costituzionali e con la legislazione vigente. Anche il barone Johann von Ingram, segretario della Camera di Commercio di Bolzano, parlò contro il progetto di legge, tanto rispetto alla forma che entrando nel merito. Egli notò che esso era anticostituzionale, che ledeva i trattati conclusi tra gli stati della Confederazione Germanica e, infine, che era «illegale», perché contrario alle norme contenute nella patente di tolleranza dell'8 aprile 1861 [66].

A questo punto intervenne il vescovo di Trento Riccabo-

[65] *StBdL*, 1. Per., 2. Sess., 8. Sitz., 30.1.1863, pp. 376-377.

[66] *StBdL*, ibidem, pp. 386-394.

na [67], il quale difese il clero dall'accusa di essere il promotore dell'agitazione in atto nel Tirolo. Se, affermò il vescovo, i sacerdoti avevano predicato sui pericoli che minacciavano l'unità di fede, se avevano raccomandato caldamente alla popolazione di persistere nella «vera fede» e di respingere da sé ogni innovazione, essi non avevano fatto altro che il loro dovere. Era forse talvolta successo che qualche predicatore, spinto dallo zelo e dal fervore, avesse oltrepassato i limiti della moderazione e della prudenza, però nella diocesi di Trento si era verificato un unico caso in cui si erano sollevate lagnanze contro un predicatore.

Neppure le processioni, riguardo alle quali si faceva tanto chiasso, rivestivano il carattere di dimostrazioni politiche: nella maggioranza dei casi era stata la popolazione stessa a domandarle e molti parroci erano stati costretti, contro la loro volontà, a processioni faticose solo per accontentare il popolo. L'Ordinariato aveva autorizzato queste processioni sempre a condizione che non fossero dimostrazioni politiche, ma puramente manifestazioni religiose.

«In ciò – affermava il vescovo – non si può riscontrare ombra di agitazione, ma soltanto una prudenza pastorale tendente a dirigere i sentimenti irritati del popolo sulla via religiosa e ad indurlo in tal modo alla rassegnazione cristiana. O sarebbe forse stato meglio se i robusti montanari invece del rosario avessero preso in mano le armi?» [68]

Il desiderio del popolo di mantenere l'unità di fede, proseguiva il Riccabona, non era provocato artificiosamente in esso, ma scaturiva dalla sua interiore coscienza cristiana. Se nel Tirolo italiano la popolazione si era mostrata fino allora del tutto indifferente, era perché essa «non immagina neppure il pericolo dal quale è minacciata l'unità di fede. Anzi si ritenne prudente di lasciarla per il momento all'oscuro, perché un certo partito non ne tragga occasione per allontanarla ancor più dalla Germania e

[67] *StBdL*, ibidem, pp. 394-397.

[68] «Wäre es besser wesen, wenn der kräftige Bergbewohner statt zum Rosenkranz zu den Waffen gegriffen hätte?.

dall'Austria». Il vescovo fece poi presente ch'egli soltanto nella sua ultima pastorale aveva messo in guardia la popolazione italiana della diocesi dai pericoli che minacciavano l'unità di fede. L'impressione suscitata da questa pastorale, notava il Riccabona, era stata assai forte e «perfino persone ben intenzionate, le quali prima non desideravano la separazione dal Tirolo tedesco, dichiararono che in tali circostanze si doveva desiderare quella separazione e la unione al Veneto, perché là era assicurato il prezioso bene della fede».

Seguirono altri interventi, in maggioranza favorevoli alla legge. Prima che si passasse alla votazione finale, il deputato Karl von Zallinger spiegò perché la Dieta provinciale non aveva voluto portare la discussione sulla questione religiosa del Tirolo in Parlamento. Il motivo era che

> «. . . se il dr. Mühlfeld aveva avuto il coraggio di farsi avanti con il suo editto di religione, si doveva concludere che egli conosceva molto bene il terreno, poiché altrimenti non avrebbe dato alla sua relazione un colore così anticattolico. Ora, se per la questione religiosa tirolese fosse stato designato come relatore lo stesso dr. Mühlfeld, non sarebbe occorsa una grande ispirazione profetica per poter predire quello che sarebbe stato il risultato. È per questo che preferiamo rivolgerci direttamente a Sua Maestà l'Imperatore dal quale noi tutto attendiamo»[69].

La proposta di legge sull'unità di fede fu approvata con 33 voti contro 19. La notizia venne accolta con gioia dai cattolici di tutto il Tirolo. In segno di festa furono accesi nella notte sui monti i 7erano, Bressanone ed altre località minori dei grandi fuochi e le città come i paesi rintronarono degli scoppi dei mortaretti. Il deputato Hasslwanter, relatore della legge, verrà nominato dal papa l'8 dicembre 1863 cavaliere dell'Ordine di San Giorgio. Di fatto però la legge provinciale sull'unità di fede rimase priva anche questa volta della sanzione sovrana, che l'imperatore, pressato dalle istanze dei protestanti e preoccupato anche da possibili reazioni sul piano parlamentare, continuò a differire nel tempo. Si dovrà attendere il 7

[69] *StBdL*, 1. Per., 2. Sess., 17. Sitz., 25.2.1863, p. 453.

aprile 1866 prima che l'imperatore apponesse la sovrana sanzione alla legge provinciale che riconosceva l'unità di fede del Tirolo, concedendo tuttavia delle garanzie alle altre confessioni religiose [70].

[70] Cfr. R. SCHOBER, 1984, IV, B. «Politische und legislative Einzelprobleme – 1. Kulturelle Fragen, a) Glaubenseinheit», p. 237.

Capitolo secondo

La politica anticoncordataria e la situazione dell'episcopato in Austria

1. Mons. Giovanni Capri scriveva il 7 aprile 1863 dalla Nunziatura di Vienna al cardinale Antonelli [1] che mons. Fessler, ausiliare del vescovo di Bressanone Gasser, sarebbe partito ai primi di maggio per una missione presso la Santa Sede. Il Fessler, notava mons. Capri, aveva accettato questo «incarico odioso» in quanto «gravi considerazioni del bene della Chiesa debbono essere in gioco». Il governo infatti era deciso ad intavolare trattative con il Vaticano per ottenere maggiori concessioni riguardo ai matrimoni misti, alla direzione delle scuole e principalmente riguardo alle relazioni tra le diverse confessioni religiose riconosciute dallo Stato. Se queste trattative, osservava ancora lo scrivente, fossero state affidate ad un laico, si avrebbe potuto avere «intemperanze e rigore nelle pretese» da fare «difficoltà e disgusto» alla Santa Sede.

Scopo finale di tale missione sarebbe stato quello di «eludere gl'imbarazzi delle interpellanze che si prevedono alla prossima apertura del Parlamento, col dire che questi argomenti sono in via di negoziazione». Il pensiero di alcuni cattolici, però, era che attraverso questa missione si sarebbe tentato con astuzia di abbattare il Concordato. Ci si sarebbe infatti serviti del vescovo Fessler per trattare una revisione parziale del Concordato, per poi giungere in un secondo tempo alla sua totale abrogazione. Ma, a parte quest'ultimo scopo voluto dal partito liberale, la missione, affermava mons. Capri, era seriamente compro-

[1] Lettera di mons. G. Capri alla Segreteria di Stato del Vaticano, Vienna, 7.4.1863, «Missione di mons. Fessler in Roma»; ASAV, *SegrSt*, fasc. 3, n. 1712 [210-211].

mettente per la Santa Sede, perché per difendere il Concordato essa «è per tal metodo cacciata nelle prime file, dove dovrebbero stare i Vescovi, e tutto l'odioso delle negative e delle ripulse ridonderebbe sopra la medesima». Egli aveva parlato di questa missione del Fessler anche con il nunzio che aveva condiviso quella sua ultima preoccupazione. Il nunzio gli aveva anzi detto di chiedere alla Santa Sede se non sarebbe stato opportuno sentire il parere dell'episcopato austriaco sulle richieste e proposte che il Fessler era autorizzato a fare alla Santa Sede. Con ciò, oltre a non esporre la Santa Sede, si sarebbe data occasione

«ad una manifestazione pubblica imponente della concordia e unanimità dell'Episcopato austriaco rispetto al Concordato, in modo che la pietà ne fosse incoraggiata ed edificata, e la perfidia liberale trovasse motivo a confondersi davanti a questo muro insuperabile di opposizione che vedrebbe levarsi contro i suoi assalti insidiosi e violenti».

In una successiva lettera del 14 maggio del nunzio al cardinale Antonelli [2] si ritornava sulla questione della missione del Fessler a Roma. Il vescovo, scriveva il nunzio, era andato a Roma per trattare su quattro punti che stavano molto a cuore al governo: il primo riguardava il bisogno di una uniformità legislativa in materia di religione per tutto l'Impero; il secondo la necessità di limitare il più possibile l'uso della «forza coattiva» nelle questioni religiose; il terzo si riferiva alla richiesta di estendere ai territori slavo-tedeschi «l'istruzione del Cardinale Lambruschini, di buona memoria»; il quarto infine riguardava la clandestinità dei matrimoni misti in Ungheria, la modificazione delle leggi vigenti sull'educazione religiosa della prole nata da tali matrimoni e il passaggio da una confessione religiosa all'altra.

L'arcivescovo di Vienna Rauscher, proseguiva il nunzio, gli aveva espresso confidenzialmente il desiderio che la Santa Sede protraesse a lungo le trattative, aveva però

[2] Lettera del nunzio A. de Luca al segr. di St. G. Antonelli, Vienna, 14.5.1863; ASAV, *SegrSt*, n. 1732 [212-213].

soggiunto «che gli sembrava prudente consiglio il condiscendere nell'ultimo dei mentovati *punti al desiderio* del Governo, perché il Ministero non si presentasse al Consiglio dell'Impero colle mani interamente vuote» [3].

2. Ricorreva nel 1863 il terzo centenario della chiusura del Concilio ecumenico di Trento. Il vescovo Riccabona con pastorale del 12 maggio [4] invitò il clero e i fedeli a prepararsi a celebrare in modo solenne la ricorrenza. Nella pastorale veniva messo in luce il bene derivato dal Concilio a tutta la cristianità e, per contro, «i disastri» causati dalla riforma protestante. Si affermava infine la necessità, nei tempi presenti, del dominio temporale della Chiesa.

Il vescovo si adoperò perché questa ricorrenza trecentenaria riuscisse grandiosa. La data d'inizio delle celebrazioni fu anticipata al 26 giugno, festa di San Vigilio patrono della città (anziché tenersi il 4 dicembre, giorno della chiusura del Concilio), e ciò per evitare ai partecipanti i disagi della stagione fredda.

Convennero a Trento, oltre ai vescovi della provincia ecclesiastica di Salisburgo assieme all'arcivescovo metropolita Tarnoczy, di quella veneta e delle altre province ecclesiastiche finitime, molti altri alti prelati, tra cui il cardinale Reisach, prefetto della Sacra Congregazione degli studi, il patriarca di Venezia Giuseppe Luigi Trevisanato, il cardinale Friedrich von Schwarzenberg, arcivescovo di Praga, il vescovo di Transilvania Ludwig Haynald e quello di Breslavia Heinrich Förster [5]. Migliaia furono i pellegrini che in quell'occasione arrivarono a Trento.

[3] La missione di mons. Fessler a Roma si concluse, in pratica, con un nulla di fatto: essa riuscì infatti a conseguire soltanto la regolamentazione del cambiamento di confessione religiosa. (V. J. WODKA, 1959, p. 327). A questa missione del Fessler a Roma accenna anche J. FONTANA, 1978, p. 62.

[4] ACAT, *PR*.

[5] L'elenco dei cardinali, arcivescovi e vescovi che parteciparono a Trento alle celebrazioni del terzo centenario della chiusura del Concilio, si trova in G. MARGOTTI, 1863, pp. 197-201.

Nei giorni dal 22 al 25 giugno, oltre alla Messa solenne del mattino, vennero tenute quotidianamente due prediche e – notava la «Civiltà Cattolica» nel riferire la cronaca di quegli avvenimenti [6] – i numerosi Tirolesi che si affollarono ad ascoltarle «ben mostravano in tutto il loro contegno quanto scarso frutto avessero fin qui ricavato dalle loro mene i settari spediti colà dalla rivoluzione europea, per promuovere gli interessi del Governo di Torino». Il consesso era presieduto dal cardinale Reisach, che il papa aveva delegato a rappresentarlo [7].

Il vice-presidente della Dieta tirolese Karl von Zallinger, accompagnato da cinquanta rappresentanti di comuni tedeschi e italiani del Tirolo, si presentò alla riunione dei vescovi in Duomo e vi lesse un discorso in italiano [8]. Esso iniziava con il giuramento di mantenere e difendere l'antico privilegio del Tirolo di essere integralmente cattolico e di non tollerare che l'eresia e lo scisma profanassero quella terra. Lo Zallinger pregava poi i vescovi di farsi interpreti di questo proposito presso l'imperatore.

I riferimenti ai danni causati dalla riforma protestante, contenuti nella pastorale del vescovo Riccabona, provocarono la dura reazione del deputato dell'Austria inferiore Alexander Schindler. Questi protestò al Parlamento di Vienna, denunciando nella seduta del 27 giugno quella pastorale, perché si opponeva all'eguaglianza di tutti i culti, sancita dall'articolo 4 del diploma imperiale del 20 ottobre 1860, e attaccava il fondatore e i seguaci del protestantesimo [9]. Il vescovo di Trento – secondo il deputato –

[6] «CC», Serie V, VII, 1863, p. 243.

[7] Il cardinale Reisach, in una lettera indirizzata al cardinale Antonelli da Bressanone il 2.7.1863, durante il viaggio di ritorno, scriverà che le feste a Trento avevano avuto «il carattere di un trionfo della religione» e che «una folla immensa di popolo aveva dimostrato il suo attaccamento alla Santa Sede». Più di 80 delegazioni di comuni del Tirolo settentrionale si erano rivolte ai vescovi riuniti per implorare il patrocinio per la loro causa della conservazione dell'unità religiosa. I vescovi presenti gli avevano poi chiesto che al vescovo Riccabona venisse assegnato dal papa «il pallio», come segno di distinzione per lo zelo con cui aveva organizzato quelle celebrazioni (ASAV, *SegrSt*, senza n. prot. [73-74]).

[8] «CC», Serie V, VII, 1863, pp. 489-491. Si riporta il discorso dello Zallinger.

[9] *StPrHdAbg*, 2. Sess., 6. Sitz., 27.6.1863, pp. 74-77.

sarebbe incorso in reati da punirsi a norma del codice penale (art. 302)[10]. Inoltre il Schindler chiese a che punto fosse la revisione del Concordato, e se era vero che era stato inviato a Roma il vescovo Fessler a trattare di ciò, in luogo dell'ambasciatore accreditato presso la Santa Sede.

Il presidente dei ministri Schmerling rispose[11] che il governo non avrebbe preso iniziative sulla questione della pastorale, finché i magistrati competenti non fossero intervenuti («. . . auch unter costitutionellen Einrichtungen in keiner Weise mit irgend einer Gabinetsjustiz vorgehen solle»). Quanto poi alla revisione del Concordato, egli dichiarò che per questa era stata istituita una commissione di sei membri sotto la sua presidenza (tre cattolici e tre protestanti), secondo il principio dell'eguaglianza delle professioni religiose. Egli però come cattolico, per poter prevalere sui protestanti, non si sarebbe svestito di quel suo carattere religioso. Infine riguardo all'incarico dato al vescovo Fessler anziché all'ambasciatore, lo Schmerling osservò che chiunque sapeva come andavano trattate simili questioni, avrebbe approvato il governo per avere agito così. Quando poi le trattative fossero terminate, il governo avrebbe chiesto il «concorso costituzionale» del Parlamento.

Sempre a proposito dell'interpellanza del deputato Schindler, il nunzio de Luca scriveva il 29 luglio al cardinale Antonelli[12] che il conte Schmerling aveva risposto che il

[10] Il deputato Schindler ricordava di essere stato per molti anni giudice criminale e procuratore di Stato, per cui diceva di conoscere bene il codice penale. Egli poi dichiarava di non sapere se dovesse essere una «particolarità» («eine individuelle Reigung») del procuratore generale del Tirolo, il non voler esaminare in modo più approfondito quel fatto. La pastorale vescovile, secondo lui, non corrispondeva né ai principi della giustizia né al vero amore del prossimo, e questo era il minimo che si poteva dire contro di essa.

[11] *StPrHdAbg*, 2. Sess., 6. Sitz., 27.6.1863, p. 78. Sull'episodio si veda pure J. FONTANA, 1978, I 7: «Die 300-Jahr-Feier des Trientner Konzils und die 500-Jahr-Feier der Vereinigung Tirols mit Österreich», pp. 80-84, 80.

[12] Lettera del nunzio A. de Luca al segretario di Stato G. Antonelli, Vienna, 29.7.1863, «Il procuratore generale del Tirolo sulla lettera Pastorale di Mgr. Vescovo di Trento» (ASAV, *SegrSt*, n. 1774 [109-110]).

governo «per non esercitare una così detta giustizia di Gabinetto, che non si comporterebbe con le libere istituzioni di uno Stato costituzionale, non volle mischiarsi nell'affare prima che gli organi inferiori della giustizia non avessero fatto i passi richiesti dal loro ufficio». Il ministro della Giustizia Hein aveva quindi incaricato il procuratore generale del Tirolo Hasslwanter di procedere nei confronti della pastorale del vescovo di Trento, ma siccome questi – notava il nunzio – «è un buon cattolico e uno dei principali difensori dell'unità della fede nella sua patria, non vedeva nella predetta Lettera Pastorale que' delitti che pretendono trovarvi i Protestanti, Ebrei e liberali indifferentisti e forse qualcuno anche de' membri del Ministero Imperiale». L'Hasslwanter aveva pertanto inviato al ministro una «dichiarazione», in cui provava che nella pastorale del vescovo Riccabona non si trovava alcun fatto che meritasse una punizione e che di conseguenza non vi era motivo di «una procedura criminale».

In una successiva lettera [13], sempre al segretario di Stato della Santa Sede, il nunzio osservava che il partito liberale non si lasciava sfuggire alcuna occasione per attaccare la Chiesa cattolica. Così, non molto tempo dopo l'interpellanza del deputato Schindler, il deputato Bendella, archimandrita cristiano-ortodosso della Bukovina, aveva indirizzato il 23 luglio una interpellanza al ministro della Giustizia in cui denunciava il professore cattolico di dogmatica dell'Università di Leopoli, Czerluncza Kiewicz, per avere offeso la Chiesa greco-orientale nel corso di una lezione pubblica in presenza degli studenti del secondo anno di teologia. «Si vede – commentava il nunzio – che la Camera in questi ultimi tempi avea niente da fare per andare ad appiccar lite co' professori di teologia». Comunque, aggiungeva il de Luca, ben appariva a cosa mirassero queste interpellanze:

«... sempre si tratta di avvilire, di discreditare la Chiesa cattolica a qualunque costo, e spesso in contraddizione coi propri loro principii,

[13] Vienna, 30.7.1863 (ASAV, *SegrSt*, n. 1775 [111-112]).

come nel caso presente col principio della tanto vantata libertà di insegnamento».

Anche nell'ambito locale della diocesi di Trento la pastorale del 12 maggio provocò una forte reazione negli ambienti liberali. Erano appena iniziate le celebrazioni per il trecentenario del Concilio di Trento quando, il 22 giugno, venne inviata al vescovo Riccabona una «controlettera Pastorale», firmata «I fedeli della Diocesi Tridentina» [14], il cui contenuto era fortemente antitemporalista.

Pochi giorni dopo, il 28 giugno, si tentò di far pervenire a tutti i vescovi convenuti a Trento il libro di Antonio Rosmini *Le cinque piaghe della Santa Chiesa*, che era stato fatto stampare dalla tipografia Daelli di Milano. Il noto episodio [15] finì con il bruciamento dei libri nel cortile della Curia arcivescovile.

Si ebbero allora fondati sospetti che l'iniziativa in opposizione alle feste conciliari fosse partita dal «Messaggiere di Rovereto». Il giornale, che aveva assunta una chiara posizione antitemporalistica, venne condannato il 24 luglio 1863 in una pastorale del vescovo Riccabona [16], nella quale se ne proibiva la lettura a tutti i fedeli della Diocesi, e si minacciava la sospensione «a divinis ipso facto incurrenda» a quei sacerdoti che avessero collaborato al giornale. Contro la pastorale uscì l'8 ottobre un opuscolo anonimo intitolato *Intorno alla lettera pastorale di S.A. Rev.ma il Principe-Vescovo di Trento. Considerazioni di un sacerdote trentino* (Rovereto, giugno 1863) [17].

[14] BSMi, *TR*.

[15] Su questo episodio si veda: A. Zieger, 1960, pp. 163-164; A. Zieger, 1962, pp. 3-12; S. Benvenuti, 1963, pp. 381-389; J. Fontana, 1978, p. 81.

[16] ACAT, PR. La pastorale venne pubblicata da F. Ambrosi, 1887, II, pp. 310-314.

[17] L'abate Giovanni a Prato, ritenendosi sospettato di essere l'autore dell'opuscolo, indirizzò l'1.12.1863 una lettera al vescovo, in cui dichiarava di non riconoscere come sua tale pubblicazione (ACAT, *AER*, n. 69). L'a Prato era stato nel passato in amicizia con il vescovo. Nel 1857 si era rivolto a lui perché a Roma venisse approvata la pubblicazione di una sua traduzione dei *Vangeli* e degli *Atti degli Apostoli* che aveva già affidata ad un editore di Monaco. Il Riccabona s'interessò della cosa, ma la Suprema Congregazione pronunciò il *non expediatur* sull'opera dell'a Prato (ACAT, *AER*, n. 44).

Questi episodi, che avevano come sfondo la vasta congiura mazziniana del 1863-1864 [18], portarono il Riccabona su posizioni molto ferme nel condannare il liberalismo e, in particolare, i cattolici liberali. Il 21 gennaio 1864 il vescovo rivolgeva una pastorale al clero [19] nella quale, dopo aver ricordato la severa condanna del «Messaggiere di Rovereto», comminata con la precedente pastorale del luglio 1863, ingiungeva all'ignoto estensore dell'opuscolo intorno a detta pastorale, di chiedere umilmente perdono entro un mese al suo vescovo, altrimenti sarebbe stato sospeso «a divinis». In una lettera del 21 febbraio al vescovo, il padre Celestino Milani della Chiesa di S. Bernardino di Trento scriveva che un sacerdote pentito, sotto il segreto della confessione, gli aveva detto di essere lui l'autore dell'opuscolo. Questo sacerdote pregava di potere rimanere anonimo, ma acconsentiva che si pubblicasse che era stato ritrattato quanto scritto [20].

3. Di fronte al perdurare della campagna antitemporalista del «Messaggiere», il vescovo sentì la necessità di dar vita ad un giornale cattolico che contrastasse le posizioni laiche e liberali del giornale di Rovereto. Il 2 gennaio 1864 usciva «L'eco delle Alpi Retiche», il cui redattore responsabile era il sacerdote don Giuseppe Pattis, «cappellano tedesco di Trento», e proprietario il vescovo di Trento. Il nuovo giornale durerà fino al 2 novembre 1865: subentrerà ad esso «La Voce Cattolica» (3 gennaio 1866-16 marzo 1906).

Intanto la lotta fra temporalisti e antitemporalisti ferveva acuta, specialmente in Italia. I giornali liberali criticavano aspramente la posizione intransigente assunta sulla questione dal Vaticano. I Gesuiti della «Civiltà Cattolica»,

[18] V. A. ZIEGER, 1964.

[19] ACAT, *PR*.

[20] Lettera del padre Celestino Milani, Min. Rif., al vescovo Riccabona, S. Bernardino [Trento], 21.2.1864 (ACAT, *AER*, n. 69).

dal canto loro, definivano «diaboliche» le dottrine liberali [21].

Una ferma dichiarazione a favore del dominio temporale della Chiesa era stata espressa l'anno precedente dai ventisette arcivescovi e vescovi, convenuti a Trento per le celebrazioni del trecentenario del Concilio, in un "indirizzo" al Papa che venne pubblicato nel «Giornale di Roma» del 31 luglio 1863. Nell'"indirizzo" i vescovi, dichiarata la perfetta uniformità di spirito e di dottrina con i padri del Concilio di Trento, concludevano auspicando «la libertà e indipendenza della Chiesa di Roma».

4. L'affermazione del liberalismo in Austria, anche a livello di potere politico, il suo infiltrarsi nello stesso clero e la critica corrosiva ch'esso andava facendo al Concordato del 1855, erano tutti motivi che preoccupavano vivamente il nunzio a Vienna Mariano Falcinelli [22]. Questi, il 22 aprile 1864, scriveva al segretario di Stato della Santa Sede [23] che riteneva non gli fosse sfuggito «già da qualche tempo come l'elemento rivoluzionario vada serpendo nelle vene di questo Impero, e minacci di attaccare nella sua parte più vitale non solamente le masse in cui la corruzione è ben avanzata, ma eziandio le classi elevate ed il Governo stesso». Egli sapeva di certo, infatti, che «per occulte mene del partito progressista e rivoluzionario accadrà in breve un cambiamento nell'attuale Ministero»: si temevano le dimissioni dei ministri Johann Rechberg e Paul Esterházy, «le due uniche basi di speranza della Santa Sede nel Ministero». Qualunque modificazione dell'attuale governo, osservava il Falcinelli, sarebbe sempre stata in senso liberale e contrario alla Santa Sede.

Trattando del Concordato in un'altra lettera, sempre al-

[21] «CC», Serie V, IX, 1864, pp. 554-570, *Il diavolo e i liberali – attinenza stretta.*

[22] Mariano Falcinelli Antoniacci (Assisi, 10.11.1806 - Roma, 29.5.1874), arcivescovo titolare di Atene. Fu nominato nunzio apostolico a Vienna il 6.8.1863 e tenne quell'ufficio fino al 1873. Il 22.12.1873 fu nominato cardinale.

[23] Lettera del nunzio M. Falcinelli al segretario di Stato G. Antonelli, 22.4.1864, «Notizie» (ASAV, *SegrSt*, 1864, fasc. 2, n. 138 [45-46]).

l'Antonelli [24], il nunzio notava che se dal clero non veniva attaccato «sfacciatamente» il Concordato, esso però «è attaccato occasionalmente nelle Camere e più apertamente nelle Diete provinciali, e apertissimamente nelle adunanze popolari che si sono qui introdotte alla maniera inglese». I liberali, dal canto loro, facevano ogni sforzo per distruggerlo.

L'opinione dominante nell'Impero circa il Concordato, proseguiva il nunzio, era che esso fosse un privilegio concesso ai cattolici, opposto ai diritti eguali delle altre confessioni religiose. Da ciò si concludeva che lo Stato, dovendo essere «indifferente» verso tutte le religioni, non avrebbe dovuto ammettere l'esistenza del Concordato con il Vaticano. A questa conclusione i cattolici liberali, che formavano la grande massa, non volevano o non sapevano obiettare, perché interiormente la condividevano.

Si diceva poi che al presente lo Stato, essendo costituzionale, era cambiato di forma, e perciò «cambiato il soggetto contraente cambia il valore del contratto»: questo era il linguaggio generale del liberalismo dell'Impero. Gli Ungheresi invece affermavano che il Concordato per l'Ungheria non aveva valore di legge, perché non era stato confermato dal loro Parlamento come ogni altra legge. Anche presso la popolazione ungherese c'era una certa antipatia nei confronti del Concordato, considerato un «inceppamento antinazionale» [25].

In conclusione, affermava il nunzio, i principi liberali do-

[24] Vienna, 28.4.1864, «Affari Ecclesiastici» (ASAV, *SegrSt*, n. 140 [68-71]). Il nunzio rispondeva ad una richiesta fattagli dall'Antonelli tre mesi prima, di avere una dettagliata relazione sul Concordato. In particolare il cardinale voleva sapere: 1) se si metteva in dubbio il valore di tutto il Concordato o solo di alcuni articoli, e per quali ragioni; 2) «perché e per colpa di chi ne sia venuto meno il vigore, e se queste cose accadono unicamente nelle province ungheresi, oppure in altre e quali»; 3) se nondimeno il Concordato venisse osservato in tutte le singole diocesi da parte dei vescovi, e in caso negativo quali fossero gli articoli violati (Lettera del segretario di Stato G. Antonelli al nunzio M. Falcinelli [Vaticano], 26.1.1864: ASAV, *SegrSt*, n. 30529 [72-73]).

[25] Sull'opposizione degli Ungheresi al Concordato, si veda F. ENGEL-JANOSI, 1960, I, p. 131.

minavano «in grande estensione» tra gli stessi cattolici, e avevano contaminato anche buona parte del clero, «che per ignoranza o timidità o ambedue assieme stima prudente e necessario accomodarsi ai tempi».

Specialmente in Ungheria si accusava il Concordato: 1) di aver violato i diritti del sovrano; 2) di avere tolto il *regio Placet* (art. II); 3) di avere negato il diritto sovrano di «erigere e cambiare» i vescovi (art. XVIII); 4) di avere tolto il diritto sovrano di nominare i vescovi (art. XIX); 5) di avere tolto il diritto sull'eredità dei vescovi defunti (art. XXI); 6) di avere tolto il diritto di domandare ragione sul modo di amministrare i beni ecclesiastici e sulle scuole (artt. XXVII-XXXI). Queste ragioni, notava il Falcinelli, «rivestite coi colori nazionali», esercitavano una forte impressione sul clero, il quale si lasciava facilmente trasportare dalle idee nazionali e aggiungeva altre critiche al Concordato, tra le quali quella di avere tolto l'autonomia alla Chiesa ungherese. Non si attaccava in genere frontalmente tutto il Concordato, ma ora l'uno ora l'altro dei suoi articoli.

Questa relazione sul Concordato in Austria, scriveva il 27 agosto 1864 l'Antonelli al nunzio [26], aveva richiamato tutta l'attenzione del papa, perché la questione riferita era della più grande importanza e gravità. Due erano i punti principali che ne emergevano: la mancata esecuzione di parecchi articoli del Concordato e i tentativi di distruggerlo.

Alle istruzioni già date in precedenza al nunzio, il cardinale ora ne aggiungeva un'altra: egli riteneva necessario che il Falcinelli inviasse a tutti i vescovi dell'Austria una circolare riservata, in cui si dicesse che la Santa Sede era a conoscenza che in alcuni luoghi non si era data piena esecuzione a tutti gli articoli del Concordato, e che in varie Diete provinciali, e molto di più ancora nel Parlamento, si tentava di distruggere più o meno direttamente il

[26] Lettera del segretario di Stato G. Antonelli al nunzio M. Falcinelli [Vaticano], 27.8.1864, «Austria, Notizie circa l'esecuzione del Concordato» (ASAV, *SegrSt*, fasc. 3, n. 32969 [97-101]).

Concordato. Il nunzio avrebbe dovuto proporre poi ai vescovi i seguenti due quesiti: «1) Se nella rispettiva diocesi venga eseguito il Concordato in tutte le sue parti. 2) In caso negativo; quali sono gli articoli non eseguiti, per quali ragioni e quale potrebbe essere il rimedio?».

Intanto alcuni importanti avvenimenti erano venuti intaccando la validità del Concordato. Il 30 maggio una deputazione dei due sinodi protestanti di confessione augustana ed elvetica, riuniti dal giorno 22 a Vienna, era stata ricevuta dall'imperatore, al quale aveva espresso i ringraziamenti per la "patente" concessa ai protestanti e per il favorevole atteggiamento dimostrato dal governo verso la Chiesa evangelica con l'aver autorizzato il sinodo generale [27]. L'imperatore aveva risposto di «desiderare che tutti gli Evangelici di ambedue le confessioni godessero delle libertà e benefici della perfetta eguaglianza» [28]. La stessa deputazione si era poi recata dal presidente dei ministri, l'arciduca Rainer cugino di Francesco Giuseppe, perché appoggiasse la causa dei protestanti. Questi aveva augurato pace e prosperità alla Chiesa evangelica.

Un altro fatto che, come il precedente, aveva messo in vivo allarme il nunzio Falcinelli [29], si era verificato nello stesso periodo di tempo, quando, nella seduta generale dell'Accademia delle Scienze del 31 maggio, il professore di filosofia dell'Università di Vienna Wahlen, in un discorso su Lorenzo Valla, lodò questi per essersi dichiarato contro l'autorità infallibile del pontefice. In quell'occasione il prof. Wahlen lodò per lo stesso motivo il prof. Döllinger. A preoccupare il nunzio era anche il fatto che l'arcivescovo di Vienna Rauscher e il suo vicario generale Kutschker, presenti al discorso, sarebbero rimasti indifferenti.

[27] V. F. GOTTAS, 1985, C. 2. «Die "Evangelische Kirche Augsburgischen und Helvetischen Bekenntnisses" in den "im Reichsrate vertretenen Königreichen und Ländern" ("Cisleithanien"), b) *Die österreichische Kirchenverfassung nach 1861*», p. 564.

[28] Lettera del nunzio M. Falcinelli al segretario di Stato G. Antonelli, Vienna, 4.6.1864, «Notizie» (ASAV, *SegrSt*, fasc. 2, n. 102 [124-125]).

[29] *Ibidem*.

In un abboccamento avuto con il Rauscher verso la metà di luglio, il nunzio si era sentito dire [30] che «il Concordato era realmente minacciato nella sua esistenza», specialmente in due punti fondamentali: dove si chiedeva l'equiparazione in tutto dei cattolici ai protestanti, e dove si chiedeva che non fosse fatto obbligo che la prole proveniente dai matrimoni misti seguisse una confessione religiosa determinata. L'arcivescovo di Vienna aveva poi parlato degli sforzi che i protestanti stavano facendo per modificare gli statuti dell'Università di Vienna e introdurre in quella Università una facoltà teologica protestante. Nel caso i protestanti fossero riusciti in tale intento, aveva dichiarato il Rauscher, «io ritirerò la facoltà teologica cattolica e ci faremo porre in ridicolo da tutto il mondo, ma non posso fare altrimenti». Comunque il Rauscher aveva detto di sperare che non si sarebbe giunti a questo, e che l'imperatore [31] «nutriva ancora i più saldi sentimenti cattolici, che anzi si meravigliava come potesse serbarsi tale in mezzo alla più depravata corruzione».

In una lettera del 5 settembre 1864 all'Antonelli [32] il nunzio affermava che le prime cure del suo ufficio a Vienna erano state rivolte all'«affare gravissimo» del Concordato, che rappresentava la questione più importante nei rapporti tra la Chiesa e il governo. Egli aveva trovato a questo riguardo la lotta già iniziata, per cui aveva subito mirato a che il Concordato fosse sempre applicato e che fosse mantenuta una stretta unione tra i vescovi e la Santa Sede. In quanto alle istruzioni che aveva avute dal segretario di Stato del Vaticano di guadagnare a sé le persone più influenti, egli poteva assicurare che si trovava nelle migliori relazioni con l'arcivescovo di Vienna Rauscher, il quale, «fatto da me entrare nell'amor proprio di essere

[30] Lettera del nunzio M. Falcinelli al segretario di Stato G. Antonelli, Vienna, 22.7.1864 (ASAV, *SegrSt*, n. 203 [194-195]).

[31] La parola «imperatore» si trova scritta nella lettera in linguaggio cifrato. Sopra le cifre l'Antonelli scrisse la parola stessa.

[32] Lettera del nunzio M. Falcinelli al segretario di Stato G. Antonelli, «Concordato», Vienna, 5.9.1864 (ASAV, *SegrSt*, n. 236 [102-103]).

quasi l'autore del Concordato, sono certissimo che nei solenni attacchi che non sono lontani, lo difenderà con tutta la forza», ciò che, aggiungeva il nunzio, avrebbero fatto sicuramente anche gli arcivescovi e i vescovi con i quali aveva parlato. Egli aveva inoltre estesa la sua influenza alla più alta aristocrazia tedesca, ungherese, polacca e boema, per renderla centro promotore di azione religiosa nelle singole province dell'Impero.

Il 6 settembre lo stesso nunzio riferiva alla Santa Sede [33] che vi era stato un colloquio a proposito del Concordato tra il conte von Schmerling e il vicario generale di Vienna Kutschker. Il ministro aveva convocato l'alto prelato e gli aveva detto che il governo si trovava nella più stretta necessità di riconoscere l'uguaglianza di tutte le confessioni religiose esistenti legalmente nell'Impero. Il Kutschker gli aveva però ribattuto che la Santa Sede e l'episcopato austriaco non avrebbero potuto ammettere un tale riconoscimento. Lo Schmerling aveva allora aggiunto di non disperare nell'assenso della Santa Sede su quel punto, attraverso graduali concessioni fatte ai protestanti fino ad «una perfetta uguaglianza delle confessioni religiose, secondo gli urgenti bisogni dello Stato».

5. Il nunzio Falcinelli, a un anno di distanza dalla sua nomina a Vienna, si sentiva in grado, in seguito alle frequenti informazioni raccolte, di tracciare un quadro generale dell'episcopato austriaco. Egli in una lettera al cardinale Antonelli del 12 settembre 1864 [34], limitandosi, come diceva, alla pura osservazione dei fatti, esaminava lo stato dei vescovi considerati: in se stessi, in rapporto alle

[33] Vienna, 6.9.1864 (ASAV, *SegrSt*, n. 237 [104-105]). Le fonti a cui il nunzio attingeva le notizie riguardanti il governo, come lui stesso scriverà in una lettera cifrata al cardinale Antonelli il 14.7. 1864 (ASAV, *SegrSt*, n. 186 [181-182]), erano i ministri Rechberg, Esterházy e Wessenberg, i quali «vogliono mantenga il segreto e non li nomini mai, perché ogni lettera può essere aperta in ogni posta». Nella stessa lettera il nunzio scriveva pure che il Rechberg lo aveva pregato di incitare «i buoni deputati tirolesi, alla scelta dei quali ho contribuito, a sostenere il suo partito».

[34] Vienna, 12.9.1864, «Sui Vescovi» (ASAV, *SegrSt*, 1864, fasc. 4, n. 238 [10-12]).

loro diocesi, in rapporto alla Santa Sede, al governo e nelle relazioni reciproche.

Sul primo punto, secondo il nunzio, si doveva riconoscere che regnava nell'episcopato una grande moralità di costumi, salvo qualche caso particolare a lui ben noto. La dottrina, generalmente parlando, era sufficiente, «quantunque non eminente», e veramente in tutto l'episcopato non si sarebbe potuto trovare un emulo del vescovo Rauscher. La maggior parte dei vescovi aveva fatto i suoi studi «durante l'influsso Giuseppino», inoltre questi mancavano della «base Romana» ed erano stati anche «poco solidi, viziati, e non ordinati, dal che rarissimi buoni risultati ne emanarono».

In quanto allo zelo e alla disciplina ecclesiastica, in generale non c'era da lagnarsi, perché i vescovi non omettevano mai le loro funzioni ecclesiastiche e vigilavano che fossero fatte anche dai parroci. Le vesti indossate fuori delle funzioni e dei ricevimenti pubblici continuavano però ad imitare il costume secolare, meno alcune eccezioni, e nelle visite pubbliche usavano ancora il cappello a *sufflé* dei tempi di Giuseppe II con le trine d'oro.

«Considerando ora i Vescovi in rapporto alla Santa Sede – proseguiva il nunzio – disgraziatamente mi sono dovuto persuadere, che il principio predominante ha generalmente tendenza al Cesarismo, e che il principio Romano ogni volta che si trova in presenza di quello non sembra in fatto avere quella prevalenza che gli si deve; e questo si manifesta in due maniere: 1° si direbbe che alcuni tengano che niuna autorità stia al di sopra di Cesare, perché materialmente considerano aver tutto da lui: onori, dignità, prebende, considerazione politica e promozioni ecclesiastiche; 2° alcuni al contrario, sebbene pubblicamente confessino essere il Papa al di sopra di Cesare, nonostante in fatto sono umilissimi servi del Governo, e non sarebbero anzi capaci, meno qualche eccezione, di usare misure energiche e preventive contro il Governo, meno il caso che i diritti della Chiesa fossero manifestamente attaccati. Cagione di tutto ciò è il Giuseppinismo, come sa l'Em.za V.tra, il quale ha lasciato profondissime tracce in questo clero che non si possono cancellare, tracce che per lunga consuetudine mantengono ancora pregiudizi in Vescovi d'altronde bravissimi, e che sono in perfetto accordo con la Chiesa».

In moltissime circostanze il nunzio si era formato l'idea che «il principio Romano non è più compreso affatto, né

è considerato in quella fermezza e invulnerabilità in cui si deve». Vescovi eminenti e molto devoti alla Santa Sede gli avevano più volte espresso i loro timori «che possa il Papato piegare al torrente della rivoluzione, e cedere sui sacrosanti diritti che menerebbero il rovescio della Chiesa cattolica, il che dimostra quanto sia debole il sentimento del Papato».

Egli aveva sperimentato le conseguenze di questo stato di cose in due occasioni: quando aveva voluto promuovere una difesa contro «le infamie di Renan» [35], e quando, per ordine dello stesso Antonelli, aveva scritto una circolare sulle decime. Tutte due le volte aveva provato il dolore di sentirsi dire che era «un novatore» e che i vescovi non avevano bisogno degli incitamenti del nunzio, né erano obbligati a rendergli conto degli affari delle loro diocesi, e che infine il nunzio nulla aveva a che fare con i vescovi e la sua rappresentanza era «meramente diplomatica».

Da tutto questo si poteva facilmente dedurre quali erano i rapporti dei vescovi con il governo, il quale li dominava «in tutti i sensi e in generale e in particolare», e questi non avevano alcun coraggio di opporglisi. Questa mancanza di coraggio, osservava il nunzio, salvo le solite eccezioni, non solamente era effetto della loro debolezza,

> «ma eziandio è calcolo dei loro interessi; essendoché una opposizione al Governo, anche se di ragione ecclesiastica, è considerata da loro come un decadimento della grazia Cesarea, il che importa una guerra del Ministero contro di loro, il quale non cessa mai di tormentarli . . . importa con sé ancora la minaccia stessa di perdere il vescovato».

Infine, considerando i vescovi nei loro reciproci rapporti, il nunzio affermava che essi si trovavano «nella più perfetta disunione». La causa di ciò, secondo lui, consisteva «nella divisione delle nazionalità», le quali formavano i tre gruppi dei Tedeschi, degli Slavi e degli Ungheresi, tralasciando i «Greci-Uniti», i quali anche per un'altra ragione erano divisi dagli altri. Ora, era estremamente difficile che

[35] Ernesto Renan aveva pubblicato nel 1863 la *Vie de Jesus* che doveva costituire la prima parte della grande opera *Histoire des origines du christianisme*.

i vescovi appartenenti ad una nazionalità si unissero con quelli di un'altra, «sia per proprio istinto nazionale, sia per riguardi dovuti ai diocesani». Nemmeno si verificava che i vescovi di una stessa nazione fossero uniti: «gelosie ed interessi privati, maggiori e minori favori del Governo, diversità di proventi, ed altra miseria di umanità formano i germi della loro divisione». La lagnanza continua del vescovo Rauscher era quella di trovarsi solo a sostenere la lotta in difesa del Concordato.

Il nunzio Falcinelli concludeva il suo lungo rapporto al cardinale Antonelli dicendo di avere inviato una circolare in proposito ai vescovi, scritta con tutta la moderazione e prudenza richieste dalla situazione. Egli sperava in una «paterna» lettera del papa ai vescovi sullo stesso argomento, che sarebbe stata utile specialmente allora che ci si trovava «alla vigilia di una furiosa guerra che si prepara nelle Camere contro i diritti della Chiesa». Dal canto suo egli avrebbe fatto ogni sforzo per togliere i sopra detti pregiudizi all'episcopato austriaco, favorirne l'unione ed «affezionarlo effettivamente alla Santa Sede».

Capitolo terzo

Dal Sillabo alla presa di Roma. Il vescovo Riccabona e le leggi confessionali austriache

1. L'8 dicembre 1864 Pio IX pubblicava l'enciclica *Quanta cura* con annesso il *Syllabus errorum* che condannava 80 errori politici e sociali dei «tempi moderni», condanna che sollevò le proteste dei giornali liberali di tutti i paesi, compreso l'Impero d'Austria [1].

Il governo di Vienna prese subito posizione nei confronti dell'enciclica papale. Il presidente dei ministri conte Schmerling fece pubblicare nella Gazzetta ufficiale di Vienna la seguente comunicazione:

«La Santa Sede emanò un'Enciclica accompagnata da un elenco di proposizioni designate come dottrine erronee. Il governo . . . non trovasi in grado di esercitare influenza sulla forma che verrà tenuta dall'Episcopato nel notificare l'Enciclica e l'annesso documento . . . [il governo] non riconosce nella medesima che una manifestazione di pareri della Sede pontificia, la quale per se stessa non è adatta ad operare alcun cambiamento delle leggi ed istituzioni esistenti nell'Impero d'Austria» [2].

I plichi contenenti le copie dell'enciclica papale vennero spediti al nunzio il 12 dicembre, ma gli pervennero appena l'8 gennaio 1865 [3]. Egli l'11 gennaio scriveva al segretario di Stato della Santa Sede [4], assicurando che, appena

[1] Sulle reazioni in Austria e negli altri paesi d'Europa al *Syllabus*, si veda: F. ENGEL-JANOSI, 1960, I, pp. 132-133; J. FONTANA, 1978, 10., b) «Die Reaktion in Tirol auf den Syllabus Papst Pius IX», p. 94.

[2] «CC», Serie VI, I, 1865, p. 635.

[3] Lettera del nunzio M. Falcinelli al segretario di Stato G. Antonelli, Vienna, 11.1.1865 (ASAV, *SegrSt*, 1865, fasc. 1, n. 345 [42-43], «Accusa dei dispacci»).

[4] *Ibidem*.

giunte, le copie dell'enciclica erano state subito spedite ai vescovi destinatari. A proposito poi dei riflessi suscitati dall'enciclica nell'Impero, notava:

«In genere, sebbene l'Enciclica nelle alte classi in sul principio fosse presa come inopportuna, e qualche condanna come troppo dura, oggi, Grazie a Dio, si va più e più comprendendo, che già quelle prime impressioni si vanno dileguando, moltissimi si ricredono . . .».

Il 24 gennaio, in un'altra lettera all'Antonelli [5], il nunzio Falcinelli comunicava che, fin dal momento della pubblicazione del *Sillabo*, tutti i suoi sforzi erano stati diretti a conoscere le impressioni da esso prodotte. Si era pubblicato un articolo sul giornale ufficiale che mostrava «le poco favorevoli impressioni di questo Gabinetto composto in maggioranza da liberali». Il giorno prima era stato a pranzo dall'imperatore e gli aveva parlato dell'enciclica, con la quale il papa aveva voluto ricordare ancora una volta al mondo quali fossero i veri e i falsi principi. Egli aveva sottolineato che, siccome il papa aveva «toccato al vivo le false fondamenta di alcuni edifici sociali», da ogni parte si erano levate opposizioni contro l'enciclica: chi l'aveva proibita, chi disconosciuta, chi travisata. In questo modo, aveva concluso, la Chiesa avrebbe conosciuto chiaramente negli oppositori all'enciclica i falsi sedicenti cattolici. «A queste parole Sua Maestà si tacque».

Sempre a proposito del *Sillabo*, il nunzio informava il primo febbraio il segretario di Stato della Santa Sede [6] che il Consiglio dei ministri aveva discusso dell'enciclica papale e che, mentre il ministro Schmerling si era mostrato molto moderato, il governatore della Transilvania invece aveva detto che non si doveva permettere che l'enciclica venisse pubblicata dai vescovi e che, per quanto riguardava i vescovi del suo paese, egli lo avrebbe proibito in modo assoluto. I ministri cattolici avevano allora protestato e alla fine avevano ottenuto che si lasciasse libero corso all'enciclica.

[5] Lettera del nunzio M. Falcinelli al segretario di Stato G. Antonelli, Vienna, 24.1.1865 (ASAV, *SegrSt*, n. 357 [58-59], «Notizie»).

[6] Vienna, 1.2.1865 (ASAV, *SegrSt*, n. 370 [61-62], «Notizie»).

Il nunzio aggiungeva poi che l'articolo apparso sul giornale ufficiale a proposito dell'enciclica non era stato opera del Consiglio dei ministri, ma solo del ministro dell'Interno. Il motivo che aveva spinto a pubblicare detto articolo era stato la volontà di «precludere le interpellanze della Camera che erano state già minacciate», e fino allora, infatti, non era stata fatta parola sull'argomento da alcun deputato.

Le reazioni negative al *Sillabo* che si erano manifestate in Austria attraverso la stampa liberale, unitamente alle notizie che giungevano dall'Italia dove il potere temporale del papa era seriamente minacciato, avevano vivamente preoccupato il vescovo di Trento Riccabona, il quale in una pastorale al clero e ai fedeli del 24 gennaio 1865 esprimeva il suo dolore e protestava per quelle che chiamava «le persecuzioni della Chiesa». Quello stesso anno usciva dalla Tipografia Monuani di Trento un suo opuscolo intitolato *Elenco dei principali errori dell'età nostra, che son notati nelle Allocuzioni concistoriali, nelle Encicliche e in altre lettere apostoliche del S.S. Signor nostro Pio Papa IX*. Nell'opuscolo il vescovo pubblicava il *Sillabo*, l'enciclica papale e la sua pastorale del 24 gennaio.

L'anno 1865 vedeva il Trentino gravemente prostrato economicamente da una crisi nell'agricoltura, in seguito alla «crittogama» che colpiva le viti, e nella bachicoltura per l'imperversare di una malattia epidemica, la «pebrina» [7]. Un'eco di tale crisi si trova nella pastorale del vescovo del 21 aprile di quell'anno. «Sono già molti anni – scriveva il Riccabona – che Dio ci visita colla sventura. La carestia dei raccolti, le fallite vendemmie, e quello che è più sensibile la malattia misteriosa, che guastando sul più bello delle speranze il baco da seta, unica sorgente di ricchezza a queste valli agricole, ci condusse in angustia». È scomparso il benessere, ogni classe di cittadini è «angosciosamente e per giusta ragione impensierita». Questi, per il vescovo, erano «i divini flagelli».

Due delitti principalmente – proseguiva la pastorale – ar-

[7] A questa crisi accenna A. LEONARDI, 1976, p. 11.

mano la mano di Dio: la bestemmia e la profanazione delle feste. Il Riccabona incitava ad opporsi ad essi nella diocesi e a fare penitenza; invitava poi i parroci e i curati ad annunciare alle popolazioni loro affidate che era sua volontà che «in ogni stazione curata, dove si coltivino bachi da seta, sia esposto in tre giorni di seguito e adora opportunamente il Santissimo Sacramento, dinanzi al quale si canteranno le litanie dei Santi colle preghiere *pro quacumque necessitate*».

2. Ma un altro «flagello» stava ormai per abbattersi sul Trentino: la guerra del 1866, che nell'estate di quell'anno divamperà in alcuni territori meridionali della regione (Val Giudicarie, Val di Ledro, Valsugana).

Verso la fine di maggio la guerra, che avrebbe visto l'Austria impegnata contro gli eserciti italiani e prussiani, non era ancora scoppiata (le ostilità inizieranno il 19 giugno), ma nel Trentino già il clero, specialmente nei paesi di confine, si preoccupava del comportamento da tenere nel caso di un'invasione delle truppe italiane.

Il curato di Vermiglio scriveva il 25 maggio una lettera all'Ordinariato vescovile [8] per avere norme precise nel caso gli invasori «volessero che si preghi per il loro Re o forsanche per i loro capi». In modo analogo scriveva al vescovo il primo giugno il parroco di Pieve di Ledro:

«I timori di prossima guerra crescono ogni dì di più . . . se succedendo l'invasione, che Iddio nol permetta, sia cosa prudenziale per il clero, di fare un incontro formale ovvero limitarsi, come io opinerei, a fare buon viso a tutti senza fare distinzione ad alcuno . . . se infine si debba o meno cantare l'inno di ringraziamento per la vittoria delle armi italiane, se il clero debba prestarsi al giuramento . . .» [9].

Ancora in un'altra lettera del decano di Cles del 23 giugno all'Ordinariato vescovile [10] si scriveva:

«Pel caso (che Dio allontani da queste valli) di un'invasione nemica, e

[8] ACAT, *AER*, n. 73, *Atti concernenti la guerra nel 1866*.

[9] ACAT, *AER*, n. 73.

[10] ACAT, *AER*, n. 73.

della pretesa sacrilega degli invasori che si canti il Te Deum, chiedo umilmente istruzione. Essendo la guerra apertamente ingiusta, essendo gli invasori scomunicati per la violenta persecuzione che da essi si muove da tanti anni alla Chiesa Cattolica, e dovendosi ritenere, che essi nel caso esigano il Te Deum, e che abusino delle cose Sacre, ipocritamente per ingannare il popolo, è lecito a un parroco prestare l'opera del suo Ministero, e cedere alla violenza?».

Il decano chiedeva infine al vescovo un decreto con istruzioni in merito. Il vescovo rispose in modo eguale a tutti, che non riteneva opportuno fornire delle norme speciali per i casi che gli erano stati prospettati.

«Del resto – concludeva – nutro fiducia che se il Signore avesse a permettere il temuto caso, i rev.i Curatori d'anime sapranno osservare la condotta che viene suggerita dalla pastorale prudenza guidata dai principj della Chiesa cattolica» [11].

Il 30 maggio 1866, in un'ordinanza della Luogotenenza di Innsbruck inviata alle Preture e ai Magistrati Civili [12], si dettavano norme per l'assistenza alle famiglie bisognose dei richiamati alle armi, e si rivolgeva un appello agli ordinariati del Tirolo perché venissero soccorse tali famiglie. Il vescovo Riccabona inviava il 13 giugno l'ordinanza luogotenenziale ai decani della diocesi, accompagnandola con una lettera in cui incitava il clero e la popolazione ad aiutare le famiglie che la guerra aveva private dei loro uomini gettandole nell'indigenza [13].

Il 26 giugno il vescovo si rivolgeva al clero annunciando che la guerra era iniziata [14]. Egli faceva un caldo appello perché le sofferenze venissero alleviate a quanti ne sarebbero stati più colpiti.

«Insignito del sacro ministero di pace – scriveva il Riccabona – potete

[11] ACAT, *AER*, n. 73.

[12] Ordinanza della Luogotenenza di Innsbruck (f.to Karl Coronini, i.r. vicepresidente) alle Preture e ai Magistrati Civili di Innsbruck, Bolzano, Trento e Rovereto – Innsbruck, 30.5.1866 (ACAT, *AER*, n. 73).

[13] ACAT, *AER*, n. 73.

[14] Lettera del vescovo B. Riccabona al clero della diocesi, Trento, 26.6.1866 (ms, in ACAT, *AER*, n. 73).

immaginare, Venerabili fratelli, quale stretta al cuore io provi nel dovervi dare la triste notizia di guerra. Ma già schiere nemiche sono penetrate da più parti entro i confini dell'Impero. La guerra è incominciata.
... Sono generalmente conosciuti gli sforzi della più generosa abnegazione, con cui Sua Maestà Apostolica l'Augusto Nostro Imperatore Francesco Giuseppe I ha cercato di mantenere la pace, sino a scendere a concessioni e promesse più larghe di quelle che forse il diritto e il decoro di grande Potenza avrebbe comportato. Tutto questo però è riuscito a vuoto, giacché i nemici volevano ad ogni costo la guerra».

Nella guerra il vescovo vedeva «la mano di Dio», il quale anche quando percuote con i più gravi flagelli, non cessa d'essere padre amorevolissimo. Egli raccomandava in fine di rifuggire da qualunque sentimento di rancore e di odio nei confronti dei soldati nemici che fossero stati fatti prigionieri, e di prodigarsi per loro con cristiana carità.

Un intervento diretto del Riccabona nelle questioni di guerra si ebbe il 24 luglio quando, assieme al vice-podestà Carlo Dordi, egli si recò a capo di una delegazione di cittadini di Trento dal generale Franz Kuhn, per persuaderlo a lasciare la città [15]. La rappresentanza trentina disse al generale di essere a conoscenza che il generale Medici stava per accerchiarlo e lo consigliò di abbandonare Trento. Il Kuhn rispose però che avrebbe difeso la città ad ogni costo. La sera del giorno successivo, quando già le truppe del generale Medici da Pergine e dalla parte di Vigolo Vattaro minacciavano Trento, l'ordine di una tregua fece cessare le ostilità sul fronte trentino.

Il 26 luglio a Nikolsburg veniva firmato l'armistizio con la Prussia. L'11 agosto anche le truppe garibaldine attestate nella valle di Ledro sgombravano i territori occupati. L'armistizio con l'Italia venne sottoscritto a Cormons il 12 agosto: la successiva pace di Vienna del 3 ottobre riconosceva all'Italia il Veneto.

3. Una forte presa di posizione contro il liberalismo e quelli che venivano definiti i suoi «assalti» al Concordato del 1855 in materia scolastica e di matrimonio, venne as-

[15] Cfr. R. GASPERI, 1968, I, p. 558.

sunta il 28 settembre 1867 da venticinque arcivescovi e vescovi austriaci riuniti a Vienna, attraverso un indirizzo all'imperatore [16]. Tra i firmatari c'erano il vescovo di Trento Riccabona e quello di Bressanone Gasser. Come già nel 1849 e nel 1851, i vescovi protestavano in difesa dei diritti e interessi della Chiesa che vedevano gravemente minacciati.

La risposta dell'imperatore all'indirizzo [17], che venne pubblicata sul «Memorial diplomatique» del 24 ottobre 1867 e sulla «Wiener Zeitung» della sera, fu un severo ammonimento ai vescovi a non esacerbare i contrasti già in atto con dei richiami ad un sovrano che, pur zelante difensore dei diritti della Chiesa cattolica, si dichiarava consapevole dei suoi doveri costituzionali. Dopo aver reso omaggio alle «lodevoli intenzioni» che avevano ispirato i vescovi nella loro iniziativa, l'imperatore dichiarava in modo esplicito:

«Devo tuttavia deplorare che i Vescovi, invece di secondare, secondo il mio desiderio, i gravi sforzi del mio Governo, e aiutarlo a risolvere con intendimenti di conciliazione tutte le questioni importanti, il cui assestamento è divenuto sì urgente: abbiano preferito di render più greve il carico, presentando e pubblicando un Indirizzo, che ha profondamente commossa la giustizia; e che ciò abbiano fatto ... quando il dovere supremo di ciascuno si è di mettere da parte accuratamente ogni richiamo, che potrebbe accrescere i dissensi esistenti. Ho ferma fiducia che i Vescovi resteranno convinti del mio zelo costante nel difendere e proteggere la Chiesa. Ma spero che si ricorderanno eziandio dei doveri che io devo compiere nella mia qualità di Sovrano costituzionale».

La stampa liberale austriaca esultò per il biasimo dell'imperatore all'indirizzo dei vescovi. In sostegno di questi ultimi Pio IX inviò il 1° novembre un "breve" rivolto a tutto l'episcopato austriaco, in cui lodava la loro iniziativa indirizzata alla difesa dei diritti della Chiesa cattolica [18]. «I

[16] «CC», Serie VII, I, 1868, pp. 184-209, «Indirizzo degli Arcivescovi e Vescovi riuniti a Vienna alla Maestà I.R.A.» Si veda pure: C. WOLFSGRUBER, 1905, pp. 241-266; A. CZEDIK, 1917, I, pp. 69 s.

[17] La risposta dell'imperatore era indirizzata al cardinale Rauscher, arcivescovo di Vienna. Vedi «CC», Serie VII, II, 1868, p. 199.

[18] Il "breve", tradotto in italiano, venne pubblicato in «La Voce Cattolica» di Trento il 22.2.1868.

nemici di Dio – scriveva il papa – macchinano contro la Chiesa cattolica, nella infelicissima Italia principalmente, e costì perché venga abolito il Concordato, da Noi stretto col Nostro figlio in Cristo carissimo Francesco Giuseppe . . .». Nel corso del novembre pervennero al vescovo Riccabona da parecchi comuni della diocesi (sia della parte italiana che della tedesca) lettere con numerose sottoscrizioni, in cui si dichiarava di aderire all'indirizzo dei vescovi all'imperatore e di volere la conservazione del Concordato con la Santa Sede [19].

Intanto al *Reichsrat* di Vienna si susseguivano interpellanze e proposte contro il Concordato e richieste per la sua abrogazione. Il governo, incalzato da tante richieste, incaricò l'ambasciatore conte Alberto Crivelli (successo all'ambasciatore Alexander von Hübner, dopo le dimissioni di questi) di recarsi a Roma per intavolare trattative sul Concordato. Il Crivelli sarà ricevuto dal papa il 31 dicembre 1867 [20].

4. Il 21 dicembre 1867 venne emanata la costituzione, ufficialmente chiamata *Legge fondamentale dello Stato sui diritti generali dei cittadini pei Regni e Paesi rappresentati nel Consiglio dell'Impero* [21], vari articoli della quale riguardavano più o meno direttamente la posizione giuridica della Chiesa all'interno dello Stato.

Affermato che «tutti i cittadini sono eguali dinanzi alla legge» (art. 2) e che «la libertà personale è garantita» (art.

[19] ACAT, *AP*, 1867.

[20] V. F. ENGEL-JANOSI, 1960, I, pp. 145-146; P. LEISCHING, 1985, p. 39; A. HUDAL, 1952, II Abth., XI. «Albert Graf Crivelli (1868)», pp. 194-196.

[21] *Staatsgrundgesetze der österreichischen Monarchie*, Druck und Verlag der K.u.K. Hof- und Staatsdruckerei, 1868. Abolita con patente sovrana del 31 dicembre 1851 (*BLI*, 1852, n. 3) la Costituzione del 1848, erano stati mantenuti in vigore i diritti accordati alla Chiesa e alle comunità religiose legalmente riconosciute, sia di esercitare il proprio culto, sia di amministrarsi indipendentemente e possedere e fruire degli istituti, fondazioni e capitali destinati al culto, all'istruzione e alla beneficienza. Il diploma imperiale del 20 ottobre 1860 (*BLI*, 1860, n. 226) aveva in seguito riaffermato, attraverso la proclamata eguaglianza dei sudditi di fronte alla legge, «il libero esercizio della religione». Cfr. P. LEISCHING, 1985, 5. – b) «Die Dezemberverfassung 1867», pp. 40-42.

8), si specificava (art. 14) che ad ogni cittadino veniva assicurata la piena libertà di fede e di coscienza, e che «il godimento dei diritti civili e politici è indipendente dalla confessione religiosa; però la confessione religiosa non deve derogare agli obblighi inerenti alla cittadinanza».

Si riaffermava poi (art. 15) quanto già garantito dalla patente sovrana del 31 dicembre 1851 riguardo il diritto di ogni Chiesa o società religiosa di esercitare pubblicamente e in comune la propria religione [22]. A coloro che professavano una confessione religiosa non riconosciuta dalla legge, era permesso l'esercizio domestico della loro religione, «in quanto tale esercizio non sia contrario alla legge ed ai buoni costumi» (art. 16).

Particolare importanza riguardo all'istruzione scolastica e alla parte che in essa poteva esercitare la Chiesa, rivestiva infine l'articolo 17 che recitava:

«La scienza ed i suoi insegnamenti sono liberi. – Ogni cittadino ha il diritto di fondare istituti d'istruzione e di educazione e d'impartirvi l'istruzione, quando ne abbia provata la sua capacità nei modi prescritti dalla legge. – L'istruzione domestica non soggiace a questa restrizione. – Per l'istruzione religiosa nelle scuole deve provvedere la rispettiva Chiesa o società religiosa. – Allo Stato spetta il diritto di suprema direzione e sorveglianza su tutto il ramo dell'istruzione e dell'educazione».

Il vescovo Riccabona protestò vivacemente contro questa costituzione che veniva ad infirmare di fatto gravamente il Concordato del 1855, privando la Chiesa cattolica della posizione di privilegio rispetto alle altre confessioni religiose e ledendo i diritti fino allora goduti da essa in materia di scuole e di insegnamento. Il 28 gennaio 1868 egli rivolse una pastorale al clero e ai fedeli della diocesi [23], nella quale affermava che il Concordato «intestato col Nome dell'Augustissima Trinità, e sottoscritto dal Papa, e da un Re, e Imperatore» costituiva un trattato con il qua-

[22] Per il Tirolo e Vorarlberg l'applicazione della legge sul diritto di associazione alle società e confraternite religiose (*BLP*, 1868, n. 19) fu determinata dall'ordinanza della Luogotenenza del 2 maggio 1868 (*Präs.*, n. 1254).

[23] ACAT, *AER*, PR.

le, per il bene della pace per evitare gravi danni alla società cristiana che sarebbero derivati dalla collisione dei poteri della Chiesa con quelli dello Stato, la Chiesa stessa, «tutelato l'essenziale delle sue istituzioni, modifica la sua disciplina, e fino al limite della coscienza restringe i suoi diritti, li condivide o interamente li cede». «Chi cede il proprio – osservava il vescovo – non invade l'altrui. È dunque improntitudine l'accusare di violenza la Chiesa, è per altro capo indegnità degna della rivolta l'aggredire un atto sottoscritto dal Principe».

Nella pastorale il vescovo difendeva anche il potere temporale del papa e, in Austria, i diritti della Chiesa sulla scuola. Riguardo al dominio temporale egli scriveva: «. . . con fellonia inaudita si assalta colle armi, colla commedia ladra dei plebisciti si stacca il fiore delle provincie, pel piccolo resto si fa violenza al Pontefice con forti promesse . . .». E quello che succedeva in Italia – osservava il vescovo – aveva purtroppo negativi influssi anche all'interno della diocesi trentina, «. . . ma l'aria pestilenziale, che ne circonda purtroppo s'insinua nelle nostre provincie, e lo dirò, non lascia immuni le nostre montagne».

Si vuole scristianizzare la società, proseguiva il Riccabona, si vuole escludere la Chiesa dalla scuola, e questo, per lui, era «un punto di vita o di morte». Riguardo alla scuola egli ancora affermava: «. . .lo spirito del nostro secolo è maligno, e son molti, che attentano alla generazione, che sorge, per farla strumento delle loro male voglie, e però prendono di mira la scuola, ove solo si fa dei giovinetti quel che piace, e le sgraziate petizioni, che a cento a cento furono presentate da molte provincie dell'Impero, perché sia eliminata ogni influenza della Chiesa sulla gioventù loro affidata, mostrano ad evidenza che l'aria pestilenziale è penetrata in molti luoghi nel santuario dell'istruzione». Di qui si spiegava, per il vescovo, la protesta avanzata da giornali e pubblicazioni varie contro il Concordato, e il grido «all'invasione della Chiesa».

Il giudizio del nunzio Falcinelli sul nuovo governo cisleitano, i nomi dei cui ministri venivano pubblicati sulla Gazzetta ufficiale di Vienna il 1° gennaio 1868, fu subito

negativo. Quel governo, scriveva egli quello stesso giorno a Roma al cardinale Antonelli [24] «... ricorda e si riporta, meno poche eccezioni, alla politica austriaca del 1848, epperciò deve considerarsi come un Ministero liberale, ed alcuni credono doversi aggiungervi "moderato"». Del presidente del Consiglio, il principe Karl Auersperg, il nunzio diceva che «è tenuto contrario alla Chiesa»; del Ministero del Culto che «ha oscillato fino a ieri tra il Sig. Herbst e il Sig. Hasner, fra i due si tiene per il meno cattivo il secondo, che ha ricevuto il portafoglio [25]. Da tutti si tiene come seguace delle dottrine di Steghl, che non riconoscono altra autorità che quella dello Stato». Infine parlando del conte Alfred Potocki, il grande latifondista polacco [26], il Falcinelli affermava che era «ottimo sotto ogni rispetto», ma si chiedeva cosa avrebbe potuto fare da solo.

In un'altra lettera all'Antonelli del 12 marzo 1868 [27], ormai in prossimità della discussione delle famose «leggi confessionali», il nunzio notava:

«In mezzo alla corruzione quasi universale di questa Camera dei deputati che fanno una guerra accanita e sistematica alla religione cattolica, non mancano alcuni zelanti cattolici, i quali disprezzando le beffe, le calunnie e le minacce lanciate contro di loro dagli empi, sostengono intrepidamente la causa della Chiesa e protestano energicamente in nome del loro paese contro tutte le leggi acattoliche. I due che fra questi si distinguono per forza di convinzione, di dialettica, di eloquenza, sono i due sacerdoti D. Giuseppe Greuter professore nel Ginnasio di Innsbruck e D. Albert Jäger professore nell'Università di Vienna. Ambedue tirolesi».

[24] Lettera del nunzio M. Falcinelli al segretario di Stato G. Antonelli, Vienna, 1.1.1868 (ASAV, 1868, fasc. 1, n. 1375, [3-5]).

[25] Eduard Herbst fu nominato ministro della Giustizia, Leopold von Hasner ministro del Culto e dell'Istruzione.

[26] Il conte Potocki divenne ministro dell'Agricoltura. Altri ministri del nuovo governo furono: il conte von Beust, assegnato agli Esteri, Karl Giskra agli Interni, Brestel alle Finanze, Ignaz von Plener al Commercio e J. N. Berger che fu nominato ministro senza portafoglio. Il nuovo governo, per l'estrazione borghese dei suoi ministri, fu chiamato «Bürger-Ministerium».

[27] Lettera del nunzio M. Falcinelli al segretario di Stato G. Antonelli, Vienna, 12.3.1868 (ASAV, *SegrSt*, n. 1473 [87-88]).

Già nello scorso mese di novembre il vescovo di Bressanone si era rivolto a lui perché chiedesse alla Santa Sede una distinzione pontificia come premio e incoraggiamento per i due deputati. In seguito a questa lettera del nunzio il papa nominava, qualche giorno dopo, il Greuter e lo Jäger suoi Camerieri Segreti [28].

5. Nei giorni 19, 20 e 21 marzo vennero discusse alla Camera dei signori le leggi cosiddette «confessionali» sul matrimonio civile e la scuola. Contro queste leggi che i gesuiti della «Civiltà Cattolica» definivano «degne dello spirito protestantico e massonico, innestato sul regalismo tristissimo di Giuseppe II» [29], si schierò compatto l'episcopato austriaco.

Il conte Leo Thun, prima della discussione, aveva chiesto all'imperatore di dimettersi da membro dell'Alta Camera in segno di protesta contro un dibattito in cui si prevedeva avrebbero prevalso i sostenitori delle leggi confessionali, ma l'imperatore si rifiutò. Questi tuttavia partì per Pesth il giorno stesso in cui s'iniziava la discussione, e tornò a Vienna quando le leggi erano già state approvate.

All'ordine del giorno della seduta del 19 marzo era posta in seconda lettura la legge sul matrimonio civile. Il ministro del Culto e dell'Istruzione Hasner tenne un discorso [30], nel quale parlò delle richieste che da vari anni venivano rivolte al governo perché fosse riveduto il Concordato. Affermò che le leggi confessionali avrebbero tutelato la libertà della Chiesa cattolica, e che anzi la libertà di questa sarebbe stata una conseguenza di quelle stesse leggi. Quella legislazione infatti, osservò ancora il ministro, non era «un'affermazione di gioseffinismo, ma la fase di uno sviluppo comune a tutti i popoli». Del resto l'attuale governo aveva tanto «spirito politico» da essere persuaso

[28] Lettera del segretario di Stato G. Antonelli al nunzio M. Falcinelli [Vaticano], 20.3.1868 (ASAV, *SegrSt*, n. 48959 [89]).

[29] «CC», Serie VII, II, 1868, p. 253.

[30] *StPrHe*, 4, Sess., 28. Sitz., 19.3.1868, pp. 523-526.

che nessuno Stato poteva fare a meno della religione e della Chiesa [31].

L'arcivescovo di Vienna Rauscher si appellò invece all'articolo 10 del Concordato per difendere la posizione di privilegio della Chiesa cattolica all'interno dello Stato austriaco [32]. Pure il conte Thun, assieme a vari vescovi [33], parlò in difesa della libertà della Chiesa che vedeva minacciata dalle leggi in discussione, ma inutilmente, ché il Ministero liberale di Giskra, Herbst e Berger, sostenuto dalla maggioranza, era decisamente avverso al Concordato. La discussione generale fu chiusa il giorno 20 con una votazione che vide la vittoria dei liberali con 64 voti a favore della legge sul matrimonio civile e 40 contrari [34].

Il 21 marzo si votò la legge sulla scuola che fu pure approvata con 65 voti contro 45. Questa seconda legge era stata trasmessa alla Camera dei signori quasi integralmente nel testo approvato dalla Camera dei deputati. La minoranza contraria alla legge propose di rimandare la stessa all'apposita Commissione, perché la modificasse nel senso che fossero mantenuti l'influenza e il controllo della Chiesa cattolica sull'istruzione dei giovani e lo *status quo* sulle scuole primarie e secondarie per tutto quanto riguardava le leggi religiose: la proposta venne respinta con 69 voti contrari e 34 a favore.

L'approvazione delle leggi confessionali, il giorno 21, venne accompagnata a Vienna da una grande manifestazione di studenti e popolo davanti alla statua di Giuseppe II,

[31] «Die heutige Regierung hat so viel staatsmännischen Geist, um der Überzeugung zu sein, dass der Religion und der Kirche kein Staat entbehren kann» (*StPrHe*, 4. Sess., 28. Sitz., 19.3.1868, p. 526).

[32] *StPrHe*, 4. Sess., 28. Sitz., 19.3.1868, pp. 535-540. Il discorso del cardinale Rauscher venne pure pubblicato a parte: *Concordat (Das) – Rede gehalten* (v. «Fonti edite»).

[33] Il vescovo di Trento Riccabona, presente a quella seduta come alle due seguenti, non prese mai la parola. Intervennero invece nella discussione i vescovi comprovinciali di Salisburgo e di Bressanone.

[34] *StPrHe*, 4. Sess., 29. Sitz., 20.3.1868, p. 568. All'inizio della seduta erano presenti 113 deputati.

presso il palazzo imperiale: si voleva sottolineare in tal modo la continuità del cesaro-papismo nella politica del nuovo Ministero.

Rendendosi conto che la loro battaglia era da considerarsi ormai perduta, i quattordici arcivescovi e vescovi presenti alla Camera dei signori si rifiutarono di partecipare alle successive discussioni e votazioni sui singoli articoli delle leggi. Il 23 marzo essi indirizzarono al presidente della Camera una lettera [35], in cui dichiaravano che era dovere del Parlamento di rispettare nella sua attività legislativa gli obblighi assunti dallo Stato mediante i trattati con la Santa Sede, e che quindi esso non poteva considerare come inesistente il Concordato concluso tra il papa e l'imperatore. Dato poi che la Camera discuteva dei disegni di legge sul matrimonio civile e sulla scuola in aperto contrasto con il Concordato, così essi vescovi si trovavano nell'impossibilità di prendere parte a tali discussioni.

Un'altra lettera venne inviata dai quattordici vescovi che avevano abbandonato la Camera, il 30 marzo, a mezzo dell'arcivescovo di Vienna, al presidente dei ministri Auersperg per sondare le intenzioni del governo nell'applicazione delle leggi confessionali: estremo tentativo questo, da parte dei vescovi, di scongiurare quella che ritenevano una gravissima calamità per la Chiesa austriaca [36].

Proprio in uno di quei giorni in cui era vivissima l'eco dell'approvazione in Parlamento delle leggi confessionali, il 22 marzo, si tenne a Vienna una riunione generale della

[35] La lettera dei vescovi, che era sottofirmata tra gli altri anche dal vescovo Riccabona, venne letta alla Camera dei Signori quello stesso giorno (*StPrHe*, 4. Sess., 31. Sitz., 23.3.1868, p. 63).

[36] Nella lettera del 30.3.1868 all'Auersperg, che venne sottoscritta anche dal vescovo di Trento, si sottolineava l'importanza di conoscere le intenzioni del governo, dato, si osservava, che «l'opinione che si fanno della legge coloro che sono incaricati di porla in esecuzione, decide degli effetti reali delle leggi nella vita pubblica . . .» (ASAV, *SegrSt* [23-25]). Si veda pure «CC», 1868, II, pp. 610-613. La «Wiener Zeitung» del 7.4.1868 pubblicò la risposta del conte Auersperg ai vescovi del 5 precedente.

Società di San Michele [37]. Il nunzio Falcinelli, nel darne notizia al cardinale Antonelli [38], scriveva che a quell'importante manifestazione cattolica avevano assistito duemila persone «della più scelta società di Vienna». Vi avevano preso la parola: i cardinali Rauscher e Schwarzenberg, il presidente della associazione barone Stilfried, il langravio Fürstenberg, segretario della stessa, e il conte Leo Thun. L'oratore ufficiale era stato il canonico di Magonza Moujang, il quale aveva trattato della difesa della Chiesa, «minacciando con la più grande libertà i nemici della Chiesa e facendo alcune chiarissime e piccanti allusioni, tra le quali disse che "Napoleone I voleva conculcare la Chiesa e il Supremo Pontefice, ma morì sopra uno scoglio in esilio" e quindi "l'Austria è malata, da molto tempo malata, han chiamato un medico per guarirla, ma non v'è rimedio, non ha conosciuto la malattia, ed ha peggiorato"». Enormi applausi erano seguiti al discorso dell'oratore. In una successiva lettera, sempre all'Antonelli [39], il nunzio comunicava che il Beust era divenuto «furioso» per i discorsi tenuti nella riunione della Società di San Michele: quei discorsi, secondo il ministro, avevano «offeso fieramente il Governo e nel Governo ancora la persona di Sua Maestà».

La Camera dei signori terminò il 14 maggio la discussione intorno alla terza delle leggi tanto avversate dai vescovi, la cosiddetta «legge interconfessionale» che riconosceva parità di diritti alle confessioni religiose non cattoliche all'interno dell'impero, nella parte della Cisleitania. I dibattiti su questa legge furono tranquilli, perché si astennero dal parteciparvi quelli che erano contrari. Ottenuta la sanzione sovrana, le tre leggi confessionali sul matrimonio, la

[37] V. P. LEISCHING, 1985, p. 14. «Der "nicht-politische" Vereinskatholizismus», pp. 192-204, qui p. 193. La *St. Michael Brüderschaft* era stata fondata a Vienna nel 1860 per appoggiare, attraverso preghiere e oblazioni in denaro, le istanze della Santa Sede. Essa si propagò in varie diocesi dell'Austria, Germania e Italia.

[38] Lettera del nunzio M. Falcinelli al segretario di Stato G. Antonelli, Vienna, 23.3.1868 (ASAV, *SegrSt*, n. 1494 [99-100]).

[39] Vienna, 26.3.1868, «Notizie» (ASAV, *SegrSt*, n. 1498 [201-202]).

scuola e i culti non cattolici vennero promulgate il 25 maggio [40].

Nel Concistoro segreto del 22 giugno il papa pronunciò un'allocuzione in cui condannava le leggi confessionali quali «abominabiles leges» e le considerava assolutamente prive di validità dal punto di vista religioso [41]. Un coro di proteste e critiche si alzò pure da parte dei vescovi di tutto l'impero, attraverso lettere pastorali alle rispettive diocesi [42].

Il 26 giugno, festa di San Vigilio, il vescovo Riccabona rivolgeva una pastorale al clero e ai fedeli della diocesi trentina, in cui, riferendosi alla nuova legislazione sul matrimonio, osservava: «... come a sudditi austriaci vengono certe cose riguardo al matrimonio prescritte, così d'altra parte si accordano favori e concessioni di cui un vero cattolico non può per nessun modo giovarsi senza calpestare l'insegnamento e le leggi della Chiesa, e contradire la propria coscienza» [43]. A questa pastorale seguì, il 30

[40] Le leggi furono pubblicate nel *RGBl*, 1868, IX. Stück, nn. 47, 48, 49, pp. 93-100. Cfr. P. LEISCHING, 1985, 5. – c) «Die Maigesetze 1868», pp. 42-47, *S.* qui p. 47.

[41] *Sanctissima Domini Nostri – Pii – Divina Providentia Papae IX – Allocutio – habita in Consistorio Secreto – Die XXII Iuni MDCCCLXVIII – Romae.* «Nunc quam certe fore putavissemus, Venerabiles Fratres, ut post Conventionem a Nobis cum Austriae Imperatore et Rege Apostolico, bonis omnibus exsultantibus, tredecim fere ab hinc annis initam cogeremur hodierno die gravissimas deplorare aerumnas, et calamitates, quibus inimicorum hominum opera nunc in Austriaco Imperio catholica Ecclesia miserandum in modum affligitur ac divexatur ... Ipsos autem illorum auctores, qui se catholicos esse praesertim gloriantur, quique memoratas leges, acta vel proponere, vel condere, vel approbare et exequi non dubitaverunt, obtestamur, et obsecramus, ut meminerint Censurarum, poenarumque spiritualium, quas Apostolicae Constitutiones et Oecumenorum Conciliorum decreta contra invasores iurium Ecclesiae ipso facto incurrendas infligunt» (ASAV, *SegrSt*, 1876, fasc. 2 [90-93] (i primi tre fascicoli dell'anno 1876 contengono documenti che si riferiscono al 1868).

[42] Copie di queste pastorali sono conservate in ASAV, *SegrSt*, 1869, fasc. 2. Tra esse si trova quella del vescovo di Bressanone Gasser del 21 giugno 1868, festa del Sacro Cuore di Gesù (la pastorale venne pubblicata nel «Brixener Diözesanblatt», 1868, V, pp. 31-45) e quella del vescovo Riccabona del 26 giugno 1868, festa di San Vigilio.

[43] ACAT, *AER*, PR.

giugno, da parte dello stesso vescovo, una *Instructio pro animarum curatoribus Dioecesis tridentinae* [44] in cui venivano dettate specifiche norme per il clero in materia matrimoniale.

Nel novembre 1868 l'imperatore propose a mons. Ludwig Haynald, arcivescovo di Kalocsa [45], una missione a Roma per trattare una revisione del Concordato. Il nunzio Falcinelli, informato della cosa dalla stessa Santa Sede, invitò presso di sé l'arcivescovo per dissuaderlo dall'accettare tale incarico.

«Non negherò – scriveva il nunzio il 4 dicembre all'Antonelli [46] – che lo trovai agitato e incerto, ma infine potei ottenere che non accetterà e spero che non accetti. Non potrei essere del tutto sicuro se in uno di questi terribili momenti dimenticasse la parola datami e trascorresse in una di quelle inconsiderate promesse come fu quella di rinunziare al Vescovato di Transilvania».

Lo Haynald, proseguiva il Falcinelli, gli aveva detto che l'imperatore, nell'abboccamento avuto con lui in quell'occasione, lo aveva fatto sedere al suo fianco, e quel modo di trattarlo con bontà dopo un anno da quando era stato «proscritto», lo aveva entusiasmato. L'arcivescovo di Kalocsa aveva poi aggiunto che «trovò l'Imperatore molto agitato e conobbe che S. Maestà molto temerebbe che il S. Padre in qualche pubblica occasione disapprovasse e censurasse la sua condotta, quando S. Maestà fosse una volta necessitata di cedere alle esigenze del Ministero e delle Camere in affari religiosi».

Con ordinanza del ministro del Culto e dell'Istruzione Leopold von Hasner del 10 febbraio 1869 [47] vennero

[44] Tridenti, ex Officina Monauniana, 1868.

[45] Ludwig Haynald (Szécsény, 3.10.1816 – Kalocsa, 4.7.1891) venne nominato nel 1852 vescovo di Grosswardein. Per l'appoggio ch'egli diede al movimento nazionale ungherese fu costretto, per desiderio dell'imperatore, a dimettersi nel 1863. Nell'aprile 1867, dopo l'accordo con l'Ungheria, venne nominato nella sede arcivescovile vacante di Kalocsa (M. Csáky, *1985*, p. *265*).

[46] Lettera del nunzio M. Falcinelli al segretario di Stato G. Antonelli, Vienna, 4.12.1868 (ASAV, *SegrSt*, *1869*, fasc. *3*, *n*. *1381* [79-80]).

[47] *BLP*, 1869, n. 19. Cfr. P. Leisching, 1985, 6. «Die Lösung des Konkordats, Höhepunkt und Ende des Kulturkampfes. a) Das Reichsvolksschulgesetz 1869», pp. 49-51, qui p. 50.

emanate disposizioni provvisorie sulla sorveglianza delle scuole della provincia del Tirolo e della città di Trieste col suo territorio. Le attribuzioni fino allora affidate all'ordinariato vescovile passavano alle autorità politiche provinciali, e quelle affidate agli ispettori ecclesiastici distrettuali passavano alle corrispondenti autorità politiche. La nomina degli ispettori scolastici distrettuali sarebbe spettata al Ministero dell'Istruzione.

L'Ordinariato di Trento con lettera-circolare del 26 febbraio [48] ordinava ai decani ispettori di non consegnare gli atti scolastici ai capitani distrettuali che ne avessero fatta richiesta e, al clero di tutta la diocesi, di non prendere in nessun modo parte alle visite nelle scuole e agli esami che venissero fatti dall'«Ispezione scolastica politica». Per quell'anno anche le visite scolastiche distrettuali riguardo all'insegnamento della religione, che venivano tenute dal decano ispettore scolastico, avrebbero dovuto venir differite. Iniziava così la resistenza del clero alle nuove leggi scolastiche che toglievano alla Chiesa la direzione e la sorveglianza sull'attività educativa della gioventù [49].

«In questa collisione però così dolorosa – scriveva ancora il vescovo – raccomando vivamente al ven. clero, fatti i riguardi verso le autorità scolastiche politicamente costituite, quella calma e moderazione che si addice ai buoni ecclesiastici, i quali non oppongono resistenza anche passiva se non in quanto è reclamata dalle ecclesiastiche prescrizioni» [50].

Numerose furono le richieste di direttive da tenere nei singoli casi che vennero rivolte al vescovo da decani e parroci: questi ribadì sempre quanto disposto nella circolare del 26 febbraio, consigliando di assumere un atteggiamento «passivo».

In qualche caso da parte delle autorità politiche locali si usò la maniera forte per piegare il clero a soddisfare delle

[48] ACAT, teca «Scuole 1869-1870», fasc. «Nuove leggi scolastiche nel 1869».

[49] V. E. Leonardi, 1959, p. 38.

[50] V. nota 48.

richieste che andavano oltre quanto era previsto dalla stessa ordinanza ministeriale in materia di ispezioni ed esami scolastici. Così il decano di Cavalese don Corrado Mersa riferiva all'Ordinariato il 9 marzo [51], che il capitano distrettuale, con decreto del 5 precedente, gli aveva ingiunto di consegnare tutti gli atti riguardanti le ispezioni scolastiche nel suo distretto, sotto la minaccia di una multa di 100 fiorini o dell'arresto personale di 10 giorni in caso di comprovata impossibilità di solvenza. Il vescovo interessò dell'accaduto il capitanato di Trento [52], osservando che la Luogotenenza di Innsbruck non aveva chiesto niente al riguardo, e anche se l'avesse fatto, l'Ordinariato si sarebbe trovato «nell'increscevole posizione di non potervi corrispondere». La stessa ordinanza ministeriale del 10 febbraio, rilevava ancora il Riccabona, «lasciando da parte la sua incostituzionalità», non prescriveva minimamente la consegna di tutti quegli atti che erano di natura ecclesiastica. Al decano di Cavalese poi, il vescovo scriveva il 12 marzo [53] che avrebbe dovuto rispondere al capitano distrettuale di non poter consegnare tutti gli atti scolastici, perché ciò gli era proibito dall'Ordinariato e che si rivolgesse in merito a quest'ultimo.

In conclusione il Riccabona, a differenza di altri vescovi austriaci (particolarmente di quelli della provincia ecclesiastica di Salisburgo), più intransigenti nell'opporsi alle nuove leggi scolastiche, tenne una posizione ferma sulle questioni di principio, ma in pratica assai prudente ed elastica. Egli riuscì così ad evitare lo scontro frontale tra insegnanti e sacerdoti direttori di scuole da una parte, e l'autorità governativa dall'altra. Mentre nel Tirolo tedesco parecchi insegnanti e dirigenti scolastici, anche sacerdoti, furono condannati a pene pecuniarie e, in qualche caso, pure all'arresto, per essersi opposti all'ispezione scolastica

[51] Lettera del decano C. Mersa all'Ordinatario, Cavalese, 9.3.1869 (ACAT), teca «Scuole 1869-1870».

[52] Lettera del vescovo B. Riccabona al Capitanato di Trento, Trento, 11.3.1869 (ACAT), teca «Scuole 1869-1870».

[53] ACAT, teca «Scuole 1869-1870».

governativa [54], nella diocesi di Trento, in seguito alle istruzioni impartite dal Riccabona, non si verificarono situazioni del genere.

Le leggi confessionali del maggio 1868 ebbero vive ripercussioni nelle diete austriache. Nella seduta del 9 ottobre alla Dieta del Tirolo, che era stata riaperta il 22 agosto, era all'ordine del giorno una proposta della Giunta provinciale riguardante l'ispezione scolastica. Il relatore mons. Albert Jäger sostenne che la stessa non violava le leggi dello Stato, ma si muoveva nel loro ambito. Tale proposta tutelava l'interesse della Chiesa nella direzione ed ispezione delle scuole, interesse che le derivava dalla sua divina missione, dal secolare diritto storico ed anche, infine, dal carattere religioso del Tirolo, il quale «conosceva una sola scuola: quella cattolica» [55].

Dopo che mons. Jäger ebbe finito di parlare, prese la parola l'avvocato Anton Rautenkranz [56], il quale affermò che, mentre ascoltava il relatore, gli era venuto il dubbio se si trovasse nella Dieta del Tirolo o nella sala del Parlamento. I principali punti della proposta illustrata dallo Jäger avevano infatti riguardato i rapporti della scuola con la Chiesa, ma tale questione non poteva ormai più riguadare la Dieta, perché era stata risolta con la legge del 25 maggio 1868 che aveva ottenuto la sanzione sovrana. «Io – dichiarò ancora il deputato – non conosco alcuna autorità della terra che abbia il diritto di respingere un principio costituzionale e dichiararlo per noi non vincolante. La legge poi sull'ispezione scolastica, essendo l'applicazione di un principio costituzionale, come tale ne possiede lo stesso carattere». Il deputato Rautenkranz fu applaudito dalla sinistra [57]. Alla seduta della Dieta non era presente il

[54] Cfr. J. FONTANA, 1978, pp. 436-440.

[55] *StBdL*, II. Per., II. Sess., 30. Sitz., 9.10.1868, p. 869.

[56] Anton Rautenkranz (Sillian, 5.1.1827 - Hall, 21.3.1876), avvocato in Hall, liberale, fu deputato alla Dieta di Innsbruck per il distretto della città di Hall dal 1867 al 1869.

[57] *StBdL*, II. Per., II. Sess., 30. Sitz., 9.10.1868, p. 869.

vescovo di Trento, lo era invece quello di Bressanone mons. Gasser, il quale fece un lungo discorso per affermare i diritti della Chiesa nell'istruzione dei giovani [58]. Il suo discorso fu applaudito dai deputati della destra.

In alcuni *Länder*, tra i quali il Tirolo, le diete votarono leggi sull'ispezione nelle scuole popolari in contrasto con le ordinanze del governo. I vescovi del Tirolo, da parte loro, vietarono al clero di partecipare alla nuova ispezione nelle scuole conforme all'ordinanza ministeriale. Petizioni con migliaia di firme contro le leggi confessionali furono indirizzate dai cattolici tirolesi alla Camera dei signori.

Il ministro degli Esteri e capo del governo Beust ammoniva intanto la Santa Sede, in alcuni dispacci che vennero pubblicati nel *Libro rosso* dell'ottobre, a «non mettersi contro i popoli dell'Austria». Per contro il deputato Greuter dichiarava: «. . . andasse pure il conte Crivelli a trattare con la Santa Sede, ma la volontà dei Tirolesi era l'accordo della loro terra con la Chiesa» [59].

Nel novembre 1869 le delegazioni del Parlamento e della Dieta di Ungheria si riunirono a Pesth per deliberare sul bilancio comune dell'Impero. Nella seduta del 25 il deputato Franz Gross propose la soppressione dell'ambasciata austriaca presso il Vaticano. Si oppose alla richiesta mons. Greuter, il quale in quell'occasione condannò pure la politica del Beust riguardo al Concordato.

All'apertura del Parlamento austriaco, il 13 dicembre, nel discorso dell'imperatore non si fece cenno ai rapporti Stato-Chiesa e alle reazioni che c'erano state nei confronti delle leggi confessionali.

Mentre proseguiva il dibattito sull'indirizzo in risposta al "discorso del trono", nella seduta del 26 gennaio 1870 il deputato dell'Austria inferiore Karl von Tinti, che fungeva da relatore, polemizzò vivacemente con i deputati

[58] *StBdL*, II. Per., II. Sess., 30. Sitz., 9.10.1868, pp. 887-893.

[59] «CC», Serie VII, V, 1869, p. 117. Il Beust, come abbiamo visto, aveva inviato quale ambasciatore d'Austria presso il Vaticano il suo fedele funzionario conte Alberto Crivelli, per ottenere una modificazione radicale del Concordato.

Greuter, Jäger e Giovanelli, definendoli «incarnazione del partito clericale tirolese», per avere nell'ottobre dell'anno prima, alla Dieta di Innsbruck, rivendicato con toni accesi la libertà del Tirolo di opporsi alle leggi confessionali. Nel suo discorso [60] il Tinti affermò che il deputato Greuter aveva allora dichiarato di parlare in nome del popolo del Tirolo e di essere un tedesco e un austriaco fedele al suo sovrano, ma che di fatto sia lui che i suoi colleghi tirolesi non erano né tedeschi né austriaci, «perché il loro paese è Roma, la loro patria è la Chiesa, il loro imperatore è il Papa» [61].

Alle proteste dei deputati tirolesi replicò con sarcasmo il vice-presidente della Camera Franz von Hopfen [62]. Il deputato Ignazio Giovanelli [63] alla fine della seduta, dichiarò che loro tirolesi non trovavano nessuna difesa in quella Camera «contro gli attacchi che venivano mossi alla loro profondissima religiosità e alle loro convinzioni politiche» [64].

Il giorno seguente lo stesso deputato, a nome anche dei colleghi Josef Greuter, Albert Jäger, Cölestin Brader, Peter Wiesler e Johann Planer, deponeva il mandato parlamentare con una dichiarazione in cui si ribadiva la ferma posizione della deputazione clericale tirolese nei confronti delle leggi del maggio 1868. Egli disse nel suo intervento [65]:

«Noi ci siamo dichiarati contro le leggi confessionali: perché crediamo

[60] *StPrHdAbg*, 5. Sess., 13. Sitz., 26.1.1870, pp. 228-237.

[61] «Sie sind kein Deutscher, Sie und Jhresgleichen sind es nicht; Sie sind auch kein Österreicher, denn Jhre Heimat ist Rom, Jhr Vaterland ist die Kirche, Jhr Kaiser ist der Papst . . .» (p. 234).

[62] *StPrHdAbg*, 5. Sess., 13. Sitz., 26.1.1870, pp. 253-254.

[63] Ignazio Giovanelli (Bolzano, 5.4.1815-16.8.1889), barone, consigliere di tribunale a Bolzano, deputato alla Dieta di Innsbruck del «grande possesso nobile fondiario» dal 1865 al 1867 e del distretto del Comune di Bolzano dal 1867 al 1889, membro della Giunta provinciale dal 1863 al 1883, deputato al Parlamento di Vienna.

[64] *StPrHdAbg*, 5 Sess., 13. Sitz., 26.1.870, p. 254.

[65] *StPrHdAbg*, 5, Sess., 14. Sitz., 27.1.1870, pp. 256-257.

che esse non rispondano ai diritti ed alle leggi storiche del paese; che il tentativo di attuarle deve necessariamente fallire a spingere l'impero sull'orlo del precipizio, e perché a noi non basta l'animo d'immolare la nostra fede, il diritto più imprescindibile del cuore umano, sull'altare della sconsideratezza del governo liberale [auf dem Altare liberalministerieller Gedankenlosigkeit]. ... noi abbandoniamo questa Camera con la coscienza d'aver salvato l'onore del Tirolo, benché nulla abbiamo potuto ottenere di quello che gli è dovuto. L'ultima nostra parola in questa Camera è l'antico motto tirolese: per Dio, per l'Imperatore e per la Patria».

Dopo che il deputato Giovanelli ebbe dette queste parole, tutti i deputati del Tirolo tedesco abbandonarono l'aula parlamentare tra la costernazione della Destra. Allora prese la parola il deputato del Tirolo italiano Celestino Leonardi [66] il quale, anche a nome dei colleghi Eliodoro Degara e Napoleone Prato, dichiarò che essi non si sentivano offesi nei loro diritti da quanto era stato detto il giorno prima a proposito delle leggi confessionali, e che perciò non facevano causa comune con i deputati del Tirolo tedesco. Comunque essi, a tempo debito, si sarebbero appellati alla costituzione per aver tutelati i loro diritti.

Una volta approvate le leggi confessionali, l'abolizione del Concordato era solo questione di tempo. Parecchi vescovi austriaci si rifiutarono di riconoscere validità a quelle leggi. Uno di loro, il vescovo Rudigier di Linz, ordinò al suo clero di opporsi ad esse pubblicamente: in seguito a ciò venne condannato a 14 giorni di reclusione per «condotta contraria all'ordine pubblico», condanna che però non dovette scontare grazie al pronto intervento dell'imperatore [67].

[66] *StPrHdAbg*, 5. Sess., 14. Sitz., 27.1.1870, p. 257. Celestino Leonardi (Daone, 8.7.1811-Innsbruck 11.9.1888), consigliere superiore di Corte d'appello a Innsbruck, liberale, dal 1864 al 1867 fu deputato alla Dieta di Innsbruck per la Camera dell'Industria e del Commercio di quella città. Dal 1867 al 1870 fu deputato dietale del distretto di Tione ed anche deputato al Parlamento di Vienna. Nel 1875 fu nominato consigliere aulico.

[67] Il 5.6.1869, giorno in cui il Rudigier fu denunciato dagli organi di polizia del Tribunale di Linz, la popolazione cattolica della città dimostrò per le strade in favore del suo vescovo. I vescovi di Seckau, Zwerger, e di St. Pölten, Fessler, intervennero vivacemente in sua difesa. V. P. LEISCHING, 1985, p. 48.
Della grave questione s'interessò naturalmente il nunzio Falcinelli, che ne informò il Vaticano. Il cardinale Antonelli il 15 giugno scriveva al nunzio: «Giova

6. L'8 dicembre 1869 si apriva a Roma il Concilio ecumenico che vedrà proclamato il dogma dell'infallibilità pontificia [68]. Il vescovo Riccabona aveva lasciato Trento per Roma già il 1° dicembre. Egli partecipò all'inaugurazione e alle prime sedute del Concilio: poco dopo però, colpito da un attacco apoplettico, fu costretto a ritornare a Trento. Rimessosi in salute [69], riprese la sua battaglia contro le leggi confessionali.

Al Concilio presero parte 50 vescovi dell'Impero: 28 di questi, con alla testa l'arcivescovo di Vienna Rauscher, aderirono al gruppo della minoranza che si opponeva alla tesi dell'infallibilità papale. Di questo gruppo facevano parte anche l'arcivescovo di Praga Schwarzenberg, quello di Olmütz Fürstenberg e inoltre i vescovi di Budweis, Trieste, Parenzo, Pola, Gurk e Lavant. I capi dell'opposizione ungherese erano l'arcivescovo di Gran, Simor, e quello di Kalocsa, Haynald. Dalla parte degli slavi del sud guidava l'opposizione il vescovo di Djacovar, Strossmayer [70]. Comunque tra i vescovi della monarchia austroungarica vi furono anche i maggiori assertori e difensori del dogma dell'infallibilità: il vescovo di St. Pölten Fessler, segretario generale del Concilio, e quello di Bressanone Gasser che fu il relatore della sezione dogmatica e della commissione per la disciplina ecclesiastica. Fu que-

sperare che l'esempio del coraggioso Vescovo di Linz verrà imitato in simili casi da suoi rispettabili Colleghi, e che quest'unione compatta dell'episcopato austriaco darà luogo all'Imperiale Governo a riflettere seriamente prima di procedere contro di esso ad ulteriori atti di ostilità; e che ad ogni modo contribuirà sempre ad impegnare maggiormente i buoni cattolici ad unirsi coi propri Pastori per difendere i conculcati diritti della Chiesa» (N. MIKO, 1959, p. 221).

[68] La bibliografia sul Concilio è vastissima. Ci limitiamo a citare, per quanto riguarda l'atteggiamento dell'Austria-Ungheria nei confronti di tale Concilio, i seguenti studi: F. ENGEL-JANOSI, 1960, I, 7. Kap., c) «Das Vatikanische Konzil», pp. 156-170; *Konzil und Papst*, 1975; A. HASLER, 1977; M. WEITLAUFF, 1980; H. HOYER, 1985, 2. «Von Ersten Vaticanum bis zur gesetzlichen Anerkennung», pp. 618-625.

[69] Il 21.3.1870 il nunzio M. Falcinelli inviava al vescovo Riccabona una lettera di congratulazioni per la sua recuperata salute (ACAT, *AER*, n. 107).

[70] V. P. LEISCHING, 1985, 6. – b) «Die Lösung des Konkordats», pp. 51-57, qui p. 52.

st'ultimo che compose i due schemi della costituzione *De Fide Catholica* e la proposta per la dichiarazione dell'infallibilità papale [71]. Egli inoltre tenne un efficace discorso per la proclamazione del dogma davanti all'assemblea dei vescovi.

Il Concilio approvò il 18 luglio 1870, con 533 voti su 535, la costituzione *Pastor aeternus*, in cui veniva affermata come dogma la infallibilità del papa parlante *ex cathedra* sulle dottrine di fede. 55 vescovi, contrari al dogma, abbandonarono il Concilio prima delle votazioni: tra questi gran parte dei vescovi dell'Ungheria e lo stesso vescovo di Vienna Rauscher.

L'imperatore il 30 luglio revocava la legislazione riguardante il Concordato [72]. La «Wiener Zeitung» del 31 luglio pubblicava la notizia ufficiale che, in seguito alla dichiarazione dell'infallibilità del papa, il governo aveva deciso di non mantenere più a lungo il Concordato. Il conte Beust aveva svolte le pratiche necessarie per notificare alla Curia romana la sua abrogazione [73].

7. Il 20 settembre 1870 le truppe del generale Raffaele Cadorna entravano in Roma. Numerosi vescovi dell'impero protestarono e indissero pubbliche preghiere «pro Petro in carcere reservato». Una protesta sottofirmata da 91.520 cittadini della diocesi di Trento venne allora inoltrata al vescovo Riccabona dai sacerdoti Gianbattista Za-

[71] Cfr. J. WODKA, 1959, XI, 5. «Die Bischofsgestalten der Konkordatszeit», pp. 334-337, qui p. 337. Si veda pure J. FONTANA, 1978, C, II – 6. «Das Vatikanische Konzil und die Aufhebung des Konkordats», pp. 175-177, qui p. 176.

[72] V. Autografo sovrano 30 luglio 1870 (lettera dell'imperatore al ministro del Culto e dell'Istruzione Karl von Stremayr) in A. GALANTE, 1900, pp. 205-206. Nella sua lettera l'imperatore, dopo aver dichiarato che il Concordato del 1855 era decaduto in seguito alla «recentissima dichiarazione della Santa Sede sulla pienezza dei poteri del Capo supremo della Chiesa cattolica», dava istruzioni al ministro per preparare una nuova legislazione sostitutiva della patente del 5 novembre 1855.

[73] F. ENGEL-JANOSI 1960, I, 7. Kap. d) «Von 18. Juli zum 20. September», pp. 170-180.

nella, Gianbattista Zambelli e Giuseppe Angeli [74]. In essa era scritto:

«Compresi da profonda amarezza e giustissima indignazione pei recenti sacrilegi fatti contro il Sommo Pontefice Pio IX, e contro i sacri diritti della Chiesa, ci rivolgiamo al Vescovo perché la nostra voce, assieme a quella di milioni di altri, sia sentita a smentire le inquità, ed a confortare il S. Padre . . .».

Si pregava poi il vescovo di far pervenire le loro proteste e doglianze al papa e all'imperatore, «nell'auspicato evento del vicino suo arrivo in questa diocesi».

Le proteste continuarono anche a distanza di vari mesi in tutta l'Austria. Il 16 maggio 1871 una deputazione dell'Unione popolare cattolica presentò al governo un indirizzo con 817.952 firme per protestare contro i fatti di Roma. In seguito venne rivolto un secondo indirizzo, sempre al governo, con 405.500 firme (tra cui 44.980 del Tirolo meridionale). L'intero episcopato cisleitano rivolse infine un «indirizzo» all'imperatore per sollecitare un intervento austriaco in favore del papa [75].

8. Intanto era ripresa la lotta contro le leggi confessionali. Il 2 febbraio 1871 il vescovo Riccabona emanò una pastorale (la pastorale della Quaresima), nella quale incitava il clero e il popolo ad opporsi a quelle leggi in nome della legge divina [76].

«A chi se non alla Chiesa – scriveva il vescovo – spetterà di vegliare

[74] Lettera al vescovo Riccabona, «a nome di 91.520 cittadini le cui firme originali si depongono nelle sacre mani di V. Altezza R.ma», Trento sd, in ACAT, *AER*, n. 108 (stampato, non si trovano allegate le firme). Per le dimostrazioni nel Trentino (a Trento, Rovereto, Riva ecc.) a favore dell'entrata delle truppe italiane a Roma, si veda invece: AST, *AP* – Sezione di Luogotenenza, Trento, 1870 (Präs. 1-264). In particolare, interessante nell'ultima cartella la relazione diretta al barone Luigi Ceschi di S. Croce, consigliere aulico in Trento, sulle manifestazioni a Riva.

[75] «CC», Serie VIII, II, 1871, pp. 636-638.

[76] ACAT, Libro B, 1871, n. 371/145 Eccl. Una copia manoscritta della pastorale (22 pp.) si trova in Teca «Storia – 1871, 3». Alcuni brani della pastorale sono stati pubblicati da U. Corsini, 1975, pp. 129-130.

con suprema autorità, affinché nelle scuole la cattolica gioventù non abbia cattivi insegnamenti? ... Chi mai potrà contenderle un sì sacro diritto?».

Per questo sarebbe stato compito del clero vigilare sulla scuola.

«Se la vostra vigilanza – affermava ancora il Riccabona – non è legale, secondo le leggi della terra, non lascierà per questo di esserlo secondo le leggi del cielo, né sarà men fruttuosa; se vi sono chiuse le vie d'una legale sorveglianza, non saranno però esaurite mai le industrie della carità. Questa carità, col crescere dei pericoli, raddoppi il vostro zelo nell'impartire alla gioventù nella scuola un'esatta e solida istruzione religiosa».

E rivolgendosi più direttamente a quanti prestavano la loro opera nella scuola:

«Ma anche a voi, ispettori, professori, maestri e maestre delle scuole sì pubbliche che private, io sono debitore di una parola. Una legge u m a n a sottrae voi e il vostro insegnamento alla sorveglianza della Chiesa; ma una legge d i v i n a dice anche a voi, come a tutti i fedeli: "Siate ubbidienti ai vostri prelati, imperciocché vegliano essi come dovendo render conto delle anime vostre...". Presti ognuno di voi per la legge d i v i n a quella obbedienza e quella soggezione alla Chiesa, che per una legge u m a n a è in libertà di negare; supplisca la sua fede al difetto delle umane istituzioni».

Il vescovo esortava poi i fedeli a non venir meno alla devozione al papa, che era pur stato da loro «consolato nelle sue gravi tribolazioni».

«Voi – scriveva ancora il Riccabona – nelle frequenti adunanze e manifestazioni delle società cattoliche e nell'indirizzo presentato a me, ch'io feci pervenire al Papa a mezzo del Nunzio Pontificio a Vienna poco fa, in cui, con numerosissime firme, protestate contro l'indegna spogliazione del temporale dominio del Papa, assieme a tutti i cattolici d'Europa, e quanto è in voi vi studiate di impedire che il governo austriaco non corra colla sua adesione a confermare una sì sacrilega violazione del diritto della Chiesa e delle genti».

L'autorità politica reagì subito alle critiche tanto chiaramente espresse dal vescovo contro la nuova legge scolastica, e il 7 febbraio la locale I.R. Procura fece sequestrare dal commissario di polizia tutte le copie della pastorale che era stata stampata dalla Tipografia Monauni di Tren-

to. Si sollevò allora in tutta la diocesi un'ondata di solidarietà per il vescovo. Numerosi indirizzi furono a lui rivolti dalle parrocchie sia della parte italiana come della tedesca della diocesi [77].

Fu allora che la lotta contro la laicizzazione della scuola venne portata dal vescovo sul piano politico. Il 19 agosto 1871 il Riccabona emanò un'altra pastorale, nella quale dava direttive per l'elezione dei deputati alla Dieta e al Parlamento. Egli indicava la necessità di eleggere uomini in grado di difendere gli interessi della Chiesa nelle aule parlamentari. Così veniva a cessare, di fatto, l'astensionismo che vi era stato a lungo praticato per la questione autonomistica, ma così si creò pure una profonda frattura tra cattolici e liberali nazionali: questi ultimi quello stesso anno, il 20 ottobre, fondarono l'"Associazione nazionale liberale trentina" [78].

Il 1871 vide apparire nella diocesi i primi movimenti dell'Azione Cattolica. È di quell'anno la fondazione a Trento della "Società della gioventù cattolica di San Vigilio" (lo statuto della società reca la data del 2 febbraio 1871) [79]. Suo primo presidente fu Pio Garbari. Il vescovo ne venne nominato socio onorario l'11 aprile 1871.

Verso la fine dell'anno, il 15 dicembre, il vescovo Riccabona metteva sull'avviso il clero della parte tedesca della diocesi che il giornale «Bozner Zeitung» era da ritenersi

[77] Parecchi degli indirizzi di solidarietà al vescovo per il sequestro della pastorale furono stampati dalla Tipografia G. Seiser di Trento: essi recano in calce le firme autografe dei sottoscrittori. ACAT, *AP*, 1871. Il vescovo di Linz, Rudigier, scrisse al Riccabona esprimendo solidarietà «per la persecuzione per la giustizia» che questi stava subendo a causa della pastorale. Egli auspicava un'azione energica dell'episcopato austriaco contro le leggi confessionali approvate dal Parlamento liberale di Vienna, e consigliava al Riccabona di comunicare la sua pastorale ai vescovi della Cisletania (ACAT, *AER*, n. 115, lett. s.d.).

[78] U. Corsini, 1975, p. 314.

[79] «Statuto della Società della Gioventù Cattolica di San Vigilio» (ACAT, *AER*, n. 117). Lo statuto venne presentato al vescovo per l'approvazione da mons. G. B. Zambelli.

come il più pericoloso tra i giornali contrari alla Chiesa, e che ne era vietata la lettura [80].

Il 22 febbraio 1872 il vescovo venne colpito da un grave attacco apoplettico; il 26 successivo il vicario generale Giovanni Battista Boghi inviava una circolare al clero invitandolo a pregare per il vescovo. Ripresosi in seguito dalla malattia, il 22 novembre il Riccabona, sempre preoccupato dalla «cattiva stampa», inviava una circolare al clero in cui condannava la stampa contraria alla Chiesa. «Venimmo a scoprire – scriveva il vescovo – che si diffondono in alcune valli libri, giornali e stampati perversi. . .». In particolare era da riprovare un libro anonimo intitolato *La professione di fede di un libero credente*, il quale, per il vescovo, nient'altro era che «un cumulo di eresie, di empietà e di deliramenti, una aperta professione della più spudorata incredulità». Il clero avrebbe dovuto non solo esortare nelle chiese i fedeli ad astenersi dalle letture condannate, ma possibilmente estendere «nelle vie della pastorale prudenza» la propria vigilanza alle letture che si praticavano nelle singole famiglie.

Le condizioni di salute del vescovo tornarono in seguito ad aggravarsi: il 15 luglio 1873 egli nominava mons. Giovanni Haller, canonico della cattedrale di Trento, a facente funzione di vicario generale al posto di mons. Giovanni Battista Boghi, per il periodo che quest'ultimo fosse risultato impedito di svolgere la sua opera a causa di malattia [81].

9. Con legge del 2 aprile 1873 era stata tolta alla Dieta e conferita direttamente agli elettori la facoltà di eleggere deputati al Parlamento. Venivano al tempo stesso indette nuove elezioni. Il vescovo Riccabona, che si trovava a Vil-

[80] *Circulare*, Trient, 15. Dezember 1871 (ACAT, *PR*, n. 3157/1871 Eccl.). Il 2 febbraio 1872 il vescovo emanava un'altra pastorale contro la «cattiva stampa», nella quale scriveva: «A poco a poco i libri malvagi sono penetrati anche tra noi: questi falsi apostoli predicano anche nelle nostre città e borgate, e la stampa cattiva continua la sua opera anche qui» (ACAT, *PR*).

[81] Lettera del vescovo Riccabona a mons. Giovanni Haller, Villazzano, 15.7.1873 (ACAT, *AP*, 1873).

lazzano colpito da un nuovo attacco del suo male, emanò il 18 luglio una pastorale, nella quale ricordava la gravità dalla situazione e l'importanza delle prossime elezioni. Egli invitava ad eleggere «persone le quali nelle questioni religiose, riguardanti le relazioni della Chiesa collo Stato, non presumano del loro giudizio privato, ma si attengano agli insegnamenti e alle decisioni della Chiesa». «Io non vi suggerirò – affermava il vescovo – i vostri futuri deputati: io non sono né voglio essere considerato da voi capo di un partito». Ma dall'esito delle elezioni, egli notava, sarebbe dipeso in gran parte l'avvenire del paese, cioè se esso avrebbe potuto godere di una legislazione ispirata a princìpi cristiani o «dettata dallo spirito del secolo» che, per lui, era essenzialmente anticristiano.

10. Il vescovo passava poi a parlare per la prima volta dei «cattolici liberali», a proposito dei quali ricordava la "lettera" rivolta dal papa ai cattolici del Belgio l'8 maggio 1873. In essa Pio IX aveva scritto del cattolicesimo liberale: «Questo errore pieno d'insidie è più dannoso di un'aperta guerra, perché si ricopre col manto specioso dello zelo e della carità». Il Riccabona, da parte sua, vedeva nell'affermazione dei princìpi cattolico-liberali «un disegno subdolo del mondo», il quale per conseguire il suo scopo, ingannando i meno avveduti, mirava a far eleggere deputati «tali che non appartengono del tutto né a lui, né a Cristo: questi sono gli uomini imbevuti dei principii cosiddetti cattolici-liberali, che perciò chiamano anche se stessi, non cattolici, ma cattolici-liberali».

Anche in occasione di queste elezioni si accesero vivaci polemiche tra «La Voce Cattolica» e «Il Trentino», che continuarono poi, ancora più accanite, l'anno successivo sulle nuove leggi confessionali.

Capitolo quarto

Mons. Giovanni Haller ausiliare del vescovo Riccabona e le nuove leggi confessionali del maggio 1874

1. Il cardinale Antonelli scriveva al nunzio il 24 ottobre 1873 [1] che pensava fosse a conoscenza dello stato di salute del vescovo Riccabona, il quale in seguito ad un nuovo attacco apoplettico aveva perso l'uso della parola, e delle condizioni del vicario generale Giovanni Battista Boghi che, data l'età avanzata, non era in grado di attendere al proprio ufficio. Si sentiva quindi vivo il bisogno che venisse nominato «un ausiliare o un suffraganeo o un coadiutore» del vescovo. Il cardinale invitava pertanto il nunzio ad avviare le pratiche, perché il papa potesse nominare una persona adatta. Il nunzio, raccomandava l'Antonelli, non avrebbe dovuto perdere di vista «le speciali difficoltà della diocesi, la quale è composta nella maggior parte di italiani, e nella minore di tedeschi». Sarebbe

[1] Lettera del segretario di Stato G. Antonelli al nunzio M. Falcinelli [Vaticano], 24.10.1871 (ASAV, *SegrSt*, 1874, fasc. III, n. 9711 [117-118]). Qualche tempo prima era pervenuta all'Antonelli una lettera indirizzata da mons. Giambattista Zambelli, direttore spirituale del Seminario di Trento e professore di Sacra Eloquenza e Catechistica, ad un non meglio indicato don Enrico (Trento, 17.9.1873). In essa lo Zambelli diceva di essere rimasto molto contento nell'apprendere che il papa aveva riconosciuto «le tristissime circostanze di questa povera diocesi e fatto già qualche passo per soccorrervi». La situazione, proseguiva lo Zambelli, era molto grave. Il vescovo non era più in grado di governare la diocesi. «Il Clero si lamenta e si demoralizza e sempre più si scinde, con danno delle popolazioni in questi tempi in cui una mano forte e una voce autorevole sarebbe necessaria contro tanti traviamenti». Si richiedeva un vescovo «fermo ed energico», a conoscenza della lingua italiana, altrimenti «non sarà benviso giammai». «Non sono più i tempi – concludeva lo Zambelli – del nostro santo Vescovo Nepomuceno».
In calce alla lettera si trova la nota: «Vi potrebbe essere il Sig. Canonico Haller di 50 anni o il C.te Zambelli, ma l'uno sa poco italiano, l'altro poco tedesco» (ASAV, *SegrSt*, senza n. prot. [119]).

dunque stato necessario che il vescovo avesse avuto sufficiente conoscenza delle due lingue, «e specialmente la prudenza necessaria per risparmiare la suscettibilità delle due differenti popolazioni».

Il nunzio rispondeva l'11 dicembre [2] che già da parecchio tempo era a conoscenza della difficoltà nel governo della diocesi trentina dovuta alla malattia di quel vescovo, e che riteneva che l'unico rimedio fosse nominare un ausiliare. A questo proposito egli aveva già fatto dei passi. Risultando il vescovo Riccabona «perfettamente *compos sui*», ma non in condizioni di poter scrivere, si sarebbe chiamata una persona di fiducia, la quale gli avrebbe proposto di chiedere un ausiliare. Se il vescovo avesse consentito, in presenza di un notaio e dei testimoni si sarebbe fatto un atto equivalente ad una «supplica» del vescovo. Quindi si sarebbe chiesto al governo se l'ausiliare proposto era persona gradita, e il tutto sarebbe poi stato sottoposto alle decisioni del papa.

La persona che si voleva proporre era mons. Giovanni Haller, canonico del duomo di Trento [3], del quale il nunzio diceva di avere avuto fino allora buone notizie e di ritenere che anche il governo nulla avesse in contrario.

«La scelta – notava ancora il Falcinelli – è ben difficile a cagione dei partiti, essendo Trento con Trieste le due città, dove i partiti tedesco e italiano sono i più fieramente spiegati, e disgraziatamente il Clero vi prende le prime parti. D'altronde non si può dar torto al Governo, quando non volesse accettare un rivoluzionario, come è avvenuto ulti-

[2] Lettera del nunzio M. Falcinelli al segretario di St. G. Antonelli, Vienna, 11.12.1873 (ASAV, *SegrSt*, n. 3822 [121-122]).

[3] Giovanni Evangelista Haller nacque a S. Martino in Passiria il 30 aprile 1825, compì gli studi superiori al Liceo di Innsbruck e quelli teologici a Trento. Nominato sacerdote nel 1848, fu assegnato quale cooperatore a Moos in Val Passiria, poi a Sarnthein, dove rimase undici anni, e infine fu nominato parroco di Lajen nella Valle dell'Isarco. Nel 1871 il vescovo Riccabona lo nominò provicario per la parte tedesca della diocesi e canonico della cattedrale di Trento. Fu vescovo ausiliare della diocesi trentina dal 14 agosto 1874 al 26 febbraio 1880. Dal 1881 al 1890 fu vescovo suffraganeo e vicario generale a Salisburgo; il 26 giugno 1890 venne nominato arcivescovo di Salisburgo e il 29 novembre 1895 cardinale. Morì a Salisburgo il 5 aprile 1900 (Chr. Greinz, 1902; A. Costa, 1977, pp. 255-257).

mamente del Sac. Lange, il quale non è stato approvato dal Governo come Canonico, perché riconosciuto italianissimo rivoluzionario: e mi permetto in tale occasione di fare osservare all'Eminenza Vostra, che la parte tedesca e non l'italiana forma la maggioranza della Diocesi di Trento, come risulta dallo Schematismo dell'anno corrente, in cui si notano di lingua italiana Sacerdoti 1.049 e 378.701 anime, e di lingua tedesca Sacerdoti 1.380 e 497.680 anime [3bis]. Oltracciò è da tener conto che la parte italiana di Trento è continuamente minacciata dagli scritti, emissari, e dimostrazioni ostili della rivoluzione italiana».

Il 13 dicembre il nunzio scriveva direttamente al vescovo Riccabona [4] che, essendo il papa a conoscenza che per motivi di salute gli si rendeva «difficile se non impossibile il provvedere da sé ai bisogni della sua Diocesi», e sapendo altresì che l'attuale vicario generale, sia per la malattia che per l'età avanzata, non poteva più attendere al proprio ufficio, riteneva necessario che si scegliesse un vescovo ausiliare e se ne comunicasse il nome al governo, per sapere se era ad esso gradito. Una volta avuta la risposta favorevole, il vescovo avrebbe dovuto chiedere, attraverso la Nunziatura di Vienna, al papa la promozione del vicario prescelto alla dignità episcopale.

L'Ordinariato di Trento, con lettera del 3 gennaio 1874 [5], informava il nunzio che il vescovo Riccabona si trovava a Villazzano, dove era stato colpito da un grave attacco apoplettico che lo aveva privato dell'uso della parola e delle braccia, e reso «incapace di pensare e di prendere alcuna deliberazione . . . Nelle attuali condizioni – concludeva la lettera – di questa Diocesi di un mezzo milione d'anime, la quale in tempi tanto difficili trovasi priva già da parecchi mesi sia del Vescovo che del Vicario Genera-

[3bis] I dati riportati dal nunzio riguardo ai sacerdoti e alla popolazione di lingua tedesca sono errati. L'errore è dovuto ad una errata lettura della *Synopsis totius dioecesis tridentinae per numeros exacta* (*Catalogus Cleri Dioecesis Tridentinae ineunte anno 1873*, pp. 142-143). I sacerdoti dei decanati tedeschi erano 331 su una popolazione di 118.979 anime. In totale la diocesi contava 1380 sacerdoti e una popolazione di 497.680 anime.

[4] Lettera del nunzio M. Falcinelli al vescovo B. Riccabona, Vienna, 13.12.1873 (ACAT, *AP*, 1873).

[5] Lettera dell'Ordinariato di Trento al nunzio M. Falcinelli, Trento, 3.1.1874 (ACAT, *AP*, 1874).

le, un pronto provvedimento si rende assolutamente necessario».

2. Mentre era in corso l'azione della Santa Sede per provvedere la diocesi trentina di un vescovo ausiliare del Riccabona, il Comune di Trento, nella persona del suo podestà conte Ferdinando Consolati, intervenne presso la Nunziatura di Vienna chiedendo che tale ausiliare fosse di nazionalità italiana.

In una lettera del 16 novembre 1873 al nunzio [6], il podestà di Trento, dopo avere ricordato che fin dal febbraio 1870 il vescovo Riccabona era stato colpito a Roma da apoplessia ed era attualmente in condizioni di non potere governare la diocesi, rilevava l'urgenza di un provvedimento che sanasse la situazione. Egli diceva poi di essere a conoscenza che un partito [il partito clericale tirolese tedesco] si dava da fare in tutti i modi per ottenere che, tanto l'eventuale coadiutore del vescovo attuale quanto il vescovo successore, fossero di nazionalità tedesca. Se i desideri di quel partito si fossero realizzati, il podestà era sicuro che «la deplorabile scissura che in molte parti d'Europa si manifestò fra il clero e il popolo a non piccolo detrimento degli interessi religiosi, si manifesterebbe pure in questo paese esclusivamente italiano, che fu sempre ed è interamente cattolico».

Alla lettera il podestà Consolati allegava un pro-memoria in sette punti. In esso si affermava: 1. La popolazione della diocesi di Trento, come appariva dal *Catalogus Cleri* del 1872, assommava a 497.680 abitanti, dei quali solo 118.979, e quindi nemmeno un quarto, appartenevano alla parte tedesca. Di qui la necessità di un vescovo italiano, il quale però conoscesse la lingua tedesca. 2. Eccettuati i due vescovi Luschin e Tschiderer «di santa memoria», tutti gli altri da oltre tre secoli erano stati italiani, «né la parte tedesca mosse mai alcun lagno perciò, riconoscendo cosa equa e giusta che il Vescovo venga

[6] Lettera del podestà F. Consolati al nunzio M. Falcinelli, Trento, 16.11.1873 (ACT, *AP*, 1873, n. 3).

scelto dall'elemento prevalente per numero». 3. Un vescovo che non avesse conosciuto la lingua dei suoi diocesani non avrebbe potuto predicare loro la dottrina cristiana. E infatti i due vescovi Luschin e Tschiderer non avevano mai potuto adempiere a questo loro «sacrosanto dovere» di persona. 4. Dato che i Trentini, esclusi pochi, ignoravano la lingua tedesca, per un vescovo tedesco sarebbe stato impossibile comprenderli quando gli si fossero avvicinati. 5. L'attuale vescovo Riccabona si era lasciato «circuire e raggirare» da mons. Zwerger, già canonico del duomo di Trento e presentemente vescovo di Seckau; «per opera di quest'ultimo l'elemento tedesco prese il sopravvento di modo che acquistò il predominio nel R.mo Capitolo, nella R.ma Curia, nel Seminario vescovile, e si può dire che l'elemento italiano della Diocesi è quasi negletto e calpestato». Nel Capitolo da qualche anno venivano sistematicamente introdotti due canonici tedeschi, contro la prassi, costantemente seguita negli anni precedenti, quando faceva parte del Capitolo un solo ecclesiastico di nazionalità tedesca. La Curia vescovile, poi, era quasi per intero occupata da persone di nazionalità tedesca, e nel Seminario, «dove la direzione è più tedesca che italiana», i chierici tedeschi godevano di ogni favore e privilegio che veniva sempre negato ai chierici italiani. Per questa ragione nel Seminario si era creato «un dualismo che non si potrà così facilmente estirpare». Che cosa sarebbe avvenuto se per sovrappiù fosse stato dato ai Trentini anche un vescovo tedesco? 6. Il clero della parte italiana della diocesi era «assai disgustato di questo regime tedesco, desidera ardentemente che vada a finire al più presto, ciocché si potrà ottenere unicamente se verrà affidata la direzione della diocesi ad un Vescovo di origine e nazionalità italiana». 7. «Finalmente dando alla Diocesi un Vescovo italiano il popolo del Trentino si vedrebbe contentato in una delle sue giuste aspirazioni e ad avviso dello scrivente sarebbe questo un mezzo per stringerlo maggiormente ai Supremi Poteri della Chiesa e dello Stato».

Dopo avere scritto questa lettera al nunzio, il 24 novem-

bre il podestà di Trento si rivolse al ministro del Culto Karl von Stremayr [7], sottolineando «il pericolo di veder invasa la Curia dall'elemento tedesco». Egli chiedeva poi, a nome della popolazione trentina, un vescovo italiano, perché la maggioranza della diocesi era italiana, e concludeva affermando che «. . . il destinare un Vescovo legato al partito dei clericali del Tirolo sarebbe evidente danno del Governo del paese, della moralità . . .».

Il 2 dicembre 1873 il nunzio Falcinelli rispondeva alla lettera che gli era stata rivolta dal podestà Consolati [8]. Egli osservava che la proposta di un coadiutore per l'attuale vescovo di Trento avrebbe dovuto essere fatta direttamente dallo stesso vescovo, che gli si diceva essere in grado di manifestare la propria volontà, d'accordo con il governo. Riguardo poi al futuro successore, la presentazione dello stesso sarebbe dipesa dall'imperatore. Per altro rimaneva ben inteso che in ambedue i casi «la S. Sede è in diritto di esaminare se il candidato abbia le qualità richieste dai bisogni della Diocesi».

Venuto a morte sul finire del gennaio 1874 il vicario generale Boghi, la situazione del governo della diocesi si aggravò. Il podestà di Trento, che dopo avere scritto al nunzio e al ministro del Culto nel novembre dell'anno precedente, aveva inviato a Vienna il consigliere comunale Faes, quale «persona di fiducia», per fare ulteriormente presenti le necessità della diocesi, si rivolse nuovamente ai primi di febbraio al nunzio [9]. La Santa Sede, scriveva il

[7] Lettera del podestà F. Consolati al ministro K. von Stremayr, Trento, 24.11.1873; (ACT, *AP*, n. 2).

[8] Lettera del nunzio M. Falcinelli al podestà F. Consolati, Vienna, 2.12.1873., (ACT, *AP*, senza n. prot.).

[9] Lettera del podestà F. Consolati al nunzio M. Falcinelli, Trento, 3.2.1874 (ACT, *AP*, n. 8).
In un'altra lettera del 4 febbraio 1874 al ministro Stremayr, il podestà ritornava sull'argomento, insistendo sulla necessità della nomina di un coadiutore e suggerendo il nome del canonico Castellani. Il conte Consolati sottolineava pure il danno che la presente situazione arrecava alla diocesi e «il sempre maggiore pericolo per la buona armonia dei rapporti tra l'Autorità civile e la ecclesiastica» (ACT, *AP*, n. 9).

conte Consolati, alla quale si era rivolta la Curia in una situazione «così straordinariamente anormale», aveva risposto affidando in via interinale i poteri al pro-vicario Haller. Ma per il podestà sarebbe stato necessario nominare un coadiutore. A questo proposito egli indicava come la persona più adatta mons. Castellani, canonico del Capitolo di Gorizia, «italiano di nazionalità come è richiesto dai bisogni di una Diocesi composta per tre quarti di una popolazione italiana».

«Perdoni – affermava ancora il conte Consolati – se insisto nel dire come colla nomina a tale dignità di un forestiero od anche soltanto di un italiano, il quale fosse però poco beneviso al clero e alla popolazione, il che succederebbe se la scelta cadesse sopra un dignitario ecclesiastico, di cui ora si va qui vociferando il nome, si verrebbe a portare una profonda, insanabile ferita ai nostri diritti di nazionalità e di lingua e si getterebbe un semente d'inquietudine e di agitazione là dove, per l'interesse dello Stato e della Chiesa, dovrebbe sempre regnare la maggior pace e il miglior accordo».

Il 10 febbraio 1874 il nunzio Falcinelli informava il cardinale Antonelli [10] di avere ricevuta la nuova, lunga lettera del podestà di Trento, con la quale questi insisteva per la nomina di un vescovo coadiutore italiano nella persona di mons. Castellani. Il nunzio diceva di avere scritto all'arcivescovo di Gorizia per informazioni sul conto di quel prelato e di averle avute «ottime», solo gli era stato osservato che aveva sessant'anni ed era «di salute non troppo buona, essendo sempre occupato con medici e medicine».

Riguardo infine all'ecclesiastico di cui il podestà gli aveva scritto si andava facendo il nome come possibile coadiutore, la cui nomina avrebbe leso gravemente gli interessi nazionali dei Trentini, il nunzio affermava di non sapere assolutamente di chi avesse inteso parlare.

Il cardinale Antonelli rispondeva il 21 febbraio [11] che il

[10] Lettera del nunzio M. Falcinelli al segretario di Stato G. Antonelli, Vienna, 10.2.1874 (ASAV, *SegrSt*, n. 3879 [123-124]).

[11] Lettera del segretario di Stato G. Antonelli al nunzio M. Falcinelli, [Vaticano], 21.2.1874 (ASAV, *SegrSt*, n. 10789 [125]).

papa, benché con la nomina del canonico Haller si fosse provvisto ai più urgenti bisogni della diocesi trentina, «pure non è punto alieno dal secondare il desiderio che si nutre in Trento di un Vescovo Coadiutore o di un Ausiliare». Pertanto il nunzio veniva incaricato di avviare le pratiche occorrenti con il governo per i necessari accordi.

La questione della diocesi di Trento varcava intanto i confini della regione per interessare anche i vescovi delle diocesi vicine. Il vescovo di Verona Canossa, in una lettera al segretario di Stato cardinale Antonelli del 12 aprile 1874, diceva che riteneva suo dovere far presente al Vaticano «il bisogno estremo di una Chiesa». «Io – proseguiva il vescovo – benché limitrofo, non sarei entrato in questo particolare, ché non interrogato, non entro in casa né ne' fatti altrui; ma me ne hanno parlato a bella posta persone di pietà, di senno e di nobiltà unicamente mosse dal bene delle anime». Questa Chiesa era la diocesi di Trento, che abbisognava urgentemente di provvedimenti.

Il vescovo Riccabona, affermava mons. Canossa, dopo sette od otto colpi apoplettici era ridotto del tutto impotente, il pro-vicario Boghi era morto da pochi mesi, e tutta la vasta diocesi era in mano «di un buon canonico tedesco, credo Haller, che non sa quasi nulla di italiano, e che non è pari né sufficiente al posto che occupa».

Per il vescovo di Verona, un vescovo coadiutore, zelante e che conoscesse le due lingue italiana e tedesca, sarebbe stato «la risurrezione di quella diocesi». Egli aveva sentito dire tempo addietro che stava per essere destinato a quella carica il canonico Giacomo Della Bona: non sapeva però se questo fosse vero, comunque, per quanto egli conosceva quel prelato, gli era sembrato sempre «un ottimo, svegliato [sic!] e bravo ecclesiastico». Forse, concludeva il vescovo Canossa, il vescovo di Bressanone avrebbe potuto avere un ecclesiastico idoneo a quella sede: «La Mensa è ricca e potrebbe provvedere . . .». Ma egli parlava «da ignorante», e per solo zelo del bene.

Il cardinale Antonelli scriveva il 21 aprile al nuovo nunzio

a Vienna Ludovico Jacobini [12] che il papa, «attesi i gravi bisogni della Diocesi di Trento», aveva deciso di dare come «Coadiutore con futura sucessione» al vescovo Riccabona il canonico Giovanni Battista Haller, attuale pro-vicario. Il nunzio avrebbe dovuto provvedere con tutto l'impegno ad ottenere l'assenso del governo. Nel caso positivo avrebbe poi compilati e trasmessi subito gli atti occorrenti per poter preconizzare lo Haller nell'imminente Concistoro.
3. Il nunzio Jacobini rispondeva a questa lettera l'11 maggio con una lunga relazione [13]. In essa iniziava col dire che gli era stato riferito da persona bene informata che al Ministero del Culto si facevano delle difficoltà per la scelta del coadiutore del vescovo di Trento, e che se ne era già parlato in senso contrario nel Consiglio dei Ministri. Questa notizia gli aveva recata «una disgustosa sorpresa», anche perché, dai discorsi precedentemente avuti con il ministro degli Esteri, aveva rilevata in questi una disposizione favorevole.

Allora, per meglio conoscere lo stato delle cose, in assenza del conte Andrassy volle vedere il ministro del Culto Stremayr. Nel colloquio con questi gli chiese a che punto era la questione del coadiutore. Il ministro rispose «esser dispiacente di significarmi che erano sorte delle difficoltà per l'attuazione di questo provvedimento proposto dalla S. Sede, che una difficoltà nasceva dalla mancanza di mezzi per assicurare il conveniente sostentamento del coadiutore, il quale come Canonico della Cattedrale, non ha che mille e cinquecento fiorini annui». Inoltre, avuto riguardo alla malattia del vescovo Riccabona, non gli sembrava opportuno di gravare la «Mensa» di una pensione a favore del coadiutore, dato che la stessa non rendeva che quindici o ventimila fiorini annui, a seconda delle stagioni.

[12] Dispaccio in cifra del segretario di Stato G. Antonelli al nunzio L. Jacobini, [Vaticano], 21.4.1874 (ASAV, *SegrSt*, n. 11315 [128-129]).

[13] Lettera del nunzio L. Jacobini al segretario di Stato G. Antonelli, Vienna, 11.5.1874 (ASAV, *SegrSt*, n. 151 [130-133]).

Il ministro aggiunse poi che, quantunque nulla vi fosse di contrario alla persona del canonico Haller, tuttavia non era ancora abbastanza provato che la nomina di un coadiutore non avrebbe fatta una penosa impressione sull'animo del vescovo Riccabona. Quindi concluse che era meglio per il momento soprassedere a quella nomina, tanto più che lo Haller, come provicario in possesso delle opportune facoltà per reggere quella diocesi, avrebbe potuto provvedere al governo della stessa.

«Manifestai – scriveva il nunzio – al Ministro la mia disgustosa sorpresa nel sentire affacciare difficoltà per la esecuzione di una provvidenza, che il Capo Supremo della Chiesa intende di adottare per il bene spirituale dei fedeli di Trento, e come innanzi alla necessità di questa misura, della quale il Sommo Pontefice è il solo ed unico giudice, dovrebbe il Governo Imperiale mostrare un po' di buona volontà nell'eliminare difficoltà che non hanno peso».

Aggiunse che il vescovo Riccabona non aveva ragione né era in grado di dolersi per un simile provvedimento, e che una piccola diminuzione della «Mensa», qualora il papa avesse consentito all'imposizione di una pensione su di essa, non avrebbe dovuto riuscirgli gravosa, tanto più che, essendo ammalato, non aveva da sostenere parecchie spese che accompagnavano normalmente l'esercizio del ministero pastorale.

Intorno poi alla persona del canonico Haller, il nunzio disse di non comprendere come non si ritenesse sufficientemente provato quanto questi aveva dimostrato «in zelo, abilità e prudenza» nello svolgimento dei suoi compiti di pro-vicario. Tale giudizio, del resto, poteva darlo solo la Santa Sede; ma anche riguardo alle qualità politiche, stando alle stesse dichiarazioni fatte dal ministro, niente vi era in contrario.

Lo Jacobini proseguì poi col dire che temeva che il governo, senza confessarlo, si opponesse alla nomina dello Haller per avere questi ordinato all'abate Giovanni a Prato, deputato al Parlamento, di ritrattare pubblicamente il voto che aveva dato in favore delle «leggi confessionali» nella discussione generale, e ciò sotto pena di sospensione dalla Messa, se entro dieci giorni non avesse riparato in

tal modo allo scandalo. Il ministro però gli rispose «che in questo fatto il Governo non avea che vedere, che era un affare che il Prato dovea sbrigare col suo Ordinariato di Trento, e che così si era espresso collo stesso Prato».

Il nunzio ribatté che il ritardare la nomina del coadiutore non era conciliabile con la necessità di un provvedimento richiesto dallo stato anormale di quella diocesi, e che, sebbene il papa per venire incontro ai più urgenti bisogni della medesima, avesse dovuto attribuire al pro-vicario speciali facoltà, tuttavia quella misura eccezionale e temporanea non era sufficiente per una piena e regolare amministrazione della diocesi, mancando al pro-vicario non solo il «carattere vescovile», ma anche la forza e il prestigio che derivavano da quel «sacro carattere» e dall'essere «il vero Pastore di quel gregge».

Il ministro rispose a questa osservazione che si sarebbe potuto, per il momento, nominare mons. Haller semplice ausiliare. «Il che – notava il nunzio – mi fece sospettare che le difficoltà affacciate di sopra dal ministro fossero apparenti o secondarie, e che il vero movente dell'opposizione [stesse] in quello di non privare il governo, o meglio l'Imperatore, del diritto di presentare il candidato per la sede di Trento, quando andrà questa a vacare». Ad ogni modo il nunzio rispose al ministro Stremayr che, date le circostanze, la posizione di semplice ausiliare sarebbe *stata imbarazzante* per il canonico Haller, «e che in presenza dei due partiti italiano e tedesco, che esistono e si combattono a Trento, egli non avrebbe potuto esercitare il sacro ministero pastorale con quella efficacia e pienezza che gli darebbe la posizione più determinata e stabile di Coadiutore con futura successione».

Il nunzio Jacobini invitò poi il ministro a rendersi conto della situazione, a valutarne la gravità e a farla presente all'imperatore per giungere ad una positiva soluzione. Gli disse infine che principalmente per la cosa in sé, ma secondariamente anche per la sua propria persona, provava una penosa impressione nel trovare ostacoli per la felice soluzione del primo affare che trattava con il governo, e che l'atteggiamento che gli mostrava il Ministero in quel

caso, agli inizi del suo ufficio, non era tale da dargli coraggio, o da fargli «nutrire men tristi presentimenti».

Il ministro gli rispose di essere spiacente di quello, e di non aver tralasciato di adoperarsi, ma invano, nel Consiglio dei Ministri per il buon esito della questione. Gli disse poi di notificare al segretario di Stato del Vaticano quanto gli aveva detto, allo scopo di ritardare per il momento la nomina del coadiutore. Il nunzio promise che avrebbe fatto quanto chiestogli e che gli avrebbe poi fatto conoscere le definitive intenzioni del papa.

A questo punto il nunzio osservava che dalle parole del ministro Stremayr e da notizie fatte attingere al Ministero del Culto si poteva ritenere che per la nomina del canonico Haller a semplice ausiliare non vi era alcuna difficoltà. Si diceva anche negli ambienti ministeriali che al momento della vacanza della sede vescovile di Trento, il governo non sarebbe stato contrario dal presentare per essa definitivamente il menzionato canonico.

«Il che – concludeva lo Jacobini – mi conferma nell'idea che il Governo in questo affare cerchi di declinare dal Coadiutore con futura successione, unicamente per conservare il privilegio di presentazione nel caso di vacanza; e forse nei suoi ingiusti sospetti teme, che nei cambiati e sturbati rapporti della Chiesa collo Stato si abbia ad adottare il sistema di nominare Coadiutori alla circostanza di rendere indirettamente vano il privilegio di presentazione. Ciò non di meno se con il semplice Ausiliare non si ritiene sufficientemente provveduto al bene spirituale dei fedeli di Trento, l'Em.za V.ra R.ma voglia darmi ordini ulteriori onde possa insistere presso il Governo per la misura del Coadiutore».

Il 16 maggio 1874 il cardinale Antonelli scriveva al nunzio [14] che dopo le favorevoli disposizioni mostrate fin dal principio dal Ministero del Culto riguardo alla nomina di mons. Haller a coadiutore del vescovo di Trento, non poteva non recare sorpresa il rilevare dalla sua lettera dell'11 maggio le difficoltà che al presente si ponevano avanti a una tale nomina. Comunque, proseguiva il cardinale, il

[14] Lettera del segretario di Stato G. Antonelli al nunzio L. Jacobini, [Vaticano], 16.5.1874 (ASAV, *SegrSt*, n. 11511 [134]).

papa, qualora si fosse persistito nel respingere la nomina di un coadiutore, per provvedere almeno in qualche modo ai bisogni della diocesi trentina, avrebbe accondisceso che mons. Haller fosse destinato a semplice ausiliare del vescovo ammalato. Se il nunzio in questa più limitata proposta non avesse incontrata opposizione presso il governo, e se gli fosse riuscito di far fissare un assegno conveniente alla nuova dignità che mons. Haller avrebbe rivestita, veniva autorizzato a compilare gli atti occorrenti per la preconizzazione di quell'ecclesiastico ad una sede vescovile.

Non gli era ancora giunta questa lettera, che il 20 maggio il nunzio informava l'Antonelli [15] di avere avuto un nuovo colloquio col ministro Stremayr, il quale gli aveva detto esplicitamente essere desiderio del governo che la Santa Sede proponesse mons. Haller come semplice ausiliare per Trento, senza diritto di successione. Il cardinale segretario di Stato rispondeva il 25 maggio [16] di avere già prevenuto con la sua lettera del 16 maggio quanto il nunzio gli scriveva e di non avere nulla da aggiungere.

La questione con il governo per la nomina di mons. Haller ad ausiliare stava per concludersi. Il 26 maggio 1874 il nunzio Jacobini informava l'Antonelli [17] che quello stesso giorno si sarebbe recato al Ministero degli Affari Esteri per riferire che il papa era d'accordo sulla nomina di mons. Haller ad ausiliare del vescovo Riccabona, col titolo di vescovo «in partibus infidelium».

Nella stessa lettera il nunzio scriveva che l'abate a Prato era venuto da lui a mostrargli una «lettera minatoria» dell'ordinario di Trento ed una sua dichiarazione in risposta, con la quale affermava di non aver voluto fare nessun atto

[15] Lettera del nunzio L. Jacobini al segretario di Stato G. Antonelli, Vienna, 20.5.1874 (ASAV, *SegrSt*, n. 205 [135-136]).

[16] Lettera del segretario di Stato G. Antonelli al nunzio L. Jacobini, [Vaticano], 25.5.1874 (ASAV, *SegrSt*, n. 11610 [137]).

[17] Lettera del nunzio L. Jacobini al segretario di Stato G. Antonelli, Vienna, 26.5.1874 (ASAV, *SegrSt*, n. 233 [138-139]).

contro la Chiesa e il papa. «Io – proseguiva lo Jacobini – lodai il buon principio, ma con tutta carità procurai di persuaderlo che la sua dichiarazione non era completa, esistendo sempre l'atto di votazione, il che vuol dire la sua cooperazione alla formazione della legge». L'abate trentino, fatta «più matura riflessione» sulle parole del nunzio, gli si presentò nuovamente con un suo secondo scritto, col quale «dichiara di revocare, come r e v o c a colla presente tutte quelle sue votazioni parlamentari sulle proposte di legge governative, riguardanti gli esterni rapporti fra la Chiesa e lo Stato, ed autorizza l'Ordinatoriato a dare a questa sua incondizionata dichiarazione tutta la pubblicità che esso crederà necessario e opportuno».

In una successiva lettera del 16 luglio [18] il nunzio comunicava al segretario di Stato del Vaticano che, appianate tutte le difficoltà nei riguardi del governo, aveva subito incontrato un nuovo ostacolo nella ritrosia di mons. Haller ad accettare la dignità propostagli, per cui aveva dovuto molto insistere, scrivendogli ripetute lettere, prima di persuaderlo al riguardo. Questo era il motivo del ritardo nella compilazione del processo canonico che poteva spedirgli appena allora.

4. Il papa nominava il 14 agosto 1874 il canonico Haller vescovo ausiliare di Trento: quello stesso giorno lo Haller veniva pure nominato vescovo titolare di Adra nell'Arabia Petrea, «in partibus infidelium».

Pochi giorni dopo, il 19 agosto, lo Haller scriveva all'arcivescovo di Salisburgo [19] che quella nomina gli era giunta inaspettatamente veloce, infatti, notava, se fosse stata eseguita in forma di bolla pontificia essa, verosimilmente, gli sarebbe pervenuta alla fine di dicembre. Egli ringraziava di cuore l'arcivescovo per le attestazioni in suo favore fatte al nunzio apostolico, delle quali avrebbe ben voluto essere degno.

[18] Vienna, 16.7.1874 (ASAV, *SegrSt*, n. 593 [145-146]).

[19] Lettera del provicario G. Haller all'arcivescovo di Salisburgo, Trento, 19.8.1874 (KAS, 4/71 «Bischof Trient»).

Riguardo al luogo dove sarebbe avvenuta la sua consacrazione a vescovo, lo Haller sconsigliava la città di Trento, perché tale scelta avrebbe potuto esercitare una impressione deprimente sul vescovo Riccabona ammalato, inoltre sarebbe stato imbarazzante che si fosse tenuta colà «la consacrazione di un vescovo tedesco» e tutta la cerimonia sarebbe stata «una spina nell'occhio». Per questo egli pregava l'arcivescovo che gli concedesse di venir consacrato a Graz dal vescovo Zwerger, col quale era in rapporti di amicizia. Comunque avrebbe lasciato decidere tutto all'arcivescovo, e se questi avesse voluto consacrarlo di persona, si sarebbe senz'altro recato a Salisburgo. Egli avrebbe potuto anche andare a quello scopo a Bressanone, ma questa città gli sembrava troppo vicina e avrebbe corso il rischio di venire rimproverato di avere rinunciato di proposito a Trento, dato che il vescovo di Bressanone avrebbe facilmente potuto recarsi in quest'ultima città. Per i motivi sopra esposti, dunque, lo Haller avrebbe visto «molto malvolentieri» la sua consacrazione a Trento. In fine egli chiedeva di poter nominare come suoi assistenti due sacerdoti regolari.

Alla fine di settembre, in procinto di recarsi a Salisburgo per la consacrazione, lo Haller scriveva all'arcivescovo[20] che lo avrebbero accompagnato il suo segretario David Mühlberger con l'abito vescovile e il vice-cancelliere Simone Baldessari. All'infuori di questi nessun altro, per riguardo verso il vescovo Riccabona e perché tutto procedesse tranquillamente.

5. Nel 1875 lo Haller fondava il «Foglio Diocesano» che usciva quell'anno stampato dallo Stabilimento Tipografico G. B. Monauni di Trento.

Con lettera circolare dell'8 marzo 1875[21], indirizzata a tutti i decani della diocesi, il vescovo Haller informava circa la sovvenzione di 16.000 fiorini accordata dallo Sta-

[20] Castello di Seckau, 28.9.1874 (KAS, 4/71 «Bischof Trient»).

[21] Lettera circolare del vescovo ausiliare G. Haller ai decani della diocesi, Trento, 8.3.1875 (ACAT, *AP*, 1875).

to alla diocesi trentina. Egli notava di aver più volte richiesto al governo perché permettesse che la quota di detto sussidio, destinata alla diocesi, venisse impiegata per formare un fondo diocesano, o assegnata alla società di mutuo soccorso del clero (allora in progetto anche per la parte italiana) o, ancora, perché fosse almeno rimesso al vescovo il giudizio decisivo sul merito dei singoli sacerdoti ad essere compresi fra coloro che avrebbero goduto questa sovvenzione. Le sue proposte erano state tutte respinte.

Secondo il rapporto annuale del Ministero per il Culto e l'Istruzione per il 1874, il numero degli aspiranti alla sovvenzione nel Tirolo e Vorarlberg era di 306, i partecipanti n. 275, la somma distribuita fiorini 16.000. Nell'annotazione aggiunta alla tabella ministeriale che riportava questi dati, si trovava scritto: «In confronto alle cifre esposte nel rapporto annuale del 1871, in generale il numero degli aspiranti si è aumentato e così quello dei partecipanti, per contro il numero di quelli che non vennero contemplati diminuì di 281».

Anche questa volta – rilevava il Ministero – si doveva notare «che non pochi Curatori d'anime che nelle precedenti distribuzioni non poterono venire presi in considerazione a cagione d'un contegno politico-civile non soddisfacente, vennero ora graziati con sovvenzioni, avendo essi d'allora in poi iniziato un contegno politico-civile irreprensibile».

Il vescovo Haller nella sua lettera scriveva: «Lasciando io, che ognuno deduca le proprie conclusioni dalle premesse osservazioni, aggiungo soltanto che, secondo l'art. VI della Legge di Finanza dei 22 Dicembre 1874, la menzionata sovvenzione deve trattarsi come un'anticipazione accordata al Fondo di Religione, che deve venire rifusa nell'anno 1876 all'Erario dello Stato, cosa contro la quale dovrò sempre protestare». Pur non esprimendosi in merito ai criteri politici con i quali, da parte governativa, venivano elargiti i sussidi al clero, il vescovo era decisamente contrario ad essi, specialmente in quel momento che vedeva in discussione ai *Reichsrat* delle leggi confessionali d'ini-

ziativa governativa, nei confronti delle quali il clero sarebbe stato chiamato a protestare. Lo Haller incaricava i decani di partecipare la lettera circolare a tutti i curatori d'anime loro sottoposti.

I contributi al fondo di religione per i bisogni del culto cattolico erano stati regolati con legge del 7 maggio 1874 n. 51. Il vescovo Haller, nel comunicare il 20 maggio 1875 al clero la legge attraverso il «Foglio Diocesano»[22], dichiarava apertamente di fare ciò «a malincuore e con esitazione», in quanto aveva presente la dichiarazione rilasciata a proposito di tale legge dai vescovi dell'Austria riuniti a Vienna.

«Dessi, i vescovi – scriveva lo Haller – non possono ancora con qual diritto il potere dello Stato prenda riguardo alle rendite degli Ecclesiastici una disposizione unilaterale, in base alla quale si pretende fino al 12 $^1/_2$ per cento sulla sostanza fondamentale, ed inoltre: se il potere dello Stato arrogasi il diritto di aggravare d'imposta a proprio beneplacito le rendite ecclesiastiche per promuovere scopi ecclesiastici di sua scelta, come potrà in allora parlarsi di riconoscimento del diritto ecclesiastico di proprietà?»

Scopo della legge, affermava il vescovo ausiliare, sarebbe stato: 1) migliorare gli scarsi proventi del clero curato; 2) far cessare le contribuzioni fino allora elargite sull'erario dello Stato a scopi ecclesiastici; 3) rifondere l'anticipata sovvenzione dello Stato. Per conseguire tale scopo, il mezzo consisteva, sempre secondo il vescovo, «nell'aggravare d'imposta i benefici ecclesiastici e le comunità regolari meglio dotate».

6. Il 21 gennaio 1874 il governo presentò al *Reichsrat* alcuni progetti di legge «confessionali», fondamentalmente ispirati al "gioseffinismo", e che risentivano l'influsso delle nuove leggi ecclesiastiche della Prussia, proposte dalla cancelleria del Bismarck[23].

In seguito alle leggi «fondamentali» del 21 dicembre 1867

[22] «FD», 1875, n. 1, pp. 1-3.

[23] F. Engel-Janosi, 1960, I, 8. Kap., pp. 190-191; P. Leisching, 1985, 6. – c) «Die Maigesetze 1874 und die Befriedung der Kultuspolitik», pp. 57-63.

e alle leggi «confessionali» del 25 maggio 1868, si aveva avuta di fatto l'abrogazione del Concordato, sia pure per azione univoca dello Stato asburgico. Ciò pose la necessità di sottoporre ad una revisione generale le norme fino allora seguite riguardo alle relazioni esterne della Chiesa. Vennero a questo scopo presentati al *Reichsrat* i seguenti progetti di legge:

1. Legge sulle relazioni esterne della Chiesa cattolica [24].

2. Legge sulle contribuzioni delle prebende al fondo per i bisogni del culto cattolico.

3. Legge sul riconoscimento legale delle associazioni religiose.

4. Legge sulle relazioni esterne delle corporazioni religiose, detta anche comunemente «legge sui conventi» (*Klostergesetz*).

Il primo progetto di legge, che abrogava anche formalmente il Concordato del 1855, venne in discussione al Parlamento il 5 marzo 1874. Contro di esso parlarono i deputati del Tirolo tedesco, i Polacchi, gli Slavi della Moravia e altri deputati del partito costituzionale di varie provincie. In particolare i deputati tirolesi Greuter e Giovanelli intervennero con toni accesi nella discussione, reclamando i diritti della Chiesa cattolica che apparivano loro ulteriormente conculcati, dopo le leggi confessionali del 1868, dal nuovo progetto di legge [25]. Il ministro del Culto Stremayr, replicò loro nella seduta del 9 marzo [26] che quel progetto, lungi dall'essere lesivo della chiesa cattolica, ne riconosceva i fondamentali diritti. Dichiarando

[24] «Regelung der ausseren Rechtverhältnisse der katholischen Kirche», in *StPrHdAbg*, 8. Sess., 1874, Beilage 107.

[25] Il deputato Greuter in un suo intervento, il 5 marzo, parlò a favore dei vescovi che, disse, esercitavano un loro diritto e facevano nel contempo il loro dovere a pretendere una scuola cattolica (*StPrHdAbg*, 8. Sess., 26. Sitz., 5.3.1874, pp. 845-847). Il deputato Giovanelli tenne a sua volta un lungo, accalorato discorso in difesa della libertà della Chiesa (*StPrHdAbg*, 29. Sitz., 9.3.1874, pp. 943-949).

[26] *StPrHdAbg*, 8. Sess., 29. Sitz., 9.3.1874, pp. 963-965.

poi chiuso il dibattito generale, egli affermò che quella legge non rappresentava il prodotto di un capriccio legislativo, bensì una necessità legislativa, e che essa sicuramente tutelava la libertà della religione e la libertà della Chiesa cattolica [27].

Nonostante le vivaci proteste dei deputati cattolici, la legge fu approvata in quella stessa seduta del 9 marzo in prima votazione, con 224 voti favorevoli e 71 contrari (tra i voti a favore vi era anche quello del deputato trentino Giovanni a Prato). Dopo il dibattito particolare sui singoli articoli, la legge venne approvata definitivamente il 14 marzo e inviata alla Camera dei signori. Qui si opposero ad essa specialmente i cardinali Rauscher e Schwarzenberg, il vescovo di Bressanone Gasser e il conte Leo von Thun, ma anche in questa sede la legge in fine fu approvata.

Il primo articolo di questa legge, che venne emanata il 7 maggio 1874 [28], affermava: «La Patente del 5 novembre 1855 (*BLI*, n. 195) [cioè la legge applicativa del Concordato concluso il 18 agosto 1855] è abrogata nell'intero suo tenore».

Riguardo alla questione delle nomine dei vescovi nelle sedi vacanti, l'articolo terzo della legge prescriveva: «Gli arcivescovati e vescovati nonché canonicati presso tutti i capitoli vengono coperti nel modo finora praticato [29], giusta

[27] «. . . Dieses Gesetz sit nicht das Product Legislatorischer Laune, sondern das Product legislativer Nothwendigkeit; dieses Gesetz ist Bestimmt, zu wahren die Freiheit der Religion, die Freiheit der katholischen Kirche» (*StPrHdAbg*, 8. Sess., 29. Sitz., 9.3.1874, p. 966).

[28] La legge n. 50 del 7.5.1874, «colla quale vengono emanate disposizioni per regolare i rapporti esterni di diritto della Chiesa cattolica», venne pubblicata in *BLI*, pp. 101-111.

[29] La prassi seguita era che, dopo la morte di un vescovo o in vista di una prossima vacanza di sede vescovile, il luogotenente o il capitano provinciale veniva incaricato dal ministro per il Culto e l'Istruzione d'invitare i vescovi della provincia ecclesiastica a indicare il nome dei sacerdoti giudicati adatti a ricoprire l'ufficio di vescovo di quella diocesi e che fossero bene accetti all'imperatore. Le indicazioni e i pareri dei vescovi (che prima si consultavano tra loro e con il vescovo metropolita) venivano allegati alla proposta che il luogotenente trasmetteva al ministro competente, che era quello per il Culto e l'Istruzione. Quest'ultimo sottoponeva all'imperatore le sue proposte sulla base delle indicazioni e

il quale segue pure la nomina dei vicari generali vescovili».

Anche il secondo progetto di legge sulle contribuzioni al fondo di religione venne approvato in seguito da entrambe le Camere e divenne legge il 7 maggio. Contro queste leggi, quando erano ancora in fase di progetti, il 7 marzo Pio IX aveva emanato una enciclica all'episcopato austriaco [30].

L'abate a Prato che, quale deputato al *Reichsrat*, aveva votato a favore delle nuove leggi confessionali, dovette, sotto la minaccia di essere sospeso *a divinis* fattagli dal vescovo Haller, ritrattare il suo voto [31].

7. Il 9 dicembre 1875 il cardinale Antonelli esponeva al nunzio Jacobini [32] le preoccupazioni del papa riguardo ad un progetto di legge governativo che concedeva ai protestanti la facoltà di chiedere lo scioglimento di un matrimonio «misto», ed ai cattolici divenuti protestanti per apostasia lo scioglimento dei matrimoni conclusi quando erano ancora cattolici. Il nunzio assicurò il cardinale [33]

dei pareri avuti. (Nel frattempo avvenivano trattative tra il nunzio a Vienna, il governo e i vescovi interessati, oltre che, naturalmente, con la Santa Sede attraverso la Segreteria di Stato del Vaticano). Ad eccezione degli arcivescovati di Olmütz e Salisburgo, dove vigeva l'elezione canonica, e dei vescovati di Gurk (Klagenfurt), Seckau (Graz) e Lavant (Marburg) nei quali nominava l'arcivescovo di Salisburgo, in tutti gli altri arcivescovati e vescovati il diritto di nomina spettava all'imperatore. Questo diritto sovrano «privato» esisteva da lungo tempo prima del Concordato del 1855. In caso di vacanza della sede vescovile di Trento, che apparteneva alla provincia ecclesiastica di Salisburgo, le proposte di nomina venivano fatte dall'arcivescovo metropolita di quest'ultima città e dai vescovi comprovinciali di Bressanone, Gurk, Seckau e Lavant.
Dopo la designazione e la presentazione da parte del governo, secondo il diritto canonico, «fatto il giudizio di idoneità dalla Santa Sede, i vescovi dovevan essere preconizzati in concistoro, poi istituiti e infine consacrati» (cfr. U. CORSINI, 1958, p. 74, nota 46).

[30] V. F. ENGEL-JANOSI, 1860, I, p. 191; J. FONTANA, 1978, p. 252.

[31] La ritrattazione dell'a Prato (Budapest, 22 maggio 1874) venne pubblicata in «La Voce Cattolica», 28.5.1874.

[32] Lettera del segretario di Stato G. Antonelli al nunzio L. Jacobini, [Vaticano], 9.12.1875 (ASAV, *SegrSt*, 1875, fasc. 7, n. 17063 [216]).

[33] Lettera del nunzio L. Jacobini al segretario di Stato G. Antonelli, Vienna, 18.12.1875 (ASAV, *SegrSt*, n. 4121 [217-219]).

che, per parte sua, avrebbe fatto tutto il possibile per ritardare l'approvazione della legge, come pure di quella sulle corporazioni religiose.

Nel gennaio 1876 i vescovi austriaci, riuniti a Vienna, sottoscrissero una dichiarazione comune contro il progetto di legge sulle corporazioni religiose in discussione al Parlamento e la fecero pervenire, attraverso il cardinale Schwarzenberg, all'imperatore [34].

Alla fine di gennaio il nunzio ebbe un colloquio con l'imperatore [35] a proposito dei due progetti di legge sul matrimonio e sulle corporazioni religiose. L'imperatore gli diede assicurazioni che le leggi non sarebbero giunte al termine della sanzione sovrana, per le difficoltà cui sarebbero andate incontro nel Parlamento.

La politica liberale seguita dal governo, che aveva permesso la costituzione di una comunità protestante a Merano, portò il 9 marzo la Dieta del Tirolo ad un atto clamoroso. I deputati cattolici, che costituivano la maggioranza, uscirono dalla Dieta facendo così mancare il numero legale [36]. Nel darne notizia il giorno seguente all'Antonelli [37], il nunzio affermava che quell'atto era espressione del malcontento dei Tirolesi per l'atteggiamento del governo nei loro confronti.

[34] «Dichiarazione degli Arcivescovi e Vescovi austriaci sul progetto di legge concernente le Associazioni claustrali discusso nel Consiglio dell'Impero» (ASAV, *SegrSt*, fasc. 6, 1876 [99-109]). Si veda la lettera del nunzio Jacobini al segretario di Stato Antonelli del 27.1.1876, con la quale veniva trasmessa la dichiarazione dei vescovi (ASAV, *SegrSt*, 1876, n. 4373 [97-98]).

[35] Lettera del nunzio L. Jacobini al segretario di Stato G. Antonelli, Vienna, 2.2.1876, «Colloquio con l'Imperatore» (ASAV, *SegrSt*, n. 4474 [120-123]).

[36] V. J. FONTANA, 1978, C. III – 15. «Die Reaktion Tirols auf die Bewilligung zur Bildung protestantischer Gemeinden in Innsbruck und Merano, PP. 272-281.

[37] Lettera del nunzio L. Jacobini al segretario di Stato G. Antonelli, Vienna, 10.3.1876, «Dieta Tirolese» (ASAV, *SegrSt*, n. 4877 [192-195]).

Capitolo quinto

Gli ultimi anni di episcopato del vescovo Riccabona e la questione della sua successione

1. Quando, nel febbraio 1877, vennero indette le elezioni alla Dieta provinciale tirolese ed al Parlamento, l'ordinariato di Trento intervenne, com'era sempre avvenuto in simili occasioni, per indirizzare gli elettori ad eleggere deputati «decisamente cattolici», i quali «nelle questioni dell'unità di fede, della scuola, ed in genere in tutte le questioni politico-ecclesiastiche stieno dalla parte cattolica della Dieta, e precisamente coi vescovi, ed anche secondo le circostanze tutelino gli interessi nazionali e materiali del nostro paese» [1].

Si creò allora una fitta rete di corrispondenza politica, proveniente da tutta la diocesi, che faceva capo al provicario Gaetano Boscarolli [2]. Ex deputati e nuovi candidati scrivevano a proposito della candidatura che era stata loro proposta dall'Ordinariato.

Il criterio seguito dal vescovo Haller nel proporre i candidati da eleggere, era di scegliere questi in prevalenza tra il clero (criterio che sarà seguito in modo ancor più rigoroso dal vescovo Valussi). Tale indirizzo non incontrava pe-

[1] Lettera circolare del provicario G. Boscarolli, Trento, 12.2.1877 (ACAT, *AP*, 1877, «Corrispondenze varie per le elezioni politiche nel 1877»).

[2] ACAT, *AP.*, Gaetano Boscarolli (Trento, 6.6.1809-1.7.1881) fu ordinato sacerdote il 13.5.1832. Cooperatore a Levico, dal 1841 al 1849 parroco a San Michele all'Adige, dal 1845 professore di storia del Nuovo Testamento nel Seminario di Trento. Canonico del Capitolo del Duomo (1876), dal 1876 al 1879 provicario del vescovo ausiliare Haller, dal 1879 giudice ecclesiastico ed esaminatore prosinodale (*DBddL*, p. 67, di E. Gatz).

rò l'approvazione di tutti, anche perché teneva lontani dai loro impegni ecclesiastici e d'insegnamento i sacerdoti eletti. Don Eliodoro Degara [3], ad esempio, ex deputato, nel mentre rifiutava la candidatura, scriveva all'Ordinariato: «Possibile che in tutto il Trentino non ci sieno 12 o 15 laici, che si meritino il nome di cristiani cattolici, e che come tali si comportino anche alla Dieta, la quale senza dubbio nella parte tedesca della Provincia riuscirà c l e r i c a l e o meglio cattolica nella maggioranza» [4].

Nelle numerose lettere indirizzate all'Ordinariato si nota però, generalmente, disposizione all'obbedienza alle direttive impartite per le elezioni, e la volontà di rassicurare circa la fedeltà alla Chiesa dell'elettorato cattolico, nonostante l'avversa propaganda liberale.

Don Pietro Galletti di Bersone [5], altro ex deputato alla Dieta, scriveva: «... le mene liberali non prendono radici né fra il clero né fra i fedeli di costì». «Il clero sarà compatto nel far scegliere elettori che diano il loro voto al candidato designato dai Superiori Ecclesiastici» [6]. Dal canto suo don Giovanni Battista Dorigoni, parroco di Creto (Giudicarie), confidava al provicario Boscarolli:

«Stia certissimo, Monsignore, ch'io odio il liberalismo moderno, al paro dirò così dell'ateismo, essendo questo il fine, e quello la via od il mezzo. L'assicuro che anche quando parve in passato ch'io inclinassi pel liberalismo (io sempre l'odiai) fu solo un innocente desiderio dell'autonomia del Trentino, che credevo potersi ottenere colla perfetta astensione. Tal desiderio, come di cosa del tutto divenuta impossibile, è del tutto sradicato dal mio cuore. Mi creda, ch'io mi rallegro a sen-

[3] Eliodoro Degara (Tiarno in Val di Ledro, 14.2.1818-31.10.1888), preposito di Arco, fu deputato della curia prelatizia alla Dieta di Innsbruck dal 1867 al 1876.

[4] Lettera di don E. Degara all'Ordinariato di Trento, s.l., 13.2.1877. (ACAT, *AP*).

[5] Pietro Galletti (Edolo, 23.10.1812-Bersone, 4.4.1884), curato di Bersone (Condino), deputato del distretto dei comuni rurali di Tione alla Dieta di Innsbruck dal 1861 al 1863 e dal 1877 al 1883.

[6] Lettera di don P. Galletti all'Ordinariato di Trento, Bersone, 22.2.1877 (ACAT, *AP*).

tirmi appellare codino, ultramontano, retrogrado, ed ho anche il coraggio di vantarmene»[7].

Le elezioni alla Dieta si tennero il 21 marzo per i comuni rurali, il 24 per le città e borgate e il 26 per la Camera di Commercio di Rovereto. Nei comuni rurali vennero eletti tutti deputati clericali, all'infuori di Borgo, dove riuscì il liberale dott. Carlo Dordi in seguito a ballottaggio con il barone Luigi Ippoliti. Numerosi tra gli eletti i sacerdoti. Nelle città invece vennero eletti deputati liberali: a Trento il dott. Giovanni Battista Tambosi, a Rovereto il dott. Carlo Bertolini, alla Camera di Commercio di Rovereto l'avvocato Giacomo Marchetti[8].

Commentando l'esito di queste elezioni la «Voce Cattolica»[9] rilevava che le critiche della stampa laica (in modo particolare della «Gazzetta di Trento»), perché sarebbero stati eletti troppi sacerdoti, potevano ritenersi anche giuste se si considerava che tutti quei sacerdoti venivano così distolti dai loro specifici uffici religiosi, ma che d'altronde nessun altro meglio di un sacerdote avrebbe saputo adempiere ai compiti di un deputato secondo quanto richiesto da una visione cattolica della società e dai dettami della Chiesa.

2. La Dieta venne riaperta dopo più di un anno di interruzione, il 9 aprile 1877. Nella seduta del giorno 17 il segretario dott. Eccheli lesse, in mezzo alle proteste dei deputati liberali, una «Dichiarazione sull'unità della fede» sottoscritta dai 37 deputati cattolici che costituivano la maggioranza, con in testa il vescovo di Bressanone Gasser[10]. In essa si affermava che i deputati del Tirolo di fre-

[7] Lettera di don G. B. Dorigoni al provicario G. Boscarolli, Creto, 22.2.1877 (ACA, *AP*).

[8] Per brevi notizie biografiche di questi deputati, v. R. Schober, 1984, 2. «Die Tiroler Landtagsabgeordneten von 1861-1982», pp. 555-599.

[9] «La Voce Cattolica», 27.3.1877: *Cose patrie-Elezioni dietali nelle città e borgate*.

[10] *StBdL*, V. Per. I. Sess., 6. Sitz, 17.4.1877, p. 105. La dichiarazione viene riportata nel testo tedesco e in quello italiano nel protocollo della seduta (pp. 3-4).

quente erano stati costretti a protestare contro le lesioni che venivano inferte ai diritti costituzionali del loro paese. L'ultima volta era stato il 9 marzo 1876, quando la maggioranza di loro aveva abbandonata l'assemblea dietale. Ma anche in seguito le cose non erano cambiate. Il ministro dell'Istruzione, con decreto del 19 aprile di quell'anno, aveva dichiarato «non confessionali» le scuole popolari del Tirolo, fondandosi sulla legge del 14 maggio 1869. Inoltre, in piena contraddizione alla vigente legge provinciale, si continuava a favorire l'introduzione di comunità acattoliche. Ora che la Dieta era stata riaperta, i neo-eletti deputati s'impegnavano ad agire secondo il mandato che avevano avuto dai loro elettori.

«Dichiariamo dunque, che noi appunto come i nostri antecessori, ci atteniamo immutabilmente a tutti i diritti e le tradizioni del Tirolo, promettiamo di voler essere mallevadori per la conservazione del paese nella unità della fede santa cattolica e per il diritto inalienabile di educare in essa la gioventù, ed impegnamo la nostra parola, che noi risoluti ed inflessibili adopereremo ogni mezzo legale per riguadagnare al paese questi sommi beni».

3. Il 18 aprile il nunzio Jacobini informava il segretario di Stato della Santa Sede [11] che quel giorno si erano concluse le conferenze dei vescovi a Vienna. Questi, scriveva il nunzio, avevano rivolto un "indirizzo" all'imperatore in cui affermavano che la legge sulla scuola era cattiva e le sue conseguenze funeste: l'esperienza di un decennio lo aveva dimostrato. I vescovi avvertivano pure che si trovavano nella necessità di prendere delle iniziative per tutelare «la salute spirituale» della gioventù cattolica.

L'"indirizzo" sarebbe stato presentato all'imperatore dal cardinale Schwarzenberg e non sarebbe stato reso pubblico. Assieme ad esso il cardinale avrebbe presentato pure un'altra lettera dei vescovi, con la quale si raccomandava al sovrano di prendere a cuore «la tristissima situazione fatta alla Santa Sede ed al Santo Padre dal Governo italiano». I vescovi avevano deciso non solo di non pubblicare

[11] Lettera del nunzio L. Jacobini al segretario di Stato G. Simeoni, Vienna, 18.4.1877 (ASAV, *SegrSt*, n. 7735 [206-207]).

la lettera, ma di tenere segretissimo lo stesso passo da loro fatto verso l'imperatore. Il cardinale nel presentare la lettera all'imperatore avrebbe dovuto poi dirgli che di essa esisteva quel solo esemplare, del quale nessuno dei vescovi aveva copia, e che a tutti gli estranei sarebbe stata tenuta celata l'esistenza di tale lettera.

Fin dai primi giorni delle «conferenze» il nunzio aveva consigliato vivamente ai vescovi di fare un atto collettivo presso il governo a favore del papa, ma si era accorto che in alcuni vi era contrarietà a rendere pubblico un tale atto, «quasi che nella pubblicità dello stesso si contenesse mancanza di riguardo verso l'Imperatore». Egli aveva fatto allora osservare che in altri paesi i vescovi avevano già pubblicato simili "indirizzi" e che la loro pubblicità in Austria sarebbe stata uno stimolo per i fedeli ad adoperarsi anch'essi presso il governo nei modi indicati nell'allocuzione papale del 12 marzo [12], ma i vescovi austriaci erano stati di diverso parere.

«La singolare estrema riserva – notava ancora lo Jacobini – che hanno creduto d'imporsi, non solo nell'escludere la pubblicità della lettera, ma ancora col farne ignorare l'esistenza, non deriva certamente da freddezza di sentimenti per le condizioni del Santo Padre, pel quale nelle loro Pastorali mostrano viva premura. Deriva piuttosto da un calcolo poco fondato, da una inesatta apprezziazione dei vantaggi della pubblicità in certe circostanze, ed anche un poco dalla non felice abitudine dei Prelati in questo paese d'indirizzare s e g r e t a m e n t e le loro rimostranze al Governo, e questo giovandosi del segreto si trova meno forzato ad attenderle.

Nell'attuale circostanza i Vescovi credono che con tale segreto sarà meno difficile al religioso Monarca di agire in qualche maniera per il Santo Padre, perché la sua azione apparirebbe come il frutto della sua

[12] Nell'allocuzione pronunciata nel concistoro segreto del 12 marzo 1877 Pio IX, dopo essersi lagnato in modo energico per le persecuzioni cui diceva essere soggetta la Chiesa in Italia e per la situazione nella quale egli stesso era costretto a Roma, affermava: «. . . niente più ardentemente desideriamo, che gli stessi sacri Pastori . . . si studiassero di eccitare i loro fedeli ad agire presso i governi coi mezzi consentiti dalle leggi dei rispettivi loro paesi, onde che si volga uno sguardo alla situazione del Capo della cattolica Chiesa, e si provveda di una maniera efficace a rimuovere gli ostacoli che si frappongono alla sua piena e reale indipendenza». (L'allocuzione venne riportata su «La Voce Cattolica» di Trento dei giorni 17, 20, 22 marzo 1877).

propria iniziativa meno esposta alle opposizioni delle persone del Governo, e non come la conseguenza della pressione dei Vescovi, che i Governanti vedrebbero di mal occhio. Dai loro discorsi ho rilevato che questo è stato il loro calcolo e la ragione del loro segreto».

Il cardinale Schwarzenberg, nel comunicare al nunzio la notizia della lettera, lo aveva vivamente pregato di conservare il più stretto segreto.

Il vescovo ausiliare Haller rivolse il 5 maggio una pastorale al clero e ai fedeli della diocesi di Trento [13] in cui, richiamandosi alla allocuzione papale del 12 marzo, protestava per la situazione nella quale si trovava Pio IX in Roma, e faceva appello ai cattolici trentini perché partecipassero alle grandi celebrazioni che erano state indette in tutta la diocesi per festeggiare il 50° anno di episcopato del papa.

Il 14 maggio il nunzio riferiva in Vaticano [14] sulle reazioni della stampa dell'Impero al primo congresso generale cattolico austriaco, che si era recentemente svolto a Vienna. I giornali ultra-nazionali, scriveva lo Jacobini, vi avevano visto un tentativo diretto a formare un partito cattolico centralista. Particolarmente violento contro il congresso era stato il giornale federalista boemo «Die Politik», che si pubblicava in tedesco a Praga quale organo del partito vecchio-czeco; esso aveva attaccato il «Vaterland» di Vienna che aveva preso le difese del congresso.

Circa un mese più tardi il nunzio fu ricevuto in udienza privata dall'imperatore [15]. Questi gli disse che aveva avuto una relazione dall'ambasciatore presso la Santa Sede, conte Paar, sulla grandiosa manifestazione cattolica svoltasi a

[13] La pastorale fu pubblicata su «La Voce Cattolica», 15.5.1877.

[14] Lettera del nunzio L. Jacobini al segretario di Stato G. Simeoni, Vienna, 14.5.1877 (ASAV, *SegrSt*, fasc. 3, n. 7864 [2-5]). Le decisioni prese dal Congresso vennero riportate da «La Voce Cattolica» dei giorni 17 e 19 maggio 1877 (*Risoluzioni del Congresso cattolico di Vienna*). Su questo Congresso che si svolse dal 30 aprile al 3 maggio, si veda P. LEISCHING, 1985, 15. a) «Die sieben Allgemeinen Österreichischen Katholikentage», pp. 204-205.

[15] Vienna, 18.6.1877, «Udienza dell'Imperatore» (ASAV, *SegrSt*, n. 8177 [107-109]).

Roma il 3 giugno, per il giubileo episcopale del papa, che aveva visto un concorso di fedeli da tutto il mondo. Lo Jacobini aveva allora fatto osservare al sovrano, senza che questi lo smentisse, che tale manifestazione aveva avuto il carattere di «una protesta formale contro la situazione che la rivoluzione ha fatto in Roma all'Augusto Capo della Cattolicità».

L'imperatore ringraziò poi per la prossima promozione a cardinali dei due vescovi austriaci mons. Josef Mihalowitz, arcivescovo di Agram (Zagabria) e mons. Johann Kutschker, arcivescovo di Vienna [16]. Si parlò quindi delle continue manifestazioni che si stavano facendo in Boemia a favore dei Russi e degli attacchi che venivano rivolti alla Santa Sede, quasi fosse contraria alla nazione slava.

Il nunzio, nel raccomandare all'imperatore gli interessi religiosi dell'Impero, gli disse che poteva essere contento dei sudditi cattolici, i quali anche nel recente congresso generale di Vienna, mentre si erano mostrati, come di dovere, fedelissimi al trono e alla dinastia, avevano trattato «con calma e dignità» anche questioni politico-religiose, non con l'intenzione di opporsi al governo, ma unicamente per difendere gli interessi morali e religiosi della società. L'imperatore riconobbe che ciò era vero.

Il nunzio aveva quindi aggiunto che il sovrano poteva ancor più essere contento dei vescovi, i quali nelle recenti «conferenze» avevano usato i più grandi riguardi verso il governo e si erano mostrati condiscendenti, a ciò indotti dalla loro «viva fiducia nell'Imperatore, a cui solo perciò hanno esposto le loro rimostranze sulle scuole, e dal qua-

[16] Il cardinale Simeoni aveva scritto al nunzio Jacobini il 9 aprile 1877 che il papa non era disposto a promuovere cardinali gli arcivescovi metropoliti di Fogars e di Agram, proposti dal governo, ma pensava invece d'innalzare alla dignità cardinalizia il vescovo di Bressanone Gasser e l'arcivescovo di Vienna Kutschker. Di ciò era stato già parlato all'ambasciatore Paar. Il nunzio veniva pertanto incaricato di adoperarsi per indurre il governo a fare esso stesso questa proposta, desistendo dal proporre altri candidati (ASAV, *SegrSt*, n. 267 [139-140]). In seguito ad ulteriori trattative il papa nominava, nel concistoro segreto del 22 giugno 1877, quali cardinali mons. Kutschker e mons. Mihalowitz.

le aspettano l'opportuna risposta». L'imperatore si disse soddisfatto dei vescovi e mostrò di apprezzare lo spirito di condiscendenza del quale erano animati.

«Questo affare delle scuole – concludeva il nunzio – non sarà mai abbastanza inculcato, e sarà perciò utilissimo che all'Arcivescovo di Vienna sia in modo particolare raccomandato dal S. Padre, affinché possa efficacemente influire al suo ritorno sull'animo del suo Monarca».

Il 7 settembre 1877, in prossimità delle elezioni suppletive dei deputati trentini al Parlamento, che si sarebbero tenute nei giorni 22, 24 e 25 settembre (rispettivamente per i distretti rurali, per le città e borgate e per la Camera di Commercio di Rovereto), la «Voce Cattolica» [17] raccomandava di eleggere uomini:

«. . . anzitutto cattolici non solo di nome, ma anche di fatto, e cattolici col Papa; sudditi fedeli all'Imperatore ed ubbidienti alle legittime autorità in quel modo che a cristiani cattolici s'addice – ed italiani, vale a dire sostenitori, come dei nostri interessi materiali così, nella maniera più opportuna, anche di quei vitali diritti, che sono garantiti alla nostra nazionalità dalle stesse leggi fondamentali dell'Impero».

Questa volta, proseguiva la «Voce Cattolica», speciali circostanze non permettevano al giornale di occuparsi delle candidature elettorali, per cui, tenendosi del tutto estraneo a qualsiasi intervento, esso si sarebbe limitato a dare la pura cronaca degli avvenimenti elettorali. Le «speciali circostanze» altro non dovevano essere se non la preoccupazione di evitare, nel periodo elettorale, le polemiche con i liberali-nazionali. Le elezioni videro il successo dei clericali trentini nei distretti rurali, mentre nelle città di Trento e di Rovereto vennero eletti deputati liberali [18].

[17] «La Voce Cattolica», 7.9.1877 (*Cose patrie-Elezioni al Consiglio dell'Impero*). L'appello agli elettori venne riportato anche sul numero del 15 settembre.

[18] Distretti rurali: 1. Distretto di Trento con Borgo: barone Luigi Ippoliti. 2. Distretto di Cles con Fondo, Malè, Mezzolombardo; Cavalese con Fassa e Primiero: mons. Nicola Negrelli. 3. Distretto di Rovereto con Nogaredo, Mori, Ala, Riva, Arco, Val di Ledro; Tione con Stenico e Condino: don Luigi Gentilini, decano di Calavino. Distretti delle città e borgate: 1. Distretto di Trento città con Cles, Fondo, Mezzolombardo, Lavis, Cavalese, Pergine: barone Giovanni Ciani. 2. Distretto di Rovereto città con Mori, Arco, Riva, Ala, Borgo, Levico: dott. Carlo Bertolini del partito liberale. Anche la Camera di Commercio di Rovereto elesse il dott. Bertolini. Gli elettori liberali del grande possesso

4. Il 17 ottobre il cardinale Simeoni scriveva al nunzio [19] a proposito del decreto ministeriale in corso di pubblicazione, con il quale si ordinava l'ispezione laica sull'istruzione religiosa nelle scuole dell'Impero. Si trattava, affermava il cardinale, di una cosa estremamente grave, tale da richiedere, come desiderava lo stesso papa, urgenti rimedi da parte dell'episcopato. Con il nuovo decreto, infatti, si voleva «erigere in principio la supremazia dello Stato sull'insegnamento religioso», togliendo alla Chiesa quel poco che la legge del 1868 negli articoli 2° e 8° aveva lasciato, e cioè la cura, direzione e sorveglianza delle scuole, il giudizio sulla idoneità dei maestri e sulla scelta dei libri per l'insegnamento della religione.

«In vista pertanto delle conseguenze funeste di questo nuovo attacco del Governo – proseguiva il segretario di Stato della Santa Sede – e considerando che i Vescovi locali trovansi innanzi tutto direttamente impegnati, e che se tacessero potrebbero rendersi sospetti ai fedeli commessi alle loro cure, siccome ligi e compiacenti verso il Governo, il quale alla sua volta si persuaderebbe di poter contare sull'appoggio o indifferenza dell'Episcopato, Sua Santità persiste nel suo primo pensiero, che cioè i reclami debbano incominciarsi da cotesti Prelati e che un ulteriore ritardo potrebbe essere pericoloso alla buona riuscita delle rimostranze stesse».

I vescovi avrebbero dunque dovuto protestare collettivamente contro quel decreto prima che venisse promulgato formalmente e comunicato a tutti i consigli scolastici provinciali dell'Impero, perché altrimenti il ministro non sarebbe più stato in grado di revocarlo.

Proprio in quei giorni, il 18 ottobre, un altro decreto del ministro del Culto e dell'Istruzione, che si fondava sul 1° paragrafo della legge del 20 maggio 1874 (*BLI* n. 68) relativo al riconoscimento legale delle comunità religiose, riconosceva le comunità dei "Vecchi cattolici" [20]. Il cardina-

fondiario nominarono deputati il conte Roberto Terlago e il conte Pietro Consolati. I deputati conservatori si astennero dal votare.

[19] Lettera del segretario di Stato G. Simeoni al nunzio L. Jacobini [Vaticano], 17.10.1877 (ASAV, *SegrSt*, fasc. 4, n. 2577 [175-178]).

[20] Comunità di "Vecchi cattolici" si trovavano a Vienna, a Ried nella diocesi di Linz e a Warnsdorf (Boemia settentrionale). In una lettera riservata al nunzio del 26 novembre 1877, il cardinale Simeoni scriveva che il papa era rimasto

le Simeoni scriveva al nunzio [21] della «penosa impressione prodotta sull'animo già tanto amareggiato del Sommo Pontefice per questo nuovo atto di debolezza del Governo austriaco, così pernicioso agli interessi della Chiesa». E in verità, osservava il cardinale, il papa non poteva che rimanere sorpreso e amareggiato nel vedere che

«una Potenza cattolica qual'è l'Impero d'Austria, invece di combattere la nuova eresia, la quale per giunta le ispira i più serii timori e l'obbliga alla più severa vigilanza atteso le tendenze democratiche-socialistiche di coloro che la professano, l'abbia per contrario ricoperta della sua protezione accordandole un'esistenza legale . . .».

In presenza di una tale situazione il nunzio avrebbe dovuto far conoscere al governo che la Santa Sede non avrebbe potuto in nessun caso rimanere indifferente davanti ad un fatto così grave, e comunicare ai vescovi nelle cui diocesi si trovavano comunità di "Vecchi cattolici" riconosciute legalmente, che il papa si aspettava da loro che indirizzassero proteste al governo e mettessero in guardia i fedeli «contro le insidie alla loro fede». La Santa Sede da parte sua, concludeva il cardinale Simeoni, aveva avanzato delle proteste anche attraverso l'ambasciatore austriaco.

Se il Vaticano si preoccupava della politica ecclesiastica del governo, notizie consolanti giungevano invece al nunzio dal Tirolo, che continuava a rimanere la roccaforte del cattolicesimo nella sua ferma difesa dell'unità di fede e nell'opposizione alle nuove disposizioni governative sulle scuole popolari.

L'8 novembre 1877 il vescovo di Seckau Zwerger informava il nunzio [22] di essere preoccupato di ciò che sarebbe

dolorosamente impressionato dalla debolezza dimostrata dall'arcivescovo Kutschker anche in quella circostanza, e dalla posizione assunta dal vescovo di Linz, che non dava peso alla legalizzazione della «setta» presente anche nella sua diocesi, ma che anzi aveva affermato che essa, una volta riconosciuta come una comunità indipendente, separata dalla Chiesa, «aveva fatto gettare la maschera ai pretesi cattolici» (ASAV, *SegrSt*, fasc. 5, n. 26215 [127-128]). Sui "Vecchi cattolici" si veda H. Hoyer, 1985, pp. 616-632.

[21] Lettera del segretario di Stato G. Simeoni al nunzio L. Jacobini [Vaticano], 26.11.1877 (ASAV, *SegrSt*, n. 26215 [123-128]).

[22] Lettera del vescovo J. Zwerger al nunzio G. Simeoni, Graz, 8.11.1877 (ASAV, n. 544 [355-356]).

potuto succedere nella diocesi di Trento se il vescovo Riccabona, che si trovava sempre gravemente ammalato, fosse venuto a mancare. Egli diceva di sapere che la Santa Sede da principio era stata favorevole a nominare mons. Haller vescovo coadiutore a Trento «cum jure successionis», ma che il governo aveva allora manifestato la sua contrarietà. Secondo lo Zwerger sarebbe stata di grande utilità alla Chiesa la nomina di Haller a coadiutore del Riccabona con assicurata la successione, «... utile non solo per quando sarà morto il Vescovo di Trento, ma anche per adesso». Quello sarebbe stato il momento propizio per ottenere anche il consenso da parte del governo. A questo scopo il vescovo di Seckau dava notizia di un "memoriale" pervenutogli da Trento, che esponeva la situazione del Tirolo e la «quasi necessità politica a pro del governo austriaco» di una nomina di mons. Haller nel modo sopra detto. La Santa Sede, concludeva il vescovo, avrebbe potuto valersene per ottenere il gradimento governativo.

Due giorni dopo il vescovo Zwerger inviava al nunzio il "memoriale" [23] che era stato steso dal sacerdote Martin Innerhofer [24], prefetto del Seminario di Trento. L'Innerhofer, notava il vescovo, che si era laureato in teologia all'*Augustinum* di Vienna, era ben conosciuto dall'arcivescovo Kutschker e il suo "memoriale" era stato approvato da questi come dal conte Giambattista Ceschi e dal deputato conservatore tirolese Johann Rapp.

Nel "memoriale", sotto il titolo *Scopo delle agitazioni degli Italianissimi nel Tirolo meridionale*, l'Innerhofer sosteneva che le agitazioni politiche nel Trentino erano dirette alla separazione di questo da Innsbruck e dal Tirolo del Nord. Il fine ultimo di quelle «tendenze separatistiche» era poi «la defezione dall'Austria, l'unione coll'Italia». Gli «Italianissimi» sarebbero stati disposti a raggiungere un

[23] Graz, 10.11.1877 (ASAV, *SegrSt* [357-358]). Alla lettera è allegata copia manoscritta del "memoriale" [359-369].

[24] Nel 1879 il vescovo Zwerger proporrà l'Innerhofer quale candidato alla sede vescovile di Trento, al terzo posto nella terna.

compromesso con il governo soltanto sulla base della separazione e della costituzione del Trentino in una provincia separata. L'istituzione di una Dieta autonoma per il Trentino costituiva per loro «un postulato assoluto».

Il mezzo per ottenere una propria Dieta era l'astensione sia dalla Dieta di Innsbruck che dal Parlamento. Fino al 1875, osservava l'Innerhofer, gli «Italianissimi» non erano comparsi alla Dieta di Innsbruck, nonostante gli sforzi del governo per farli rientrare. Specialmente il luogotenente del Tirolo Josef von Lasser e il direttore del Dipartimento luogotenenziale di Trento, Hohenwart, avevano fatto in passato grandissimi sforzi per indurli a partecipare ai lavori dietali, ma sempre inutilmente. Nel 1871 l'imperatore nella sua visita a Trento si era mostrato favorevole alle richieste autonomistiche, ma gli «Italianissimi» si erano rifiutati in seguito di recarsi ad Innsbruck a discutere un progetto che veniva incontro a quelle istanze [25].

Nelle elezioni del 1871, proseguiva l'Innerhofer, i due terzi dei deputati eletti nei distretti rurali erano stati clericali e l'anno dopo erano stati eletti altri due clericali che si presentarono alla Dieta. Infine, nel 1875, anche gli «Italianissimi» parteciparono alla Dieta, indottivi dalle affermazioni elettorali dei clericali. Nel marzo 1877 tutti i distretti rurali, ad eccezione di uno, elessero candidati clericali che poi si recarono alla Dieta, e quindi anche questa volta gli «Italianissimi» furono costretti a presentarsi alla Dieta.

Dal Parlamento gli «Italianissimi» restarono assenti fino al 1873, quando furono introdotte le elezioni dirette. Essi chiedevano l'autonomia per il Trentino. Il 16 maggio del 1877 abbandonarono il Parlamento e il 23 giugno deposero il loro mandato. Nelle elezioni del settembre di quello stesso anno riuscirono eletti tutti clericali ad eccezione di due «Italianissimi»: sia gli uni che gli altri parteciparono

[25] Il noto "Progetto Sartori-Hohenwart", che era stato preparato dal consigliere di Luogotenenza Giovanni Sartori e dal conte Karl von Hohenwart, quest'ultimo dal febbraio 1877 presidente del Consiglio dei ministri (S. BENVENUTI, 1978, pp. 99-103).

alle sedute del Parlamento come a quelle della Dieta. Con questa partecipazione, rilevava l'Innerhofer, «... la questione della separazione è allontanata. Il Governo stesso la considera finita». Era stata l'azione ecclesiastica ad ottenere questa partecipazione che, dal 1861 al 1875, né il governo né l'azione politica avevano potuto ottenere.

Nel 1861 quasi tutti i deputati erano «Italianissimi»: fu nel 1871 che entrarono in campo i deputati clericali. Anche in quell'anno 1877 gli «Italianissimi» avevano proclamata l'astensione, ma l'azione ecclesiastica diretta da mons. Haller l'aveva vinta. Questa azione aveva «condotto il Trentino a Innsbruck e a Vienna». Il governo questa volta aveva appoggiato l'azione clericale. L'imperatore stesso aveva detto al conte Ceschi che «si doveva pregare il Vescovo Coadiutore perché si facessero elezioni patriottiche». Anche il conte Taaffe aveva fatto chiedere a mons. Haller, per mezzo del capitano distrettuale di Trento Alberto Rungg [26], di «appoggiare» le elezioni. Dal canto suo la stampa governativa scriveva contro i liberali nazionali e a favore dei «candidati di Haller».

«L'azione ecclesiastica – affermava l'Innerhofer – merita gratitudine, perché essa ha messo termine alla astinenza e alla questione della separazione». Ma tale azione sarebbe stata efficace anche in futuro? Il fatto era che gli «Italianissimi» si trovavano favoriti da varie circostanze che l'Innerhofer elencava nel seguente ordine: 1. Dall'eccessivo nazionalismo presente anche negli ambienti clericali. La stessa «Voce Cattolica» nel suo programma si dichiarava «nazionale-clericale» e chiedeva la separazione da Innsbruck. 2. Dal timore che si aveva degli «Italianissimi». 3. Dalla dipendenza del popolo dai «signori Italianissimi». 4. Dalla previsione di «seccature» se il Tirolo fosse caduto sotto il potere di Vittorio Emanuele. 5. Dalla mancanza di comprensione, anche da parte dei deputati clericali, del valore del nesso provinciale. 6. Dalla volontà di pace del Tirolo meridionale. L'azione dei clericali, in-

[26] Alberto Rungg (Trento, 31.1.1832-19.2.1911) fu capitano distrettuale di Trento dal 3.1.1874 al 1.4.1876.

fatti, provocava scissioni, mentre coloro che erano per l'astensione parlamentare facilmente riuscivano a formare delle coalizioni.

Negli anni 1871 e 1872 ci era voluta l'influenza del vescovo di Bressanone per indurre i clericali a prendere parte alla Dieta. In quell'anno 1877 ci volle «tutta l'energia di mons. Haller». Però lo «spirito di astinenza», osservava l'Innerhofer, non era ancora morto: esso avrebbe potuto sempre riprendere forza. Dal 1874 lo Haller aveva «rotto il ghiaccio dell'astinenza», ma avrebbe potuto egli farlo sempre anche in futuro? Gli «Italianissimi» lo consideravano soltanto un facente funzione di vescovo e non credevano ch'egli sarebbe diventato il capo della diocesi. Il governo, dal canto suo, non voleva conferirgli il diritto di successione. Mons. Haller, come direttore *ad interim* della diocesi, non avrebbe potuto impedire che i clericali deponessero il loro mandato, ciò che essi avevano minacciato in occasione della questione della «casa per i trovatelli» da erigersi a Trento. Con la morte del vescovo Riccabona sarebbero poi cessati i suoi poteri, e il vescovo sarebbe potuto morire da un giorno all'altro.

«Il Capitolo – proseguiva l'Innerhofer – parte è nazionale, parte è vecchio e decrepito». Lo Haller non sarebbe forse stato scelto come vicario capitolare e tutta la sua «attività patriottica» sarebbe stata messa in discussione. Da quanto esposto veniva tratta la seguente «Conclusione»: «Se l'azione ecclesiastica deve salvare gli interessi austriaci anche in avvenire, è necessario che Mgr. Haller riceva senza ritardo l'autorità di un definitivo padrone della diocesi. Egli salverà allora il Tirolo italiano. Dunque bisogna nominarlo *Coadiutor cum futura successione*».

Una seconda parte del "memoriale" s'intitolava *Crisi nel Municipio.*.

Negli ultimi anni, vi si scriveva, il Municipio di Trento era stato nelle mani degli «Italianissimi», i quali erano poi caduti per avere fatto grossi debiti. Venne allora eletto un «municipio economico» che si era fatto austriacante per ottenere finanziamenti dal governo. Questo però lo man-

dò in rovina: solo metà degli «Italianissimi», infatti, venne rieletta.

Nel 1879, quando sarebbe stata rinnovata circa la metà dei comuni, era facilmente prevedibile che gli «Italianissimi», se non si fosse opposta «un'altra bandiera», avrebbero conseguito la maggioranza dei due terzi. Allora il Municipio di Trento sarebbe divenuto «un focolare di agitazione» per il Trentino e sarebbe rinato il giornale «Il Trentino», finanziato con il denaro del Municipio stesso. Una volta che gli «Italianissimi» fossero entrati nel Municipio di Trento, non si sarebbe più potuta vincere la politica dell'astensione. La vittoria degli «Italianissimi» si sarebbe potuta impedire solo con la nomina dello Haller a coadiutore *cum iure successionis*: usando la sua piena autorità questi avrebbe potuto allora far valere subito la sua influenza.

La terza parte del "Memoriale" portava il titolo: *I pericoli che minacciano dalla parte dell'Italia esigono egualmente la nomina di Mgr. Haller.*

«L'Italia – vi si affermava – non ha mai deposto la sua voglia di annettere il Tirolo italiano. Per questo scopo servono le sue alleanze con potenze ostili all'Austria. Anche le complicazioni in Oriente danno ad essa speranze di poter prendere il Tirolo meridionale. Un impiegato del Ministero degli Esteri in Roma disse a un Tirolese del Trentino: Il Trentino ormai è nostro».

Questa opinione era generale in Italia e veniva propagata anche nel Trentino. Una prova poi dei sentimenti degli «Italianissimi» tirolesi si era avuta in occasione del passaggio dell'imperatore Guglielmo per Trento, quando erano stati sequestrati i loro giornali.

«Una invasione brigantesca dalla parte degli italiani può aver luogo qui in un tempo prossimo. Per un tempo simile sarebbe di somma importanza che Mgr. Haller fosse rivestito dell'autorità di un direttore definitivo della diocesi. Senza di lui i nazionali hanno un giuoco facile». Se nominato «direttore definitivo», mons. Haller avrebbe potuto esercitare «una salutare influenza in tutti i sensi. Gli "Italianissimi" non potranno più parlare

del vescovo di Adra[27]. Dunque le voglie ladre dell'Italia l'esigono».

Il popolo, notava ancora l'Innerhofer, era tutto per lo Haller e gli stessi «Italianissimi» lo avrebbero dovuto rispettare. Ma forse il governo aveva intenzione di nominare un altro. In questo caso certamente nel Tirolo italiano non si sarebbe trovato nessun altro che gli potesse stare alla pari, e uno di fuori sarebbe stato considerato dalla popolazione come un estraneo. Inoltre questi avrebbe dovuto saper predicare in italiano. Se poi lo Haller fosse stato messo da parte, sarebbero nati dei sospetti nel popolo e pregiudizi contro qualunque altro. Di questi pregiudizi si sarebbe approfittato contro il vescovo nelle elezioni e questi sarebbe rimasto isolato e la sua azione paralizzata. Il governo in questo modo avrebbe recato danno a sé e agli interessi dell'Austria.

Lo Haller, concludeva il "memoriale", «è l'uomo della Provvidenza per gli interessi della Casa di Asburgo. Con lui vive e muore la questione del Tirolo italiano. Cioè essa vive s'egli cade, ed essa muore s'egli resta. Egli può distruggere il nazionalismo antiaustriaco».

Il nunzio scriveva il 23 novembre 1877 al vescovo Zwerger[28] di avere ricevuta la sua lettera con il "memoriale", e di essersi reso conto che la questione era assai importante e meritevole di tutta la considerazione. Egli ne aveva parlato in modo del tutto riservato con l'arcivescovo di Vienna, il quale aveva voluto leggere pure lui il memoriale e l'aveva trovato «importantissimo». Il Kutschker gli aveva detto in seguito di avere inviato il memoriale per via segreta allo stesso imperatore, pensando che ciò non fosse contro il desiderio del nunzio.

«In vero – commentava lo Jacobini – ho piacere che Sua Maestà ne

[27] I liberali nazionali (gli «Italianissimi») manifestavano allora la loro opposizione alla nomina a coadiutore di mons. Haller, rilevando come questi fosse vescovo di Adra, lontana città dell'Arabia. (Si veda pure, a p. 149, quanto scriveva a questo proposito il vescovo Zwerger all'arcivescovo di Salisburgo).

[28] Lettera del nunzio L. Jacobini al vescovo J. Zwerger, Vienna, 23.11.1877 (ASAV, *SegrSt*, n. 9100 [132-133]).

prenda notizia particolarmente e si persuada dell'utilità religiosa e politica della misura da adottarsi. L'Imperatore sarà di ritorno dall'Ungheria ai primi di dicembre e allora vedremo quale impressione abbia ricevuto dalla lettura di tale memoria e quali disposizioni manifesterà».

Il 17 novembre il nunzio ebbe un'udienza presso il principe ereditario arciduca Rodolfo [29], che gli parlò del suo recente viaggio nel Tirolo e della religiosità e fedeltà all'imperatore di quella popolazione. Lo Jacobini disse a sua volta che quei due sentimenti «non solo vanno bene insieme, ma anzi il primo ispira e rafforza il secondo, e perciò la religione è il vero sostegno de' troni». Egli notò poi che il sentimento religioso dei Tirolesi era rimasto gravemente offeso dal decreto dell'anno precedente del Ministero del Culto, che aveva autorizzato due comunità protestanti a stabilirsi nel Tirolo: i Tirolesi, affermò, non avevano cessato di reclamare contro di esso. In fine l'arciduca trattò della questione della scuola nel Tirolo: questione, rilevò, gravissima, perché racchiudeva l'avvenire della società, e questo, secondo lui, spiegava «la tenacità dei buoni Tirolesi i quali sull'andamento per niente soddisfacente delle scuole nelle altre province, conoscono anche meglio l'indole delle nuove disposizioni sopra l'istruzione e cercano di evitarne l'esecuzione».

Verso la fine dell'anno, il 21 dicembre, il nunzio ebbe un colloquio privato con l'imperatore [30] in cui trattò delle questioni religiose pendenti, tra le quali quella del vescovo di Trento.

5. Il 19 gennaio 1878 il vescovo Haller rivolgeva una supplica al papa, diretta ad ottenere la licenza per i sacerdoti

[29] Lettera del nunzio L. Jacobini al segretario di Stato G. Simeoni, Vienna, 17.11.1877, «Udienza presso il Principe Ereditario» (ASAV, *SegrSt*, n. 9143 [140-141]).

[30] Vienna, 21.12.1877, «Udienza dell'Imperatore» (ASAV, *SegrSt*, n. 9337 [173-174]). Il nunzio scriveva che, riguardo alla questione del «suffraganeo» di Trento come alle altre, avrebbe riferito «in separati rapporti». Noi non abbiamo però rinvenuto nessuno di questi rapporti nella corrispondenza del nunzio esaminata.

bisognosi di accettare il sussidio assegnato dal governo attraverso le rendite del fondo di religione [31].

Per aiutare parecchi sacerdoti della diocesi, rilevava il vescovo ausiliare, il governo da circa sei anni assegnava una sovvenzione che veniva chiamata «antecipazione al fondo di religione», fondo che era formato da beni e denaro della Chiesa. Il governo aveva poi più volte insistito per la rifusione di questa sovvenzione, e a questo scopo nel 1874 i benefici ecclesiastici ed i conventi meglio dotati erano stati gravati di un'imposta straordinaria. Il vescovo Riccabona aveva spesso ricevuto l'invito ad appoggiare il governo nella ripartizione di detta sovvenzione. Egli aveva però ritenuto di dover rifiutare la sua collaborazione per due motivi. In primo luogo perché il governo non poteva considerarsi autorizzato a disporre di somme di denaro che erano della Chiesa; in secondo luogo perché

«il governo si era riservato di decidere in ultima istanza sul merito dei Sacerdoti da sovvenzionarsi, e come regola per tale decisione assumeva la condotta politica dei Sacerdoti, quindi senza dubbio la loro maggiore o minore arrendevolezza o resistenza all'esecuzione delle così dette leggi confessionali cotanto da Vostra Santità riprovate e condannate».

Ora però, notava ancora lo Haller, il governo aveva dichiarato espressamente che nella distribuzione della sovvenzione avrebbe assunto come regola soltanto la scarsezza delle rendite che percepiva il clero in cura d'anime. Così era stato tolto uno dei due «impedimenti». Rimaneva tuttavia l'altro «impedimento», perché i denari che sarebbero stati assegnati, essendo della Chiesa, non erano a libera disposizione del governo, e quindi non potevano essere accettati dietro semplice assegnazione da parte di questo senza «offendere la coscienza». Siccome però parecchi curatori d'anime versavano in uno stato di grave bisogno, incoraggiato anche dall'esempio di altri vescovi dell'Impero, il vescovo ausiliare chiedeva che il papa rendesse lecito ciò che senza un suo intervento sarebbe stato «illecito e ingiusto».

[31] «FD», 1878, n. 7, p. 58, «Supplica del Vescovo Giovanni Haller al Papa Pio IX», Trento, 19.1.1878.

La Sacra Congregazione per gli Affari Ecclesiastici straordinari, con nota del 25 gennaio 1878, rispondeva affermativamente alla supplica dello Haller [32].

6. Il 7 febbraio moriva Pio IX, il 20 successivo veniva eletto papa Leone XIII. Il nunzio fu ammesso il 25 febbraio in udienza speciale dall'imperatore [33], al quale consegnò la lettera che annunziava l'elezione del nuovo papa. Il sovrano si disse «lieto della meravigliosa prontezza e della mirabile concordia di sentimenti con che il Sacro Collegio ha posto termine alla vedovanza della Chiesa», e si congratulò per la scelta [34]. Rilevò poi che il nuovo papa era chiamato a reggere la Chiesa «in momenti difficilissimi», ma che erano note le sue «eminenti virtù e qualità insigni».

Proseguendo l'imperatore osservò che da molti anni non aveva mai visto un così grande afflusso di persone nella cappella imperiale, quante ve n'erano state nel giorno precedente il *Te Deum* per l'elezione del papa, tanto che non vi era stato posto per tutti. «Quindi – notava il nunzio – l'imperatore ridendo mi disse: "Vede Monsignore che noi siamo ancora cattolici"». Il nunzio replicò che ciò si sapeva benissimo a Roma, e che per questo il nuovo papa riponeva nell'imperatore la sua piena fiducia, quanto più grave e triste era la situazione della Sede apostolica. A questo punto l'imperatore ricordò che nella sua cancelleria particolare vi era il barone Genotte, che per alcuni anni aveva svolto gli studi assieme al papa, e che quest'ultimo già allora primeggiava tra tutti. Poi ringraziò il nunzio, che era stato riconfermato dal papa nel suo ufficio, per quanto aveva fatto fino allora in circostanze assai difficili. In fine il nunzio disse all'imperatore che nel di-

[32] «FD», 1878, n. 7, p. 59.

[33] Lettera del nunzio L. Jacobini al segretario di Stato G. Simeoni, Vienna, 26.2.1878, «Udienza dell'Imperatore» (ASAV, *SegrSt*, 1878, fasc. 1, n. 9941 [108-109]).

[34] Sull'atteggiamento dell'Austria nei confronti dell'elezione del nuovo pontefice, si veda F. ENGEL-JANOSI, 1960, I, 9. Kap. «Die Wahl», pp. 200-214.

simpegno dei suoi compiti aveva trovato in lui un potente aiuto e lo ringraziò «per avere sempre benignamente accolto le franche manifestazioni e preghiere fattegli intorno agli affari religiosi».

Il 13 aprile 1878 il nuovo segretario di Stato del Vaticano cardinale Alessandro Franchi [35] comunicava al nunzio[36], che erano pervenute alla Santa Sede informazioni confidenziali sulla linea di condotta seguita dall'episcopato austriaco, dal maggio 1868, sotto la direzione del cardinale Rauscher. Questa condotta, si diceva, era caratterizzata da «brama di evitare possibilmente ogni contesa con il Governo, e spingere quindi la conciliazione fino agli estremi limiti». Questi limiti poi, secondo il cardinale Franchi, sarebbero stati anche oltrepassati.

Venivano quindi presentati alcuni esempi, tratti principalmente da quanto sarebbe successo nell'arcidiocesi di Vienna:

«. . . vennero benedetti solennemente matrimoni di notorii vecchi cattolici . . . , le cause matrimoniali si rimettono prima ai tribunali civili e poi agli ecclesiastici . . ., si suonano le campane anche in occasione di funerali protestanti . . . Lo spirito liberale invade sempre più il clero. Senza essere puniti dei religiosi aspostatano, prendono moglie e vivono in concubinaggio. Giovani preti nelle campagne prendono parte alle danze dei contadini, bevono con loro nelle bettole, preti e frati vanno senza abiti ecclesiastici, senza tonsura. Gli ecclesiastici liberamente assistono ai balli, a circhi e teatri. Non si osservano le regole liturgiche ecc.».

Il cardinale Franchi comunicava al nunzio queste ed altre osservazioni sulla condotta del clero austriaco perché, al momento opportuno, vi richiamasse l'attenzione delle autorità superiori e, qualora i fatti fossero veramente successi, venissero prese le misure necessarie.

7. Nei giorni 22, 23 e 24 maggio ebbe luogo ad Inn-

[35] Il cardinale A. Franchi era successo il 5 marzo 1878, alla morte del cardinale G. Simeoni, quale segretario di Stato della Santa Sede.

[36] Lettera del segretario di Stato A. Franchi al nunzio L. Jacobini, Vienna, 13.4.1878 (ASAV, *SegrSt*, fasc. 2, n. 28620 [113-115]).

sbruck la riunione annuale delle società cattoliche del Tirolo [37]. Nel corso di essa si decise di fare di tutto per mantenere il carattere cattolico delle scuole della regione. Si rilevò poi l'utilità di stringere una maggiore unione tra le società cattoliche del Tirolo e di promuovere quelle che si occupavano in modo particolare degli operai. Si trattò infine delle missioni cattoliche in Oriente e nell'Africa centrale, e si sottolineò la necessità di estendere l'associazione di San Vincenzo.

Le decisioni prese su questi argomenti, notava il nunzio [38], non si discostavano molto da quelle che si solevano prendere generalmente nelle adunanze cattoliche. Un carattere speciale rivestivano però quelle prese su un'altra questione: sul modo pratico di mantenere l'unità di fede nel Tirolo di fronte agli sforzi dei protestanti che, con l'autorizzazione del governo, avevano fondato due comunità, una a Merano e una a Innsbruck, e cercavano di estendersi in altre parti del Tirolo. A proposito di queste ultime decisioni si stabilì: 1) di opporsi alla propaganda protestante, con il far sì che nessuno vendesse beni, case, terreni od altro ai protestanti; con il far di tutto per impedire tali vendite appena si fosse a conoscenza che potevano aver luogo; infine «col procurare ad ogni costo che ritorni in proprietà del cattolico tutto ciò che ha venduto al protestante»; 2) di opporsi alla formazione di comunità protestanti, dimostrando la loro illegalità attraverso la stampa e nei congressi cattolici; 3) di mantenere salda l'unità di fede nel Tirolo.

«Queste decisioni pratiche dell'Assemblea – commentava il nunzio – dimostrano quanto il Tirolo tenga cara quella fede pel mantenimento della quale ha sempre strenuamente combattuto».

Ai primi di agosto venne a mancare il segretario di Stato della Sante Sede cardinale Franchi, dopo appena cinque mesi che teneva quell'ufficio. Gli successe il 9 agosto il

[37] Lettera del nunzio L. Jacobini al segretario di Stato A. Franchi, Vienna, 3.6.1878 (ASAV, *SegrSt*, fasc. 4, n. 10521 [48-49]).

[38] *Ibidem*.

cardinale Lorenzo Nina. Quella nomina, osservava il nunzio [39], aveva prodotto la migliore impressione presso il Ministero degli Esteri.

8. Leone XIII indirizzò il 27 agosto una pubblica lettera al nuovo segretario di Stato, in cui protestava per la mancanza di libertà del papa nella nomina dei vescovi in Italia, e citava il caso del vescovo di Chieti che era stato citato dal regio procuratore a comparire davanti al tribunale il giorno 26 agosto per sentirsi dichiarare nulla la sua nomina. Questa lettera del papa venne inviata in seguito alla Nunziatura di Vienna assieme all'ordine dello stesso Pontefice che venisse pubblicata sul «Vaterland» di Vienna: e infatti essa apparirà su questo giornale il 27 settembre [40].

L'uditore della Nunziatura mons. Francesco Spolverini il 9 settembre, in assenza del nunzio Jacobini che si era recato a Genzano, suo paese natale, informò la Santa Sede [41] che alcuni giornali cattolici, tra cui il «Friede» di Praga e il «Vaterland» di Vienna, avevano pubblicato notizie di nuove vessazioni che il governo del re Umberto stava facendo alla Santa Sede, con il vantare un presunto diritto di regio patronato sulla nomina in alcune sedi vescovili d'Italia. A seguito del Concordato tra Pio VII e il re delle Due Sicilie, Ferdinando I, concluso nel 1818, affermava l'uditore, era stato concesso a quel re tale privilegio di nomina, ma esso mai avrebbe potuto essere esercitato dal re Umberto, «perché prescindendo dalla illegittima successione ai privilegi del Re delle Due Sicilie, egli con varie leggi tolse alla Chiesa quei vantaggi che le erano stati restituiti con il Concordato precedente» [42].

[39] Vienna, 13.8.1878 (ASAV, *SegrSt*, fasc. 5, n. 11062 [62-63]).

[40] «Das Vaterland», 27.9.1878 (*Schreiben Sr. Heiligkeit Papst Leo's XIII an S.e Eminenz Kardinal Nina*).

[41] Lettera di mons. F. Spolverini alla Segreteria di Stato del Vaticano, Vienna, 9.9.1878 (ASAV, *SegrSt*, fasc. 6, n. 11184 [62-63]).

[42] Re Umberto, ritenendosi successore della dinastia borbonica per quanto riguardava gli ex possedimenti di questa nell'Italia meridionale, rivendicava il diritto di nomina per gli arcivescovi di Chieti e di Napoli. Così egli non aveva

L'uditore aveva parlato di questo al cancelliere barone Orczy, il quale gli aveva risposto che il governo austriaco «non credeva esercitare una influenza sulla condotta del Governo italiano» e che era difficile giudicare la questione. L'uditore aveva allora replicato che la Santa Sede non chiedeva che si esercitasse nessuna influenza sul governo italiano riguardo a questa questione, e che lui era autorizzato solo «a prevenire il Governo austriaco di ciò che poteva accadere e che con ciò la Santa Sede intendeva adempiere ai riguardi dovuti verso gli Stati con i quali essa è in regolari rapporti diplomatici». L'uditore aveva infine osservato che:

«. . . se in seguito dei passi del S. Padre dovessero nascere delle perturbazioni in Italia e queste dovessero estendersi al vicino paese dell'Austria, specialmente in questi tempi in cui motivi di pubblici commovimenti possono servir di pretesto a turbare le relazioni fra i due paesi, tutta la responsabilità cadrebbe su colui che ha provocato la lotta e non sui fedeli che tranquilli ascolterebbero la voce del Supremo Pastore».

L'8 ottobre il nunzio presentò all'imperatore, in un'udienza particolare, una lettera del papa assieme ad una copia della lettera del 27 agosto al cardinale Nina. L'ultima parte della lettera del papa riguardava le vessazioni che il governo italiano faceva alla Santa Sede, e in particolare il preteso patronato regio. L'imperatore, scriveva il nunzio riferendo su questa udienza al cardinale Nina [43], era già a conoscenza della questione, sia per le comunicazioni fatte dalla Nunziatura al cancelliere imperiale, sia attraverso i rapporti delle due ambasciate di Roma. Egli deplorò l'«inqualificabile» condotta del governo italiano e gli disse: «Che si può fare con un Ministero Cairoli? Cosa possiamo attenderci da tali governanti?». Questa «concisa espressione», notava il nunzio, trovava una spiegazione

voluto riconoscere la nomina da parte del papa di mons. Ruffo Scilla ad arcivescovo di Chieti.

[43] Lettera del nunzio L. Jacobini al segretario di Stato L. Nina, Vienna, 9.10.1878, «Udienza presso S.A. l'Imperatore» (ASAV, *SegrSt*, n. 11302 [73-76]).

nelle non buone relazioni che esistevano tra il governo austriaco e quello italiano.

Lo Jacobini allora disse che, qualora se ne fosse offerta l'occasione, comunque, sarebbe stato utile «di far dire qualche parola a quel Governo, affinché almeno si desista da questa ostilità permanente, anzi progressiva». L'imperatore non escluse questa possibilità. Egli parlò poi della iniziativa presa dal papa di rivolgersi ai vari governi, perché appoggiassero la Chiesa, e approvò la lettera che questi aveva indirizzata il 27 agosto al cardinale Nina. Infine il sovrano si disse soddisfatto dell'azione politica del nuovo segretario di Stato, che continuava quella del cardinale Franchi.

Nel mese di settembre si rinnovò nell'Impero la maggior parte delle Diete provinciali. Quantunque queste avessero perduto molto della loro antica importanza, da quando era stato ad esse tolto il diritto di scegliere i deputati per il Parlamento con l'introduzione delle elezioni dirette, tuttavia la loro competenza si estendeva ancora sopra una sfera abbastanza larga e importante anche dal punto di vista religioso, per cui tali elezioni destavano sempre l'interesse della Chiesa.

9. In una lunga lettera alla Santa Sede, il 28 ottobre 1878 [44], il nunzio comunicava che nella Dieta provinciale di Vienna, la cui sessione si era chiusa il 20 settembre, il partito conservatore, rinforzato dalle ultime elezioni, aveva iniziato una forte azione contro varie leggi che erano state emanate in base alle Costituzioni del 1861 e del 1867, con danno all'autonomia garantita a quella provincia dal diploma imperiale dell'ottobre 1860.

In ogni paese, proseguiva lo Jacobini, oltre alle lagnanze generali, ve ne erano state di quelle particolari. Così la Dieta del Tirolo, richiamandosi al decreto del 7 aprile 1866, con il quale si disponeva che in quella provincia non potevano stabilirsi comunità acattoliche senza il con-

[44] Vienna, 28.10.1878 (ASAV, *SegrSt*, n. 11387 [101-108]).

senso della Dieta, si lagnava «che un tratto di penna di un ministro era sufficiente per cancellare la parola dell'Imperatore». In questa Dieta la maggioranza cattolica aveva indirizzato al luogotenente due interpellanze [45]. Nella prima si chiedeva al governo come poteva accordarsi la costituzione di comunità protestanti a Merano e ad Innsbruck con la legge provinciale del 7 aprile 1866, secondo la quale non era consentito di formare comunità indipendenti e filiali degli Evangelici di confessione augustana o elvetica entro il territorio del Tirolo, se non previo accordo delle autorità competenti con la Dieta. Inoltre si chiedeva al governo come potesse giustificare un tale stato di cose e se esso aveva intenzione di rispettare in avvenire le leggi del paese.

La seconda interpellanza si riferiva alla questione che i membri dei presbiteri delle comunità protestanti nel Tirolo erano per la massima parte stranieri e non sudditi austriaci, il che era contrario alla legge del 21 dicembre 1867, la quale prescriveva che ogni persona che esercitava un ufficio pubblico doveva essere suddito austriaco. Nell'interpellanza si sosteneva che l'articolo 3° di quella legge veniva applicato rigorosamente soltanto nei riguardi dei cattolici e non anche dei protestanti, e che i cooperatori cattolici che venivano adoperati provvisoriamente nella cura d'anime venivano «sorvegliati e perseguitati».

Il luogotenente conte Taaffe aveva risposto alla prima interpellanza che in seguito alle leggi fondamentali dell'Impero del 21 dicembre 1866, le quali garantivano la libertà a tutte le confessioni religiose, la legge provinciale del Tirolo del 7 aprile 1866 era decaduta. Riguardo alla seconda interpellanza, il luogotenente negò che i presbiteri protestanti avessero il carattere di autorità pubblica che si occupa di affari civili, di conseguenza affermò che potevano farvi parte anche persone straniere [46].

[45] V. J. FONTANA, 1978, C., III – 20. «Widerstände gegen die Etablierung protestantischer Gemeinden in Innsbruck und Meran», pp. 301-306.

[46] J. FONTANA, 1978, pp. 304-305.

Di fronte a queste risposte del Taaffe, i deputati conservatori della Dieta fecero un'energica dichiarazione, tenendosi fermi a quanto esposto nelle loro interpellanze e «confutando le deduzioni del Luogotenente». Essi si riservarono poi, essendo troppo breve il tempo della Dieta a loro disposizione, di fare ulteriori passi nella prossima sessione dietale, con l'avanzare delle proposte.

Se non venivano risparmiate da parte cattolica critiche, a volte assai energiche, al governo centrale quando si trattava di difendere l'unità di fede del Tirolo, e i vescovi di Trento e di Bressanone intervenivano a protestare alla testa dei deputati della maggioranza della Dieta, ciò non incrinava il profondo sentimento di fedeltà della Chiesa tirolese verso l'imperatore.

Il vescovo Haller, nella pastorale al clero e ai fedeli del 9 febbraio 1879 [47], dava la seguente definizione del concetto di patria:

«Che cosa è pertanto la patria? . . .

«Là trovasi la tua patria dove trovasi l'Autorità di cui sei per divina disposizione suddito, là dove governa il discendente di quel Rodolfo d'Asburgo che non si tenne degno di rimontare il cavallo che avea prestato ad un Sacerdote perché attraverso una furiosa corrente arrivasse a portare la S.S. Eucarestia ad un moribondo, là trovasi la tua patria dove trovasi il tuo augusto Imperatore, le cui beneficenze vengono narrate quasi da ogni valle e villaggio visitati dalla miseria e dalla sventura. Tu devi dunque fedeltà ed attaccamento al tuo Imperatore ed all'Impero, che esso governa. È tuo dovere di allevare e confermare i tuoi figliuoli in questa fedeltà ed in questo attaccamento.

Se tu nol fai, se tu infondi nel loro giovane cuore sensibile a qualunque impressione in luogo di fedeltà ed amore perfino alienamento ed avversione, non volerti illudere; i princìpi cattolici non sono giunti ad avere pieno e perfetto dominio nella tua famiglia, nella tua casa».

10. Nella primavera del 1879, nel giro di pochi giorni, il 31 marzo e il 6 aprile, vennero a morte sia il vescovo di Trento Riccabona che quello di Bressanone Gasser. Il primo, date le condizioni di salute che non gli permettevano di reggere la diocesi trentina, già da anni, come abbiamo

[47] «FD», 1879, n. 9, pp. 75-78, qui p. 77.

visto, aveva ottenuto un ausiliare nella persona del vescovo Haller. Nonostante i ripetuti suggerimenti dell'episcopato della provincia ecclesiastica di Salisburgo, il governo si rifiutò sempre di conferire al vescovo Haller il diritto di successione.

Il conte Taaffe, allora luogotenente del Tirolo, vedeva nello Haller un vescovo «privo di risalto e di talento, un intollerante fanatico» che aveva assunto una posizione partigiana in mezzo alle tempeste della politica ecclesiastica che si erano abbattute sul Tirolo. Allo Haller, per il Taaffe, non bastavano le energie contro le spinte irredentistiche di una parte del clero della diocesi di Trento [48].

Tutt'altro era il giudizio dell'episcopato sullo Haller. In modo particolare il vescovo di Seckau Zwerger, suo predecessore come preposito del Capitolo del Duomo di Trento, difese non soltanto la sua capacità, ma anche i suoi sentimenti leali e «patriottici» nei confronti dell'Austria e la sua abilità [49]. Come si vide più tardi, lo Haller era un maestro nella politica temporeggiatrice («war Haller Meister einer Fabius-Cunctator-Politik»), e con questa riuscì ad avere nelle mani il clero italiano del Sud Tirolo e ad avviarlo alla fedeltà al governo. Questo suo programma non fu però riconosciuto dal governo [50].

Al momento che si presentavano vacanti le sedi vescovili di Trento e di Bressanone, c'era in Austria una particolare situazione politica. Il partito costituzionale aveva perso il suo ruolo di guida nel Parlamento, e il conte Taaffe si era perciò deciso a fare una nuova combinazione di governo. All'inizio della primavera del 1879 egli aveva for-

[48] M. von Hussarek, 1927, p. 222.

[49] M. von Hussarek, 1927 («Vorschlag des Fürstbischofes von Seckau Johannes Zwerger für die Besetzung der Bistümer Trient und Brixen im Jahre 1879»), pp. 248-252. Giovanni Battista Zwerger, nato in Anterivo nel 1824, già canonico del Duomo di Trento, era stato segnalato dal vescovo Riccabona nel 1867 all'arcivescovo di Salisburgo per la nomina al vescovado di Seckau (ACAT, *AER*, n. 86).

[50] M. von Hussarek, 1927, p. 223.

mata una nuova maggioranza con i clericali. In queste circostanze egli doveva preoccuparsi, nel risolvere le questioni di natura ecclesiastica, di evitare possibili urti con il clero.

Il Taaffe vedeva la questione della nomina alla sede vacante di Trento legata alle esigenze della situazione politica, e influiva attraverso il governo perché l'episcopato della provincia ecclesiastica di Salisburgo proponesse quale vescovo di Trento mons. Giovanni Giacomo Della Bona. Egli riuscì ad ottenere a questo riguardo anche il consenso dell'imperatore. Il conte Taaffe aveva fatto presente che, se fosse stato nominato vescovo di Trento lo Haller, si avrebbe avuto «un uomo privo di energia ai pericolosi confini di sud-ovest», e ciò in contrasto con i maggiori interessi dello Stato. Quest'ultima considerazione fu decisiva per escludere lo Haller dalla sede di Trento [51].

L'arcivescovo di Salisburgo venne invitato, nell'aprile del 1879, dalla Luogotenenza di Innsbruck a fornire con la massima sollecitudine la segnalazione, da parte dei vescovi della provincia ecclesiastica, di due candidati idonei per le sedi vacanti di Trento e di Bressanone. La segnalazione sarebbe poi stata sottoposta al giudizio del ministro del Culto e, infine, a quello dell'imperatore.

Il vescovo Zwerger, in una lettera all'arcivescovo metropolita del 27 aprile [52], rilevava come, secondo il governo, le questioni ecclesiastiche, ma ancor più quelle politiche, premevano perché, specialmente nella diocesi di Trento, venisse assegnato un vescovo definitivo. Una tale nomina, sempre secondo il governo, avrebbe potuto frenare le azioni degli «Italianissimi», rivolte contemporaneamente

[51] M. von Hussarek, 1927, p. 224. Lo Haller nel 1880 fu nominato vescovo coadiutore e preposito della diocesi metropolita di Salisburgo. Il 26 giugno 1890 sarà nominato dall'imperatore arcivescovo di Salisburgo, sebbene in quel tempo stesse a capo del governo ancora il conte Taaffe. La conferma del papa fu immediata.

[52] Lettera del vescovo G. B. Zwerger all'arcivescovo di Salisburgo F. Eder, Seckau, 27.4.1879 (*Ministerium für Kultus und Unterricht, Präsidial Registratur*, Beilagen Z. 381/C.U.M. vom Jahre 1879; cfr. M. von Hussarek, 1927, pp. 248-252).

contro l'Austria e contro la Chiesa. Se il vescovo Haller, proseguiva lo Zwerger, fosse stato fin dal principio nominato coadiutore a Trento *cum iure successionis*, come papa Pio IX aveva vivamente desiderato, egli avrebbe così potuto avere le basi necessarie per operare utilmente, e gli avversari non avrebbero potuto dire: «Cosa ci riguarda il vescovo di Adra? Adra sta in Arabia!».

Il futuro vescovo di Trento, per lo Zwerger, avrebbe trovato in quella diocesi una situazione spinosa, poiché, oltre alle inevitabili difficoltà di ordine generale, ce n'erano di quelle del tutto particolari, dovute ai contrasti fra le due nazionalità italiana e tedesca, e dall'essere quella terra ai confini dell'Impero, esposta alle macchinazioni dell'«Italia Irredenta».

Per la diocesi di Trento – secondo il vescovo di Seckau, che bene la conosceva per esservi stato come professore di Teologia nel Seminario della città, membro del Capitolo e collaboratore del vescovo Riccabona – nessuno si sarebbe potuto trovare di più idoneo del vescovo Haller. E questa era stata pure la persuasione, non solo del vescovo Riccabona, ma anche del suo vicario generale Giovanni Boghi. Di quest'ultimo lo Zwerger scriveva che era un fedele sacerdote e, «benché italiano, anche un ottimo austriaco», del che egli aveva avuto le prove specialmente durante la guerra del 1866, quando le truppe italiane si trovavano a non più di due ore da loro.

Il vescovo Zwerger poteva dunque proporre con piena sicurezza per Trento i seguenti nominativi: in primo luogo Johann Haller, già ausiliare del vescovo Riccabona e allora vicario capitolare di Trento; in secondo luogo Joseph Walther, «spirituale» nel Seminario di Bressanone. Il vescovo aggiungeva a questi anche mons. Martin Innerhofer, prefetto del Seminario di Trento, ma tenendo presenti alcune considerazioni che aveva fatte.

Per Bressanone la scelta si presentava più facile, in quanto qui era meno necessaria la conoscenza di tutte due le lingue. L'uomo più adatto da tutti i punti di vista si trovava nello stesso Capitolo della cattedrale ed era il

vicario capitolare mons. Simon Aichner. Attraverso le sue cure la diocesi di Bressanone sarebbe stata mantenuta nel migliore dei modi nella fedeltà alla Chiesa e all'imperatore.

Per la sede di Bressanone il vescovo proponeva nell'ordine: 1° dott. Simon Aichner, vicario capitolare di Bressanone; 2° dott. Joseph Walther, spirituale nel Seminario di Bressanone; 3° dott. Johannes Katschthaler, professore ad Innsbruck; 4° Johannes Paul Rauch, decano di Imst.

Se però il vescovo Haller non fosse stato eletto a Trento, il vescovo lo avrebbe proposto al primo posto per Bressanone.

A questo punto, notava ancora il vescovo Zwerger, avrebbe potuto sorprendere ch'egli non avesse menzionati i due nomi di mons. Giovanni Della Bona, vescovo ausiliare di Salisburgo, e di Johann von Leiss, decano di Innsbruck. Tutti due avevano in comune di essere dei «signori molto amabili», che lui personalmente non aveva che da lodare. Tuttavia non poteva, dopo matura riflessione, proporli, perché il vescovo ausiliare Della Bona non era mai stato di costituzione robusta, inoltre aveva 66 anni, età in cui le forze evidentemente diminuiscono e in caso di una malattia non ritornano più. In tutte due le diocesi del Tirolo, dato il territorio montuoso, occorrevano uomini più forti che nelle altre diocesi dell'Impero, specialmente per le visite pastorali. Ancora più importante era il fatto che il Della Bona non sarebbe stato accolto con simpatia nel Tirolo. Anche quello che avesse fatto di meglio, non sarebbe stato bene interpretato, e così era da prevedersi una sua attività poco gradita.

«Io mi rendo conto – affermava il vescovo Zwerger – che queste sono parole dure, ma esse esprimono realmente la verità, ed io le dico soltanto per questo, perché considero mio rigoroso dovere verso Dio e l'imperatore il parlarne apertamente e con schiettezza».

Già parecchi anni prima, quando il Della Bona era consigliere scolastico del Tirolo, era sorta nella regione un'antipatia nei suoi confronti, sebbene egli fosse persona assai cordiale. In seguito il vescovo Zwerger aveva potuto os-

servare che quella antipatia si manifestava con forza ogni volta che si faceva il nome del Della Bona come possibile candidato vescovile per Trento o Bressanone. La cosa accadde più spesso quando la malattia del vescovo Riccabona fece prevedere la prossima vacanza di quella sede episcopale. Sarebbe stata quindi una ben amara situazione per il Della Bona – notava il vescovo – quella di dover operare sopra le proprie forze fisiche e senza trovare alcuna riconoscenza.

Per ciò che riguadava il decano Leiss, era notorio che questi si trovava in uno stato di salute che già da tempo non gli permetteva di reggere un alto incarico; inoltre egli non avrebbe potuto tenere le funzioni pontificali che duravano da cinque a sette ore, ed erano tali che il vescovo non poteva venire sostituito da un altro sacerdote.

Mons. Zwerger si diceva infine persuaso che l'arcivescovo di Salisburgo, a conoscenza di quanto gli aveva esposto, avrebbe fatto tutto il possibile perché l'imperatore nominasse per Trento il vescovo Haller e per Bressanone mons. Aichner, rendendosi così «benemerito davanti a Dio, alla Chiesa, all'Imperatore, al popolo e al paese del Tirolo».

Queste previsioni del vescovo di Seckau dovevano però rivelarsi in seguito errate, perché l'arcivescovo di Salisburgo, assieme agli altri vescovi comprovinciali di Gurck e Lavant, avrebbe sostenuto nella sua proposta i candidati governativi Della Bona e Leiss.

In un altro scritto, un "promemoria" indirizzato l'11 maggio ad un alto prelato e pervenuto in seguito al segretario di Stato del Vaticano cardinale Nina [53], il vescovo Zwerger, dopo aver ripetuta la sua proposta dei candidati per le diocesi di Trento e di Bressanone, osservava riguardo ai candidati governativi:

«Gubernio minimum faventes sunt:

[53] Promemoria a Sua Ecc. Mons. [ill.], Seckau, 11.5.1879 (in latino) (ASAV, *SegrSt*, 1879, fasc. 1 (senza n. prot.) [220]).

a) Della Bona, episcopus auxiliaris Salisburgi, aetate provectus, debilis sanitatis, oriundus ex Dioecesi Goritiensi et in Tyroli minime gratus.
b) Johannes Leiss, Decanus Oenipontanus, infimus valetudine.
Neque Rizzoli!!»[54].

[54] Enrico Rizzoli si formò nel Seminario teologico di Trento. Svolse varie mansioni nella diocesi; nel 1860 passò a Roma dove fu eletto successivamente preposito generale dei missionari del preziosissimo Sangue e consultore delle congregazioni dei Riti e dell'Indice (cfr. A. COSTA, 1977, p. 241).

Parte seconda

I principi vescovi Giovanni Giacomo Della Bona (1879-1885) e Eugenio Carlo Valussi (1886-1903)

Capitolo sesto

Giovanni Giacomo Della Bona vescovo di Trento

1. Il 30 novembre 1879 l'imperatore Francesco Giuseppe nominava mons. Giovanni Giacomo Della Bona [1] principe vescovo di Trento. La conferma della nomina da parte del papa Leone XIII fu data il 27 febbraio 1880.

Quando il Della Bona prese possesso della nuova diocesi, il 19 marzo di quell'anno, andava già per i sessantasei anni, ma nonostante l'età e la costituzione piuttosto debole, avrebbe smentito i giudizi dati su di lui dal vescovo Zwerger, perché, pur nel breve periodo dei sei anni che resse la diocesi trentina, si mostrò molto attivo proprio nelle visite pastorali [2]. Cessata poi l'opposizione di alcuni elementi del clero alla sua nomina, non si manifestò nemmeno quell'antipatia nei suoi confronti che era stata prevista dal vescovo di Seckau, ed egli fu subito bene accolto dal clero e dai fedeli.

Certo, quella nomina alla cattedra di San Vigilio il Della

[1] Giovanni Giacomo Della Bona nacque a Gorizia il 18 novembre 1814. Fu ordinato sacerdote il 25 gennaio 1838. Conseguì la laurea in teologia a Vienna presso l'Istituto di «educazione sublime» S. Agostino. Nel 1842 fu nominato vescovo vicario corale a Gorizia, e qui insegnò teologia pastorale fino al 1855. In quell'anno fu nominato consigliere scolastico della Luogotenenza di Innsbruck ed ispettore per il Tirolo. Dopo il 1866 fu a Vienna come consigliere scolastico «a disposizione». Nel 1867 divenne direttore delle scuole popolari a Salisburgo. Il 2 marzo 1874 fu nominato preposito della Cattedrale e del Capitolo di Salisburgo; lo stesso anno fu consacrato vescovo di Tenedos (cfr. E. GATZ, in *DBddL*, pp. 121-122; A. COSTA, 1977, 115. «Giovanni Giacomo Della Bona», pp. 257-260).

[2] Il vescovo Della Bona iniziò quasi subito a visitare la diocesi. Egli visitò tutte le sedi decanali, sia della parte italiana che della tedesca, ed anche numerose parrocchie.

Bona non l'aveva mai desiderata, anzi nel passato si era molto adoperato perché non gli fosse conferita. Fin dall'aprile del 1879, com'egli stesso ebbe a scrivere [3], era stato subissato da scritti e visite da tutto il Tirolo, sia italiano che tedesco, e dal Vorarlberg: tutti si erano rivolti insistentemente a lui con «suppliche e scongiuri», perché non si rifiutasse di succedere al defunto vescovo Riccabona. La sua risposta era sempre stata decisamente negativa, e l'augurio che conseguisse quella nomina colui che da anni era come ne fosse praticamente in possesso quale vescovo vicario, cioè mons. Haller. Questa sua risposta era ben nota in tutto il Tirolo ed anche in altre province dell'Impero, sia ai vescovi ed al clero che ai redattori dei giornali cattolici, «a tutti, anche ai membri della Camera, non escluso mons. Greuter».

Con tutto ciò, osservava ancora il Della Bona, si sarebbe dovuto ritenere che quanti desideravano la nomina dell'attuale vescovo vicario avrebbero usata a tale scopo la sua dichiarazione e nessuno, almeno tra il clero, ci sarebbe stato «che pensi ad appigliarsi al deplorabile partito di aizzare la popolazione contro la mia poverissima persona a mezzo di pubblici fogli, e perfino col tenere preci pubbliche coram Sanctissimo, e tanto meno potrebbe credersi che alcuno alto locatus et de cetero honorabilis [4], arrivi a tal segno da farsi il centro segnato di tale agitazione».

Il Della Bona aveva avuto sentore di tale «deplorabile traviamento», ma si era tranquillizzato nella speranza che una prossima decisione della Santa Sede sulla nomina del vescovo di Trento avrebbe posto fine a tutto questo. Purtroppo però quella decisione non era stata ancora presa, ed intanto egli veniva attaccato, anche a mezzo della stampa, da «quel tal partito al quale appartiene appunto anche quel tale su accennato . . .»

«Lontanissimo da qualunque siasi spirito di vendetta – concludeva il

[3] Minuta di lettera del Della Bona ad un «Monsignore», s.l., s.d. [1879] (ACAT, *AED*, cart. 1, n. 26, «Carteggio vario»).

[4] Probabilmente il deputato conservatore Josef Greuter.

suo scritto il Della Bona – non posso pertanto fare a meno di implorare che in qualche modo, esclusa assolutamente ora e per sempre la mia persona, la S. Sede abbia la somma benignità di nominare un qualunque Pastore per la sede di Trento, onde abbia finalmente termine il martirio al quale sì largamente devo soggiacere malgrado la più studiosa riserva e le più franche e generose dichiarazioni».

Il 25 novembre 1879, in un'altra lettera ad un decano [5], il Della Bona affermava di avere informata la Santa Sede attraverso una persona di sua conoscenza, circa i suoi sentimenti sulla nomina a vescovo di Trento, e che sarebbe stato bene ne fosse informato anche il nunzio a Vienna.

Nonostante la sua volontà decisamente contraria e le manovre dei suoi oppositori, il Della Bona – come abbiamo visto – veniva confermato vescovo di Trento il 27 febbraio 1880. Il giorno successivo il vescovo ausiliare Haller rivolgeva un breve indirizzo di commiato al clero della diocesi, ringraziando della collaborazione avuta e chiedendo umilmente perdono se nel corso del suo episcopato avesse recato offesa a qualcuno [6].

Nella sua prima lettera pastorale alla diocesi di Trento, inviata da Salisburgo il 7 marzo 1880 [7], il vescovo Della Bona, dopo un affettuoso saluto al clero e ai fedeli tra i quali, ricordava, era stato molto bene accolto venticinque anni prima in qualità di ispettore scolastico, osservava che, chiamato dall'arcivescovo di Salisburgo al suo Capitolo metropolitano, «io non dubitava più di consumare i residui miei giorni quale Coadiutore dell'Arcivescovo», senonché la morte del vescovo Riccabona ebbe come conseguenza che «tutti gli argomenti, da me colla più genuina franchezza ed inalterata costanza accampati, e la supplica umiliata al trono del Santissimo Padre non valsero a rattenere [la nomina a vescovo di Trento]».

[5] Lettera di mons. G. G. Della Bona ad un «Decano», Salisburgo, 25.11.1879 (ACAT, *AED*, cart. 1, n. 26).

[6] «FD», 1880, n. 13, p. 117 (*Al Reverendo Clero*).

[7] Lettera pastorale del vescovo Della Bona, Salisburgo, 7.3.1880, in «FD», 1880, n. 13, pp. 1-10.

Per questo egli non dubitava più che fosse la volontà di Dio a volere questo, e che a lui non restasse che «adorare prostrato gli imperscrutabili divini consigli». Il vescovo lodava poi la carità dei Trentini che avevano saputo fino allora «provvedere agli infermi, sovvenire agli indigenti, raccogliere gli orfanelli, fornire asilo ai bambini». Quegli istituti di carità erano per lui buona caparra dei sentimenti dei suoi nuovi diocesani. Egli accennava quindi all'Istituto dei sordomuti fondato dal vescovo Tschiderer, al Collegio-convitto vescovile eretto dal Riccabona, al Seminario e al Duomo di Trento che sarebbe stato quanto prima restaurato [8]. Soprattutto importante per il Della Bona era il collegio-convitto, destinato a formare gli allievi al sacerdozio. Senza di esso, notava il vescovo, in anni di tanto scarse vocazioni al sacerdozio, il seminario sarebbe rimasto senza chierici. Egli avrebbe cercato di completare l'istituzione provvedendo ad assicurare un sufficiente numero di docenti qualificati ed ordinando di avviare le prime due classi ginnasiali, così che l'istituto fosse fornito di tutte le otto classi del corso del ginnasio.

In una successiva pastorale dell'1 novembre 1880, il vescovo annunciava che avrebbe visitato quanto prima l'intera diocesi («. . . quamprimum licuit, universam Diocesim constituimus peragrare») [9].

A quasi un anno da quando aveva preso possesso della diocesi di Trento, il 16 febbraio 1881, il Della Bona scriveva al cardinale Domenico Bartolini, prefetto della Sacra Congregazione dei Riti [10], che la diocesi gli era ben conosciuta fin dal 1855, poiché da quell'anno in poi l'aveva visitata quale ispettore scolastico del Tirolo per quattro

[8] Nella pastorale del 15 gennaio 1882 il vescovo annunciava che in primavera sarebbero iniziati i lavori di restauro del Duomo («FD», 1882, n. 10, pp. 83-87). Si veda pure: «Progetto di Statuto di associazione per il restauro del Duomo di Trento» (ACAT, *AP*, 1882, fasc. 3).

[9] Pastorale al clero, il giorno di Tutti i Santi [1 novembre] 1880 («FD», 1880, n. 3, pp. 15-17, qui p. 15).

[10] Lettera del vescovo Della Bona al cardinale D. Bartolini, Trento, 16.2.1881 (ACAT, *AED*, n. 26).

anni in ogni luogo. In quelle visite era sempre stato accompagnato, per Trento dall'ispettore diocesano, e in tutti gli altri luoghi dal decano e dai parroci, i quali lo avevano informato dettagliatamente dello stato della diocesi.

Era allora vescovo il Tschiderer che, vecchio e pieno di acciacchi, già da qualche anno non era più in grado di sostenere le fatiche delle visite pastorali. Il vescovo Riccabona, in seguito, aveva effettuato nei primi anni del suo episcopato qualche visita, ma in parte a causa del lungo tempo che era rimasto assente a Roma e perché impegnato nella Dieta provinciale e nelle sedute della Camera dei signori, in parte per la sua malattia, quelle visite erano state poche e brevi. In fine l'acuirsi del male gl'impedì del tutto di praticarle. Così per vari anni non erano più avvenute visite pastorali, ad eccezione di quelle effettuate dal vescovo ausiliare Haller, per la cresima e per consacrare nuove chiese.

Il vescovo Della Bona fu subito pressato dal clero perché intraprendesse quanto prima le visite, per prendere conoscenza dei bisogni di coloro che non vedevano il vescovo ormai da trenta o addirittura quarant'anni. Tutti gli dissero per certo che «nella diocesi di Trento non erano affatto in uso mai né visite né rapporti decanali (i decani si limitavano ad intervenire ogni anno ad un esame di catechismo nelle scuole popolari, ma fuori di questo non prendevano la minima notizia od ingerenza in altre cose, per cui mancava ogni nesso intermedio tra il diocesano e i curatori d'anime), né si trovavano in Curia relazioni annuali di nessuna sorta, dalle quali si potesse conoscere in qualche modo lo stato della diocesi». Constatò egli stesso la mancanza nell'archivio della Curia di rapporti sullo stato dei singoli decanati e delle parrocchie.

«Vidi chiaramente – notava ancora il Della Bona – l'assoluta necessità di organizzare formalmente quanto prima in tutta la Diocesi gli uffici decanali, tutti i diritti e doveri che risultano dalle prescrizioni ecclesiastiche, quali uffici intermedi fra la Curia e i Parroci e Curatori di qualunque ordine».

Per portare il più rapidamente ad effetto tale progetto, decise di recarsi personalmente in ognuna delle trentacin-

que sedi decanali, in visita formale in presenza del decano e del suo clero, secondo le prescrizioni ecclesiastiche. In queste visite trovò «molto di buono e di lodevole, ma pure quei difetti che derivavano dalla precedente mancanza di controllo». Oltre i decanati visitò «in passando» le principali chiese di altri cinquanta paesi.

2. Un grosso problema che il Della Bona si trovò subito a dover affrontare fu quello della "congrua" del clero, problema che aveva già impegnato nel 1874 l'ausiliare Haller, il quale era riuscito ad ottenere dal papa la diminuzione delle messe, per poter così sollevare il clero indigente.

Con decreto del 5 ottobre 1880 [11], seguito all'ordinanza del Ministero per il Culto e l'Istruzione del 17 luglio dello stesso anno, la Luogotenenza di Innsbruck aveva stabilito che, dovendo venire fissate le nuove misure dei contributi per il fondo di religione, le venissero inviati i prospetti dei proventi dei benefici ecclesiastici, con le variazioni eventualmente avvenute rispetto agli anni precedenti. Il governo si dichiarava disposto, per parte sua, a tenere in debita considerazione lagnanze e proposte riguardanti l'imposta per il fondo di religione. Il vescovo, in adempienza alle disposizioni governative, fece allora effettuare a tutti i parroci dei rilievi circa gli oneri di messe inerenti ai singoli benefici [12].

Preoccupato delle condizioni di indigenza di numerosi parroci, per i quali l'integrazione da parte dello Stato del reddito del beneficio ecclesiastico si rivelava insufficiente alla loro sussistenza, il Della Bona si rivolse il 12 febbraio 1882 al papa [13], chiedendo la facoltà di ridurre almeno ad un terzo le messe di quei benefici i cui proventi non fos-

[11] «FD», 1880, n. 3, pp. 20-21 («Sulla nuova commisurazione del contributo pel fondo di religione», Trento, 2 novembre 1880; dal P.V. Ordinariato).

[12] «FD», 1880, n. 3, p. 18, lettera del vescovo Della Bona al clero, Trento, 2.11.1880.

[13] Lettera del vescovo Della Bona al papa Leone XIII, Trento, 12.2.1882 (ACAT, *AED*, fasc. II, n. 28).

sero sufficienti al mantenimento dei rispettivi beneficiati. (Tale riduzione avrebbe dato la possibilità ai parroci interessati di celebrare altre messe su altri benefici, e di ricavarne il relativo compenso. Naturalmente la diminuzione delle messe avrebbe lasciato invariato il compenso totale). A indurlo a fare questa domanda, scriveva il vescovo, era «lo stato veramente misero del Clero in cura d'anime» della diocesi.

«Tutti i benefici – proseguiva il Della Bona – avevano dei proventi di decime e livelli reluiti poscia a piccolissimi importi. Inoltre i beni stabili, per la grande quantità di gravezze erariali e comunali, per diminuiti proventi dei bachi da seta e delle viti, danno un'entrata così misera da non poter con essa supplire ai relativi aggravi. Vuolsi poi considerare, che di quanto si è diminuita la rendita di altrettanto si aumentò il valore dei generi necessari alla vita. Il Clero quindi, che pur deve vivere dall'altare, è obbligato a stentare».

L'unico mezzo per venirgli in aiuto sarebbe stato diminuire le messe: diminuzione giustificata d'altronde dalla notevole riduzione dei proventi dei rispettivi legati e benefici. Una stessa facoltà era già stata accordata al vescovo ausiliare Haller con rescritto del 29 dicembre 1876. La richiesta del vescovo venne accolta. L'8 marzo 1883 la Santa Sede concedeva la proroga per un triennio della facoltà di diminuire le messe.

Le dotazioni del clero curato vennero in seguito regolate dalla legge del 19 aprile 1885 [14], le cui disposizioni erano però dichiarate nella legge stessa come provvisorie. Si rendeva infatti necessaria una riforma sostanziale in questa materia. La redazione stessa del testo della legge diede, nella applicazione pratica, motivo a dubbi e opinioni diverse tra l'amministrazione governativa e l'autorità ecclesiastica. Il governo fu perciò indotto a intraprendere una revisione della legge, ma si dovette attendere fino al 1898 prima che venisse emanata una nuova legge sulla dotazione dei sacerdoti in cura d'anime [15].

3. Riguardo alla questione nazionale, il vescovo Della Bo-

[14] *BLI*, 1885, legge del 19 aprile, n. 47.

[15] *BLI*, 1898, legge del 19 settembre, n. 166.

na assecondò la politica governativa volta al rafforzamento dell'elemento tedesco nella zona mistilingue e nelle isole alloglotte all'interno della parte italiana della provincia.

Il ministro per il Culto e l'Istruzione, con ordinanza del 2 aprile 1880 (n. 10.309), aveva incaricato il luogotenente del Tirolo Bohuslaw von Widmann di concordare con il vescovo di Trento l'attuazione, senza indugi, dei decreti emanati dal suo predecessore il 9 febbraio e il 3 giugno 1878 (n. 2178 e n. 5027), che contenevano disposizioni per promuovere l'elemento tedesco nel Tirolo meridionale.

Il luogotenente scrisse al Della Bona l'8 luglio 1880 [16] ricordandogli che, attraverso i precedenti decreti, si era avviata un'azione concordata riguardo soprattutto alla scuola elementare, azione che era stata sostenuta con forza dal governo, ma che da parte della Chiesa di Trento aveva fino allora trovato poco appoggio.

Essenzialmente si trattava di offrire protezione alla lingua tedesca sul confine linguistico e nei territori tedeschi isolati all'interno della parte italiana della diocesi, di fronte alla temuta penetrazione dell'italiano. Ciò si sarebbe dovuto attuare, secondo il luogotenente, specialmente attraverso lo sviluppo delle scuole popolari tedesche già esistenti nei luoghi minacciati dall'avanzata dell'elemento italiano, e con l'istituzione di scuole elementari tedesche in quei comuni nei quali si parlava ancora il tedesco. Ora, dato che nei Comuni in questione l'influenza del parroco avrebbe potuto contribuire al sostegno o all'indebolimento dell'azione dell'amministrazione scolastica, un rapido successo di questa appariva dipendere anche dal contegno del clero.

Il luogotenente passava quindi a sottoporre all'attenzione del vescovo i seguenti punti:

1. Nei distretti nei quali l'elemento appariva più minacciato, cioè in quelli di Egna e di Caldaro, e poi nei terri-

[16] Lettera del luogotenente B. von Widmann al vescovo Della Bona, Innsbruck, 8.7.1880, prot. n. 5 (ACAT, *AP*, 1880, fasc. 4).

tori tedeschi isolati, si doveva curare che tutti quei posti di cura d'anime rimanessero nelle mani di sacerdoti tedeschi o vi venissero affidati, qualora ancora non lo fossero.

2. Per sostenere in detti posti sacerdoti la cui attività fosse favorevole all'elemento tedesco, si sarebbe potuto dar loro un premio ad integrazione di quanto percepivano; nei casi invece di vacanza della sede, per guadagnarsi fidati sacerdoti tedeschi per i posti di scarsa dotazione, si sarebbe potuto migliorare la dotazione stessa.

Nel caso concreto, per quanto riguardava il punto primo, si sarebbe trattato di venire incontro a sei o sette parrocchie. Il vescovo avrebbe potuto soddisfare questo desiderio del ministro in un tempo relativamente breve, se ci fossero stati a disposizione sacerdoti tedeschi che conoscessero a sufficienza l'italiano. Il luogotenente forniva quindi i nomi di alcuni curati da trasferire a Vadena, Palù, San Francesco e San Felice di Fierozzo, San Sebastiano, Roveda e Ruffrè. Il vescovo, per parte sua, veniva invitato a comunicare i trasferimenti per i distretti di Egna e Caldaro, per alcune località della Valle di Mocheni, per Lauregno, Ruffrè, Proves, Trodena e Anterivo (ciò ai sensi dell'articolo 6 della legge imperiale del 7 maggio 1874).

Il luogotenente richiamava poi, per incarico del ministro, l'attenzione del vescovo sul clero regolare di lingua italiana, verso il quale si sarebbe dovuto ricorrere ai più severi mezzi di coercizione («gegen welchen zu den schärfsten Zwangsmitteln gegriffen werden müßte»), qualora da parte dello stesso si fosse rilevata un'attività sovversiva («eine agitatorische Wirksamkeit») nei comuni tedeschi e ai confini linguistici. Nelle zone minacciate non si sarebbe dovuto permettere l'insediamento di religiosi italiani, né maschi né femmine, e le relative comunità che già esistevano e facevano propaganda per l'elemento italiano, in forza della legge erano da allontanarsi, oppure da sorvegliare e contenere rigidamente nella loro attività e propaganda. Infine il luogotenente trattava ancora un punto che si riferiva alla «formazione di una generazione di sacerdoti che ha in simpatia l'elemento tedesco e ne conosca la lingua», e ciò nel seminario teologico e in quello «minore».

Riguardo al primo istituto, sarebbe stato necessario che esso fosse diretto nel modo indicato. Secondo il desiderio del governo si domandava poi al vescovo che, oltre all'organizzazione dell'istruzione, dedicasse tutta la sua cura nella scelta di fedeli funzionari per l'educazione dei chierici. Il luogotenente era persuaso d'altronde che già il vescovo tendesse a ciò con coscienziosità, senza bisogno di incitamento. Per il seminario «minore» il ministro per il Culto e l'Istruzione attendeva la presentazione di un piano dettagliato, che indicasse come e con quali mezzi sarebbe potuto venir promossa la formazione di un clero tedesco fino da quel seminario, mentre per parte sua si dichiarava pronto a sostenere anche sacrifici finanziari per l'attuazione dello «scopo patriottico».

Il vescovo così rispondeva il 15 agosto alla lettera del luogotenente [17].

«Sarà in ogni tempo mia preoccupazione respingere con tutti i mezzi a disposizione ogni minaccia all'elemento tedesco ovunque si dovesse presentare, e non mancherò di indirizzare costantemente quanto si conviene perché i posti di cura d'anime nei distretti di Egna e Caldaro, come pure nei territori tedeschi isolati, siano tenuti da sacerdoti tedeschi».

Nei casi in cui ciò non fosse stato possibile senza un miglioramento di stipendio, egli sarebbe ricorso alla proposta del governo. Avrebbe poi messo al corrente la Luogotenenza di ogni cambiamento nei luoghi citati, e non avrebbe tralasciato occasione per attuare i trasferimenti desiderati.

Nella direzione dei conventi – assicurava il vescovo – venivano già seguite le direttive della Luogotenenza, anche in seguito ai colloqui che aveva avuto al riguardo personalmente a Roma con le autorità religiose. Frattanto egli conveniva che non sarebbero dovuti avvenire insediamenti di religiosi italiani nelle località menzionate, e tanto meno

[17] Lettera del vescovo Della Bona al luogotenente B. von Widmann, Trento, 15.8.1880 (ACAT, *AP*, 1880, fasc. 4).

si sarebbe dovuta verificare una propaganda a favore dell'elemento italiano.

Riguardo alla formazione di una generazione di sacerdoti che avessero simpatia per l'elemento tedesco e ne conoscessero la lingua, il Della Bona ricordava che fin dall'inizio della sua attività episcopale aveva visitato ripetutamente il convitto diocesano, e tanto da quelle visite che da informazioni avute privatamente, si era formato l'opinione che lo spirito di tutti i funzionari, sia della direzione, sia incaricati dell'istruzione ed educazione dei chierici, «non dava motivi di dubbio». D'altronde – assicurava il vescovo – «non mancherò di tenere d'occhio pressantemente ed incessantemente lo spirito e l'attività degli stessi, di controllare tutto nel modo più preciso, e di prendere tutti i provvedimenti necessari con coscienziosità, in vista dello scopo preordinato secondo le realistiche e importanti disposizioni».

Il Della Bona osservava poi che nella diocesi vi erano due collegi tedeschi e uno italiano: i primi due a Bolzano e a Merano, il terzo a Trento. I chierici di Merano frequentavano il ginnasio locale dei Benedettini, quelli di Bolzano e di Trento un istituto privato. Per il vescovo gli unici mezzi appropriati per la formazione di un clero tedesco fin dal Seminario dei ragazzi consistevano in questo: che all'istituto privato di Bolzano si concedesse la parificazione con le scuole dello Stato e quindi l'autorizzazione a rilasciare certificati di valore ufficiale agli esami di maturità, e che ambedue i collegi di Bolzano e di Merano venissero ampliati, così da poter dare alloggio, non solo agli alunni assai numerosi dei dieci decanati tedeschi, ma anche a tutti quelli della parte italiana che desiderassero fare i loro studi ginnasiali in istituti tedeschi, e ciò in parte gratuitamente e in parte a spese ridotte. Se il governo avesse riconosciuta la parificazione all'istituto di Bolzano ed avesse fornito l'aiuto finanziario all'ingrandimento degli edifici e alla riduzione delle rette, era parere del vescovo che si sarebbe potuto sperare fondatamente nel raggiungimento dello scopo.

4. I vescovi del Tirolo assieme al loro metropolita, l'arcivescovo Franz Albert Eder, indirizzarono il 14 giugno una dichiarazione alla Dieta di Innsbruck [18] in difesa dell'unità del culto cattolico nel loro paese. Essi, che partecipavano per la prima volta alla Dieta, protestavano per la presenza di due comunità parrocchiali evangeliche a Merano ed a Innsbruck [19]. Nella dichiarazione si ricordava che l'imperatore, con la sovrana sanzione alla legge del 7 aprile 1866, aveva riconosciuto l'«unità della fede» del Tirolo e che la popolazione aveva sempre difeso «questo suo caro retaggio».

5. Nel corso del 1880 il vescovo Della Bona si trovò a dover affrontare una grave questione, derivata dalla richiesta della Luogotenenza di Innsbruck di rimuovere il sacerdote Sebastian Glatz [20], inviso al governo, dalla parrocchia di Merano.

Resosi vacante nel 1877 il posto di parroco a Merano, il vescovo ausiliare Haller aveva indetto nell'agosto di quello stesso anno il concorso a quella sede ai sensi della legge del 7 maggio 1874 [21]. Si presentò candidato soltanto il Glatz, cooperatore di quella parrocchia, «ecclesiastico ze-

[18] La dichiarazione si trova allegata alla lettera inviata dal nunzio L. Jacobini al segretario di Stato L. Nina, Vienna, 15.6.1880 (ASAV, *SegrSt*, n. 15863 [235-238]).

[19] In seguito al decreto del Ministero del Culto e dell'Istruzione del 29 dicembre 1875 N. 20.960, si costituirono due comunità parrocchiali pubbliche di protestanti immigrati nelle città di Merano e di Innsbruck. Quando, il 3 maggio 1881, il luogotenente del Tirolo von Widmann scriverà al vescovo Della Bona a favore della costruzione di un tempio per la comunità evangelica di Merano, «per il libero esercizio religioso garantito ad essa dalle leggi fondamentali dello Stato», questi risponderà subito con decisione di essere contrario a tale costruzione (ACAT, *AP*, 1881, fasc. 19).

[20] Sebastian Glatz (Wöllan presso Lana, 4.1.1837-Innsbruck, 26.9.1909) fu ordinato sacerdote nel 1860. Dal 1860 al 1869 fu parroco a Trodena, Gummer, Termeno, poi a Merano. Fu deputato alla Dieta di Innsbruck dal 1880 al 1885 e dal 1902 al 1909.

[21] *Gesetz zur Regelung der äussern Rechtsverhältnisse der Kirche*, in *RGBl*, 1874, n. 50.

lante – scriveva il nunzio [22] – fermo nella difesa dei diritti della Chiesa sulla scuola, stimato ed amato dal clero, e che per diversi anni aveva coadiuvato il vecchio parroco».

Il governo non si mosse finché l'amministrazione della diocesi fu nelle mani dello Haller, ma quando passò al vescovo Della Bona, con il pretesto che l'articolo 25 del Concordato prevedeva una terna di candidati, indusse il nuovo vescovo ad aprire un secondo concorso. Il Della Bona in questo modo, notava il nunzio Jacobini [23], cedeva ad una indebita pressione del governo e sacrificava un sacerdote meritevole di ogni riguardo. L'atteggiamento del vescovo aveva prodotto molta irritazione, specialmente tra il clero della parte tedesca della diocesi. Il nunzio si rivolse alla Santa Sede perché «. . . il Santo Padre inculchi a questo Vescovo la difesa dei diritti della Chiesa, e specialmente di andare d'accordo con i suoi confratelli della Provincia ecclesiastica» [24].

Il Della Bona si recò a Roma a conferire con il papa sulla questione. Il 1° giugno il segretario di Stato della Santa Sede informava il nunzio che, seguendo il suggerimento da questi dato, il papa in un'udienza accordata al vescovo di Trento, lo aveva «ne' prudenti modi che sono propri della S. Sede esortato a difendere quando occorra i diritti della Chiesa ed a procedere d'accordo con i suoi colleghi della provincia ecclesiastica» [25].

Ai primi di settembre il Della Bona veniva invitato dal luogotenente del Tirolo Widmann a recarsi ad Innsbruck per trattare la questione della parrocchia di Merano, ma

[22] Lettera del nunzio L. Jacobini al segretario di Stato L. Nina, Vienna, 23.5.1880 (ASAV, *SegrSt*, n. 15637 [204-208]). Questa e le lettere seguenti riguardanti la questione del sacerdote Glatz, sono contenute in un fascicolo intitolato «Parrocchia di Merano – Sac. Glatz – Trento Vescovo – Vienna Nunzio». Sulla «questione Glatz» si veda pure: J. FONTANA, 1978, D, I – 2. «Die Besetzung der Pfarrer Meran-Tirolo», pp. 322-324.

[23] ASAV, *SegrSt*, n. 15637.

[24] ASAV, *SegrSt*, n. 15637.

[25] Lettera del segretario di Stato L. Nina al nunzio L. Jacobini [Vaticano], 1.6.1880 (ASAV, *SegrSt*, n. 40601 [207]).

essendo egli occupato nella visita ai decanati, rispose che non avrebbe potuto essere colà prima della fine di ottobre [26]. Intanto il vescovo aveva cercato di persuadere il sacerdote Glatz a rinunciare al posto di parroco di Merano ed a chiedere invece la parrocchia di S. Paulus (Appiano). Questi però gli aveva risposto di trovarsi «perfettamente sul terreno del diritto canonico», e che non poteva rinunciare alla parrocchia di Merano senza commettere «un forte tradimento dei diritti della Santa Chiesa» [27]. Il 28 settembre otto decani della parte tedesca della diocesi di Trento inviarono al nunzio una lettera a favore del Glatz, appellandosi alla libertà della Chiesa in quella nomina [28].

Il vescovo Della Bona il 12 ottobre, mentre si trovava in visita pastorale a Condino, scrisse al nunzio [29] che il secondo concorso per la parrocchia di Merano aveva avuto lo stesso esito del primo, per cui aveva proposto al luogotenente quell'unico candidato ch'egli d'altronde riteneva «abile, onesto e meritevole del posto». Trovandosi poi il maggio precedente a Roma, aveva riferito al papa quanto da lui fatto ed aveva avuto la sua approvazione. In seguito era andato ad Innsbruck dal luogotenente, il quale gli

[26] Lettera del vescovo Della Bona al luogotenente B. von Widmann, Mezzolombardo, 10.9.1880 (ASAV, *SegrSt*, senza n. prot. [228-229]).

[27] Lettera del sacerdote S. Glatz al vescovo Della Bona, Merano, 7.9.1880 (ASAV, *SegrSt*, senza n. prot. [230-231]).

[28] Lettera dei decani di Bolzano, Val Sarentino, Caldaro, Chiusa, Castelrotto, Lana, Salorno, Val Passiria, al nunzio L. Jacobini (in latino), Bulsani, die 28 september 1880 (ASAV, *SegrSt*, senza n. prot. [213-216]).
Anche il Consiglio municipale di Merano aveva deliberato di indirizzare, ancora ai primi di maggio, una petizione al Ministero del Culto perché la parrocchia di Merano venisse affidata al Glatz. Contro questa decisione, presa con la maggioranza di 9 a 8, i consiglieri rimasti in minoranza rivolsero il 7 maggio una protesta al Ministero del Culto, in cui dicevano di vedere nella nomina del Glatz «il più grande ostacolo per una formazione pacifica della parità confessionale in Merano (con gli evangelici), per lo sviluppo della città ad un luogo di cura interconfessionale, per una cooperazione concorde, non turbata dalle dispute dei partiti cittadini nel Comune e per una proficua e solenne esecuzione delle leggi scolastiche» («Protesta contro la risoluzione della Commissione Municipale di Merano», in ASAV, *SegrSt* [225-227]).

[29] Lettera del vescovo Della Bona al nunzio L. Jacobini, Condino, 12.10.1880 (ASAV, *SegrSt*, senza n. prot. [211-212]).

aveva detto di avere inoltrata al Ministero del Culto la sua proposta per il Glatz, ma di non averla appoggiata.

Nel luglio, proseguiva il Della Bona, mentre si trovava a Bolzano in visita pastorale, fu informato dal luogotenente che il Ministero aveva respinto la sua proposta e gli ordinava di rimuovere il Glatz dal suo posto. Egli però non obbedì, pienamente convinto che ciò sarebbe stato «cosa sommamente imprudente e arrischiata».
In seguito egli scrisse al Glatz stesso, invitandolo a chiedere per il momento la parrocchia di S. Paulus e a lasciàr differire di alcuni anni la nomina alla sede di Merano, ma quello aveva insistito nella sua posizione. Allora egli aveva scritto al luogotenente, raccomandandogli nuovamente la sua proposta e pregandolo di insistere perché la stessa venisse comunicata all'imperatore. Il risultato fu un secondo rifiuto nel giro di un mese.
Erano seguiti nuovi, inutili tentativi presso il Glatz, e infine il vescovo scrisse al luogotenente che era disposto a recarsi di persona al Ministero ed anche dallo stesso imperatore, purché la sua proposta venisse accolta.

Il vescovo concludeva la sua lettera al nunzio con queste parole:

«Ecco Eminenza il sunto di questa vicenda, il cui esito, attesa la somma esacerbazione colla quale fu incamminata e continuata già per qualche anno, va a rischio di terminare assai male, se il buon Dio non ci mette la sua santa mano».

Il 25 ottobre il nunzio Jacobini, nominato segretario di Stato della Santa Sede, prendeva congedo dall'imperatore [30]. In attesa dell'arrivo a Vienna del nuovo nunzio Serafino Vannutelli, egli veniva sostituito dall'uditore mons. Giuseppe Magno, il quale dovette così occuparsi anche della questione della parrocchia di Merano.

In una lettera al luogotenente del Tirolo il vescovo Della Bona, il 15 novembre, esponeva i motivi per cui il Glatz

[30] Lettera dell'uditore G. Magno al cardinale L. Nina, Vienna, 25.10.1880 (ASAV, *SegrSt*, senza n. prot. [161-162]).

veniva giudicato da parte governativa «persona poco gradita» [31]. Essi in sintesi erano i seguenti: a) egli era contrario alle nuove leggi confessionali, b) avversava le nuove leggi scolastiche, c) interferiva nell'amministrazione comunale della città di Merano, d) si occupava di politica ed influiva nelle elezioni.

Mons. Magno, venuto a conoscenza che il luogotenente Widmann aveva ordinato «con minacce» al vescovo di rimuovere il Glatz da Merano, verso la metà di novembre si recò dal ministro del Culto barone Sigmund Conrad von Eybesfeld. Nel corso del colloquio [32] il ministro difese la posizione del governo nella nota questione ed affermò ch'egli non accettava il Glatz come parroco di Merano, perché inviso a quella popolazione, ma «sarebbe stato pronto a conferirgli qualunque altra prebenda, anche la migliore della Diocesi, essendo d'altronde persuaso delle buone qualità del candidato».

Mons. Magno fece allora rilevare al ministro

«la gravità della questione cui si va incontro, stante una tal quale indiretta approvazione di Sua Santità per la proposta del Glatz, non che l'appoggio dei Decani tedeschi in favore del candidato, ed in fine il *Jus quaesitum* del medesimo, che dopo due concorsi è disposto a difendere ostinatamente presso i tribunali ecclesiastici».

Gli disse poi che il vescovo Della Bona sosteneva che il Glatz non era inviso alla popolazione e che le informazioni date al vescovo dalle autorità politiche di Bolzano e di Merano, come pure da tutto il clero, erano favorevoli al sacerdote. Il ministro era rimasto sorpreso da quanto affermato dal Della Bona, e non sapeva spiegarsi le opposte informazioni di fonte governativa. Egli disse poi all'uditore che avrebbe scritto in proposito alla Luogotenenza di Innsbruck e gli assicurò «che non sarebbe mai sua intenzione elevare un conflitto a causa di un semplice parro-

[31] Lettera del vescovo Della Bona al luogotenente B. von Widmann, Trento, 15.11.1880 (ASAV, *SegrSt*, senza n. prot. [237-243]).

[32] Lettera di mons. G. Magno al cardinale L. Nina, Vienna, 20.11.1880 (ASAV, *SegrSt*, n. 16696 [209-210]).

co». Il Magno a sua volta affermò che neanche la Santa Sede voleva arrivare ad uno scontro con il governo. Alla fine del colloquio mons. Magno rimase d'accordo con il ministro che si sarebbe attesa la venuta del vescovo Della Bona a Vienna per dirimere definitivamente la questione.

Il 19 novembre l'uditore scriveva al vescovo [33]:

«. . . non le dissimulo tutta la gravità della questione sovra della quale già V.E. conosce le idee di Sua Santità; sono persuaso che una personale ed energica azione di V.E. presso questo Ministero, coadiuvata dalle influenze di codeste autorità locali potrà procurarle, come ad altri mai Colleghi in simili occorrenze, la consolazione di vedere con equa e conveniente soluzione della vertenza, allontanata ogni occasione di dispiaceri e di amarezze».

Il Della Bona, su invito dell'arcivescovo di Salisburgo, partì il 26 novembre per Vienna per partecipare alla conferenza dei vescovi suffraganei sulla questione della sovraimposta sul fondo di religione [34]. In quell'occasione egli si proponeva di parlare con il ministro del Culto, con quello dell'Interno e con lo stesso imperatore [35].

Scrivendo il giorno prima di partire ad un non meglio identificato «monsignore» suo amico [36], il vescovo osservava a proposito del promemoria dei decani tedeschi del 28 settembre, che esso tendeva a far credere alla Santa Sede tutto il contrario di ciò che egli aveva fatto e faceva «con una fermezza che non so se si possa pensare una maggiore».

[33] Lettera di mons. G. Magno al vescovo Della Bona, Vienna, 19.11.1880 (ACAT, *AP*, 1880, fasc. 7).

[34] Con la legge del 7 maggio 1874 (*BLI*, n. 51) era stata imposta una tassa annuale straordinaria sopra le mense vescovili, i benefici e le corporazioni religiose che avevano un reddito superiore ad una certa dotazione ritenuta sufficiente. Tale prelievo doveva servire ad aumentare il fondo di religione per la congrua ai parroci, la quale era molto modesta. Contro questa tassazione, ritenuta troppo gravosa, aveva in passato più volte protestato il nunzio Jacobini. Il governo doveva allora fissare le nuove misure della tassa per il decennio 1881-1890.

[35] Lettera di mons. G. Magno al segretario di Stato L. Jacobini, Vienna, 25.11.1880 (ASAV, *SegrSt*, n. 16703 [220-223]).

[36] Lettera del vescovo Della Bona a «Egregio Monsignore», Trento, 25.11.1880 (ASAV, *SegrSt*, senza n. prot. [219]).

«La cosa è dolorosissima – proseguiva il Della Bona – ma finché esistono alcune persone di tale carattere, non si può far altro che rassegnarsi ai voleri di Dio, e consolarsi coll'idea, che dopo 67 anni di vita l'ora del rendiconto imparziale non si farà molto aspettare».

Quello stesso giorno l'uditore Magno inviava a Roma alcuni documenti riguardanti la questione della parrocchia di Merano, che gli erano stati consegnati da un delegato del Ministero del Culto [37]. Quest'ultimo, scriveva il Magno nella lettera accompagnatoria [38], gli aveva riferito che quei documenti gli venivano trasmessi da quel Ministero per fargli rilevare «la gravità dell'affare e l'agitazione sollevata nella città di Merano, e che la Santa Sede sola avrebbe potuto comporre la vertenza col non dar retta al sacerdote Glatz, al quale si sarebbe provveduto con altra parrocchia». Egli pregò il latore dei documenti di comunicare al ministro del Culto che attendeva a Vienna per il giorno 27 il vescovo di Trento, e che prima non avrebbe potuto scrivere a Roma. Comunque, aggiunse, sarebbe stato difficile per la Santa Sede accedere ai desideri del governo, «essendo la vertenza già molto inoltrata ed ora quasi in uno stato acuto».

Il solo fatto, notava l'uditore, che il governo poteva imputare al Glatz, era il suo comportamento sulla questione della scuola di Merano, ciò che, in altri termini, significava:

«. . . si rifiuta un sacerdote che ubbidisce al proprio parroco [vescovo] e tale ubbidienza viene punita nella questione delle leggi scolastiche, ritenute non perfette dal Ministero stesso, che con una recente ministeriale procurava un maggior influsso dell'elemento religioso nelle scuole».

Sul finire della sua lettera l'uditore scriveva di non dubitare che con un po' di energia, «stante la evidente sover-

[37] I documenti erano: lettera del vescovo Della Bona al luogotenente del Tirolo, Mezzolombardo, 10.9.1880; lettera del sacerdote S. Glatz al vescovo Della Bona, Merano, 7.9.1880; lettera di protesta della «minorità municipale» di Merano al luogotenente del Tirolo, Merano, 7.5.1880.

[38] V. nota 35.

chieria che si vuol fare contro un sacerdote che ha obbedito al proprio Vescovo e difeso i diritti della Chiesa sulla scuola», si avrebbe finito con il rendergli giustizia. Egli aveva incoraggiato il Della Bona a mantenere la sua posizione, ed aveva scritto al vescovo Leiss, perché assistesse con i suoi consigli ed appoggiasse con la sua influenza il vescovo di Trento. Il Leiss aveva risposto affermativamente, promettendo che avrebbe parlato della questione con il luogotenente del Tirolo e con il ministro Taaffe a Vienna, dove anch'egli si sarebbe recato in quei giorni per partecipare alle sedute dei vescovi comprovinciali ed a quelle della Camera dei signori.

Il cancelliere della Curia vescovile di Trento Simone Baldessari [39] interveniva, il 29 novembre, nella questione Glatz con una lettera al cardinale Jacobini a Roma [40], nella quale faceva la cronistoria degli antefatti per dimostrare «con quale impegno ed energia il Vescovo Della Bona abbia appoggiato il Glatz e come il suo contegno in questa bisogna, non solo non possa appuntarsi, ma bensì meriti ogni encomio». Criticando poi l'antipatia e la diffidenza che animava qualche sacerdote della parte tedesca nei confronti del Della Bona, concludeva: «Se questo spirito non viene frenato, si renderà a Mons. Della Bona difficilissimo il governo di questa Diocesi, e pressoché impossibile la realizzazione dei lodevolissimi desideri e delle rette intenzioni da cui egli si mostra ad ogni passo animato». La Santa Sede avrebbe dunque dovuto assistere il vescovo in quella vertenza e tutelarne l'autorità, dando il valore che si meritavano a certe accuse mosse contro di lui.

Qualche giorno dopo l'uditore Magno era in grado di fornire alla Santa Sede notizie rassicuranti sulla questione della parrocchia di Merano. Egli infatti il 3 dicembre scri-

[39] Simone Baldessari (Trento, 28.10.1835-5.5.1907) fu ordinato sacerdote il 29.6.1858. Si laureò in teologia all'*Augustinum* di Vienna. Fu segretario dell'Ordinariato di Trento (1863), cancelliere (1874), canonico del Capitolo (1881). Nel 1884 fu nominato vicario generale del vescovo Della Bona. Alla morte del vescovo, dal 17.11.1885 al 1886, vicario capitolare.

[40] Lettera del cancelliere vescovile S. Baldessari al cardinale L. Jacobini, Trento, 29.11.1980 (ASAV, *SegrSt*, senza n. prot. [234-236]).

veva al cardinale Nina [41]: «L'affare della provvista di quella parrocchia nella persona di Glatz sembra sia molto bene incamminato in favore del medesimo». Egli aveva visto quel giorno il ministro del Culto che gli aveva detto che, poiché si riteneva di poter risolvere la questione con l'assegnare al Glatz un'altra parrocchia, aveva accolto le proposte fattegli con insistenza dai vescovi Della Bona e Leiss, nonché dall'arcivescovo di Salisburgo, e ne avrebbe parlato all'imperatore. Inoltre il ministro aveva dichiarato che il governo non avrebbe più fatto opposizione al Glatz, «il quale fino al definitivo possesso della parrocchia non sarà disturbato nel suo ufficio di provisore».

La conclusione della delicata vertenza si ebbe con la decisione dell'imperatore del 30 aprile 1881, la quale, accogliendo la proposta del vescovo di Trento, permetteva al Glatz di divenire parroco di Merano [42]. Questa volta la fermezza della Chiesa nel rivendicare i suoi diritti aveva prevalso sulle ragioni politiche del governo.

[41] Lettera di mons. G. Magno al cardinale L. Nina, Vienna, 3.12.1880 (ASAV, *SegrSt*, n. 16715 [246-247]).

[42] TL, *StPräs*, N. 131/1593.

Capitolo settimo

Il vescovo di Trento e le questioni politico-religiose

1. Sul finire del 1880 giungeva a Vienna il nuovo nunzio apostolico Serafino Vannutelli [1]. Il 20 dicembre egli s'incontrò con il barone Haymerle, da poco nominato ministro degli Esteri [2], il quale gli mostrò le sue favorevoli disposizioni verso la Santa Sede e gli ricordò le buone relazioni che erano intercorse tra lui e il nunzio precedente. Di quest'ultimo disse di avere apprezzato «i rari talenti e la somma destrezza nel maneggio degli affari» [3]. Il nunzio gli rispose che avrebbe seguito la strada intrapresa dal suo predecessore.

Qualche giorno dopo, il 23 dicembre, il nunzio venne ricevuto in udienza solenne dall'imperatore, al quale consegnò le lettere credenziali. La cerimonia, notava il Vannutelli [4], fu maestosa e l'accoglienza avuta ottima. Il sovrano gli disse di essere «oltremodo sensibile» ai voti che il papa gli aveva rivolti attraverso di lui. Riguardo alla situazione in cui si trovava allora Roma, l'imperatore rispose alle lagnanze del nunzio: «Ah! sì lo so, la situazione è ben

[1] Serafino Vannutelli (Gezzano, Palestrina, 26.11.1834 – Roma, 19.8.1915), arcivescovo di Nicea, il 23.9.1875 fu nominato pro-sostituto della Segreteria di Stato nel Vaticano e pro-segretario della Cifra. Venne nominato nunzio a Vienna il 18.11.1880, incarico che tenne fino all'aprile 1886. Il 14.3.1887 divenne cardinale.

[2] Heinrich Karl Haymerle era successo come ministro degli Esteri nell'ottobre 1879 al conte Andrassy.

[3] Lettera del nunzio S. Vannutelli al segretario di Stato L. Jacobini, Vienna, 21.12.1880 (ASAV, *SegrSt*, n. 7 [251-252]).

[4] Vienna, 23.12.1880 (ASAV, *SegrSt*, n. 43341 [253]).

difficile; tutto colà va male, e l'operato ultimamente contro la Propaganda [5] è realmente un atto infame».

Il cardinale Jacobini scriveva il 31 dicembre al Vannutelli [6] che «i sentimenti espressi al Nunzio dall'Imperatore fanno ragionevolmente ritenere che l'accordo esistente fra la Santa Sede e il Governo si manterrà saldo con vantaggio per la religione e la Chiesa».

Il 27 gennaio 1881 moriva l'arcivescovo di Vienna cardinale Kutschker. Come suo successore si pensò in un primo tempo al vescovo di Bressanone Leiss, che, scriveva il nunzio [7], «avrebbe tutte le simpatie del conte Taaffe, ma troppo dispiace toglierlo dal Tirolo dove si conduce perfettamente». In fine, il 27 luglio l'imperatore nominò arcivescovo di Vienna mons. Cölestin Ganglbauer, abate del monastero benedettino di Kremsmünster; la sua consacrazione avvenne il 28 agosto.

In una lettera al segretario di Stato del Vaticano del 13 luglio di quell'anno [8], il nunzio Vannutelli tracciava un quadro generale della situazione politica dell'Austria in rapporto agli interessi religiosi dei cattolici. Nell'Austria, notava il nunzio, esisteva un partito liberale tedesco fortemente ostile alla Chiesa, ma non esisteva un partito politico cattolico. Non pochi cattolici appoggiavano il partito «centralista», benché si guardassero bene dal seguirlo nei suoi atti contro la Chiesa e la religione. La causa di questo stato di cose in un paese la cui grandissima maggioranza era cattolica, secondo il Vannutelli, era costituita dal fatto che «la dinastia degli Asburgo è rispettata ed amata dai sudditi specialmente cattolici oggi né più né meno di quello che lo era nei secoli passati». Le leggi costituzionali che si erano venute emanando dal 1860 in

[5] La *Sacra Congregatio de propaganda fide.*

[6] Lettera del segretario di Stato L. Jacobini al nunzio S. Vannutelli, Vaticano, 31.12.1880 (ASAV, *SegrSt*, n. 43341 [253]).

[7] Lettera del nunzio S. Vannutelli al segretario di Stato L. Jacobini, Vienna, 16.3.1881 (ASAV, *SegrSt*, fasc. 3, n. 645 [280]).

[8] Vienna, 13.7.1881 (ASAV, *SegrSt*, n. 1500/4 [111-117]).

poi, non avevano né scosso né sminuito il prestigio dell'autorità imperiale nella coscienza delle popolazioni.

«In faccia a queste, prese nella loro quasi totalità, chi veramente regna e governa è l'Imperatore, e non altri che l'Imperatore. I "parlatori" delle Camere sono là perché così lo vuole la moda e la tristizia dei tempi, ma per quante finzioni giuridiche si siano escogitate, non si è giunti ancora a far credere che le Camere siano qualcosa di molto serio di fronte alla Sacra Maestà dell'Imperatore».

Ora, proseguiva il nunzio, tra le più alte attribuzioni che i popoli dell'Austria avevano sempre riconosciuto all'imperatore, vi era anzitutto quella di proteggere la religione cattolica, e di tale prerogativa gli imperatori si erano sempre mostrati gelosi al massimo. Così stando le cose, il pensiero di costituire un partito politico, il cui scopo fosse la tutela degli interessi cattolici e la difesa dei diritti della Chiesa, appariva quasi un tentativo inteso ad invadere il campo delle attribuzioni dell'imperatore, o come un atto mosso dal sospetto che l'imperatore potesse venir meno al suo compito.

«L'una e l'altra idea ripugna ai profondi sentimenti di fedeltà, di stima, di amore e di venerazione onde i buoni austriaci sono animati, e bene a ragione, verso l'augusto loro Monarca. Lo stesso Imperatore non amerebbe subire pressioni nel fare il bene della Chiesa».

Il Vannutelli concludeva rilevando che al presente

«la nota dominante è quella del Ministro Taaffe, amico d'infanzia dell'Imperatore: vale a dire la conciliazione fra le nazionalità e i partiti, la temperanza e la moderazione in tutto, l'acquiescenza temporanea alle leggi politico-ecclesiastiche senza peggiorarle, temperandole anzi il meglio che sia possibile nella pratica».

Intanto gravi fatti erano avvenuti a Roma, dove, il 12 luglio, mentre dalla Basilica vaticana si trasportavano a San Lorenzo le spoglie di Pio IX, vi era stata una dimostrazione ostile e si era arrivati a lanciare sassi contro la salma del defunto pontefice. Il vescovo di Trento ricordò questo episodio il 26 luglio in una lettera da Naturno [9], dove si

[9] Lettera a stampa (Tip. Monauni, Trento) del vescovo Della Bona al clero e ai fedeli, Naturno, 26.7.1881 (ACAT, *AED*, teca «G.G. Della Bona 1873-1885 e note scolastiche 1860»). Si veda pure «FD», 1881, n. 9.

trovava in visita pastorale. Questi fatti, scriveva il vescovo, che costituiscono un oltraggio alla Santa Sede, «mostrano con la più luminosa evidenza quanto false e bugiarde siano le asserzioni dei rivoluzionari, i quali non cessano di declamare "Il Papa a Roma è libero". No, i fatti irresistibilmente lo provano, "Il Papa non è libero, ma bensì è prigioniero in Vaticano"». Si sarebbe quindi dovuto auspicare, proseguiva il Della Bona, che Dio ridonasse alla Santa Sede la pace e la libertà necessarie al governo della Chiesa. Il vescovo ordinava infine che si indicessero preghiere e funzioni in ogni chiesa della diocesi.

Il papa Leone XIII, in seguito all'episodio degli insulti alla salma di Pio IX, che non erano stati efficacemente prevenuti né repressi dal governo italiano, ed anche preoccupato dalle successive agitazioni del 7 agosto per l'abolizione della Legge delle Guarentigie, pensò di andarsene da Roma. All'imperatore d'Austria che, nel marzo 1882, rinnovava l'offerta – già fatta nel 1870 a Pio IX – di soggiornare nei suoi Stati, Leone XIII rispose: «Amerei soggiornare a Trento. Vi troverei ancora il cielo d'Italia e mi sentirei meno lontano dalla mia terra. Non cerco comodità di vita, e tanto meno residenze sontuose. Potrei andare a Salisburgo, ma preferirei Trento . . .» [10].

Il nunzio nel comunicare il 10 agosto a Roma [11] la notizia, apparsa sul «Fremdenblatt», che il re Umberto aveva espresso il desiderio di visitare l'imperatore, osservava che tale novità dava alimento alle voci di un avvicinamento dell'Italia all'alleanza austro-germanica. Comunque, sottolineava, anche il re d'Italia avrebbe dovuto «fare la domanda che sogliono fare tutti gli altri mortali per avere un'udienza dall'Imperatore d'Austria». Fino allora però non risultava niente di tutto ciò al Ministero degli Esteri.

Alla fine di settembre del 1881 si trovavano riunite nella Cisleitania quattordici diete provinciali. Se si prescindeva

[10] F. Salata, 1929, I, p. 143.

[11] Lettera del nunzio S. Vannutelli al segretario di Stato L. Jacobini, Vienna, 10.8.1881 (ASAV, *SegrSt*, 1885, *sic.!*, fasc. 1, n. 1677 [5-6]).

da qualche incidente provocato qua e là da rivalità nazionali, notava il nunzio [12], nulla di particolarmente notevole si era osservato nei dibattiti e nei lavori delle commissioni. Solo nella Dieta del Tirolo il deputato Glatz, parroco di Merano, aveva sollevato una questione «di vitale importanza»: quella della necessità di un'educazione religiosa cattolica nelle scuole primarie [13].

Su richiesta del deputato clericale la maggioranza della Dieta aveva approvato una delibera, con la quale s'invitava il governo a riformare la legge sulle scuole popolari, partendo dal principio che le scuole pubbliche dovevano essere confessionali e non «indifferenti», che fondamento dell'istruzione popolare doveva essere l'educazione religiosa e che il potere legislativo del governo in questa materia doveva limitarsi «alle massime generali, salvi lasciando i diritti della Chiesa, dei padri di famiglia e dei singoli paesi della Corona».

I giornali di Vienna, proseguiva il nunzio, ad eccezione del «Vaterland», «gettarono fuoco e fiamme nel vedere che i fanatici oltremontani della Dieta tirolese osano elevarsi contro la presente legislazione scolastica e reclamare il ristabilimento delle scuole confessionali». Essi prevedevano «un fiasco solenne al tentativo dei buoni tirolesi» e la loro previsione era certo conforme a tutte le apparenze e probabilità del momento, ma infine, concludeva il Vannutelli, sarebbe pur stato necessario ritornare ai principî proclamati dalla Dieta del Tirolo. Egli sperava, da parte sua, che il giorno di questo «salutare cambiamento» non sarebbe stato lontano.

2. Dal 27 al 31 ottobre il re Umberto effettuò una visita a Vienna, che faceva presentire la prossima conclusione del trattato della Triplice Alleanza [14]. Il cardinale Jacobini

[12] Vienna, 1.10.1881 (ASAV, *SegrSt*, 1881, fasc. 3, n. 1896 [109-110]).

[13] V. J. Fontana, 1978, d) «Die Anträge des Tiroler Landtages (1881)», pp. 337-340, p. 337.

[14] ASAV, *SegrSt*, 1885, fasc. 1 [4-43], «Visita del Re Umberto all'Imperatore d'Austria»; fasc. 1 [105-255], «La Triplice Alleanza». Scriveva lo storico F. Engel Janosi a proposito della visita del re d'Italia: «Il Papa vide giusto: questa

scriveva il 22 ottobre al nunzio [15], che la notizia dell'arrivo del re d'Italia a Vienna «non poteva non cagionare disgustosa impressione sul Santo Padre», e che quindi il Vannutelli non avrebbe dovuto partecipare in nessun modo a presentazioni, feste e qualsiasi altre cerimonie che avessero avuto luogo in tale circostanza. Anzi, qualora non ne avesse prevista «troppo sinistra interpretazione», avrebbe potuto anche assentarsi dalla sua residenza per quel tempo che avesse ritenuto opportuno. Il giorno seguente però lo stesso segretario di Stato della Santa Sede, con un telegramma cifrato [16], avvertiva il nunzio che non avrebbe dovuto lasciare Vienna, ma piuttosto, presentandosene l'occasione, «far conoscere penosissima impressione visita Umberto».

Il re Umberto e la regina Margherita, accompagnati dai ministri Mancini e Depretis, giunsero a Vienna il giorno 27. «Il giudaico giornalismo di Vienna – notava il nunzio [17] – è lieto per questo avvenimento, niente essendo più grato per questi che festeggiare colui che lo vogliano o no, simbolizza l'usurpazione degli Stati Pontifici e la cattività del Capo augusto della Chiesa». Riguardo poi alla Triplice Alleanza, di cui quella visita regale era un significativo preludio, il Vannutelli si diceva persuaso che, aderendovi, l'Italia si sarebbe sempre trovata in posizione subordinata rispetto alle altre due potenze.

Sempre secondo il nunzio [18], la famiglia reale venne accolta con freddezza, anche se con le cerimonie d'uso. La

visita fu un importante passo per togliere l'Italia dal suo isolamento, che i fatti di Tunisi avevano mostrato chiaramente a tutto il mondo . . .» (F. ENGEL-JANOSI, 1960, I, pp. 328-329).

[15] Lettera del segretario di Stato L. Jacobini al nunzio S. Vannutelli, Vaticano, 22.10.1881 (ASAV, *SegrSt*, n. 249 [9-10]).

[16] Telegramma in cifra del segretario di Stato L. Jacobini al nunzio S. Vannutelli, Vaticano, 23.10.1881 (ASAV, *SegrSt*, n. 249 [8]).

[17] Lettera del nunzio S. Vannutelli al segretario di Stato L. Jacobini, Vienna, 24.10.1881 (ASAV, *SegrSt*, n. 2193 [12]).

[18] Vienna, 28.10.1881 (ASAV, *SegrSt*, n. 2217 [32-33]). Si veda pure: Vienna, 31.10.1881 (ASAV, *SegrSt*, n. 2256 [36-37]).

stessa popolazione di Vienna diede mostra, in quella circostanza, «di una freddezza e di una indifferenza che ha dell'incredibile».

Benché sconsigliato dal nunzio, il cardinale Haynald andò egualmente al pranzo in onore del re Umberto, quale presidente della Delegazione parlamentare ungherese [19]. L'arcivescovo di Vienna, invece, si era recato proprio in quei giorni a Roma dal papa; la sua assenza dalla capitale non era però da porsi in relazione alla visita del re d'Italia, perché l'arcivescovo, quando era partito dieci giorni prima, non ne sapeva niente.

Di una restituzione della visita da parte dell'imperatore si parlò a Vienna, negli ambienti governativi, ai primi di aprile del 1882, ma essa fu poi differita *sine die*: un viaggio a Roma di Francesco Giuseppe, infatti, avrebbe potuto significare l'accettazione da parte dell'Austria della situazione in cui si trovava il papa a Roma. Fu pure scartata l'idea di una visita dell'imperatore a Venezia, temendosi dimostrazioni da parte della popolazione locale, memore del passato governo austriaco, che avrebbero potuto creare una situazione imbarazzante nei rapporti tra i due governi. In quel tempo più volte nelle loro pastorali i vescovi del Tirolo fecero cenno alle condizioni del papa a Roma, dopo quella che veniva definita «un'usurpazione» da parte del Regno d'Italia [20].

Nel settembre 1882 una spaventosa alluvione, più grave di quelle del 1857 e del 1868, colpì l'intero Trentino. Il vescovo Della Bona fu tra i primi a contribuire, con l'offerta di 1000 fiorini, all'aiuto delle famiglie danneggiate. In uno scritto pubblicato sul «Foglio Diocesano» [21], egli raccomandava al clero di aiutare a formare dei comitati di

[19] Vienna, 30.10.1881 (ASAV, *SegrSt*, n. 2246 [34-35]).

[20] In una lettera del 13 marzo 1882 al segretario di Stato L. Jacobini, il nunzio lodava una pastorale del vescovo Leiss ai fedeli (Bressanone, 19.2.1882), perché con volontarie oblazioni concorressero ad alleviare le sofferenze del Santo Padre (ASAV, *SegrSt*, 1882, fasc. 1, n. 3158 [270-274]).

[21] «FD», 1882, n. 2, p. 1.

soccorso, di fare questue e raccogliere sussidi per quanti erano stati colpiti dalla sciagura. All'appello lanciato dal comitato trentino di soccorso il 26 settembre [22] rispose l'imperatore, offrendo 100.000 fiorini della sua «cassa particolare». Al suo esempio seguirono altre offerte dei membri della famiglia imperiale, che vennero aggiungendosi ai 15.000 fiorini stanziati dal Municipio di Trento. Il papa destinò 4.000 lire ai danneggiati dall'alluvione [23].

3. Dal 15 al 31 gennaio 1883 furono discusse in Parlamento alcune proposte di legge di carattere religioso o, comunque, che toccavano interessi della Chiesa: una legge «per santificare le feste», una legge per abbreviare di due anni il periodo scolastico obbligatorio e per introdurre – notava il nunzio [24] – «qualche miglioramento nel senso conservativo», e, terza, una legge sulla facoltà del coniuge superstite di contrarre altro matrimonio.

«Quanto all'indirizzo generale e alla preponderanza delle frazioni nelle Camere – osservava ancora il Vannutelli [25] – si manifestano dei sintomi abbastanza rassicuranti. Il centro di gravità del corpo legislativo sta ora nella Camera dei Signori, e qui prevale l'elemento ministeriale, onde può ritenersi che le proposte del Governo e degli uomini d'ordine non troveranno resistenza».

Alla Triplice Alleanza, conclusa il 20 maggio 1882, aveva fatto riscontro un accentuarsi dell'attività irredentistica, sia in Italia che nelle terre italiane soggette all'Impero. L'attentato di Oberdan e la successiva condanna di questi all'impiccagione [26] suscitarono vivaci reazioni negli ambienti irredentistici del Regno.

[22] L'appello era firmato dal presidente del comitato, il consigliere aulico Alberto Rungg, e dal podestà di Trento Giovanni Ciani.

[23] Lettera del nunzio S. Vannutelli al segretario di Stato L. Jacobini, Vienna, 2.10.1882 (ASAV, *SegrSt*, fasc. 3, n. 3823 [192-200]).

[24] Vienna, 1.2.1883, «Camere dell'Impero Austriaco ed indirizzo di Esse» (ASAV, *SegrSt*, 1883, fasc. 1, n. 4198 [4-6]).

[25] *Ibidem*.

[26] Sull'attentato dell'Oberdan a Trieste, si vedano le lettere del nunzio al segretario di Stato L. Jacobini dei 4, 8, 22 agosto e del 19 settembre 1882 (ASAV, *SegrSt*, 1882, fasc. 2 [3-16]).

4. Il giudizio del nunzio sul movimento irredentistico fu nettamente negativo. Egli, in una lettera del 3 gennaio 1883 [27], scriveva al cardinale Jacobini delle «agitazioni settarie che con crescente audacia e con ispregio sempre maggiore del nome austriaco si continuano in tutte le città d'Italia, dal giorno in cui venne impiccato a Trieste il disertore e lanciatore di bombe Guglielmo Oberdan». La nota dominante in Austria, affermava il nunzio, sia nelle sfere governative che sui giornali, era tutta intesa a sminuire l'importanza di quelle agitazioni. Veniva poi sottolineato «il grandioso e consolante spettacolo di lealtà onde il governo italiano procede contro gli agitatori e l'unanimità onde questi sono condannati dalla immensa maggioranza del popolo italiano». In tal modo si era espressa anche la «Neue Freie Presse», il maggior giornale liberale dell'Impero, in un articolo pubblicato quello stesso giorno, dal titolo *Austria e Italia*. La stampa italiana poi, concludeva il Vannutelli, era tutta contro quei «radicali» che creavano grandi imbarazzi ad un governo che cercava con grande impegno l'amicizia dell'Austria.

In un'altra lettera del 5 successivo, sempre al segretario di Stato del Vaticano [28], il nunzio riferiva che, in un articolo apparso sul «Fremdenblatt» di quel giorno, si affermava che le agitazioni irredentistiche in Italia costituivano un grave pericolo interno per quel regno, ma non avevano alcuna importanza per la questione internazionale.

«Non si tratta – scriveva il giornale – né di Trento né di Trieste né di altre terre italiane possedute da altre nazioni, ma in prima linea della questione se l'Italia deve rimanere monarchica o divenire repubblicana. Questo è il grande obiettivo degli irredentisti: tutto il resto sono pretesti cercati come mezzi di agitazione».

Il 19 marzo il nunzio comunicava al cardinale Jacobini [29] che vi era stata grande soddisfazione in tutti i circoli politici dell'Impero per le solenni dichiarazioni del ministro

[27] Lettera del nunzio S. Vannutelli al segretario di Stato L. Jacobini, Vienna, 3.1.1883 (ASAV, *SegrSt*, 1883, fasc. 1, n. 4064 [105-108]).

[28] Vienna, 5.1.1883 (ASAV, *SegrSt*, n. 4073 [110]).

[29] Vienna, 19.3.1883 (ASAV, *SegrSt*, n. 4396 [122-123]).

italiano degli Esteri Mancini, con le quali «ha condannato e respinto da una parte le aspirazioni irredentistiche, ed ha affermato dall'altra la ferma volontà del governo italiano di restare unito nella sua politica estera ai due grandi Imperi della Europa centrale, la Germania cioè e l'Austria-Ungheria». Dopo le ultime agitazioni degli irredentisti, proseguiva il Vannutelli, il governo austriaco aveva appunto preteso che il governo italiano condannasse esplicitamente quelle manifestazioni illegali. Nel suo discorso, poi, l'«abile avvocato» aveva parlato dei rapporti tra l'Italia e le altre due potenze, quasi questa fosse alleata «da pari a pari», mentre «ognuno sa che ciò è del tutto impossibile, e che solo come u m i l e a n c e l l a poteva l'Italia accedere a quella lega».

Ai primi di marzo si erano diffuse a Vienna voci di crisi del Ministero Taaffe, in seguito ai violenti attacchi mossi al governo dalla sinistra nel corso della discussione parlamentare sul bilancio. Tali voci, osservava il nunzio [30], erano del tutto false, «perché in Austria i cambiamenti ministeriali non dipendono tanto dai capricci dei partiti, quanto dalla volontà dell'Imperatore, e l'Imperatore non ha fin qui motivo di essere malcontento del Ministero Taaffe».

Nemmeno il Vaticano, d'altronde, avrebbe avuto motivo di essere malcontento di quel governo in rapporto alla politica interna. Esso aveva visto, il 20 febbraio, la Camera dei signori approvare a grande maggioranza la legge scolastica che era stata presentata ancora nel gennaio 1882 dal principe di Liechtenstein, la quale assicurava il carattere cattolico dell'istruzione popolare. Nell'aprile seguente pure il Parlamento aveva approvato, con 174 voti contro 164, tale legge, dopo una vivacissima discussione generale in cui c'erano state violente prese di posizione contrarie da parte dei liberali [31].

[30] Vienna, 6.3.1883 (ASAV, *SegrSt*, n. 4370 [54-55]).

[31] Vienna, 20.4.1883 (ASAV, *SegrSt*, n. 4474 [196-198]). Anche i gesuiti della «Civiltà Cattolica» daranno, a distanza di tempo, un giudizio positivo sul governo Taaffe: «Sotto il conte Taaffe le condizioni della Chiesa in Austria sono migliorate. Un comitato eletto in seno alla Camera dei deputati si occupa, sulla

5. Erano trascorsi tre anni dall'inizio del suo episcopato, quando, il 25 maggio 1883, il vescovo Della Bona inviava a Roma alla Sacra Congregazione del Concilio una dettagliata relazione sulla diocesi trentina [32]. Dopo aver parlato delle sue origini, dei confini e privilegi, e dello stato del duomo di Trento, il vescovo dava un quadro sintetico della situazione presente [33].

La diocesi di Trento si divideva in 35 decanati con 148 parrocchie, delle quali 95 erano di lingua italiana e 53 tedesca. Inoltre nella stessa si trovavano 457 «stazioni» di ordine inferiore, nelle quali uno o più sacerdoti dipendenti dal parroco esercitavano la cura d'anime. Il Della Bona lamentava l'insufficienza di suppellettili sacre, soprattutto nella parte italiana. Passava poi ad elencare i vari monasteri presenti nella diocesi [34].

base di una proposta governativa, del riordinamento e dell'aumento delle congrue. Il fondo per il Culto è infatti addirittura in disavanzo» («CC», 1884, VI, p. 632).

[32] Relazione del vescovo Della Bona, in latino, ms, 27 pp., Roma, 25.5.1883 (ASAV, *Tridentin. – S. Congr. Concilii – Relationes* – 814).

[33] *Ibidem*, cap. I, paragr. 7, *Status et numerus Ecclesiarum*.

[34] *Ibidem*, cap. I, paragr. 8, *Numerus Monasteriorum*. I monasteri erano i seguenti: A – *Monasterii Virorum*: 1. Benedettini, a Gries (Bolzano) e a Merano. 2. Sacerdoti dell'Ordine equestre Teutonico, a Lana. 3. Frati Minori di S. Francesco Riformati, a Trento, Arco, Borgo, Pergine, Rovereto, Cles, Mezzolombardo e Cavalese. Inoltre, nella parte tedesca, a S. Leopoldo, Bolzano e Caldaro. 4. Frati dell'Ordine dei Predicatori, ad Appiano. 5. Padri Minori di S. Francesco Cappuccini, a Trento, Rovereto, Arco, Ala, Condino e Malè. Inoltre a Bolzano, Merano, Silandro, Appiano, Egna, Chiusa e Lana. B – *Monasterii Sacrarum Virginum*: 1. Figlie del SS. Cuore di Gesù, a Trento e Riva. 2. Figlie della Carità Cannossiane, a Trento e Riva. Dame inglesi («Virgines Anglicanae»), a Rovereto e Merano. 4. Monache dell'Ordine delle Serve della Beata Maria Vergine Dolorosa, ad Arco. 5. Monache dell'Ordine di S. Benedetto di Sabiona. 6. Sorelle del Terzo Ordine di S. Francesco (Congregazione di Bolzano: Bolzano, Gries, S. Genesio e Castelrotto; Congregazione di Caldaro: Caldaro, S. Anna di Appiano, Cornaiano, Ora e Salorno). 7. Sorelle della Carità dette anche Sorelle di S. Croce della Congregazione Ingelbohlensis in Svizzera, a Merano. 8. Sorelle della Carità sotto il patronato di S. Vincenzo di Paola (Congregazione di Trento: Trento, Rovereto, Arco, Ala ed altri dieci luoghi; Congregazione enipontana di S. Michele: Bolzano, Merano, Maia, Caldaro, S. Paolo di Appiano, S. Udalrico, S. Cristina ed altri dieci luoghi). 9. Sorelle della Provvidenza sotto il patronato di S. Gaetano, a Trento, Pergine e Primiero. 10. Sorelle della Carità dell'Ordine Teutonico, a Lana, Val Sarentina, Val Passiria, Völlen e Unterinn. 11. Monache dell'Ordine di S. Domenico. 12. Ancelle della

Riguardo ai seminari minori (*seminaria puerorum*), il vescovo ricordava che quello di Trento era stato istituito dal vescovo Riccabona e che, all'inizio dell'episcopato di questi, constava di sole cinque classi. Egli aveva aggiunto altre tre classi, portando così il corso ad otto classi, in modo da pareggiare il numero delle classi dei ginnasi statali. Il Seminario al presente ospitava 320 alunni. Vi erano poi altri due seminari nella parte tedesca: uno a Bolzano che contava 49 alunni e l'altro a Merano con 23. Questi alunni venivano avviati allo stato ecclesiastico; essi frequentavano i ginnasi dei Francescani e dei Benedettini.

Nella diocesi esistevano poi varie confraternite: del Santissimo Viatico, dei SS. Cuori di Gesù e Maria, dell'Annunciazione della Beata Maria Vergine, della Beata Maria Vergine Immacolata, della Beata Maria Vergine del Cuore di Gesù, di S. Giuseppe, dei SS. Angeli Custodi, Pro suffragio delle anime in purgatorio, della Pia Società per l'assistenza degli infermi, il Sodalizio delle Figlie di Maria, Sodalizio del Terzo Ordine di S. Francesco, il *Sodalicium Virginum, Conjugatorum et Viduarum*.

Ancora nel primo anno del suo episcopato il vescovo visitò i 35 decanati [35]. In seguito visitò pure 174 stazioni di cura d'anime in dieci decanati. Queste ultime visite, possibili solo nei mesi estivi o autunnali, richiesero alcuni anni di tempo, data la difficoltà dei viaggi.

Il Della Bona passava poi a parlare del Sinodo diocesano, che non si teneva più da moltissimo tempo: l'ultimo, tenuto dal vescovo Ludovico Madruzzo, risaliva al 1593. Alla sua convocazione si opponevano parecchi ostacoli: 1. La diversità di lingua delle due parti della diocesi; 2. L'ampiezza della diocesi, alcuni luoghi della quale distavano anche due giorni di viaggio dalla sede episcopale; 3. Le spese troppo gravose che sarebbero state richieste ai curatori d'anime, la maggior parte dei quali si trovava

Carità, a Bressanone e Riva. 13. Sorelle della S. Infanzia di Gesù, a Caldaro. 14. Monache dell'Ordine Cistercense, a S. Paolo di Appiano.

[35] *Ibidem*, cap. II, paragr. 2, *De Visitatione*.

in misere condizioni economiche; 4. Infine, ma tra gli ostacoli maggiori, «la somma penuria di sacerdoti». Se infatti questi avessero dovuto venire a Trento, la popolazione affidata alle loro cure sarebbe rimasta priva di aiuto spirituale.

Comunque il vescovo si proponeva di promuovere attivamente quella «utilissima» istituzione («Hanc tamen saluberrimam institutionem quantum in me erit promovere non negligam») [36].

Un punto particolarmente importante della relazione del vescovo riguardava le leggi confessionali e la limitazione della libertà della Chiesa. Le speranze, scriveva il Della Bona, che il Concordato assicurasse alla Chiesa la sua libertà durarono ben poco: le leggi del 1868 e del 1874 resero vana nella pratica quella convenzione. Tuttavia quelle leggi, fino al momento presente, non erano state applicate interamente, per cui nella diocesi trentina non era stata turbata la pace religiosa [37]. Il vescovo condannava poi «Il Raccoglitore» di Rovereto e il «Benaco» di Riva, «pessimae effemerides», rivolti ad abbattere l'autorità ecclesiastica. Egli aveva anche interdetto ai sacerdoti di partecipare alla redazione dei giornali e di collaborare comunque agli stessi.

Nei capitoli seguenti della relazione si trattava, in particolare, del clero regolare, di quello secolare e delle monache. In tutti il vescovo notava una generale regolarità di vita e di azione conforme alle rispettive costituzioni.

In riferimento al Seminario teologico, si rilevava che esso era frequentato da cento alunni, ma molti di più ne sarebbero occorsi per poter soddisfare il bisogno della diocesi. Il Della Bona trattava poi dettagliatamente dell'insegnamento che veniva impartito nei quattro anni di corso.

[36] *Ibidem*, cap. II, paragr. 4, *De Synodo Dioecesano*. Anche il vescovo Valussi, nella relazione che invierà a Roma l'anno 1889, metterà in rilievo le difficoltà che presentava una riunione del Sinodo diocesano.

[37] *Ibidem*, cap. II, paragr. 8, *De impedimento jurisdictionis libertatis et immunitatis ecclesiasticae*. «Altamen, Deo adiuvante, dictae leges usque nunc non fuerunt in Austria ad completum effectum deductae, neque in hac Dioecesi pax turbata est».

Gli ultimi due capitoli riguardavano le Confraternite ecclesiastiche e il popolo. A proposito di questo, il vescovo affermava che i suoi costumi erano generalmente lodevoli, che era attaccatissimo alla fede cattolica ed aveva in grande stima i suoi sacerdoti. Tuttavia egli doveva lamentare che venissero diffusi dalla confinante Italia, specialmente nella parte italiana della diocesi, libri nocivi. Inoltre gli abitanti di certe valli che nel periodo invernale emigravano in Italia, Francia e Germania per esercitarvi il piccolo commercio, al loro rientro portavano nei loro paesi i cattivi principî colà contratti. Certo, osservava il vescovo, se quelle persone avessero potuto rimanere in patria e procurarsi il cibo dall'agricoltura, i loro costumi si sarebbero conservati meno corrotti. Comunque, concludeva, avuto riguardo ai tempi «molto malvagi», non c'era da lamentarsi troppo: infatti in tutta la diocesi, comprese le città e le località più importanti, si frequentava la chiesa e le sacre funzioni.

6. I vescovi Eder, Della Bona e Leiss, unitamente ai deputati conservatori, presentarono il 3 luglio alla Dieta di Innsbruck una "dichiarazione" in cui si rivendicava l'«unità di fede» del Tirolo [38]. Essa venne letta il giorno 10 dal presidente della Dieta conte Anton Brandis a conclusione di quella sessione. Nel darne notizia al cardinale Jacobini, il nunzio scriveva [39]:

«Tra i vari regni e paesi onde si compone l'Impero Austriaco, il Tirolo, come ben sa l'Eminenza Vostra Reverendissima, ha il vanto di essere stato in ogni tempo il più fedele alla Chiesa e alla Dinastia. La sua popolazione ha in ogni occasione rivendicato per il suo paese il diritto alla *Unità di Fede* con esclusione di qualsiasi setta eterodossa».

Le nuove "leggi fondamentali" dell'Impero del 1867, che garantivano a tutti indistintamente piena libertà di culto, non potevano «atterrare le antiche leggi fondamentali» né

[38] «Dichiarazione d'Unità di Fede fatta nel *Landtag* di Innsbruck» (ASAV, *SegrSt*, 1883, fasc. 2 [151]).

[39] Lettera del nunzio S. Vannutelli al segretario di Stato L. Jacobini, Vienna, 13.7.1883 (ASAV, *SegrSt*, n. 4715 [152]).

l'antico privilegio dei Tirolesi. Ferma su questo principio, anche quell'anno la maggioranza conservatrice della Dieta avanzava una pubblica protesta contro la protezione che il governo accordava alle comunità protestanti di Merano e di Innsbruck.

Secondo la legge provinciale del 7 aprile 1866, le autorità non avrebbero potuto permettere la costituzione di comunità evangeliche autonome con diritto all'esercizio pubblico del culto, se non con il consenso della Dieta. In violazione di quel diritto si erano però formate comunità protestanti autonome a Merano e ad Innsbruck. Proprio in quest'ultima città si era giunti a comperare un'antica cappella cattolica per convertirla in una chiesa parrocchiale evangelica. A Merano si voleva invece fabbricare una chiesa protestante e già si erano avviati i lavori con il consenso delle autorità politiche [40].

La maggioranza della Dieta già nella seduta del 15 ottobre 1872 aveva sostenuto l'illegalità di quelle comunità evangeliche, appellandosi al diritto storico dell'unità della fede.

«Coll'aiuto del Sacro Cuore di Gesù – concludeva la "dichiarazione" – a cui è consagrato tutto il nostro paese, rimane esso fermamente fedele all'Imperatore: solo il Tirolo nella sua fede cattolica può rimaner fermo nelle sue tradizioni: per Dio, per l'Imperatore, per la Patria».

Il cardinale Jacobini rispondeva il 17 luglio [41], che il papa aveva appreso con grande soddisfazione «la nobile e coraggiosa protesta tirolese per rivendicare al loro paese il diritto dell'Unità della Fede cattolica». Un tale atto, anche se avesse dovuto rimanere senza alcun effetto pratico, non sarebbe stato «né inutile né inefficace nell'ordine del merito e del diritto». E perciò, concludeva il Vannutelli, «sia lode a coloro, che seppero tenere alta la bandiera

[40] La chiesa evangelica di Merano verrà consacrata il 13 dicembre 1885. Sulle opposizioni all'erezione della chiesa, v. J. FONTANA, 1978, «Widerstände gegen die Errichtung einer protestantischen Kirche in Meran», pp. 352-356.

[41] Lettera del segretario di Stato L. Jacobini al nunzio S. Vannutelli, Vienna, 17.7.1883 (ASAV, *SegrSt*, n. 53881 [155]).

della religione e della fede in questi tempi, nei quali si fa di tutto per opprimerle e per svellerle possibilmente dal cuore del popolo».

Nella pastorale al clero del 20 gennaio 1884 [42], il vescovo Della Bona dettava norme dettagliate per l'istruzione religiosa nelle scuole popolari. Egli regolò pure il sodalizio dell'"Apostolato della preghiera" e l'"Opera Chiese povere".

Il vescovo introdusse a Trento l'Istituto dei Figli di Maria Immacolata (Istituto degli Artigianelli). La sede di Trento con le varie "officine" venne iniziata nel 1882 e inaugurata il 6 ottobre 1884 [43].

I tre vescovi di Salisburgo, Trento e Bressanone il 1 marzo 1884 indirizzarono ai fedeli del Tirolo e Vorarlberg una pastorale in cui mettevano in guardia dalla stampa anticattolica. «Tali fogli – scrivevano [44] – sono innumerevoli, e di alcuni se ne diffondono giornalmente da 20.000 fino a 30.000 e più copie nelle città e nei paesi e per ogni dove . . .». Inoltre i vescovi lamentavano: «Le scuole superiori sono frequentemente ridotte a seminari di incredulità . . . La potestà dello Stato viene dichiarata indipendente da qualunque autorità a cui l'uomo soggiaccia».

Già con lettera circolare del 29 dicembre 1880 il vescovo Della Bona aveva proibito al clero di prestarsi alla compilazione e diffusione del giornale di Rovereto «Il Raccoglitore», e di servirsene per qualsiasi pubblicazione [45]. Il 9 febbraio 1885 il vescovo dava l'assenso perché si procedesse penalmente contro tale giornale per offese alla sua persona. «Il Raccoglitore» aveva infatti accusato il Della Bona di spendere troppo nelle visite pastorali e di accollare le spese ai comuni. Il giornale nel numero del 22 dicembre pubblicò una ritrattazione dell'articolo incrimina-

[42] «FD», 1884, n. 10, pp. 67-72.

[43] A. Costa, 1977, p. 260.

[44] «FD», 1884, n. 14, pp. 101-105.

[45] ACAT, *AP*, 1880, fasc. 3.

to (*A proposito di un sequestro – Ritrattazione*); in essa si affermava che il vescovo nelle visite pastorali ci aveva rimesso del suo [46].

7. Il 23 aprile 1884 moriva il vescovo Leiss. Nel darne notizia alla Santa Sede [47], il nunzio osservava:

«Benché la nomina di Mons. Leiss alla Sede di Bressanone poco gradita riuscisse da principio al Clero di quella Diocesi, tale è stata tuttavia la prudenza, affabilità, destrezza e la pastorale sollecitudine onde egli ha dato prova nel prendere l'amministrazione diocesana, che si guadagnò ben presto la stima e il rispetto di tutti, ed alla primitiva freddezza successe un sentimento di generale ammirazione e deferenza».

In una successiva lettera [48] il Vannutelli comunicava che l'imperatore aveva scelto come vescovo di Bressanone mons. Simon Aichner [49], ausiliare del vescovo defunto. Tale scelta, per il nunzio, era «eccellentissima»: unico «neo» l'età (mons. Aichner era nato l'11 ottobre 1816). Il 14 luglio l'ambasciatore d'Austria presso il Vaticano, conte Ludwig Paar, trasmetteva la lettera dell'imperatore con la designazione dello Aichner. La nomina a vescovo di mons. Aichner sarebbe stata fatta nel Concistoro di settembre e non a mezzo di un "breve", come richiesto, perché il papa voleva «togliere l'adito ad antecedenti e rimarchi che tal fatto potrebbe occasionare» [50].

[46] ACAT, *AP*, 1885, fasc. 1.

[47] Lettera del nunzio S. Vannutelli al segretario di Stato L. Jacobini, Vienna, 24.4.1884 (ASAV, *SegrSt*, 1884, fasc. 2, n. 5666 [175-176]).

[48] Vienna, 16.6.1884 (ASAV, *SegrSt*, n. 5820 [88-89]).

[49] Simon Aichner (Terento in Val Pusteria, 19.10.1818 – Neustift, Bressanone, 3.11.1910) fu ordinato sacerdote nel 1840. Professore di diritto canonico, dal 1861 al 1881 diresse il Seminario di Bressanone; nel 1882 divenne vescovo suffraganeo e vicario generale del Vorarlberg. Nel 1884 fu nominato vescovo di Bressanone e nel contempo membro della Camera dei signori e della Dieta del Tirolo; nel 1888 consigliere segreto imperiale. Fu autore di un *Compendium juris canonici* (1862). A motivo dell'età avanzata e di una malattia agli occhi, ma principalmente perché amareggiato dalle lotte tra cristiano-sociali e conservatori, si dimise da vescovo di Bressanone nel marzo 1904. Nel giugno dello stesso anno fu nominato vescovo titolare di Teodosiopoli (*ÖstBLex*, I, p. 10. Si veda pure A. SPARBER, 1951, pp. 635-663).

[50] Lettera del segretario di Stato L. Jacobini al nunzio S. Vannutelli, Vienna, 18.7.1884 (ASAV, *SegrSt*, n. 58428 [96-97]).

8. Dal 19 febbraio al 2 marzo 1885 gli arcivescovi e i vescovi dell'Impero, tra i quali il Della Bona, si riunirono a Vienna sotto la presidenza del cardinale Schwarzenberg, arcivescovo di Praga, per esaminare le grandi questioni religiose e politiche che si presentavano allora al cattolicesimo austriaco. Di lì essi rivolsero il 20 febbraio a tutti i fedeli delle loro diocesi una pastorale collettiva [51].

«I segni dei tempi sono foschi» – dichiaravano gli alti prelati. Essi venivano indicati nella incredulità, nell'indifferentismo, nel «materialismo pratico», nella «trascuratezza dei mezzi di salute» e nella profanazione delle feste. I vescovi passavano poi a parlare della questione nazionale, della massoneria e della stampa anticattolica. In particolare riguardo al problema nazionale si scriveva: «Un altro mezzo per indebolire la fede nella nostra patria è la guerra fra le diverse nazionalità, l'animosità e la sempre crescente inimicizia fra i diversi popoli dell'austriaco Impero, in una parola il nazionalismo». E ancora: «Un'esca fortemente allettatrice è la nazionalità . . . La divisione in famiglie, schiatte e popoli è opera di Dio. La diversità delle lingue è conseguenza del peccato, della ribellione contro Dio, del decadimento dell'umanità».

Dopo aver ricordato infine le parole pronunciate dai vescovi dell'Austria nel 1849, e sottolineato che quel loro appello al clero e ai fedeli valeva al presente più che allora, si concludeva:

«Di fronte a questa suprema unità voluta da Dio, le differenze nazionali non hanno più alcun valore distinto. E perché, carissimi, non dovreste voi nella vostra comune patria, nella vostra cara Austria, vivere assieme in pace e concordia»?

I vescovi adunati a Vienna inviarono segretamente il 21 febbraio una lettera al papa, per chiedere l'autorizzazione a votare a favore della legge sull'aumento della congrua che sarebbe stata prossimamente presentata alla Camera

[51] *Hirtenbrief*, 20. Februar 1885 (*PrdBV*, 19. Februar – 2. März 1885, Praga, 1890, pp. 3-13). La pastorale, tradotta in italiano, venne pubblicata nel «Foglio Diocesano» di Trento (1885, n. 4, pp. 101-104).

dei signori. Il nunzio, al quale era stata data notizia della lettera solo il giorno seguente, scrisse il 22 al cardinale Jacobini [52] che, se lo avessero prima consultato sulla questione, avrebbe consigliato di «non mettere la S. Sede a tali strette». Ora che la lettera era stata spedita, egli si limitava a dire che, secondo il suo parere, tutto si sarebbe potuto «conciliare», qualora i vescovi nella Camera dei signori avessero fatto le riserve che, nell'accettare l'aumento dal pubblico erario, essi non intendevano minimamente accettare «né la supremazia dello Stato sul patrimonio ecclesiastico, né il diritto che il governo si arroga sul fondo di religione». Per il resto egli sarebbe stato d'accordo di accettare l'aumento della congrua. La Santa Sede accolse il consiglio del nunzio e permise che i vescovi concorressero all'approvazione della legge sulla congrua, facendo le riserve che erano state suggerite [53].

La Camera dei signori approvò il 24 marzo, a grande maggioranza e con poche modifiche a vantaggio del clero curato, la legge sulla congrua.

[52] Lettera del nunzio S. Vannutelli al segretario di Stato L. Jacobini, Vienna, 22.2.1885 (ASAV, *SegrSt*, 1885, fasc. 5, n. 6613 [60]).

[53] Lettera del segretario di Stato L. Jacobini al nunzio S. Vannutelli, Vaticano, 25.2.1885 (ASAV, *SegrSt*, senza n. prot. [61]).

Capitolo ottavo

La nomina di Carlo Eugenio Valussi a vescovo di Trento

1. Venuto a morte il 17 novembre 1885 il vescovo Della Bona, l'arcivescovo di Salisburgo e i vescovi suffraganei pensarono come a suo successore al coadiutore dello stesso arcivescovo, mons. Giovanni Haller. Questi già era stato proposto una prima volta a quella sede nel 1879, ma non aveva allora potuto esservi nominato per l'opposizione incontrata presso il governo.

A favore della nomina dello Haller alla diocesi di Trento si espresse in un primo tempo lo stesso papa Leone XIII. Il cardinale Jacobini scrisse a questo proposito il 18 dicembre 1885 al nunzio [1] che il papa, per l'«importante» diocesi di Trento, aveva rivolto la sua attenzione su mons. Haller, e che portava ciò a sua conoscenza «onde colla delicatezza e riserva che son richieste dall'argomento, Ella si adoperi a far sì che il Prelato anzidetto venga proposto da codesto Sovrano all'approvazione della S. Sua».

Il nunzio rispose [2] che anche lui, non appena morto il vescovo Della Bona, aveva pensato allo Haller come suo successore e, dopo essersi assicurato che il nome di questi sarebbe stato sicuramente incluso nelle proposte dei vescovi della provincia ecclesiastica, ne aveva raccomandata la candidatura per ben due volte al ministro per il Culto. Tuttavia, quantunque la questione si trovasse ancora nella fase preparatoria, egli aveva potuto intuire che

[1] Lettera del segretario di Stato L. Jacobini al nunzio S. Vannutelli, Roma, 18.12.1885 (ASAV, *SegrSt*, 1887, fasc. 2, n. 65073 [4]).

[2] Lettera del nunzio S. Vannutelli al segretario di Stato L. Jacobini, Vienna, 23.12.1885 (ASAV, *SegrSt*, n. 65188 [6]).

«in ordine alla sede di Trento la persona di mons. Haller continua ad essere alquanto antipatica a questi governanti, e ciò non tanto per la sua fermezza nei buoni principii, quanto perché lo reputano poco accetto alla popolazione italiana e troppo sprovvisto di quelle forme che rendono più grate e agevoli le relazioni sociali ed officiali».

Nel frattempo, proseguiva il nunzio, tra i vari nomi proposti per la diocesi di Trento e che erano apparsi anche sui giornali, era venuto fuori quello di mons. Eugenio Valussi, decano del Capitolo metropolitano di Gorizia e deputato al Parlamento di Vienna [3]. Egli conosceva personalmente questo prelato e ne lodava la dottrina come l'abilità negli affari temporali. Inoltre, essendo il Valussi di nazionalità italiana, sarebbe senza dubbio riuscito molto gradito alla parte italiana della diocesi. Non altrettanto sicuro però era che la sua nomina sarebbe riuscita egualmente accetta alla parte tedesca. Se non che quel dubbio gli era svanito dopo che «uno dei più caldi e più intelligenti sostenitori della causa cattolica della parte tedesca della Diocesi tridentina», gli aveva raccomandato la candidatura del Valussi.

Questi era il parroco di Terlano don Josef Weiser, vecchio alunno del Collegio Germanico, molto ben conosciuto dal cardinale Franzelin, il quale era stato per vari anni segretario della Nunziatura di Monaco. Il Weiser aveva scritto al nunzio in data 16 dicembre, ricordandogli che già tre anni prima, a Vienna, gli aveva segnalato il Valussi come persona degna di occupare una sede vescovile: questi era veramente «un Vescovo nato». In lui si trovavano riuniti «un sodo sapere in teologia e diritto canonico, una

[3] Eugenio Carlo Valussi nacque a Talmassons (Udine) il 10 febbraio 1837. Studiò teologia a Vienna presso l'Istituto Sant'Agostino. Rientrato a Gorizia, fu direttore spirituale in quel seminario e vi insegnò teologia morale. Fu redattore del locale «Folium diocesanum». Quando, nel 1870, sorse a Gorizia il Circolo cattolico politico, il Valussi venne eletto a fare parte della direzione. Dal 1871 fino al 1886 collaborò a «L'Eco del Litorale». Nel 1875 fu eletto deputato per il Friuli al Parlamento di Vienna. Nel 1880 venne nominato preposito del Capitolo di Gorizia e, nel 1883, venuto a morte l'arcivescovo Gollmayer, vicario capitolare fino alla venuta del nuovo arcivescovo Zorn. Il 24 aprile 1886 il Valussi veniva nominato dall'imperatore alla sede di Trento; la sua nomina fu confermata dalla S. Sede il 7 giugno. Il 26 successivo veniva consacrato nel Duomo di Trento dal nunzio Vannutelli.

sincera pietà, una amabile dolcezza, squisitissime maniere con una forza da gigante, un vero patriottismo per l'Austria, un amore speciale verso la famiglia imperiale e una devozione smisurata verso la Santa Sede». Egli era italiano, ma parlava benissimo il tedesco. Sicuramente sia gli italiani che i tedeschi della diocesi si sarebbero rallegrati se fosse stato nominato vescovo.

Il Weiser nella sua lettera al nunzio faceva pure gli elogi più grandi di mons. Haller, ma soggiungeva:

«Se si volesse trovare in lui qualche neo, consisterebbe questo nell'aver egli poco studiato le regole della etichetta, nell'essere talvolta un po' capriccioso e nel seguire il parere di alcuni partigiani prediletti senza guardare più oltre. Come sento, egli patisce alcune volte di svanimenti repentini, cadendo a terra come morto, il che gli avvenne una volta anche all'altare».

Concludendo il nunzio, in base alle informazioni avute delle quali non aveva motivo di dubitare minimamente, domandava al segretario di Stato della Santa Sede se l'ordine trasmessogli doveva essere eseguito in modo assoluto, o se poteva lasciar cadere la candidatura di mons. Haller, qualora vedesse che le sue pratiche in favore dello stesso difficilmente sarebbero riuscite, e che con meno difficoltà avrebbe potuto ottenere che venisse scelto il Valussi.

Il 28 dicembre 1885 il cardinale Jacobini scriveva al nunzio [4] che le considerazioni comunicategli facevano ritenere che la candidatura di mons. Haller, sebbene «per se stessa accettabile e lodevole», non sarebbe forse riuscita, per talune circostanze esterne, generalmente gradita. D'altro lato vi era il Valussi che per dottrina, per attaccamento alla Santa Sede, per le simpatie che godeva e per il suo tatto nel condurre gli affari poteva rendere più fruttuosa la sua opera a vantaggio della Chiesa. Quindi la sua proposta che incontrava anche l'approvazione del papa era la seguente.

[4] Lettera del segretario di Stato L. Jacobini al nunzio S. Vannutelli, Roma, 28.12.1885 (ASAV, *SegrSt*, n. 65188 [8]).

«Stando così le cose, e quando vedesse Ella che le pratiche già iniziate perché la scelta cada sopra Mgr. Haller, incontrano difficoltà che ne rendino dubbio il risultato, cessi dal proseguirle e si adoperi a che cada essa sopra Mgr. Valussi».

Il luogotenente del Tirolo Widmann [5], in ottemperanza a quanto gli era stato richiesto il 19 febbraio 1886 dal ministro per il Culto Gautsch, riferiva [6] di avere invitato l'arcivescovo di Salisburgo e, attraverso questi, i vescovi suffraganei, a indicare i nominativi di quei prelati che riteneva idonei per la sede vescovile di Trento. Quei nominativi sarebbero poi stati fatti pervenire all'imperatore. I vescovi interpellati avevano unanimemente espresso le loro preferenze per mons. Haller. Il luogotenente però era del parere che il favorire un unico candidato avrebbe pregiudicato il diritto discrezionale (*das Privatrecht*) dell'imperatore nella nomina dei vescovi. Inoltre egli non giudicava lo Haller adatto per Trento, non essendo venuti meno i motivi che aveva già esposti nel 1879 contro quella nomina. Il vescovo di Seckau Zwerger nella sua proposta aveva nominato, tra gli altri, il Valussi. Il barone Widmann s'informò su di lui presso il luogotenente di Trieste Sisinio de Pretis, il quale gli descrisse il Valussi come un uomo di vasta cultura filosofica e letteraria e di grande esperienza anche negli affari pratici. Per nascita ed educazione egli si sentiva italiano, tuttavia all'occasione venivano alla luce il suo attaccamento alla Casa imperiale e i suoi sentimenti filo-austriaci [7].

Il luogotenente Widmann inviò queste informazioni a Vienna. Il ministro del Culto, da parte sua, insisté nella sua relazione all'imperatore perché venisse nominato il Valussi, il quale, sottolineava, curava più gli interessi dello

[5] Il barone Bohuslav von Widmann fu luogotenente del Tirolo dal 13.8.1879 al 18.6.1890.

[6] Rapporto «personale» del luogotenente B. von Widmann al ministro Paul Gautsch von Frankenthurn, Innsbruck, 9.3.1886 (TL, *StPräs*, 1886, 1250/1611).

[7] HHuStA, *Akten der Kabinettskanzlei*, 1886, N. 1655. «Proposta imperiale», 21.4.1886 (cit. in J. FONTANA, 1978, p. 361).

Stato, mentre lo Haller aveva in vista esclusivamente quelli della Chiesa [8].

Il 28 aprile 1886 il nunzio scriveva al cardinale Jacobini [9]:

Nunziatura Apostolica

N. 8115

Vienna
«Vescovato di Trento»

Eminenza Reverendissima,
con nota confidenziale in data di ieri il Ministro degli Affari Esteri mi previene che sua Maestà l'Imperatore ha in animo di raccomandare al Padre Santo per la Sede Episcopale di Trento Monsignor Eugenio Valussi, dignità di Decano della Chiesa Metropolita di Gorizia.

Valendomi dell'autorizzazione che l'Eminenza Vostra Reverendissima mi comunicava col suo venerato dispaccio N. 65188 in data 28 dicembre 1885, vado senz'altro a rispondere che la proposta di Sua Maestà sarà favorevolmente accolta dal Santo Padre.

È certo rincrescevole che l'ottimo Monsignor Haller sia stato trasandato anche questa volta; poiché non v'ha dubbio che ancor egli sarebbe stato degnissimo di occupare la illustre sede di Trento. Ma se si prescinde da riguardi di personali convenienze e si mira invece al vero bene della Diocesi ed al vero positivo valore dei due candidati, io sono fermamente convinto che Mons. Valussi non è in nulla inferiore a Monsignor Haller ed è in grado, meglio di qualunque altro, di governare egregiamente la Diocesi di Trento.

Procurerò pertanto di compilare quanto prima il processo canonico e di trasmetterlo poscia all'Eminenza Vostra Reverendissima.

Inchinato intanto al bacio della sagra Porpora ho l'onore di confermarmi con profondissimo ossequio
dell'Eminenza Vostra Reverendissima

Umilissimo, Devotissimo Obbl.mo Servitore
† Serafino Arcivescovo di Nicea
Nunzio Apostolico
Vienna, 28 aprile 1886

Erano già trascorsi sei mesi dalla morte del vescovo Della Bona, quando, il 24 aprile 1886, l'imperatore nominava

[8] J. FONTANA, 1978, p. 361.

[9] Lettera del nunzio S. Vannutelli al segretario di Stato L. Jacobini, Vienna, 28.4.1886 (ASAV, *SegrSt*, n. 66584 [17]).

vescovo di Trento il Valussi [10]. La conferma del papa venne data il 7 giugno successivo.

Che quella nomina avesse incontrato ostacoli, lo si può arguire da due lettere dirette al Valussi in tempi diversi. La prima è del vescovo di Trieste Giovanni Nepomuceno Glavina [11], e reca la data del 1° maggio 1886. In essa si esprimevano, senza attendere la pubblicazione ufficiale della nomina, le felicitazioni al nuovo vescovo. «Godo maggiormente – scriveva il vescovo di Trieste – perché una simile nomina avrebbe dovuto seguire molto prima, se certe influenze . . .». In un'altra lettera da Roma [12], alcuni anni più tardi, il Vannutelli, allora cardinale, nel mentre si rallegrava con il Valussi per la gestione episcopale degli anni trascorsi, notava: «Due nomine episcopali, mentre io ero in Vienna, mi costarono un po' più di fatica: la sua e quella di Mgr. Lobos, Vescovo di Tarnovia».

Il 3 maggio 1886 il cardinal Jacobini informava il nunzio [13] che il papa aveva appreso con piacere la nomina, da parte dell'imperatore, del Valussi. L'8 successivo il nunzio trasmetteva al cardinale una lettera dell'ambasciatore Paar [14], con la quale l'imperatore presentava al papa mons. Valussi, allora preposito del Capitolo di Gorizia, per la sede vescovile di Trento. Il relativo processo canonico veniva inviato dal nunzio alla Santa Sede il 17 maggio [15]. A sua volta il cardinale Jacobini trasmetteva tale processo alla Congregazione Concistoriale, perché si pre-

[10] Il 30 aprile 1886 il ministro P. Gautsch inviava al luogotenente B. von Widmann la comunicazione che il 24 aprile precedente l'imperatore aveva nominato il Valussi alla sede di Trento (TL, *StPräs*, 1886, N. 1250/1611).

[11] Lettera del vescovo G. N. Glavina al vescovo Valussi, Trieste, 1.5.1886 (ACAT, *AEV*, I, n. 5).

[12] Lettera del nunzio S. Vannutelli al vescovo Valussi, Roma, 8.1.1892 (ACAT, *AEV*, n. 9).

[13] Lettera del segretario di Stato L. Jacobini al nunzio S. Vannutelli, Roma, 3.5.1886 (ASAV, *SegrSt*, n. 66584 [18]).

[14] Lettera del nunzio S. Vannutelli al segretario di Stato L. Jacobini, Vienna, 8.5.1886 (ASAV, *SegrSt*, n. 66725 [24]).

[15] Vienna, 17.5.1886 (ASAV, *SegrSt*, n. 66790 [26]).

parassero gli atti per la preconizzazione del nuovo vescovo nel prossimo Concistoro.

Il nunzio, invitato dallo stesso Valussi, venne a Trento il 26 giugno a conferirgli la consacrazione episcopale nel duomo della città. Nel suo discorso tenuto nella cattedrale egli parlò della fede nel magistero della Chiesa e della fedeltà verso la dinastia imperiale come delle «due colonne portanti dell'Impero» [16]. Nel viaggio di ritorno a Vienna, come già in quello di venuta a Trento, il nunzio ebbe accoglienze entusiastiche da parte del clero e della popolazione dei centri del Tirolo che attraversava. Rientrando a Vienna, egli scrisse al cardinale Jacobini [17]:

«In occasione di questo mio viaggio si è non poco ridestata la pietà dei buoni Tirolesi per l'obolo di S. Pietro. Il paese, come ben sa l'Em. Vs. Rev.ma, è uno dei più poveri dell'Austria, specialmente dopo i guasti immensi cagionati dalle terribili inondazioni del 1882. Pur tuttavia ho ricevuto una cartella di Mille fiorini da un buon avvocato di Trento per nome Antonio Bontempelli. Altri tremila e cinquecento fiorini e settecento lire in oro e cento in carta dal Vescovo, quale offerta di parecchi suoi diocesani. Altri cento trentasei fiorini e settantacinque lire dalla federazione della *Voce Cattolica*».

Il cardinale Jacobini rispondeva al nunzio [18] ringraziandolo della relazione sul suo viaggio a Trento, che aveva riferito al papa. Quest'ultimo, scriveva il cardinale, ne era rimasto vivamente soddisfatto ed aveva provato conforto per le dimostrazioni di attaccamento alla Santa Sede da parte di quei cattolici «senza distinzione di classe e di grado».

La prima pastorale del Valussi al clero e ai fedeli della diocesi trentina venne inviata da Gorizia il 20 giugno 1886 [19]. In essa egli faceva appello al sentimento religioso dei Trentini e nel contempo li invitava all'obbedienza e

[16] Vienna, 27.6.1886 (ASAV, *SegrSt*, n. 67328 [44]).

[17] Vienna, 1.7.1886 (ASAV, *SegrSt*, n. 67338 [54]).

[18] Lettera del segretario di Stato L. Jacobini al nunzio S. Vannutelli, Roma, 2.7.1886 (ASAV, *SegrSt*, n. 67339 [55]).

[19] «FD», 1886, n. 7, pp. 157-162.

alla soggezione al papa e all'imperatore. Il 26 giugno il Valussi prendeva possesso della nuova diocesi.

2. Il suo episcopato iniziava nel momento in cui l'Austria, allora sotto il governo di coalizione (l'«anello di ferro») del conte Eduard Taaffe, era pervasa dal timore di una guerra contro la Russia. La crisi bulgara e la corsa agli armamenti delle maggiori potenze europee indussero, nel corso del 1886, anche l'impero austro-ungarico a prepararsi militarmente. Le delegazioni della Cisleitania e della Transleitania deliberarono nuove spese militari [20], mentre l'attenzione generale degli uomini politici era rivolta al pericolo di una guerra imminente.

Tutto ciò, unitamente alla ripresa dei negoziati tra le due parti dell'Impero intorno alla lega doganale e commerciale, alla quota di contributo per le spese comuni e alle tensioni dovute alla questione delle nazionalità, fece sì che la legislazione per una riforma sociale, avviata fin dal 1883, subisse nel Parlamento, durante l'inverno 1886-1887, una battuta d'arresto. Le leggi sulla assicurazione contro gli infortuni e le malattie, che da molto tempo si trovavano iscritte all'ordine del giorno, poterono venir presentate solo nel giugno 1887, mentre le leggi di assicurazione per la vecchiaia e l'invalidità vennero rimandate *sine die*.

La lotta nazionale, meno sentita nella Transleitania dove la soverchiante maggioranza magiara sosteneva ad oltranza il ministro liberale Tisza, era invece acuta nella parte cisleitana, nella quale il Taaffe appoggiava le richieste degli slavi. Al contrasto tra slavi e tedeschi si aggiungeva quello tra i tedeschi e gli czechi. Nel Tirolo l'irredentismo italiano subiva le negative conseguenze del trattato della Triplice Alleanza, che lo aveva privato di un possibile appoggio da parte dell'Italia.

3. La Triplice Alleanza veniva rinnovata nel febbraio

[20] Le delegazioni votarono, in seduta straordinaria, fondi per 52.000.000 di corone per le spese militari. Tali spese riguardavano, in parte, la fornitura all'esercito della nuova arma del fucile a ripetizione.

1887 [21]. Il nunzio apostolico Luigi Galimberti [22], che il 27 aprile di quell'anno era succeduto al Vannutelli, si mostrò favorevole ad un accostamento della Santa Sede alla Triplice, costituendo così, come allora si diceva, «un contrappeso» alla politica francofila del nuovo segretario di Stato del Vaticano, il cardinale Mariano Rampolla del Tindaro, il quale era stato nominato dal papa Leone XIII a quella carica il 2 giugno [23].

Il «Foglio Diocesano» di Trento del luglio 1887 pubblicava la lettera del papa Leone XIII al cardinale Rampolla del 15 giugno precedente [24]. In essa il papa dava un quadro della situazione della Chiesa in rapporto ai vari paesi del mondo, e indicava le direttive che il cardinale avrebbe dovuto seguire. Parlando dell'Impero asburgico egli scriveva:

«Nell'Austria-Ungheria la pietà insigne dell'augusto Imperatore e Re Apostolico e la sua devozione verso la S. Sede, nella quale sono con lui uniti anche gli altri membri dell'I.R. Famiglia, fa sì che esistano tra la S. Sede e quell'Impero le migliori relazioni. Mercé le quali, ed il senno degli uomini che hanno la fiducia del loro augusto Sovrano, sarà possibile promuovere nell'Austria-Ungheria gli interessi religiosi, togliere gli impedimenti, e regolare di pieno accordo le difficoltà che potrebbero incontrarsi».

Riguardo all'Italia, definita «per tanti titoli a Noi cara e strettamente congiunta», il papa affermava che qui, per giungere ad una rappacificazione, non sarebbe bastato provvedere a qualche interesse religioso particolare, modi-

[21] Il carteggio tra la Nunziatura di Vienna e la Segreteria di Stato del Vaticano circa il rinnovo della Triplice Alleanza, si trova conservato in ASAV, *SegrSt*, 1887, fasc. IV.

[22] Luigi Galimberti (Roma, 24.4.1836-7.5.1896), segretario nel 1885 della Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari, fu inviato a Berlino per le trattative con quel governo che posero fine al *Kulturkampf*. In seguito fu nunzio apostolico a Vienna dal 1887 al 1893. Venne nominato arcivescovo nel 1889, cardinale nel 1893, quindi prefetto degli Archivi vaticani (*LexfThuK*, IV, p. 495).

[23] Sulle laboriose trattative e le motivazioni politiche che portarono alla nomina del cardinale Rampolla a segretario di Stato, si veda F. ENGEL-JANOSI, 1960, I, pp. 244-246.

[24] «FD», 1887, n. 7, pp. 241-249.

ficare o abrogare leggi ostili, impedire che venissero prese disposizioni contrarie alla Chiesa, ma si richiedeva principalmente che venisse resa al Pontefice «una vera sovranità». «Giacché – proseguiva il papa – nello stato presente di cose è chiaro che Noi siamo più che in potere Nostro in potere di altri . . .». E quando mancò ai papi il potere temporale, essi furono sempre «o perseguitati, o prigioni, o esuli, o certo in condizioni di dipendenza ed in continuo pericolo di vedersi respinti sopra l'una o l'altra di queste vie. È la storia di tutta la Chiesa che lo attesta».

Ancora, parlando della questione dell'«unità dello Stato», il papa affermava che la condizione di unità non era indispensabile per la prosperità e grandezza di una nazione, come provava «il fatto di nazioni floridissime, potenti e gloriose che pur non ebbero, né hanno quella specie di unità che qui si vuole».

Le delegazioni austriaca e ungherese, alle quali era affidato l'esame della politica estera, delle finanze e dello stato delle forze militari dell'Impero, furono portate ad occuparsi, nel novembre 1887, della «questione romana». A sollevare inizialmente tale questione in seno alla delegazione ungherese fu uno dei suoi membri, mons. Schlauch, il quale a nome dei cattolici dell'Impero, disse che si doveva dare ragione e soddisfare le richieste del Vaticano, e ciò senza alcun sentimento ostile all'Italia. A questa dichiarazione fece eco, nella delegazione austriaca, mons. Hauswirt, che fece voti perché fosse riconosciuta al papa «una degna sede e una posizione indipendente». Egli disse di riconoscere il grande valore dell'alleanza fra l'Italia e gli Imperi centrali per conservare la pace, ma, aggiunse, fattore importante per garantire tale pace era anche l'indipendenza del papa [25].

L'8 dicembre 1887 l'arcivescovo di Vienna, in un discorso davanti a più di duemila cattolici (cardinali, vescovi, diplomatici, generali, professori, letterati ecc.), nel mentre rilevava i benefici effetti della pace che la Triplice Allean-

[25] «CC», VIII, 1887 (*Cronaca contemporanea*), pp. 614-615.

za conservava all'Europa, esprimeva il voto che il governo italiano volesse restituire al papa la sua primitiva indipendenza. Il 13 dello stesso mese il Consiglio comunale di Vienna votava un ordine del giorno di omaggio ed ossequio al papa.

4. La «Voce Cattolica» di Trento il 12 luglio 1887 pubblicava la circolare che il comitato diocesano, con l'approvazione del vescovo Valussi, aveva indirizzata ai parroci trentini per invitarli ad associarsi alla partecipazione del mondo cattolico al giubileo del papa che celebrava il cinquantesimo sacerdotale. In tutto l'Impero si avviarono da parte dei cattolici grandi preparativi; le diete e i comuni approvarono manifestazioni per il giubileo, e il vescovo di Vienna in una pastorale annunciò la sua prossima partenza per Roma. Anche il vescovo di Trento, come altri vescovi dell'Austria, rivolse una pastorale ai suoi diocesani per il giubileo.

Tra i numerosi, ricchi doni che giunsero al papa [26] c'era quello dei cattolici trentini che offersero, a mezzo del vescovo, un battistero in marmi della regione, eseguito su disegno del Vespignani, il quale fu poi assegnato da Leone XIII alla Chiesa del Sacro Cuore a Roma.

Il giubileo, che era stato indetto con l'enciclica del 22 dicembre 1885, venne aperto a più di due anni di distanza il 1° gennaio 1888 con una Messa solenne celebrata dal papa. «I Sovrani e i Governi del mondo – scriveva la «Civiltà Cattolica» [27] – salvo una sola eccezione, sono stati ai piedi di Leone XIII nel suo giubileo sacerdotale». L'eccezione era costituita dal re e dal governo italiano: quest'ul-

[26] L'imperatrice d'Austria Elisabetta offrì al papa una tiara in oro con pietre preziose del valore di 700.000 lire; l'imperatore un crocefisso di grande pregio. A rappresentare l'imperatore al giubileo fu il principe di Liechtenstein. Gli arciduchi e le arciduchesse della casa imperiale d'Asburgo offrirono un prezioso reliquiario, lavoro in argento del secolo XV. Alla base del reliquiario erano incisi i nomi di tutti gli arciduchi, a iniziare da quello del principe ereditario Rodolfo. I numerosissimi doni che giunsero al papa da tutto il mondo, formarono un'esposizione vaticana («CC», VIII, 1887, *Cronaca contemporanea*, p. 494).

[27] «CC», IX, 1888 (*Cronaca contemporanea*), p. 219.

timo mantenne il silenzio sul giubileo, silenzio rotto solo dal fatto clamoroso della destituzione del duca Leopoldo di Torlonia, sindaco del Comune di Roma, colpevole, secondo il presidente del Consiglio Crispi, di essersi associato alle manifestazioni per il giubileo recandosi dal cardinale vicario [28].

Sul finire del 1888, il 2 dicembre, si celebrò pure il 40° anno di regno di Francesco Giuseppe. Per il giubileo imperiale il nunzio Galimberti presentò al sovrano una lettera di congratulazioni e un dono del papa (un artistico quadro della Vergine). Il giorno del suo giubileo l'imperatore lo passò nel Castello di Miramare presso Trieste, nella cerchia dei suoi familiari. Egli non volle nessuna pompa esteriore: forse a consigliargli ciò – notava la «Civiltà Cattolica» [29] – fu «la mala disposizione degli animi in Ungheria a solennizzare un anniversario di non lieta memoria, legato com'era alla storia del '48».

In una lettera [30] del 17 maggio 1886 al segretario di Stato cardinale Jacobini, il nunzio Vannutelli dava notizia che si erano costituite a Vienna, al principio di quel mese, due nuove società cattoliche: la "Società per le belle arti cristiane nell'Austria Inferiore" [31] e la "Società delle scuole cattoliche per l'Austria Inferiore".

«Il congresso cattolico – scriveva il nunzio – riunito a Vienna nel 1877 per discutere le ferite cagionate alla vita sociale e religiosa in Austria dal moderno liberalismo e dalle sue leggi e per trovare i mezzi di opporvi una diga . . . aveva deliberato una serie di riforme salutari riguardo alla questione sociale, alla santificazione delle feste, alle scuole e alle belle arti. Il seme gettato da quel congresso si è sviluppato con lentezza, ma comincia a portare i suoi frutti».

Tra questi, sottolineava il nunzio, vi era appunto la costi-

[28] «CC», IX, 1888, p. 221.

[29] «CC», I, 1889 (*Cronaca contemporanea*), p. 498.

[30] Lettera del nunzio S. Vannutelli al segretario di Stato L. Jacobini, Vienna, 17.5.1886 (ASAV, *SegrSt*, 1887, fasc. III, n. 66790 [7]).

[31] La "Società per le belle arti cristiane nell'Austria Inferiore" venne costituita a Vienna il 6 maggio 1886.

tuzione delle due società cattoliche. Più importante ancora della prima società, proseguiva mons. Vannutelli, era la seconda, i cui statuti erano già stati approvati dalla Luogotenenza dell'Austria Inferiore. Scopo di quest'ultima società scolastica era di fondare scuole private nell'Austria Inferiore, «raffermare la gioventù nell'amore alla Chiesa e alla Patria», propagare i principî cattolici nelle scuole e nelle famiglie. Tutto ciò «contro il tentativo dello spirito anti-ecclesiastico – e specialmente delle società segrete – di strappare la scuola dalle mani della Chiesa e farne una scuola interconfessionale».

In un'altra lettera del 26 ottobre 1886 [32], sempre al segretario di Stato del papa, il nunzio informava che nell'ultima riunione generale dell'episcopato austriaco a Vienna per il regolamento della congrua del clero curato, era stata costituita una commissione di vescovi. Tale commissione, di cui facevano parte l'arcivescovo di Praga e i vescovi di Bressanone, Seckau, Lubiana, Brünn, Linz e Cracovia, si era da poco riunita ed aveva tenuto «conferenze» per tre giorni sotto la presidenza dell'arcivescovo di Vienna. Si discusse di libri di testo per la scuola e di altre importanti questioni scolastiche. I vescovi indirizzarono poi una «memoria» al Ministro della Pubblica Istruzione «per ottenere, se non altro, in via amministrativa, quei miglioramenti che la cattiva legislazione esistente lascia al beneplacito del Governo».

5. Nel campo ecclesiastico si manifestava forte l'esigenza di una nuova legislazione scolastica che rompesse il monopolio dello Stato sulle scuole di ogni ordine e grado dell'Impero, in vigore dal 1868 [33].

[32] Lettera del nunzio S. Vannutelli al cardinale L. Jacobini, Vienna, 26.10.1886 (ASAV, *SegrSt*, n. 68479 [67]).

[33] A proposito dell'intervento minuzioso dello Stato nel regolare l'insegnamento, dal corso degli studi ai libri scolastici, alle materie e al metodo d'insegnamento, la rivista dei Gesuiti la «Civiltà Cattolica» del 9 maggio 1887 scriveva: «Un ministro può dire a un suo visitatore, come realmente è accaduto (il fatto è storico): "Vedete, in questo momento – sono le 10 e mezzo di mattina – in tutti i ginnasi dell'Impero, da Zara fino a Cernowicz, si sta nella sesta classe leggendo il capo II di Cicerone *De officiis*!" Piace al signor ministro dimenticare che le lancette degli imperiali e reali orologi solari non segnano, forse, per anco

Il ministro per il Culto e l'Istruzione Gautsch aveva promesso da tempo una riforma dell'insegnamento nelle scuole medie, ma tutto era rimasto invariato. Comunque egli aveva favorito la nomina all'Università di Innsbruck di professori cattolici, e aveva affidato l'ufficio di consiglieri scolastici ad un certo numero di sacerdoti. Ma i cattolici richiedevano anzitutto che venisse ripristinata la loro scuola confessionale, e a questo scopo, già agli inizi del 1886, i deputati tirolesi dell'"Hohenwarthklub", assieme ai deputati del Centro, avevano eletto un comitato con l'incarico di preparare un apposito progetto di legge da presentare al parlamento.

Una forte presa di posizione contro il professore dell'Università di Innsbruck Arnold Busson [34], per un suo discorso tenuto il 4 novembre 1885 in difesa dei duelli (*die Mensuren*), fu assunta sul finire di quel mese dai vescovi Albert Eder, Simon Aichner e dal vicario capitolare di Trento Simone Baldessari. Questi indirizzarono una comune protesta [35] al rettore di quell'Università, il prof. Friedrich Thaner, in cui condannavano i duelli in nome della legge morale e si appellavano anche al diritto penale e ai tribunali. La questione fu dibattuta anche alla Dieta di Innsbruck nel gennaio 1886, con interventi dello stesso rettore Thaner e del vescovo di Bressanone.

L'8 gennaio 1886 il deputato conservatore Johann Rapp propose di invitare il governo a presentare alla Dieta, possibilmente alla prossima sessione, un progetto di legge sulle scuole popolari fondato «sui principi cattolici». La proposta fu approvata dalla maggioranza [36].

nella Bukovina, in Dalmazia, in Graz ed in Trento la stessa ora imperiale e reale: è un difetto federalistico di madre Natura, al quale è da sperare che venga quanto prima posto riparo per mezzo di un'imperiale e reale legge statutaria» («CC», VI, 1887, *Cose straniere-Austria*, p. 492).

[34] Il professore A. Busson fu rettore dell'Università di Innsbruck nell'anno accademico 1886-87.

[35] *Eingabe der Landesbischöfe von Tirol an den Rektor der K. K. Universität in Innsbruck* (26, 28, 29 Nov. 1885), in «Trienter Dioecesan-Blatt für den deutschen Antheil», 1886, N. 30 (AST, *Consigliere Aulico-Ecclesiastico*, anni 1886-1887.

[36] *StBdL*, VI, Per., 3. Sess., 10. Sitz., 8.1.1886, pp. 170-224.

Nella seduta della Dieta dell'11 gennaio 1887, in accoglimento di una domanda rivolta dal vescovo Valussi, venne presentata la proposta della Giunta provinciale che venisse accordato all'Istituto vescovile dei sordo-muti di Trento, per la durata di cinque anni, un contributo annuo di fiorini 700 [37]. Relatore della proposta fu il barone Luigi Ippoliti.

6. Il vescovo Valussi fu presente alla Dieta il 24 gennaio, quando venne discussa la legge sulle scuole pubbliche popolari [38]. Egli votò, assieme ai vescovi di Salisburgo e Bressanone, che erano anche intervenuti nella discussione, e ai deputati clericali del "Club italiano" (a nome dei quali aveva parlato don Emanuele Bazzanella), a favore della proposta di legge della maggioranza che assicurava benefici economici ai maestri. La proposta di legge venne approvata.

Nella seduta parlamentare dell'11 dicembre 1887 il deputato tirolese Zallinger protestò contro le condizioni, che definì «deplorevoli», che erano state create al papa nel Regno d'Italia, e affermò la necessità che venissero riconosciuti i diritti della Santa Sede e restituita al papa la piena indipendenza con la sovranità territoriale.

«Si può senza dubbio togliere dall'ordine del giorno questa questione [la «questione romana»] – affermò lo Zallinger – ma non si può aggiornarla: con ogni forza essa spinge alla sua soluzione ed anche l'Italia non giungerà a quiete, se prima questa questione non sia risoluta. I cattolici dell'Austria pensano intorno ai diritti inalienabili della Santa

[37] *StBdL*, VI Per., 5. Sess., 8. Sitz., 11.1.1887, pp. 122-123. L'Istituto dei sordo-muti, che originariamente era un istituto privato, venne convertito nel 1853 in un istituto vescovile. In esso venivano accolti anche gli allievi italiani dell'Istituto di Hall, dietro il versamento di fiorini 135 annui per persona. La proposta dell'Istituto di Hall di convertire quello di Trento in Istituto statale e di assegnare ad esso una parte degli alunni dell'Istituto provinciale, non venne accettata dall'allora vescovo, che preferì conservargli l'attuale carattere e accontentarsi della sovvenzione annua. Nel 1881, dietro domanda del vescovo Della Bona, la Dieta votò l'assegnazione all'Istituto dei sordo-muti di 700 fiorini annui. La richiesta del vescovo Valussi era rivolta ad ottenere il proseguimento di questa sovvenzione.

[38] *STBdL*, VI Per., 5. Sess., 16.17. (Abend) Sitz., 24.1.1887, pp. 329-354.

Sede precisamente così come i cattolici della Germania e dell'Italia, come i cattolici dell'intero mondo; e quando noi combattiamo per il trono più antico e più legittimo della Cristianità, difendiamo con questo eziandio quelle basi sopra le quali poggia il trono di Sua Maestà il nostro Imperatore».

Il giornale «Das Vaterland» del 14 gennaio 1888, in un articolo «Sulla questione scolastica», scriveva che il principe Alois Liechtenstein, a nome del suo gruppo, intendeva presentare alla prossima sessione parlamentare una proposta di legge per introdurre in Austria la scuola confessionale. Nel dare notizia di ciò al segretario di Stato cardinale Rampolla [39], il nunzio ricordava che già nel passato i cattolici austriaci avevano ottenuto, alleati con i conservatori, la «novella scolastica», ma quello non era stato che un primo passo.... La meta, infatti, era «una scuola cristiana, confessionale, cattolica». I vescovi e la «notabilità cattolica», proseguiva il Galimberti, stavano preparando i loro studi e le loro forze per fare abrogare le attuali leggi interconfessionali, in appoggio al Liechtenstein. Vi sarebbe stata quindi battaglia al Parlamento, quando si avesse avuta «certezza o almeno grande probabilità di vittoria».

Il Rampolla rispondeva il 25 gennaio [40], che il papa era rimasto contento di apprendere come il nunzio si desse da fare per la causa della Chiesa, «con quella sagacia e destrezza che la distinguono». Il papa inoltre desiderava che il nunzio facesse sentire «delicatamente» al governo la necessità in cui si sarebbe potuta trovare la Santa Sede di cambiare atteggiamento intorno alla nota questione dell'uso della lingua slava nelle scuole [41], qualora il governo

[39] Lettera del nunzio L. Galimberti al segretario di Stato M. Rampolla, Vienna, 17.1.1888 (ASAV, *SegrSt*, 1890, fasc. 2, n. 500 [56]).

[40] Lettera del segretario di Stato M. Rampolla al nunzio L. Galimberti [Vaticano], 25.1.1888 (ASAV, *SegrSt*, n. 73650 [59]).

[41] I giovani Cechi si battevano allora per il riconoscimento della loro lingua come lingua ufficiale nell'intero settore ceco della Boemia. I tedeschi, dal canto loro, non volevano l'obbligatorietà dell'insegnamento in lingua ceca nei territori dove essa non era d'uso (*landesüblich*). Gli Sloveni avrebbero votato il progetto di legge del Liechtenstein solo se si fosse stabilito che l'unica lingua d'insegnamento nella scuola era quella materna, cogliendo così l'occasione della questione religiosa per i loro fini nazionali.

stesso si fosse rifiutato di prendere in considerazione «i giusti richiami» dei cattolici contro le leggi interconfessionali.

La proposta di legge del Liechtenstein, presentata al Parlamento nella seduta del 25 gennaio, suscitò una vasta eco sui giornali dell'Impero. Il «Fremdenblatt» del 27 gennaio, in un telegramma da Praga, riportava che il giornale «Narodni» metteva in allarme i Cechi contro la proposta di legge, scrivendo che «dietro Liechtenstein si nascondono le fila ordite dal Nunzio Mons. Galimberti», e che il popolo ceco avrebbe dovuto sacrificare tutto quello che era riuscito ad acquistare «per far piacere a chi non ha né sentimento né interesse per la nazione» [42]. La «Neue Freie Presse» del 28 gennaio, dal canto suo, pubblicava il seguente telegramma da Roma dello stesso giorno.

«Da fonte sicura viene comunicato al nostro corrispondente che il Governo austriaco ha fatto al Vaticano la domanda confidenziale, quale posizione esso prende di fronte al progetto Liechtenstein. Nello stesso tempo ha lasciato intravvedere il desiderio che, per influenza della Santa Sede, venga impedita l'inutile agitazione che minaccia a causa di questo progetto. Il Papa si sarebbe astenuto da qualsiasi risposta» [43].

Il 30 gennaio i vescovi rivolsero un *memorandum* al ministro del Culto e dell'Istruzione per una scuola cattolica confessionale [44].

Ad una lettera del 12 febbraio al cardinale Rampolla [45], nella quale si davano ulteriori notizie sull'*iter* del progetto di legge Liechtenstein, il nunzio allegava un articolo del giornale di Trento «La Famiglia Cristiana» del 10 precedente, intitolato «La lotta per la scuola» (siglato T.). All'articolo seguiva il testo di una petizione rivolta al Parlamento per una scuola confessionale, che si faceva allora circolare nella parte italiana della diocesi di Trento.

[42] ASAV, *SegrSt* [71].

[43] ASAV, *SegrSt* [72].

[44] V. G. Kolmer, 1907, IV: *Die neuen Schulanträge im Abgeordnetenhause-Das Memorandum der Bischöfe*, pp. 178-179, qui p. 178.

[45] Lettera del nunzio L. Galimberti al segretario di Stato M. Rampolla, Vienna, 12.2.1888 (ASAV, *SegrSt*, n. 633 [99]).

Il 6 aprile il nunzio scriveva alla Segreteria di Stato del Vaticano [46], che il 20 aprile sarebbe stato probabilmente messo all'ordine del giorno della Camera il progetto di legge Liechtenstein. Le trattative per ottenere una maggioranza sul progetto, notava il Galimberti, erano state assai laboriose: egli infatti aveva dovuto farsi promettere dai capi dei partiti boemo e polacco il loro voto favorevole, e ricorrere ad altri accordi per ottenere l'astensione della parte contraria.

La discussione sul progetto di legge Liechtenstein venne in seguito ancora rinviata. Quando già il nunzio si era assicurato l'appoggio su di esso del ministro del Culto e dell'Istruzione Gautsch e la maggioranza era certa, l'imperatore chiamò a sé il principe di Liechtenstein e gli disse che desiderava che la discussione sul progetto di legge venisse spostata in autunno. Il sovrano aggiunse poi che era probabile che il governo avrebbe presentato un proprio progetto di legge sullo stesso tema, nel quale si sarebbe estesa la sorveglianza del clero sulle scuole. Ad indurre l'imperatore a questo intervento, secondo il nunzio [47], sarebbe stata l'impressione prodotta dal recente discorso del papa ai pellegrini austriaci a favore della scuola confessionale, e la considerazione che la stessa Prussia era più avanti in questo dell'Austria. Ormai, comunque, per il Galimberti, il progetto di legge per una scuola confessionale era destinato a trionfare.

A distanza di un anno, il 4 maggio 1889, il governo presentava alla Camera dei signori [48] un progetto di legge in materia scolastica, nel quale venivano abrogati vari paragrafi delle leggi sull'istruzione popolare del 14 maggio 1869 (*BLI*, n. 62) e del 2 maggio 1885 (*BLI*, n. 53). Nel trasmettere al cardinale Rampolla il testo del nuovo progetto di legge governativo, il giorno seguente, il nunzio

[46] Vienna, 6.4.1888 (ASAV, *SegrSt*, n. 824 [109]).

[47] Vienna, 15.5.1888 (ASAV, *SegrSt*, n. 879 [114-115]).

[48] Per facilitarne l'approvazione il progetto di legge venne presentato, prima che al Parlamento, alla Camera dei signori.

osservava [49]: «Anche se non si concede in esso ancora la scuola confessionale, tuttavia l'istruzione religiosa è sufficientemente garantita», il resto sarebbe dipeso in gran parte dall'azione dei cattolici nelle diete provinciali e nei comuni.

Di diversa opinione fu invece la Santa Sede. «Il Santo Padre – scriveva al nunzio il 13 maggio il cardinale Rampolla [50] – si è mostrato ben poco soddisfatto del nuovo progetto di legge governativo, nondimeno spera Sua Santità notevoli miglioramenti per l'impegno dei Vescovi che saranno chiamati a far parte della Commissione che esaminerà la legge».

Mentre si dibatteva il problema della scuola confessionale e il governo si apprestava a presentare alla Camera il suo progetto di legge sulla scuola popolare, dal 29 aprile al 2 maggio 1889 si tenne a Vienna il secondo congresso generale dei cattolici austriaci (*Katholikentag*) [51].

La necessità di questa imponente manifestazione del cattolicesimo austriaco, che riuscì maggiore di tutti i congressi cattolici fino allora tenuti a Vienna, venne avvertita particolarmente dal Vaticano, il quale si preoccupava di contrastare gli influssi che l'alleanza con l'Italia avrebbe potuto esercitare sul governo austriaco, per frenare il movimento cattolico favorevole al dominio temporale del papa.

Ancora agli inizi del 1889, il 5 gennaio, il cardinale Rampolla aveva comunicato riservatamente al nunzio [52] che il

[49] Lettera del nunzio L. Galimberti al segretario di Stato M. Rampolla, Vienna, 5.5.1889 (ASAV, *SegrSt*, n. 2080 [121]).

[50] Lettera del segretario di Stato M. Rampolla al nunzio L. Galimberti [Vaticano], 13.5.1889 (ASAV, *SegrSt*, n. 81263 [128]).

[51] A questo congresso, in rappresentanza del vescovo di Trento Valussi, partecipò il decano del Capitolo, Simone Baldessari. Erano presenti pure l'arcivescovo di Vienna Cölestin Josef Ganglbauer e quello di Praga Franz Schönborn. Il primo congresso generale dei cattolici austriaci si era tenuto a Vienna nel 1877. V. J. Wodka, 1959, p. 349.

[52] Lettera «particolare» del segretario di Stato M. Rampolla al nunzio L. Galimberti [Vaticano], 5.1.1889 (ASAV, *SegrSt*, 1889, fasc. 1, n. 79297 [3]). La lettera fu fatta pervenire al nunzio attraverso l'ambasciatore di Spagna a Vienna.

papa «osserva non senza qualche pena che i cattolici di cotesta Monarchia austro-ungherese si mantengono assai freddi nel partecipare alle manifestazioni che da qualche tempo vengono promosse in ogni Nazione fra i cattolici a favore dell'indipendenza e libertà del Sommo Pontefice». Ciò che era stato fatto a quello scopo in Baviera e in genere nella Germania fra popolazioni di religione «mista», notava il cardinale, lasciava indietro, e di molto, l'interesse fino allora manifestato dai cattolici austriaci per la situazione del papa a Roma. «Non senza fondamento – proseguiva la lettera – si può temere che in questa lamentata freddezza influisca, più o meno direttamente, l'Imperiale Governo, su cui è ben noto avere l'Italia fatto ripetute pressioni per impedire il predetto movimento cattolico». Perciò il Rampolla pregava il nunzio di trovare il modo «opportuno e prudente» per «scuotere cotesti cattolici austriaci, perché il loro atteggiamento verso la Santa Sede non sia troppo discorde da quello di altri popoli cattolici, tanto più che questa differenza è stata già osservata dalla stampa italiana».

Nella notte fra il 29 e il 30 gennaio 1889 il principe imperiale Rodolfo si tolse la vita. L'imperatore indirizzò al papa un telegramma di 2.000 parole per metterlo in grado di giudicare il fatto [53]. Il papa inviò le sue condoglianze. I funerali si svolsero con tutti gli onori religiosi. La «Voce Cattolica» di Trento, che il 7 febbraio aveva pubblicato una breve notizia della tragedia di Mayerling, venne sequestrata.

Verso la metà di luglio il nunzio fu ricevuto in udienza privata dal ministro degli Esteri conte Kalnoky [54]. Dopo aver parlato della grave tensione in atto fra Austria e Russia e fra Italia e Francia, il Galimberti si lamentò per il «nefando avvenimento» dell'inaugurazione a Roma del monumento a Giordano Bruno. Il ministro disse di essere

[53] «CC», I, 1889, *Cronaca contemporanea*, p. 481.

[54] Lettera del nunzio L. Galimberti al segretario di Stato M. Rampolla, Vienna, 18.7.1889 (ASAV, *SegrSt*, n. 82442 [165-166]).

«sommamente dispiaciuto» di quel fatto, per il dolore che era stato arrecato al papa.

In seguito, il giorno 22, il nunzio fece pervenire al Vaticano [55] gli "indirizzi" di protesta per l'inaugurazione del monumento dei parroci di Linz e dei membri del circolo politico cattolico di Braunau.

Il «Linzer Volksblatt», giornale cattolico di quella città, dedicava il 20 settembre un articolo all'anniversario che ricorreva quel giorno, giorno – rilevava – che richiamava alla mente dei cattolici di tutto il mondo un'ingiustizia.

«Il nostro Imperatore – proseguiva l'articolo – non ostante tutti i tentativi, non ha voluto mai calcare il suolo della città eterna, . . . non ha voluto sanzionare l'ingiustizia colla sua visita a Roma . . . Avanti Savoia! ripara l'ingiustizia che hai commessa! Così gridiamo noi nell'anniversario di questa ingiustizia come gridammo allora» [56].

7. Il 12 agosto 1889 il vescovo Valussi, sul finire del quarto anno del suo episcopato trentino, inviava a Roma alla Sacra Congregazione del Concilio una relazione sullo stato della diocesi [57]. Tale relazione, in otto capitoli, ricalcava lo schema di quella inviata nel maggio 1883 dal vescovo Della Bona.

Dopo aver trattato dell'origine e dei confini della Diocesi trentina, il Valussi notava che la vastità di questa gli procurava «non poco lavoro». Gli abitanti della diocesi erano in numero di 540.250, dei quali 413.418 di lingua italiana e 126.832 di lingua tedesca. La città di Trento contava 20.000 abitanti. Il vescovo descriveva poi il duomo di Trento; riguardo al Capitolo della cattedrale, informava che esso era costituito di tre dignità: decano, preposito, arcidiacono, e di cinque canonici ai quali nel 1863 ne venne aggiunto un sesto. La diocesi era divisa in 35 deca-

[55] Vienna, 22.7.1889 (ASAV, *SegrSt*, senza n. prot. [120-122]).

[56] ASAV, *SegrSt* [171-174].

[57] *De statu Ecclesiae Tridentinae ad S. Congr. Concilii Interpr. – Relatio – 1889*, Trento, 12.8.1889, ms, 27 pp., in latino, in ASAV, «*Tridentin. – S. Congr. Concilii – Relationes*», n. 814.

nati, 156 parrocchie e numerose stazioni di cura d'anime: 249 curazie, 139 espositure, 35 benefici curati, 66 benefici "premissariali" (in tutto 489, e, se si aggiungevano le parrocchie, 645). Seguiva l'elenco degli Ordini religiosi presenti nella diocesi.

Il Valussi affermava di essere rimasto raramente assente dalla diocesi e sempre per breve tempo, o per recarsi a Roma o per partecipare alla Dieta provinciale. Passando poi a parlare delle visite pastorali, notava che queste si potevano portare a termine soltanto in più anni, data la vastità del territorio e l'asprezza dei luoghi in mezzo alle montagne che d'inverno erano coperte di neve. Inoltre esse si potevano effettuare soltanto per due o tre mesi all'anno. Egli aveva visitato diligentemente, fino allora, le città, diverse località e quattro decanati: per gli altri decanati alla visita vescovile aveva supplito quella del decano, il quale aveva poi mandato la relativa relazione alla Curia.

Il Seminario teologico, della durata di quattro anni, era frequentato da circa 140 chierici. Niente vi era in esso da censurare, e tutto l'insegnamento si svolgeva secondo i principî tomistici. Il Collegio vescovile di Trento era a sua volta frequentato da circa 300 alunni. Più di 80 alunni tedeschi frequentavano i due convitti a Bolzano e a Merano presso i Benedettini e i Francescani.

Venendo a trattare del Sinodo diocesano, il vescovo notava che l'ultimo si era tenuto nel 1593 ad opera del vescovo Ludovico Madruzzo. I vescovi che erano seguiti, si erano astenuti dal riunire il Sinodo della diocesi, perché avevano ritenuto che ne sarebbero sorte difficoltà. La diocesi era infatti abitata da italiani e tedeschi, per cui c'erano fra i suoi abitanti differenze non solo di lingua, ma anche di indole, costumi e istituti, e non si confacevano loro eguali norme. Queste difficoltà, osservava ancora il Valussi, si sarebbero potute certo superare nel futuro, ma con «prudenza e cautela». Perciò, al momento che aveva iniziato il governo della diocesi trentina, egli aveva deciso di convocare il Sinodo solo dopo aver conosciuto bene la situazione, né in seguito aveva mutato parere. Riguardo al clero secolare, regolare, e alle monache, il suo giudizio,

come già quello del vescovo Della Bona, era generalmente positivo.

Infine (Cap. VIII), parlando della popolazione trentina, egli affermava: «Populi mores generatim non tam improbari quam laudari merentur». La fede cattolica vi era salda e i sacramenti venivano frequentati in modo sufficiente. Tuttavia non mancavano pericoli e danni alla fede e ai costumi del popolo, dovuti principalmente a quanti, spinti dalla povertà, emigravano in paesi stranieri per poi rientrare nella loro terra con le false e dannose idee che vi avevano contratte.

Capitolo nono

Il vescovo Valussi tra clerico-nazionali e conservatori

1. Il vescovo Valussi, in una lettera scritta da Vienna il 18 novembre 1891 a don Giovanni Salvadori [1], ricordava che questi tempo addietro gli aveva chiesto il suo parere su alcuni suoi progetti, quali: cambiare intitolazione al giornale «La Voce Cattolica» e tenerlo nelle sue mani, oppure farlo cessare e spingere un gruppo di laici a fondare in suo luogo un giornale di sua ispirazione, infine di trattare con «La Famiglia Cristiana» [2], affinché colmasse la lacuna lasciata da «Il Popolo Trentino» che aveva cessato le pubblicazioni, e «unire tutto il clero sotto la bandiera nazionale e conservativa». In quell'occasione il vescovo gli aveva detto: «... non posso vedere la soppressione della Voce; che il nazionalismo nostrale, per ragioni generali e particolari, è pieno di pericoli, che io non potevo né potrei essere indifferente alla tendenza e al contegno di un foglio che si erigesse a capitanare il clero e a dargli un indirizzo politico, il quale, come troppo facilmente può accadere, non fosse consentaneo alle vedute del vescovo». Nel caso contrario egli avrebbe dovuto sconfessare quel giornale con conseguenze negative sull'unità del clero.

Il vescovo proseguiva scrivendo di vedere molto sfavorevolmente la creazione di un nuovo giornale, e che non si attendeva da essa che «disunione e sconforto». Secondo le direttive del papa, i giornali cattolici dovevano prende-

[1] Lettera del vescovo Valussi a don G. Salvadori, Vienna, 18.11.1891 (ACAT, *AEV*, n. 26).

[2] «La Famiglia Cristiana» iniziò la pubblicazione nel 1886 come settimanale, nel 1887 divenne bisettimanale. Essa affiancò «La Voce Cattolica».

re «norma e direzione» dal vescovo, e in molti casi poteva essere un male se il clero veniva chiamato a seguire gli indirizzi politici da altri che non fosse il suo vescovo, «al quale è data la missione di guidare i membri del Sacerdozio e che ne deve rispondere a Dio».

Nella lettera pastorale al clero del 9 giugno 1893 [3], il vescovo trattò dell'«indirizzo della politica paesana in quanto all'atteggiamento che il Clero ha da prendere inverso ad esso». «Non è segreto – notava il Valussi – che il rettore della Diocesi desidera, consiglia e raccomanda ch'esso indirizzo sia formulato in un dato modo . . .», e ciò con piena libertà. Questo lo affermava perché il suo silenzio non sembrasse approvazione di certe opinioni politiche della cui diffusione nella diocesi si preoccupava molto. In conclusione per il Valussi: «Bisogna uniformarsi al Vescovo anche quando questi non si esprime in modo p r e c e t t i v o . . . che il materno reggimento della Chiesa si esercita eziandio per vie più delicate e più morbide che non siano i precetti rigorosi e le sentenze formali».

Il 18 ottobre 1893 il deputato don Emanuele Bazzanella scrisse al vescovo da Vienna [4], che la proposta della nuova legge elettorale sarebbe stata messa all'ordine del giorno nel giro di pochi giorni e che il governo vi dava molta importanza. «. . . la confusione delle opinioni e de' partiti è giunta al colmo – osservava il deputato – e allo stesso club conservativo fino ad oggi i dispareri erano fortissimi». In questa situazione egli si sentiva più che mai in dovere di ricorrere al vescovo per avere un indirizzo da seguire, trattandosi di una questione la quale, nelle sue pratiche conseguenze, poteva toccare da vicino gli interessi religiosi.

Il deputato Gianbattista Inama, decano di Pergine, inviava il 31 gennaio 1895 una lettera da Innsbruck al vesco-

[3] «FD», 1893, n. 4, pp. 11-15.

[4] Lettera di don E. Bazzanella al vescovo Valussi, Vienna, 18.10.1893 (ACAT, *AEV*, n. 26).

vo [5] in cui scriveva di aver sentito dire che tra pochi giorni il Valussi sarebbe giunto alla Dieta, dove stava per essere trattata la proposta di legge militare di iniziativa governativa. Il governo, osservava l'Inama, aveva esercitato pressioni perché si votasse a favore della legge. «Siamo in 16 fra cui noi 5 che parleremo contro, determinati a far fare uno "strike" per otturare ogni passo alla discussione. La presenza del vescovo in quella sessione sarebbe, diciamolo francamente, "di impiccio"». «La coscienza affatto non ci permette di strangolare con le nostre mani le famiglie che ci hanno qui mandati a difendere i loro interessi... Una voce deve una volta alzarsi contro le stragi del militarismo».

Nuovamente, il 2 febbraio, don Inama scriveva al vescovo di Innsbruck di aver ricevuta la sua lettera «con le ragioni pro e contro». Gli dispiaceva però di non poter questa volta rimanere neutrale. «Io – concludeva – riguardo il militarismo come la serpe che i governi si nutrono in seno».

2. Papa Leone XIII, che già era intervenuto il 28 dicembre 1878 a condannare il socialismo e il comunismo con l'enciclica *Quod Apostolici Muneris*, era pure sceso a combattere, il 20 aprile 1884, con l'enciclica *Humanum genus* la massoneria, definita «setta sorta contro ogni diritto umano e divino, non meno funesta al Cristianesimo che allo Stato». La condanna della massoneria veniva rinnovata dal papa nel 1892 nelle due encicliche *Inimica Vis* e *Custodi della Fede*, e nella lettera apostolica del 20 giugno 1894 *Praeclara gratulationis*.

Anche «La Civiltà Cattolica» da qualche anno dedicava ampio spazio alla massoneria, di cui illustrava costituzione, storia e riti. In essa i gesuiti della rivista vedevano una setta demoniaca che, particolarmente in Italia, combatteva la Chiesa con le armi del libero pensiero, per l'affermazione di uno Stato laico e aconfessionale.

[5] Lettera di don G. Inama al vescovo Valussi, Innsbruck, 31.1.1895 (ACAT, *AEV*, n. 26).

La massoneria era vietata per legge in Austria, ma vi aveva egualmente numerosi proseliti [6]. Nel Trentino, come ancor più a Trieste, essa appoggiava il movimento irredentistico, finanziando largamente la "Lega Nazionale", la "Dante Alighieri" e la "Trento e Trieste". Lo stesso Gran Maestro Ernesto Nathan, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, fu membro del Consiglio centrale della "Dante Alighieri" [7].

Secondo quanto scriveva «La Civiltà Cattolica» del gennaio 1896 in un saggio statistico sulle logge esistenti in Italia nell'anno 1895 [8], comprendendovi le terre cosiddette «irredente», nel Trentino c'erano sei logge, delle quali quattro erano logge simboliche o dei primi gradi, una israelitica ed una «palladica» o «luciferina». A Trento le logge erano due: una simbolica ed una dei gradi superiori. Le logge nei territori italiani soggetti all'Austria dipendevano dall'Oriente di Milano [9].

[6] La loggia massonica di Vienna *Hl. Josef*, fondata nel 1781, fu chiusa nel 1794. Riaperta nel 1848, fu nuovamente chiusa nel novembre 1851 in seguito ad una legge che vietava la massoneria in Austria; tuttavia la setta segreta continuò ad avere un gran numero di seguaci. Con l'inizio dell'«era liberale», negli anni sessanta, i massoni tentarono di ottenere il riconoscimento legale della loro associazione, ma anche la legge del 15 novembre 1867 sul diritto di associazione non offrì nessuna possibilità di esercitare legalmente la loro attività. Cfr. P. Leisching, 1985, 10. – c) «Freimauertum und Katholizismus», pp. 152-154. Sulla storia della massoneria in Austria si veda pure L. Lewis, 1861.

[7] Nel 1901 il Nathan fece pervenire a Guglielmo Ranzi, fiduciario della "Dante", la somma di lire 4.000 per la costruzione del monumento a Dante a Trento. Questi ricusò però la generosa offerta, preoccupato della reazione che avrebbe potuto provocare nel popolo, se fosse trapelata la sua provenienza. Si veda a questo proposito la lettera inviata da G. Ranzi a E. Nathan il 15.11.1901 da Civezzano (R. Monteleone, 1963, pp. 77-79, «Allegato – Il fiduciario per il Trentino della Dante Alighieri, G. Ranzi, a Nathan»). Scriveva il Ranzi: «Pensi ora V.S. che cosa farebbe una plebe briaca d'odio il giorno in cui si scoprisse che la stampa nazionale o la Lega ecc. erano veramente sovvenute dalla Massoneria. A che varrebbero le loro proteste che non conoscevano la provenienza del denaro? La causa italiana riceverebbe un colpo terribile, perché le sarebbe tolto ogni modo di far propaganda nel popolo. E la causa degli stranieri trionferebbe. Il Trentino non è Trieste».

[8] «CC», 1896, V (*Statistica delle Logge massoniche in Italia nel 1895*).

[9] Ibidem, p. 39. Della presenza di una loggia massonica a Trento nel 1876 si ha notizia in una lettera scritta da Margherita Deromedis al vescovo Della Bona nel 1882. A capo di questa loggia sarebbe stato allora un certo Basilio Leonardi (ACAT, *AP*, 1882, fasc. 2).

L'avversione del clero trentino alla massoneria, considerata «setta diabolica», era fortissima e influenzava attraverso la stampa cattolica in modo determinante l'opinione pubblica popolare. L'accusa di connivenza con la massoneria rivolta ad associazioni patriottiche o a singoli esponenti di queste, aveva facile gioco nell'inimicare loro la popolazione trentina, e nel rendere quindi difficile la propaganda nazionale fra questa stessa popolazione.

Gli appelli del papa e della «Civiltà Cattolica» a combattere la massoneria non rimasero inascoltati. Sorse a Roma l'"Unione antimassonica universale" che si diffuse, oltre che in Italia, in vari altri Stati dell'Europa. Questa associazione decise di promuovere, sotto il patrocinio del papa Leone XIII, un congresso internazionale antimassonico, da tenersi a Trento dal 26 al 30 settembre 1896. La scelta della città, oltre che al motivo del celebre Concilio, era dovuta al fatto che si riteneva di dover trattare anche del potere temporale del papato, argomento questo per il quale pareva prudente escludere le città del regno.

Notizie su questo congresso vennero riportate, oltre che nella stampa locale trentina, anche in quella di vari paesi dell'Europa (erano presenti più di cento giornalisti, nella massima parte di giornali cattolici, ma qualcuno anche per la stampa laica). Il trentino Ottone Brentari, che era allora redattore del «Corriere della Sera» di Milano, venne in quell'occasione inviato a Trento come corrispondente del giornale. Egli scrisse due articoli sul congresso che vennero pubblicati nel «Corriere della Sera» dei giorni 27-28 e 29-30 settembre 1896 [10].

Presidente onorario del congresso fu nominato il vescovo Valussi, presidente effettivo il principe Karl von Löwen-

[10] «Corriere della Sera», 27-28 settembre 1896 (*Il Congresso antimassonico di Trento*); 29-30 settembre 1896 (*Congresso antimassonico*). Il Brentari scriveva che il congresso contro la massoneria, che tutti riconoscevano ormai «ridotta ad una camorra di mutuo soccorso e mutuo incensamento», non poteva incontrare favore presso le persone intelligenti, tanto più che era stato presentato «con tanta volgarità per impressionare il volgo ignorante, da far diventare certi antimassoni altrettanto antipatici quanto i massoni». La cittadinanza trentina – notava ancora il giornalista – era rimasta del tutto indifferente.

stein. Alle sedute parteciparono non meno di 1.500 persone. Fra gli alti prelati del clero austriaco furono presenti: mons. Schneider, vescovo coadiutore di Vienna, il cardinale Haller, arcivescovo di Salisburgo e il vescovo Aichner di Bressanone. Numerosa la rappresentanza dei vescovi italiani. Adesioni al congresso erano giunte da parte di esponenti del clero e personalità governative di varie nazioni europee ed extra-europee, compresi gli Stati Uniti d'America, il Canadà e alcuni Stati del Sud-America.

Il congresso venne diviso in quattro sezioni: «1) Dottrina massonica. – 2) Azione massonica. – 3) Preghiera. – 4) Azione antimassonica» [11]. Per disposizione del papa, quanto si riferiva al «palladismo» (culto massonico femminile) venne trattato in sessioni segrete [12].

In occasione del congresso vennero stampati vari opuscoli intorno alla massoneria: in uno di questi, dal titolo *Die Geheimnisse der Hölle* [13], il suo autore (il parroco Josef Künzle di Feldkirch, che si firmava Michele Germanus), dava un saggio delle rivelazioni fatte da una certa Miss Diana Vaughan, che si dichiarava ex appartenente alla massoneria convertita. L'opuscolo riportava, tra l'altro, la firma in fac-simile del diavolo «Bitru». Alcuni giornali cattolici tedeschi, tra cui principalmente la «Kölnische Volkszeitung», sostennero allora che le rivelazioni attribuite alla Vaughan non erano che una grossolana mistificazione.

[11] *Atti del primo congresso antimassonico ecc.*, 1898, p. 26. La prima edizione di questo I volume degli *Atti* uscì in francese l'anno precedente (Lefebvre & C., Tournai 1897). Nel 1899 venne pubblicato il volume II, in francese, nella stessa edizione del Lefebvre.

[12] In una lettera riservata il cardinale Rampolla scrisse il 26.9.1896 al vescovo Valussi: «Avendo la stampa tedesca fatto nei passati mesi alcune pubblicazioni relative alla Massoneria e specialmente al così detto occultismo, al fine di evitare dannose polemiche, è desiderio del S. Padre che tutto quanto si riferisce al Palladismo sia trattato in codesto Congresso in Sessioni secrete» (ACAT, *AP*, 1896, n. 10, lett. ris. n. 33274).

[13] Ed. Pelikan, Feldkirch 1896. Il parroco Künzle, autore dell'opuscolo, dimorava a Feldkirch ed era il direttore generale della Confraternita dei «sacerdoti dell'Adorazione» per l'Austria, la Germania e la Svizzera.

In un altro opuscolo, edito a Trento, *Che cos'è la Framassoneria – Istruzioni d'un Curatore d'anime al suo popolo* [14], si parlava dell'esistenza costì di una loggia «luciferina», da cui sarebbero dipese altre logge minori in altri centri del Trentino. Vennero pure pubblicate, tradotte in più lingue, le dichiarazioni sulla massoneria di un altro ex appartenente alla setta convertito, Leo Taxil (il pubblicista francese Gabriel Jogand-Pagès), pur egli un mistificatore, al quale, come alla Vaughan, aveva prestato fede la stessa «Civiltà Cattolica» [15].

Il congresso incominciò con una Messa solenne nel duomo. Dopo che fu cantato con l'accompagnamento del cembalo l'inno antimassonico, il vescovo Valussi inaugurò il congresso con un discorso, in cui ricordò i meriti del Concilio trentino e denunciò gli errori e le malefatte della massoneria. Le sedute si svolsero presso la chiesa del Seminario vescovile.

Fu merito del congresso l'aver posto in dubbio la veridicità delle rivelazioni della Vaughan e della stessa esistenza di questa, come pure delle dichiarazioni del Taxil, quest'ultimo presente al congresso [16]. Le rivelazioni dei presunti ex massoni convertiti verranno in seguito utilizzate dalla stampa socialista per i suoi attacchi anticlericali [17].

Il 22 gennaio 1897 una commissione romana, presieduta dal vescovo di Neocesarea Luigi Lazzareschi, che era stata incaricata dal consiglio direttivo dell'Unione antimassonica di esaminare la questione relativa all'esistenza della Vaughan, pubblicava la dichiarazione: «. . . fino a questo giorno [la commissione] non ha trovato argomento alcuno

[14] Ed. Monauni, Trento 1896.

[15] La rivista dei Gesuiti si era servita più volte dei racconti di Miss Vaughan e del Taxil negli articoli pubblicati sulla massoneria.

[16] Il 29 settembre 1896, in un'adunanza straordinaria delle Sessioni I e IV riunite, a cui era presente anche il Taxil, si discusse sulle rivelazioni della Vaughan e se ne mise in dubbio la veridicità (*Atti del primo congresso antimassonico ecc.*, 1898, p. 327).

[17] Vedi «Il Popolo», Trento, 20.9.1902 (*La firma del diavolo*); 11.10.1902 (*Le mistificazioni di Leo Taxil*).

perentorio, sia *pro* che *contra* l'esistenza, la conversione, l'autenticità degli scritti dell'asserta Diana Vaughan» [18].

Il 19 aprile il Taxil rivelò a Parigi il suo imbroglio [19].

Appena terminato il congresso antimassonico di Trento, si decise di tenerne uno simile, ma limitatamente all'Impero, a Vienna dal 30 marzo al 1° aprile 1897. A questo nuovo congresso sarebbero intervenuti anche i vescovi ungheresi, cosa questa – notava il nunzio [20] – importantissima, perché era la prima volta dopo l'accordo (*Ausgleich*) del 1867 che si sarebbero trovati riuniti insieme i vescovi delle due parti dell'Impero. Al congresso avevano dato la loro adesione il presidente dei ministri conte Kasimir Badeni e il ministro degli Esteri conte Agenor Goluchowski.

Per l'Austria, osservava ancora il nunzio, dove la setta massonica era costretta a rimanere segreta perché vietata, il congresso si proponeva di renderne impossibile l'esistenza pubblica; per l'Ungheria, dove invece la setta era pubblica, il congresso mirava a «smascherarla e mettere a nudo le sue brutture».

Il segretario di Stato del Vaticano scriveva il 22 marzo al nunzio [21] che il papa si era vivamente compiaciuto nell'apprendere che molte e importanti erano state le adesioni al congresso antimassonico. Dato poi che anche il governo vi avrebbe preso parte, non si vedevano difficoltà perché potesse intervenirvi anche il nunzio.

All'indomani della chiusura del congresso, il Galimberti notava [22] che esso si era tenuto «in modo così poco rumo-

[18] «La Voce Cattolica», Trento, 27-28 gennaio 1897 (*Le dichiarazioni della Commissione romana su Diana Vaughan*).

[19] Cfr. O. KÖHLER, 1979, sez. II, cap. XII, p. 256.

[20] Lettera del nunzio L. Galimberti al segretario di Stato L. Jacobini, Vienna, 2.3.1897 (ASAV, *SegrSt*, 1897, fasc. 1, n. 184/717 [3-4]).

[21] Lettera del segretario di Stato L. Jacobini al nunzio L. Galimberti [Vaticano], 22.3.1897 (ASAV, *SegrSt*, n. 36532 [9-10]).

[22] Lettera del nunzio L. Galimberti al segretario di Stato L. Jacobini, Vienna, 2.4.1897 (ASAV, *SegrSt*, n. 272/793 [20-21]).

roso» che ben pochi si erano accorti della sua esistenza e nessun giornale ne aveva fatto parola. Ciò però non voleva dire, per il nunzio, che quella riunione non avesse avuto la sua importanza, ché anzi, proprio per la riservatezza osservata, l'azione antimassonica avrebbe potuto avere «più salutare influenza sulle classi illuminate». I discorsi tenuti «dai più distinti personaggi d'Austria e Ungheria» sarebbero stati pubblicati negli *Atti* del congresso.

L'intervento del vescovo Steiner di Alba Reale e dei conti Ferdinand Zichy e Moritz Esterházi, e il conseguente accordo che ne era derivato, avrebbero portato molti vantaggi, anche sul piano politico, riavvicinando non poco l'elemento austriaco all'ungherese. Oltre il vescovo Steiner, tra le alte cariche del clero erano stati pure presenti i cardinali Schönborn, arcivescovo di Praga, e Gruscha, arcivescovo di Vienna, il vescovo di Brünn Bauer, il vescovo ausiliare di Vienna Schneider e, in due sedute, lo stesso nunzio Galimberti. Non erano mancati poi i più bei nomi dell'aristocrazia austriaca: gli Schwarzenberg, i Metternich, gli Auersperg, i Windischgrätz, i Schönborn, i Clary, i Liechtenstein ed altri. Nessun ministro era stato però presente, perché tutti occupati negli affari di governo; i ministri avevano comunque inviata la loro adesione al congresso.

3. Nel gennaio 1897, in prossimità delle nuove elezioni al Parlamento che era stato sciolto dopo sei anni di attività, gli arcivescovi e i vescovi dell'Austria si rivolsero ai fedeli delle loro diocesi, come già avevano fatto nel 1890, per incitarli ad eleggere «uomini che siano cattolici a tutta prova» [23]. Nella loro pastorale collettiva i vescovi denunciavano nuovamente la legislazione scolastica che, secondo loro, non dava nessuna garanzia che assicurasse un'istruzione cattolica sia nelle scuole popolari che in quelle superiori. «Nella presente legislazione scolastica – scrivevano i vescovi con molta fermezza – viene fatta in realtà *una violenza alla nostra coscienza*». Riguardo alle lotte na-

[23] «FD», 1897, n. 2, pp. 257-264.

zionali che si andavano sviluppando all'interno dell'Impero, essi dicevano di desiderare vivamente che cessassero, perché «fra le tempeste di queste passioni nazionali ne soffre il prospero sviluppo della religione, l'amore alla Chiesa, la virtù cristiana e il rispetto all'autorità». Rivolgendosi infine agli operai cattolici, che venivano chiamati per la prima volta alle urne, i vescovi li mettevano in guardia dai «falsi profeti», con allusione ai teorici del socialismo e del comunismo. L'appello conclusivo era di votare compatti per i candidati cattolici.

Un nuovo richiamo all'unità verrà rivolto dai vescovi in una successiva pastorale collettiva, in occasione del giubileo imperiale, il 1° novembre 1898 [24]. Il 2 dicembre, per la festività del giubileo, sarebbe stata celebrata in tutte le chiese dell'Impero una Messa solenne con il *Te Deum*. I vescovi, dopo aver descritta la monarchia asburgica come una grande famiglia di popoli nella quale erano riunite diverse nazionalità e di cui l'imperatore era da considerarsi il padre, facevano grandi lodi dello stesso e della sua famiglia, e incitavano tutti al dovere di «sentirsi compresi dal sentimento di formare una unità». Quindi concludevano: «Che le popolazioni vivano l'una a canto dell'altra quiete e concordi . . . qui sta il vero patriotismo austriaco».

4. La Luogotenenza di Innsbruck vistava il 7 marzo 1897 lo statuto della "Unione cattolica trentina" [25]. Scopo della società sarebbe stato di «promuovere e tutelare lo sviluppo delle opere cattoliche del paese in tutti i campi dell'attività cattolica-sociale» (par. 1). Essa si dichiarava «contro il nazionalismo che porta al disprezzo e all'avversione delle altre nazionalità» (par. 8), e favorevole all'autonomia del Trentino (par. 9). La sua azione sarebbe stata pienamente conforme agli insegnamenti della Chiesa e sottomessa alla guida del vescovo di Trento.

Di fronte alla nuova società, che si proponeva di riunire

[24] «FD», 1898, n. 7, pp. 477-484.

[25] ACAT, *AP*, 1897, «Statuto dell'Unione Cattolica Trentina».

tutte le forze cattoliche del paese sotto un'unica guida, la direzione della "Società cattolica della gioventù trentina", come avevano già fatto altre direzioni di associazioni cattoliche della provincia, presentò al vescovo Valussi le sue dimissioni per facilitare il compito dell'unione dei cattolici, e si dichiarò pronta a collaborare con la nuova organizzazione [26].

5. La direzione del giornale «Fede e Lavoro» scriveva al vescovo il 4 agosto 1897 [27], chiedendo di avere un'esplicita approvazione dell'opera svolta dal giornale e l'incoraggiamento a proseguirla, da rendere pubblici sul giornale stesso in uno dei suoi prossimi numeri. Nella lettera si ricordava come il primo numero del giornale fosse uscito, incoraggiato dal vescovo, il 14 agosto del 1896, e, sempre con l'appoggio di questi, si fosse pure formato il 25 ottobre seguente un comitato, costituito da don Celestino Endrici assieme a due operai, per l'erezione di una "Società operaia cattolica". Il 5 dicembre era poi uscito un numero straordinario del giornale con la cronaca di quel giorno della fondazione.

Ben presto era però divampata la lotta politica per il contrasto sorto con i cattolici-nazionali. Si arrivò alle elezioni politiche. I cattolici-nazionali si erano fatto un idolo di don Lorenzo Guetti [28], anche se molti erano contrari ad un deputato ecclesiastico e volevano un laico.

Nella redazione di «Fede e Lavoro» regnava la discordia, perché al suo interno vi erano tre «nazionali», compreso il redattore responsabile Giuseppe Smadelli. Venne allora nominato un revisore del giornale nella persona di don

[26] Lettera della direzione della "Società cattolica della gioventù trentina" (f.to Valentino Ferrari «e altri tre della direzione») Trento, 11.10.1897 (ACAT, *AP*, 1897). La società, fondata nel 1871, aveva svolto per 26 anni la sua attività ed aveva raggiunto le 20 filiali.

[27] Lettera della direzione di «Fede e Lavoro» (f.ti Valeriano Frizzera, presidente, e Alberto Egenter, vice-presidente) al vescovo Valussi, Trento, 4.8.1897 (ACAT, *AP*, 1897).

[28] Su L. Guetti si veda E. AGOSTINI, 1985.

Celestino Endrici, con il compito di esercitare la censura sugli articoli da pubblicare: questi, di fronte al pubblico, doveva garantire «che il giornale non piegava dinanzi a nessun partito». I tre «nazionali» si dimisero in seguito dalla redazione.

Nuovamente, il 26 dicembre 1898, la direzione di «Fede e Lavoro» scriveva al Valussi [29], preoccupata che il giornale fosse in tutto conforme alle direttive del vescovo. Riprendendo a raccontare la storia passata del loro giornale, gli scriventi Valeriano Frizzera e Alberto Egenter osservavano che, dopo che era stato chiamato don Endrici «in qualità di censore e diremo di giudice supremo» del giornale, questi «per intimi contatti con gli amici della Voce Cattolica e specialmente con don Guido de Gentili, ridusse pian piano il Fede e Lavoro ad una emanazione della Voce Cattolica, come sarebbe L'Amico delle famiglie». Allora i redattori avevano pensato di fare da sé e riportare il giornale a come era prima, attirandosi le «paternali» specialmente del de Gentili.

Essi erano ora del parere che «Fede e Lavoro», essendo un settimanale per il popolo, dovesse avere un carattere speciale. Un giornale popolare cattolico – scrivevano – doveva «poter gareggiare, nei limiti dell'onestà, in forza di espressioni con quelli dei partiti avversari, uniformandosi in un certo modo alla loro tattica politica e di propaganda, ed occuparsi di tutti quegli argomenti di cui si occupano i giornali avversari». Bisognava, insomma, che il «Fede e Lavoro» potesse gareggiare con il giornale socialista «in slancio e premura per gli interessi materiali del popolo».

Don Endrici e don de Gentili, ai quali andava la stima e la riconoscenza della direzione di «Fede e Lavoro», dato che da molto tempo non si parlava con loro di queste cose, avevano finito per non comprendere più a cosa tendeva il giornale. In modo particolare il de Gentili aveva accusato gli scriventi «di fare il male e quelli della Voce

[29] ACAT, *AP*, 1898, n. 5.

devono subirne le conseguenze». Se essi erano colpevoli, questo lo avrebbe dovuto dire il vescovo, ed allora sarebbero usciti dalla redazione e si sarebbero lasciati «guidare in tutto dai colleghi della Voce». Essi – ribadivano – erano disposti ad obbedire in tutto al loro vescovo. Se nella parte italiana della diocesi permanevano i contrasti, all'interno del clero, per la presenza dei cattolici nazionali, ben più grave era la situazione nel Tirolo tedesco, dove acuto era il dissidio fra conservatori e cristiano-sociali [30]. Il contrasto si aggravò in seguito, tanto da indurre la stessa Santa Sede ad intervenire per far ritornare la pace.

6. Il partito cristiano-sociale, nato nel 1891 dal ceppo del movimento tedesco nazionale di Georg von Schönerer, dal quale aveva ereditato, seppure in forma meno violenta, l'antisemitismo, aveva in Karl Lueger il suo prestigioso capo. Il Lueger nell'autunno del 1895 fu eletto borgomastro di Vienna. Altri fra i maggiori esponenti del partito erano: il dott. Albert Gessmann, l'organizzatore del partito che nell'estate del 1904 sarà presente pure nel Tirolo tedesco, Friedrich Funder [31], allora collaboratore della «Reichspost», Franz Schindler [32] e il principe Alois Liechtenstein («der rote Prinz») [33].

[30] Sul conflitto tra cattolici conservatori e cristiano-sociali, si veda R. SCHOBER, 1975.

[31] Friedrich Funder (Graz, 1.11.1872 - Vienna, 19.5.1959) fu prima collaboratore e poi (1903) capo-redattore della «Reichspost», organo dei cristiano-sociali. Lasciò scritte le sue memorie in *Von Gestern ins Heute*, 1952 (v. «Bibliografia»).

[32] Franz Martin Schindler (Motzdorf, 25.1.1847 - Vienna, 27.10.1922), professore di teologia morale a Leitmeritz (1878) e poi a Vienna (1887-1917), fu tra i fondatori della «Reichspost» e, nel 1892, della «östr. Leo Gesellschaft». Successe a Karl von Vogelsang (1818-1890) come capo ideologico del movimento cristiano-sociale.

[33] Alois von Liechtenstein (Vienna, 18.11.1846 - 25.3.1920) nel 1881 fu, assieme al fratello Alfred, alla guida del «Zentrumklub», detto anche «Liechtensteinklub», per mezzo del quale promosse una politica scolastica favorevole alla Chiesa cattolica. Si unì nel 1891 al partito cristiano-sociale del Lueger e fu eletto lo stesso anno deputato di questo partito al Parlamento. Nel 1910 successe al Lueger come capo-partito fino alla sconfitta dei cristiano-sociali dell'anno dopo.

Il partito cristiano-sociale faceva i suoi proseliti fra la media e la piccola borghesia, ed era forte soprattutto a Vienna e nelle regioni danubiane, contrariamente al partito conservatore che era diffuso specialmente nelle masse dei contadini delle regioni alpine ed aveva la sua roccaforte nel Tirolo tedesco. Il programma dei cristiano-sociali del 1° marzo 1894, che seguiva a tre anni di distanza l'enciclica di Leone XIII *Rerum Novarum* (15 maggio 1891), da cui in molti punti aveva tratto ispirazione, venne trasmesso dal nunzio Antonio Agliardi [34] al cardinale Rampolla, il quale lo giudicò positivo, anche se non esente da critiche [35].

Il giudizio favorevole del cardinale, condiviso anche dal papa, si riferiva unicamente al programma, e non all'azione politica dei cristiano-sociali che tanto preoccupava i vescovi austriaci e lo stesso governo, allora presieduto dal Windischgrätz, oltre che, naturalmente, i circoli dirigenti del partito conservatore, i quali da numerosi anni sostenevano validamente l'azione della Chiesa cattolica in Austria. I vescovi austriaci, in particolare, allarmati per le divisioni e le discordie create fra i cattolici dal partito cristiano-sociale, intervennero ripetutamente attraverso Pastorali, anche collettive, dando circostanziate direttive allo scopo di ricostituire l'unità dei cattolici e riaffermare la loro dipendenza dai vescovi anche sul piano politico [36].

[34] Antonio Agliardi (Cologno al Serio, Bergamo, 4.9.1832 - Roma, 19.3.1915) nel 1885 fu nominato arcivescovo di Cesarea e delegato apostolico nelle Indie; nel 1888 segretario della Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari. Dal 1889 al 1893 fu nunzio apostolico a Monaco di Baviera. Il 16.5.1893 subentrò al vescovo Galimberti, che era stato nominato cardinale, nella Nunziatura di Vienna. Tenne questo incarico fino al 1896, quando ottenne pure lui il cappello cardinalizio. Nel 1899 fu nominato vescovo di Albano. L'Agliardi manifestò simpatia per i cristiano-sociali ed ebbe frequenti colloqui con il Lueger, del quale approvava i programmi di riforma sociale. (*DBI*, I, pp. 405-406).

[35] F. ENGEL-JANOSI, 1960, I, p. 281.

[36] ASAV, *SegrSt*, 1902, fasc. V: «Lettera pastorale dei Vescovi dell'Austria sulla questione sociale attuale» (ms, in francese); «Istruzione ai cattolici sopra i loro doveri nel presente stato della società – data dall'Episcopato austriaco» (ms); «Ordini e istruzioni dell'Episcopato austriaco al Clero e ai Cattolici laici che in pratica s'occupano degli interessi della vita pubblica» (ms).

La necessità di sanare i contrasti nel campo cattolico, anche per non indebolire il fronte antiliberale, era sentita d'altronde pure in seno al partito cristiano-sociale. Così il principe Liechtenstein, nel discorso tenuto alla riunione di Linz di quel partito, che venne riportato dalla «Reichspost» del 22 gennaio 1895 [37], dopo aver criticato il liberalismo («Il liberalismo il quale ha favorito ed allargato la signoria del capitale mobile, minaccia i popoli della nostra parte del mondo con quella schiavitù che essi distruggono in lontane terre . . .»), lanciava un appello alla concordia: «Pace dunque e buona vicinanza fra i partiti cristiani, questa è la nostra divisia. La nostra parola sia: a fianco, e dove possibile insieme! Mai contro o a traverso!» – «Il Papa come arbitro».

Su richiesta del papa, il 7 marzo 1895 il padre Andreas Frühwirth, generale dei Predicatori [38], faceva pervenire allo stesso una relazione sul partito cristiano-sociale [39], in cui, dopo una premessa sulla storia di questo partito nei suoi rapporti con il partito cattolico-conservatore e quello tedesco-nazionale antisemitico, si analizzavano i vantaggi ed i pericoli ch'esso presentava per la Chiesa cattolica. Un particolare rimprovero veniva rivolto ai suoi capi «per avere anni addietro accusato i vescovi dell'Austria di essere dei liberali e avere attaccati gli ebrei in modo violento e poco cristiano». Da questo partito, si rilevava, la Chiesa avrebbe potuto trarre grande utilità, astenendosi dal biasimarlo, come desideravano i liberali, e invece «aiutandolo sotto forma d'incoraggiamento e di paterna direzione» [40].

Più oltre nella sua relazione il padre Frühwirth dava delle

[37] ASAV, *SegrSt*, 1902, fasc. V [88].

[38] Andreas Früwirth (St. Anna am Aigen, Steiermark, 1845 - Roma, 1933) fu generale dell'Ordine dei Predicatori dal 1891 al 1904. Nel 1907 venne nominato nunzio apostolico a Monaco di Baviera, nel 1915 cardinale. Dal 1927 fu cancelliere vaticano. *ÖstBLex*, I, pp. 375-376.

[39] Relazione («Voto») del padre A. Früwirth sul partito cristiano-sociale (ASAV, *SegrSt*, 1902, fasc. V, «Partito sociale in Austria».

[40] ASAV, *SegrSt*, 1902, fasc. V, p. 20, paragr. 3, «Come schermirsi ormai contro gli inconvenienti ed assicurarsi i benefici».

direttive per disciplinare l'attività politica dei cattolici austriaci [41]. Per prima cosa non si avrebbero dovuti avere numerosi circoli cattolici, perché «la moltitudine distrugge l'unità e le differenze tra i Circoli affini troppo spesso portano a Circoli contrari», né circoli contro il volere del vescovo. Compito dei vescovi avrebbe dovuto essere quello di promuovere circoli «politico-cattolici». Per mantenere l'unità dei cattolici sulle questioni più importanti, i vescovi avrebbero dovuto avere nei circoli una persona di loro fiducia, possibilmente un sacerdote . . . Al sacerdote era lecita l'azione politica come ad ogni altro cittadino, ma egli non era d'altronde libero sotto alcuni aspetti come gli altri cittadini, perché aveva dei doveri «verso la sua dignità». Come prete egli era pur sempre il custode dei principi della sua religione.

Esaminando infine i compiti del clero riguardo alla questione sociale, il generale dei Predicatori rilevava l'importantissima missione che esso era chiamato a svolgere. Se le circostanze lo avessero richiesto, il clero avrebbe dovuto assumere «uffici puramente secolareschi», come ad esempio la direzione di una Cassa di Risparmio o di una società di produzione, sempre però «con spirito cristiano». Il sacerdote, concludeva la relazione [42], doveva sempre aver presente che l'azione sociale era «parte precipua del suo ufficio di Pastore».

Il ministro degli Esteri conte Gustav Kálnoky [43], in accordo con il governo della Cisleitania, fece pervenire al papa nel febbraio 1895, attraverso l'ambasciatore Friedrich Revertera, un memoriale riguardante il partito cristiano-sociale [44]. In esso, dopo aver rilevata l'importanza dell'azione che il partito conservatore cattolico svolgeva in Austria

[41] ASAV, *SegrSt*, 1902, fasc. V, paragr. 93 ss.

[42] ASAV, *SegrSt*, fasc. V, paragr. 102.

[43] Il conte Gustav Kálnoky von Köröspatak fu ministro degli Esteri dell'Austria-Ungheria dal 1881 al 1895.

[44] ASAV, *SegrSt*, 1902,fasc. V, n. 67 (ms.). Su questo memoriale si veda F. Engel-Janosi, 1960, I, pp. 282-284.

da sessant'anni, a favore dei principi religiosi nella vita pubblica e per rafforzare l'autorità dei vescovi e dello stesso principio monarchico, si lamentava che la cristiano-sociale «Reichspost» fosse stata benedetta dal papa, e si osservava come tale atto fosse stato interpretato quale «un trionfo del partito anti-semita». Sottolineando poi il disaccordo tra la Santa Sede e i vescovi austriaci nel valutare il partito cristiano-sociale, si affermava: «. . . se un movimento così radicale e pericoloso, come lo è quello dei cistiano-sociali, riuscisse un giorno a valersi dell'autorità della Curia romana contro quella dei Vescovi, l'una e l'altra soggiacerebbero in breve in queste contrade». Da ciò gravi danni sarebbero derivati sia alla Chiesa che allo Stato. Il governo austriaco, per parte sua, contrastava con tutti i mezzi gli elementi radicali che erano alla guida di quel partito, ma la sua azione non avrebbe ottenuto pieno successo, se non fosse stata appoggiata dal Vaticano in modo chiaro ed esplicito. In quel tempo che veniva presentato al Papa il *memorandum*, si recò a Roma pure l'arcivescovo di Praga Schönborn per far presente, a nome dell'episcopato dell'Impero, i danni che il partito cristiano-sociale avrebbe recato all'autorità dei vescovi e, in genere, alla Chiesa. L'arcivescovo inoltre denunciò alla Santa Sede l'atteggiamento del nunzio a Vienna Agliardi, che era favorevole ai cristiano-sociali.

In una lettera del 10 marzo 1895 [45] il nunzio Agliardi informava il cardinale Rampolla, che il Parlamento aveva votato quello stesso giorno una legge che permetteva nell'Impero la massoneria. Tale legge non era stata però ancora votata dalla Camera dei signori. Il nunzio aveva avuto un colloquio a questo proposito con il ministro degli Esteri Kálnoky che gli aveva manifestato il suo dolore per quanto era successo.

Il vescovo di Bressanone Aichner, nel marzo di quell'an-

[45] Lettera del nunzio A. Agliardi al segretario di Stato M. Rampolla, Vienna, 10.3.1895 (ASAV, *SegrSt*, 1902, senza n. prot. [71]).

no, indirizzò al suo clero una pastorale sul partito cristiano-sociale [46].

Il 10 ottobre l'Agliardi inviava una relazione al cardinale Rampolla [47], su un colloquio avuto con il conte Badeni riguardo al partito cristiano-sociale e ai rapporti del governo con la Santa Sede. Il nunzio riferiva il giudizio favorevole che il Badeni aveva espresso su quel partito. Nella lettera di risposta [48] il Rampolla rilevava che anche la Santa Sede era d'accordo nella valutazione positiva del partito cristiano-sociale.

In questo periodo, che vedeva l'affermarsi del partito cristiano-sociale in contrasto con il partito conservatore e con il Centro cattolico, la Santa Sede si trovò impegnata a fondo pure nel cosiddetto «caso Stojalowsky» [49]. Il sacerdote Stanislaw Stojalowsky, deputato al Parlamento, era allora alla testa di un movimento radicale socialista in Galizia, che conduceva una dura battaglia di carattere nazionale contro il partito feudale conservatore polacco. Il Vaticano assunse subito un atteggiamento di aperta condanna di questo movimento e, nell'estate del 1896, il papa scomunicò il sacerdote ribelle.

Il 18 luglio 1896 succedeva quale nunzio apostolico a Vienna al vescovo Agliardi, che il 22 giugno precedente era stato nominato cardinale, il vescovo Emidio Taliani [50].

7. Il 30 maggio 1898 il Valussi intervenne decisamente di fronte alla campagna che la «Bozner Zeitung», organo

[46] ASAV, *SegrSt*, fasc. 4 [137]).

[47] Lettera del nunzio A. Agliardi al segretario di Stato M. Rampolla, Vienna, 10.10.1895 (ASAV, *SegrSt*, fasc. 10, n. 26831 [150-157]).

[48] Lettera del segretario di Stato M. Rampolla al nunzio A. Agliardi, [Vaticano], 15.10.1895 (ASAV, *Segr. St.* [158]).

[49] Un nutrito carteggio tra il nunzio a Vienna e il cardinale Rampolla sul «caso Stojalowsky» e la politica interna dell'Austria-Ungheria degli anni 1894-1895 si trova in ASAV, *SegrSt*, 1902, fasc. 10 [1-80]).

[50] Emidio Taliani (Montegallo, Ascoli Piceno, 19.4.1838 - 24.8.1907), arcivescovo titolare di Sebaste, venne nominato nunzio apostolico a Vienna il 18.7.1896 e tenne tale ufficio fino al 1902. Il 22.1.1903 fu nominato cardinale.

dei liberali nazionali tedeschi, andava conducendo contro il clero trentino e lo stesso vescovo, accusati di sostenere interessi della parte italiana della diocesi in contrasto con quelli tedeschi. Egli inviò al preposito di Bolzano, perché lo rendesse pubblico, un decreto rivolto alla popolazione cattolica tedesca del Tirolo Meridionale [51]. «Colla presente – scriveva il vescovo – dichiariamo proibita la "Bozner Zeitung" ed inibiamo severamente ai nostri diocesani di tenerla, leggerla e presentarla ad altri». Contro il provvedimento la redazione del giornale «... insinuò che la proibizione del vescovo *italiano* fosse dettata da odio politico contro il giornale tedesco-nazionale e dei tedeschi liberali per combattere il nazionalismo tedesco» [52].

Alla voce della «Bozner Zeitung» fecero eco vari giornali liberali tedeschi, quali il «Tagblatt» di Innsbruck, la «Neue Freie Presse» di Vienna, il «Tagblatt» di Graz e la «Ostdeutsche Rundschau». La protesta arrivò fino al Parlamento, dove il deputato Wolf l'8 giugno fece un discorso critico nei confronti del vescovo di Trento. Il duro intervento del deputato provocò a sua volta un coro di proteste da parte cattolica. Cento e venti deputati sottoscrissero una interpellanza al governo, in cui sostenevano il diritto del vescovo Valussi di proibire il giornale di Bolzano.

L'affare dilagava a goccia d'olio. Il 29 giugno si tenne a Bolzano una grande adunanza cattolica con la partecipazioen di 14.000 contadini, i quali, avendo il podestà vietato l'uso della sala consiliare per evitare possibili tumulti, tennero una manifestazione in piazza inneggiando al vescovo di Trento e all'imperatore. Parlarono in quell'occasione i deputati Zallinger e barone Di Pauli, oltre al redattore del «Volksblatt» Planger ed altri.

[51] Il decreto del vescovo venne pubblicato sul «Tiroler Volksblatt» del 2 giugno e su «La Voce Cattolica» del 3-4 giugno 1898 (*La proibizione della Gazzetta di Bolzano*).

[52] Cfr. «La Voce Cattolica», 1-2 luglio 1898 (*La solenne protesta di Bolzano*, art. di fondo).

La redazione della «Bozner Zeitung» non si limitò a protestare pubblicamente contro la proibizione del giornale, ma sporse querela contro il vescovo, «per lesione dell'onore», al giudice distrettuale di Bolzano. Questi però respinse l'azione intentata contro il vescovo. La redazione ricorse allora in appello al Tribunale di seconda istanza di Innsbruck il quale, riformando la sentenza del primo giudice, ordinò di aprire una inchiesta nei confronti del vescovo [53].

«Il fatto – scriveva il nunzio al cardinale Rampolla [54] – reca un vero scandalo in tutta l'Austria, ma particolarmente nel cattolico Tirolo. Vedremo se veramente in Austria siasi già arrivati al punto di potersi negare ad un Vescovo il diritto ed il dovere di tener lontano i fedeli dalle cattive letture e di ammonire i suoi amministrati».

Il segretario di Stato della Santa Sede rispose al nunzio [55], che il papa aveva appreso con molto rammarico quanto riferito circa l'inchiesta nei confronti del vescovo di Trento.

«Certamente – sottolineava il cardinale – non può questa maniera di procedere non recare grande sorpresa, sapendosi da tutti essere non solo diritto, ma anche dovere dei Vescovi mettere in guardia i propri fedeli contro pubblicazioni che possono tornare nocive alla fede e alla sana morale».

Il Rampolla concludeva affermando di non dubitare che il nunzio avrebbe fatto conoscere quanto scritto nelle sedi competenti, senza nascondere la spiacevole impressione che il fatto aveva prodotto sul papa.

[53] Il giudice istruttore Langer del Tribunale di Trento partecipava al Valussi, con lettera dell'11 agosto, la decisione del tribunale di Bolzano di avviare un processo istruttorio a suo carico «per delitto contro la sicurezza dell'onore, giusta i paragr. 7, 491, 493 del Codice penale, in seguito alla querela privata del dott. Federico Sueti editore e di Emanuele Ulrich redattore della Gazzetta di Bolzano» (ACAT, *AP*, 1899, n. 14, «Carte relative all'accusa fatta dalla Gazzetta di Bolzano contro il Pr. Vescovo mons. Valussi»).

[54] Lettera del nunzio E. Taliani al segretario di Stato M. Rampolla, Marienbad, 12.7.1898 (ASAV, *SegrSt*, 1899, fasc. 2, n. 616/1919 [157-159]).

[55] Lettera del segretario di Stato M. Rampolla al nunzio E. Taliani [Vaticano], 15.7.1898 (ASAV, *SegrSt*, n. 44965 [158]).

L'inchiesta a carico del vescovo Valussi durò a lungo. Alla fine, ai primi di dicembre del 1900, il redattore della «Bozner Zeitung» dott. Sueti e l'editore Ulrich ritirarono la querela, pochi giorni prima che si celebrasse il processo. Nel darne notizia «La Voce Cattolica» del 6-7 dicembre 1900 [56] commentava: «... nessuno degli avvocati di Bolzano volle assumersi di patrocinare la causa degli accusatori del P. Vescovo nel dibattito che era fissato pel 13 c.m.. Onore agli avvocati di Bolzano!».

8. Anche la condanna da parte del vescovo di Bressanone Aichner, nell'estate del 1899, del giornale di Innsbruck «Der Scherer», diede origine ad un clamoroso episodio. Il 6 luglio di quell'anno ad Innsbruck, nel corso di una fiaccolata in onore del poeta Pichler, quando il corteo giunse nella piazza delle Orsoline, venne acceso un rogo e il redattore del foglio umoristico, davanti ad una grande folla, gettò la pastorale vescovile contro il giornale nel fuoco. I giornali nazionali-liberali tedeschi applaudirono quell'atto. La Procura di Stato, su denuncia del capitano distrettuale, sporse accusa contro il redattore del giornale per «sfregio alla religione». Il 22 agosto vi fu ad Innsbruck il processo e il redattore venne assolto.

Il nunzio Taliani, in una lettera del 27 agosto al cardinale Rampolla [57], osservava che quella sentenza aveva prodotto una ben triste impressione in tutto il paese. I cattolici però ne avrebbero preso motivo «per ancor più rafforzarsi e organizzarsi per opporsi al male che si nasconde anche sotto la toga dei magistrati». Il nunzio comunque esprimeva la speranza che il procuratore di Stato avrebbe presentato appello avverso la sentenza dei giudici di Innsbruck e il tribunale avrebbe cancellata la prima sentenza, la quale costituiva un grave pericolo «non solo per la tranquillità religiosa, ma anche per la pace pubblica».

[56] «La Voce Cattolica», 6-7 dicembre 1900 (*Cose patrie – La Gazzetta di Bolzano ritira la querela contro S.A. il nostro P. Vescovo*).

[57] Lettera del nunzio E. Taliani al segretario di Stato M. Rampolla, Vienna, 27.8.1899, «Movimento cattolico e odio anticlericale» (ASAV, *SegrSt*, 1899, fasc. 3, n. 901/3917 [159-160]).

Anche «La Voce Cattolica» di Trento protestò contro la sentenza di assoluzione [58]. «E fino a quando – si chiedeva il giornale – in un paese cattolico i cattolici soffriranno che l'abbruciamento di una pastorale si possa commettere senza molestie da parte dei tribunali e della legge?». Nella stessa lettera del 27 agosto il nunzio rilevava che, se fatti come il precedente dimostravano come «l'abbassamento morale... si infiltra anche dove sarebbe meno da attenderlo», però si poteva notare, per contro, un risveglio del movimento cattolico in tutto l'Impero. Recentemente c'era stato infatti a Trento un congresso di studenti cattolici che si era svolto tra l'entusiasmo della gioventù trentina, un altro congresso cattolico si era tenuto a Turnan in Boemia ed altri ancora in altre regioni dell'Impero.
Il nunzio comunicava poi, «con grande piacere», che alla fine di ottobre si sarebbe tenuto a Vienna un importante congresso dei cristiano-sociali. Questi, notava il Taliani, un poco alla volta stavano allargando la loro base d'azione e andavano diramandosi non solo nelle campagne, dove trovavano il terreno favorevole, ma anche «nei centri più importanti, dove il liberalismo e il giudaismo uniti insieme tengono ancora nelle loro mani i Municipii e soggette le popolazioni». Quel congresso avrebbe potuto recare grandi vantaggi, specialmente se i capi dei cristiano-sociali avessero teso a riunire le loro forze e a porsi su un piano sul quale potessero convenire, o, almeno, avvicinarsi quei cattolici che fino allora avevano guardato con sospetto il movimento cristiano-sociale. Il nunzio, anche in esecuzione delle istruzioni ripetutamente dategli dal Vaticano, non avrebbe mancato neanche in quell'occasione di dare, con la dovuta prudenza, gli opportuni suggerimenti ai capi del partito, affinché agissero nel senso sopra indicato.

[58] «La Voce Cattolica», 26-27 agosto 1899 (*La pastorale abbruciata*, art. di fondo). Nella sentenza, scriveva il giornale, il tribunale aveva accolto la tesi del difensore ed affermato che «il semplice abbruciamento non costituisce di per sé un'onta, ma una protesta alla quale l'accusato aveva pieno diritto, essendoché non vige più il Concordato, ma sole norme regolatrici sono le leggi fondamentali dello Stato». Il vescovo nella sua pastorale avrebbe poi attaccato la libertà di coscienza e di parola dell'accusato.

Quel risveglio dell'azione cattolica, notava ancora il nunzio, aveva però messo in allarme i liberali, che non si lasciavano sfuggire occasione per contrastare i cattolici, passando anche alle vie di fatto. Dimostrazioni anticlericali erano avvenute a Salisburgo in opposizione alla associazione che promuoveva la fondazione di una università cattolica in quella città, e a Klagenfurt, dove il partito schöneriano del *los von Rom* aveva indette manifestazioni di piazza.

A proposito di queste ultime manifestazioni, in un'altra lettera al cardinale Rampolla [59], il nunzio informava che, come una sola voce, si erano levate in tutto l'Impero proteste «contro l'audacia radicale che cercava d'imporsi con moti di piazza». I moti di Klagenfurt, come altre consimili manifestazioni, avevano però ottenuto l'effetto di un vivo risveglio del partito conservatore cattolico. «A me piacerebbe – affermava ancora il Taliani – che il risveglio dei conservatori servisse ad un ravvicinamento più intimo al partito cristiano-sociale: ché in tal modo potrebbero formare una forte falange difficilmente vincibile. Però ad una completa intesa si oppongono sempre difficoltà non lievi». Per parte sua egli, secondo le istruzioni avute dal papa, avrebbe esortato i vescovi dell'Impero a stare in guardia contro il movimento radicale del *los von Rom*, che era stato stigmatizzato anche dal capo del partito conservatore, il dott. Kathrein.

In fine il nunzio informava che il procuratore di Stato di Innsbruck aveva avanzato appello contro la sentenza, che aveva assolto il giornalista che aveva bruciato la pastorale del vescovo di Bressanone. I liberali, dal canto loro, andavano spargendo la voce che l'ordine di ricorrere in appello era stato «imposto alla Procura da sfere alte». Il 28 dicembre 1899 il nunzio Taliani scriveva al Rampolla [60], a

[59] Lettera del nunzio E. Taliani al segretario di Stato M. Rampolla, Vienna, 1.9.1899, «Il partito popolare cattolico» (ASAV, *SegrSt*, 1899, fasc. 3, n. 906/3926 [163-164]).

[60] Vienna, 28.12.1899 (ASAV, *SegrSt*, 1902, fasc. 6, n. 53988 [75]).

proposito delle numerose candidature che si presentavano allora in Ungheria per le sedi episcopali vacanti:

«Il Ministro dei Culti mi ha lasciato intravedere, che il Governo non ha alcuna fretta di presentare alla nomina imperiale un candidato qualunque. Per il Ministero è principalmente questione di danaro, cioè di protrarre il più possibile le vacanze delle sedi vescovili per incassare le rendite intercalari».

9. All'interno del clero tirolese – specialmente tra i sacerdoti più giovani – prendeva intanto forza una corrente incline a posizioni avanzate e autonome sul problema sociale, che giungeva fino a contestare l'autorità dei vescovi della regione. Di ciò si preoccupava non poco il nunzio, che, l'11 gennaio 1900, informava il segretario di Stato della Santa Sede [61]

«... come una parte del clero tirolese, col pretesto di favorire il movimento cristiano-sociale si lasci trascinare da una corrente scorretta e quasi rivoluzionaria nei principii, che hanno per base l'autorità dei Vescovi». «Egli è vero – proseguiva il nunzio – che in alcuni casi i Vescovi tanto di Bressanone quanto di Trento, che sono del resto animati da ottimi sentimenti, hanno mostrato una debolezza ed una mancanza di risolutezza, che può riuscire fatale all'avvenire del giovane Clero».

Anche il deputato barone Di Pauli, già ministro del Commercio nell'ultimo Ministero Thun, si adoperava allora, sia presso il governo sia all'interno del partito popolare cattolico di cui era uno dei maggiori rappresentanti, a coadiuvare i vescovi, specialmente nel Tirolo, in modo da promuovere una maggiore concordia nel clero come tra i fedeli. Egli si era accordato per questa azione pacificatrice con il deputato Kathrein, e si era poi recato a Roma a parlarne in udienza privata con il papa. Qualche tempo più tardi il nunzio, in una lettera al Rampolla [62], ritornava sull'argomento dello «scisma che divide gli animi con non piccolo discapito della causa e degli interessi cattolici». I

[61] Vienna, 11.1.1900, «Il Signor Di Pauli a Roma» (ASAV, *SegrSt*, 1900, fasc. 1, n. 1002/4239 [28-29]).

[62] Vienna, 26.2.1900, «Sull'azione dei cattolici in Austria» (ASAV, *SegrSt*, n. 1035/4386 [67-68]).

fatti nuovi erano: un viaggio del vescovo Valussi a Roma per conferire con il papa e un lungo colloquio che il nunzio Taliani aveva avuto con il barone Di Pauli, circa i mezzi per giungere ad una maggiore concordia tra i cattolici tirolesi e in particolare tra il clero.

Il Di Pauli, scriveva il nunzio, gli parlò ancora «dell'idea da lui tanto vagheggiata e sulla quale ci siamo anche in passato perfettamente incontrati insieme, di una intesa, cioè, se non si voglia dire fusione fra i cristiano-sociali e i cattolici che formano il partito popolare». Quei due partiti, infatti, pur traendo origine da un medesimo ceppo e mirando ad un identico scopo, si erano venuti spesso trovando in contrasto tra loro fino a combattersi: essi avevano così reso vano ogni tentativo di un'azione cattolica comune. Nel clero poi la divisione sembrava al nunzio ancora più pericolosa.

«Da una parte vi sono i giovani, venuti su coi tempi nuovi, pieni di ardore, sovente anche un po' spinti, inquieti e imprudenti, i quali agiscono e lavorano per i cristiano-sociali. Dall'altra vi è l'elemento vecchio, non rare volte anche troppo conservatore, che vede un pericolo nella vivacità e nella lotta dei giovani, e tira il carro anche troppo indietro fino a giungere su un terreno che non è precisamente il proprio».

Sarebbe dunque stato un grande servizio reso all'azione cattolica, se si fosse giunti ad un'intesa tra il clero.

Il Di Pauli, proseguiva il nunzio, gli disse che aveva parlato di questa questione con il papa in occasione del suo ultimo viaggio a Roma, e che aveva suggerito a questi di intervenire con una sua parola, la quale avrebbe permesso di conseguire più facilmente lo scopo della pacificazione. Anche il nunzio si era detto d'accordo per una parola del papa, che sarebbe stata ascoltata «con grande deferenza e sottomissione dai cattolici e dal Clero in particolare», se fosse stata divulgata dai vescovi.

«Oggi – sottolineava il Taliani – l'azione dei cristiano-sociali non mette, dopo la prova, quella paura ed apprensione che metteva una volta. Basta solo una spinta autorevole, perché si rompa definitivamente quella specie d'incantesimo, che trattiene le due parti dall'avvicinarsi l'una all'altra».

In qualche parte si era già raggiunto un certo accordo, ed a Vienna gli animi erano molto ben disposti, perché nessuno poteva negare i vantaggi che i cristiano-sociali avevano recato all'amministrazione del Comune. Egli era a conoscenza che tra il barone di Pauli e il dott. Lueger già da molto tempo erano in corso trattative, fin da quando il primo era ministro, per arrivare ad un'intesa, e riteneva che si sarebbe trattato anche prossimamente fra i due.

Il papa, pur non opponendosi all'idea del Di Pauli, gli suggerì di sentire il parere del generale dei Domenicani p. Frühwirth. Quest'ultimo approvò in pieno la proposta del deputato tirolese, e disse che l'occasione per un intervento del papa avrebbe potuto essere una lettera o indirizzo rivolto a questi da un qualunque vescovo. Il Di Pauli pensò all'arcivescovo di Salisburgo Haller, ma il nunzio non ritenne che fosse il caso di rivolgersi a tale prelato («Si tratta di un Arcivescovo che è malato e che, per lo stato della sua salute, non può più fare altro») [63]. Piuttosto, per il Taliani, la cosa si sarebbe potuta trattare con il vescovo di Trento, e l'occasione si presentava favorevole per la presenza dello stesso allora a Roma. Il Valussi, come il nunzio aveva già altra volta comunicato al segretario di Stato della Santa Sede, era «un ottimo prelato, ma qualche volta manca dell'energia necessaria per agire con efficacia». Al Di Pauli che gli aveva esposto recentemente il suo pensiero, il vescovo di Trento non si era mostrato contrario, tuttavia egli avrebbe avuto bisogno «di un impulso più decisivo che lo spinga ad agire». Il cardinale Rampolla, secondo il nunzio, avrebbe potuto parlare lui stesso con il Valussi e suggerirgli che, rientrato a Trento dal pellegrinaggio a Roma per il giubileo, scrivesse una lettera di ringraziamento al papa, la quale avrebbe potuto offrire al Santo Padre l'occasione di «pronunziare la parola desiderata».

In una successiva lettera del 28 febbraio 1900, sempre al

[63] L'arcivescovo Haller verrà a morte a pochi giorni da questa lettera del nunzio, il 15.4.1900.

Rampolla [64], il nunzio riferiva che il giorno prima era venuto ancora a fargli visita il barone Di Pauli e, nel parlargli dell'eventuale intervento del papa per ottenere l'accordo fra i cattolici tirolesi, gli aveva indicato il vescovo di Bressanone come il prelato che avrebbe potuto scrivere la lettera al papa e provocare così la risposta desiderata. Il vescovo Aichner, aveva detto il deputato tirolese, era infatti il vescovo più anziano di quella provincia ecclesiastica e condivideva in tutto il programma che si erano proposti. Al nunzio era sembrato però più opportuno per quella questione rivolgersi al vescovo di Trento, data l'occasione del suo pellegrinaggio a Roma; comunque, concludeva il Taliani, per lui era del tutto indifferente che la lettera partisse dal vescovo di Trento o da quello di Bressanone.

La lettera del nunzio giunse a Roma troppo tardi, perché il desiderio del Di Pauli potesse venir preso in considerazione. Il papa, approfittando della presenza a Roma del Valussi, «aveva già ordinato le debite pratiche in ordine all'argomento del citato foglio» [65].

Dal 14 al 16 marzo si tenne a Vienna una riunione dei vescovi dell'Impero sotto la presidenza dell'arcivescovo Gruscha. Oggetto principale delle discussioni fu la riforma degli studi teologici, che era stata proposta dai professori della locale facoltà di teologia. I vescovi si dichiararono unanimemente contrari a quella riforma e decisero che, per il momento almeno, non si doveva innovare niente. Essi si occuparono anche del movimento del *los von Rom*, e constatarono «con grandissima soddisfazione» che, in generale, «il movimento può considerarsi come finito, ed anzi molti dei pervertiti cominciano a rientrare già nel male abbandonato ovile» [66]. Solo nella diocesi di

[64] Lettera del nunzio E. Taliani al segretario di Stato M. Rampolla, Vienna, 28.2.1900 (ASAV, *SegrSt*, n. 1038/4393 [63]).

[65] Lettera del segretario di Stato M. Rampolla al nunzio E. Taliani [Vaticano], 5.3.1900 (ASAV, *SegrSt*, n. 55167 [70]).

[66] Lettera del nunzio E. Taliani al segretario di Stato M. Rampolla, Vienna, 17.3.1900, «Conferenza dei Vescovi» (ASAV, *SegrSt*, n. 1052/4433 [85-86]).

Seckau e in qualche parte della Boemia si trovavano ancora dei gruppi, per altro poco numerosi di «apostati».

Nel giugno il nunzio Taliani, ammalatosi, rientrò in Italia. Lo sostituì temporaneamente nella cura degli affari della Nunziatura mons. Giuseppe Aversa.

10. La lotta elettorale per le elezioni politiche dell'autunno 1900 vide, nel Tirolo, accentuarsi i contrasti nel campo cattolico e nell'ambito dello stesso clero. Il nunzio Taliani riferiva il 18 ottobre a Roma [67], sulla situazione che si era venuta a creare in questa regione, dove, notava, «le cose prendono una piega veramente scandalosa e pericolosa per l'attitudine spiegata dal Clero delle due Diocesi di Trento e di Bressanone». Il barone Di Pauli – proseguiva il nunzio –

«ha attirato contro di sé le ire e le passioni nazionali dei partiti che in Tirolo si accentuano sempre più; né l'intervento dei due egregi Vescovi di Bressanone e di Trento ha avuto finora l'efficacia desiderata, per richiamare all'ordine quella parte del Clero che si è apertamente ribellata all'Autorità vescovile. La condotta di questa frazione di ecclesiastici, che per di più appartiene alla categoria dei professori specialmente del Seminario, costituisce un vero scandalo ed un vero pericolo. Disgraziatamente, il Vescovo di Bressanone è troppo vecchio e quello di Trento manca di energia per frenare queste esorbitanze».

Il nunzio scriveva ancora che, in quel tempo, si trovavano riuniti a Vienna i capi del partito popolare cattolico per accordarsi su un'azione comune. Si sperava che, grazie all'accordo che regnava nel grande partito cattolico, la campagna elettorale avrebbe preso fra poco una piega più favorevole, e che anche l'azione dei vescovi sarebbe stata «un poco più efficacemente appoggiata». Ciò nonostante, osservava il nunzio, «la rivolta di questo nucleo di sacerdoti non è meno deplorevole».

Il nunzio concludeva la lettera dicendo che il governo cercava con tutti i mezzi di favorire la buona riuscita nelle elezioni del partito popolare cattolico, anche perché spe-

[67] Vienna, 18.10.1900, «Lotte elettorali» (ASAV, *SegrSt*, 1901, fasc. 1, n.1244/4902 [157-158]).

rava che «grazie all'accordo che si va facendo fra i cattolici e i grandi possessori, il partito conservatore potrà trovare l'appoggio necessario per vincere l'ostruzione e per dare un colpo alla presente Costituzione, quando questa non sarà più in grado di funzionare». Anche l'imperatore si sarebbe pronunziato in quel senso.

Il cardinale Rampolla rispondeva il 23 ottobre al nunzio [68], che aveva recato «sgradita sorpresa» a Roma l'atteggiamento assunto da una parte del clero delle diocesi di Trento e di Bressanone. Egli suggeriva quindi di «fare qualche passo presso i due Vescovi per eccitarli a prendere qualche provvedimento in proposito».

Il 16 dicembre 1900 il vescovo Valussi si rivolgeva con una pastorale al clero e ai fedeli della parte tedesca della diocesi, per incitarli alla concordia [69]. La scissione in atto già da parecchio tempo fra i cattolici nel paese – affermava il vescovo – specialmente in occasione delle elezioni politiche, era riprovevole e dannosa. Quando erano in gioco gli interessi della Chiesa, bisognava presentarsi uniti. Egli diceva di non volere interferire nelle scelte politiche dei cattolici («Niente è più lontano da me che il pensiero di presentarmi come il direttore delle elezioni o di restringere i diritti politici dei miei diocesani»), ma di fatto indicava con chiarezza per quale partito essi avrebbero dovuto votare («Tenetevi al partito cattolico conservativo, che ha dato di sé tante prove e si è guadagnati tanti meriti»). I vescovi della regione, sottolineava il Valussi, ponevano in quel partito «una piena e incondizionata fiducia».

«Non che esso sia dominato o menato a mano dai Vescovi, ciò che nessuno vuole e i Vescovi meno di tutti; ma pure è gran pregio... che esso sta in perfetta armonia coi Vescovi e che i Vescovi possono incondizionatamente fidarsene».

[68] Lettera del segretario di Stato M. Rampolla al nunzio E. Taliani, [Vaticano], 23.10.1900 (ASAV, *SegrSt*, 59367 [159]).

[69] *An die Priester und Gläubigen des deutschen Antheils meiner Dioecese*, in «TDBl», 1900, n. 7, pp. [105]-106. La pastorale venne pubblicata pure su «La Voce Cattolica», 21-22 dicembre 1900 (*Un documento importantissimo*, art. di fondo).

Commentando i primi risultati delle elezioni politiche, il 15 dicembre [70], il nunzio notava di avere avuto conferma delle sue previsioni, che esse «non avrebbero fatto mutare sostanzialmente la fisionomia della passata Camera e qualche cambiamento avrebbe danneggiato i liberali a vantaggio dei socialisti». «La verità è – proseguiva il Taliani – che le popolazioni sono stanche del liberalismo. La lotta brutale per tanti anni combattuta contro la Chiesa ha scosso le coscienze e anche nelle classi intelligenti e dirigenti si è fatto del cammino favorevole a noi». A riprova di ciò, il nunzio riferiva il recente fatto della querela mossa al vescovo di Trento dalla redazione della «Bozner Zeitung» [71]. Cancellata dalla Cassazione di Innsbruck la prima sentenza favorevole al vescovo, si sarebbe dovuto in quei giorni discutere nuovamente la causa davanti alle Assisi di Bolzano, quando improvvisamente si era saputo che era stata ritirata la querela «perché il vento non era favorevole». In tutta la Curia di Bolzano, concludeva il nunzio, i querelanti non avevano potuto trovare neppure un solo avvocato disposto ad assisterli contro il vescovo. Questo caso gli sembrava «un segno dei tempi».

In una successiva lettera dell'8 gennaio 1901 al cardinale Rampolla [72], il nunzio comunicava che il barone Di Pauli, nonostante tutti gli sforzi messi in atto, era stato sconfitto nel suo antico collegio del Tirolo, il quale nelle elezioni del 1897 lo aveva mandato alla Camera con una votazione quasi unanime. «Questa caduta – rilevava il nunzio – è inutile nasconderlo, è una disfatta piuttosto sensibile pel partito popolare cattolico, ed è anche da deplorare». Il Di Pauli esercitava una grande influenza sul partito, ne costituiva l'anima, e quella influenza si estendeva anche al Parlamento.

«La sua caduta, avvenuta in gran parte per opera del Cle-

[70] Lettera del nunzio E. Taliani al segretario di Stato M. Rampolla, Vienna, 15.12.1900, «Elezioni politiche» (ASAV, *SegrSt*, n. 1287/5034 [162-163]).

[71] Cfr. p. 220.

[72] Lettera del nunzio E. Taliani al segretario di Stato M. Rampolla, Vienna, 8.1.1901, «Elezioni politiche» (ASAV, *SegrSt*, n. 1300/5081).

ro, si deve alle sue idee, non del tutto favorevoli al predominio assoluto dell'elemento tedesco in tutto l'Impero». Se qualche cosa – per il nunzio – faceva diminuire l'impressione per quanto era successo, era che al suo posto era riuscito un cristiano sociale e non un liberale. In fine il Taliani osservava: «Da questo risultato è anche lecito concludere, che le masse, sia pure in mezzo ai cattolici, tendono più verso i partiti popolari con bandiera democratica in senso buono».

Il barone Di Pauli, sebbene rieletto dai Comuni rurali del collegio di Bolzano, declinò il mandato per una questione che egli definì «di onore». Certo – notava il nunzio in un'altra lettera al Rampolla il 15 gennaio [73] – l'assenza del deputato cattolico dal Parlamento rappresentava «una disgrazia» per il partito conservatore. Da parte sua egli avrebbe fatto tutto il possibile perché cambiasse parere, e quello stesso giorno aveva scritto in modo del tutto confidenziale al vescovo di Trento, pregandolo di fare i passi necessari perché il Di Pauli recedesse dalla sua decisione.

[73] Vienna, 15.1.1901 (ASAV, *SegrSt*, n. 1305/5108 [181-82]).

Capitolo decimo

Situazione politico-religiosa nell'Impero d'Austria e nel Tirolo agli inizi del Novecento

1. La stampa liberale francese rivolgeva da qualche tempo dure critiche alla Monarchia austriaca, quasi fosse sull'orlo della rovina. Riferendosi a tali critiche il nunzio, per contro, forniva al segretario di Stato della Santa Sede il 19 marzo 1901 [1] il quadro di un Impero fondato su basi sostanzialmente sicure.

«La Monarchia austriaca – scriveva il Taliani – si regge colla teoria delle volte, cioè a forza di contrasti: contrasti di nazionalità, contrasti di lingue, contrasti d'interessi i più svariati; e tuttavia queste antitesi finiscono per formare un tutto incrollabile, anche perché esse sono fatalmente e provvidenzialmente coordinate a sostenersi l'una coll'altra».

Malgrado le apparenze di conflitti politici e parlamentari, l'Impero era in fondo «forse il più tranquillo e il più pacifico del mondo».

«Se codesti giornalisti – proseguiva il nunzio – sapessero che basta un sol cenno da parte dell'Imperatore (e quando dico dell'Imperatore intendo dire anche della Dinastia che ha una base validissima nelle tradizioni della popolazione) per calmare tutti i bollori politici, per far tornare la calma e l'ordine in questa apparente Babilonia, forse smetterebbero da questi inutili e fastidiosi commenti. Disgraziatamente al Sovrano manca la decisione e l'energia, parte a causa dell'età, e parte per le disillusioni sofferte nel suo lunghissimo periodo di regno: ciò che produce in lui un certo snervamento».

In fine il nunzio accennava alle insinuazioni che si andavano facendo sui giornali per menomare il prestigio del-

[1] Lettera del nunzio E. Taliani al segretario di Stato M. Rampolla, Vienna, 9.3.1901, «Odiosi commenti sull'Austria» (ASAV, *SegrSt*, 1901, fasc. 1, n. 1349/5302 [35-36]).

l'imperatore fra il popolo, circa le sue relazioni con l'attrice Schratt, «nome ormai divenuto celebre in Austria». «Decisamente – commentava a questo proposito il Taliani – sarebbe stato molto meglio se non si fosse dato luogo a siffatti pettegolezzi, che qui sono considerati siccome un rimansuglio di passioni platoniche e di debolezze senili».

Per concludere, ai giornalisti che si erano fatti profeti di cattivo augurio, secondo il nunzio, si poteva tranquillamente rispondere «che forse nessuna delle tante Monarchie europee è più solidamente fondata che quella dell'Austria. Essa è certamente circondata da molti pericoli, ma si può ritenere per fermo che sopravviverà ancora a molte altre».

In un'altra lettera al cardinale Rampolla del 18 aprile [2], il nunzio riferiva che un importante avvenimento aveva messo a rumore la stampa cosiddetta «giudaico-massonica» dell'Impero: si trattava del patrocinio assunto dall'erede al trono arciduca Francesco Ferdinando dello "Schulverein" [3]. Se da un lato, notava il nunzio, questo fatto veniva salutato con viva soddisfazione dai cattolici austriaci, dall'altro incontrava l'ostilità della stampa liberale, che lo considerava «un delitto di leso liberalismo e di lesa indifferenza confessionale nelle scuole». L'arciduca, nel corso della cerimonia per l'attribuzione del patrocinio, si pronunciò in modo energico contro il movimento del *los von Rom*, che, rilevava ancora al nunzio, in ultima analisi si risolveva nel «*los* dall'Austria», ed ebbe parole di lode per i sentimenti religiosi e di fedeltà all'imperatore che animavano l'associazione scolastica.

2. La nomina di Francesco Ferdinando a protettore dello "Schulverein" e il suo discorso per quell'investitura, provocarono il 18 aprile un'interpellanza liberale al Parlamento. In essa, che venne letta fra le grida di *los von*

[2] Vienna, 18.4.1901, «La società cattolica per la scuola» (ASAV, *SegrSt*, n. 1372/5374 [55]).

[3] Lo *Schulverein*, che contava allora 46.000 membri, era presieduto dal dott. Gaspar Schwartz.

Rom provenienti dai banchi degli schönereriani, si definiva quella nomina «un attacco alla legge scolastica, perché si sarebbe attentato alla eguaglianza confessionale nella scuola, si sarebbe fatto atto di partigianeria verso le altre confessioni, insomma si sarebbe commessa una grave mancanza costituzionale . . .» [4]. Il presidente del Consiglio Körber rispose biasimando gli autori dell'interpellanza, e affermò che le parole dell'arciduca erano state un atto personale che non impegnava la responsabilità del governo. Egli riprovò pure il modo irrispettoso che era stato tenuto da alcuni deputati, intervenuti contro un membro della Casa imperiale. Si votò per appello nominale la proposta di aprire la discussione sull'interpellanza, e la maggioranza della Camera votò contro.

3. Il 4 settembre 1901 il nunzio scriveva al cardinale Rampolla [5], che vi era in Austria una recrudescenza del movimento di Schönerer per il *los von Rom*, sotto il pretesto dei *Katholikentage* che si erano tenuti a Leitmeritz ed a Kremsier, e che erano riusciti, per altro, grandiosi e favorevoli alla Chiesa. Poche, osservava il nunzio, erano state le defezioni a Innsbruck e in Boemia, per la più parte «di elemento raccogliticci, massime fra la feccia dei così detti vecchi-cattolici; pure la stampa giudaico liberale ne mena un certo rumore».

Il 27 settembre l'arcivescovo di Salisburgo Johann Katschthaler informava il vescovo Valussi [6], di avere ricevuto una lettera dal cardinale Rampolla circa la pacificazione politica del clero del Tirolo, lettera che riteneva avesse ricevuta anche il vescovo di Trento. Egli diceva di avere allora richiamati i redattori dei due giornali cattolici del *Kronland* di Salisburgo, e comunicato loro l'ordine urgente del papa che cessassero tutte le polemiche personali

[4] Lettera del nunzio E. Taliani al segretario di Stato M. Rampolla, Vienna, 19.4.1901 (ASAV, *SegrSt*, 1373/5376 [57-58]).

[5] 4.9.1901 (ASAV, *SegrSt*, 1902, fasc. 9, n. 65392 [218]).

[6] ACAT, *AEV*, n. 31, «Politica nel Tirolo tedesco. Tentativi fatti per ridurre alla pace i cristiano-sociali e i conservativi (1889-1903)».

sui loro giornali. Ma non considerava sufficiente ciò, e riteneva necessario che i vescovi della provincia eccelsiastica si riunissero. Più che una riunione a Vienna, che avrebbe richiesto troppo tempo, meglio sarebbe stato che si fossero trovati ad Innsbruck o a Bressanone, ed egli sarebbe venuto colà.

4. Le «conferenze vescovili» si tennero a Vienna dal 12 al 20 novembre 1901 [7]. Il nunzio, nel darne notizia al cardinale Rampolla [8], si lagnava della passione nazionale che aveva contagiato parte del clero, compresi pure alcuni vescovi. Egli si era proposto di parlare «energicamente» a quei prelati, ma il vescovo di Königgrätz Brynych si era dato per malato, mentre in realtà non era intervenuto «. . . perché forse troppo riscaldato dalla passione nazionale così perniciosa, così lamentevole specialmente in un vescovo», e quello di Budweis Říha «fa per dir così la parte del pesce in barile». Nella prima seduta fu richiesto al vescovo Valussi di stendere un telegramma e un "indirizzo" di omaggio (*Huldigungsadresse*) al papa [9], che vennero poi letti dallo stesso all'assemblea.

I vescovi nel corso delle riunioni approvarono un piano di riforma degli studi teologici in Austria [10]. Venne pure deciso di pubblicare una pastorale collettiva [11], per mette-

[7] *PrdBV – vom 12. bis zum 20. November 1901*, Brünn 1902.

[8] Lettera del nunzio E. Taliani al segretario di Stato M. Rampolla, Vienna, 16.11.1901, «Conferenze vescovili» (ASAV, *SegrSt*, 1901, fasc. 2, n. 14/99 [4-5]).

[9] *PrdBV – vom 12. bis zum 20. November 1901*, doc. XXII e XXIII, p. 47.

[10] *PrdBV – vom 12. bis zum 20. November 1901*, doc. XXV, p. 52. Lettera al ministro del Culto e Istruzione Wilhelm von Hartel sulla riforma degli studi teologici, Vienna, 27.11.1901 (*Beilage A – Beschlüsse der General-Versammlung des Österreichischen Episkopates zu Wien am 13. November 1901 – Zur Studien-Ordnung*, pp. 53-55; *Beilage B – Referat über die Reform der theologischen Studien*, pp. 56-72).

[11] *Hirtenschreiben des österreichischen Episkopates an das Volk*, in *PrdBV* – vom 12. bis 20. November 1901, doc. XXXVIII, pp. 115-120 («Das Los von Rom heisst los von Petrus; es heisst los von der katholischen Kirche . . .», p. 116). La pastorale collettiva dei vescovi austriaci venne pubblicata anche sul giornale di Vienna «*Das Vaterland*» del 22.11.1901.

re in guardia i fedeli dal movimento del *los von Rom* e «i suoi pretesti di difendere certe rivendicazioni nazionali che nel fondo non sono altro che delle ostilità alla religione e principalmente all'Austria». Purtroppo, notava il nunzio nella sua lettera al segretario di Stato della Santa Sede, da parte del clero e di alcuni vescovi vi era «cattiva volontà», e quegli alcuni vescovi «sembra si siano dato il compito di soffiare sul fuoco».

Il 18 novembre i vescovi riuniti a Vienna sottoscrissero un "indirizzo" al papa, perché venisse eretta un'università cattolica in Austria [12]. Un'altra pastorale collettiva venne rivolta pure al clero [13], per metterlo in guardia dalla lotta che si andava conducendo contro la Chiesa e, in particolare, contro l'autorità dei vescovi, facendo leva anche sulle passioni nazionali.

5. Presso la Curia arcivescovile di Trento si conserva un "memoriale" sul partito cristiano-sociale, dettato nel 1901 dal vescovo Valussi al suo segretario [14]. In esso si rilevava che quel partito – che era rappresentato nel Parlamento, deteneva la maggioranza alla Dieta della Bassa Austria e aveva conquistato l'amministrazione comunale di Vienna – aveva avuto il merito di aver infranto a Vienna il predominio dei liberali e di essersi opposto all'egemonia degli ebrei. Ritornava pure a sua lode aver fatto in modo che si costruissero nuove chiese nella capitale. Esso però aveva sempre «protestato a fatti e a parole d'essere bensì cristiano, ma non cattolico, ossia come si dice comunemente

[12] *PrdBV – vom 12. bis zum 20. November 1901*, doc. XXIX, p. 86 (*Ersuchen an Seine Heiligkeit um Bevollmächtigung zur Gründung einer katholischen Universität*). I vescovi indirizzarono pure due pastorali sullo stesso tema di una università cattolica a Vienna, rispettivamente, al clero (doc. XXX, pp. 87-89) e ai fedeli (doc. XXXI), pp. 89-93) delle singole diocesi.

[13] *Hirtenschreiben des österreichischen Episkopates an den Clerus*, Vienna, novembre 1901, in *PrdBV – vom 12. bis zum 20. November 1901*, doc. XXXVII, pp. 111-114 («Nefandum vero scelus perpetrant, qui Ecclesiam, quae est regnum Dei et corpus Christi, scindere conantur, eousque gentium indoli indulgentes, ut ecclesiis nationalibus originem dare haud vereantur», p. 114).

[14] ACAT, *AEV*, n. 31 («Memoriale sul partito cristiano-sociale dettato dal P. Vescovo al segretario suo» [1901]).

clericale». Era nel suo programma di non seguire l'indirizzo dell'episcopato e di non accettare la scuola confessionale, accontentandosi soltanto che i direttori delle scuole frequentate da cristiani non fossero ebrei.

Il partito cristiano-sociale accettava tra i suoi membri protestanti e miscredenti, ed aveva «una grossa porzione di antisemitismo». L'azione sociale, a cui alludeva il suo nome, consisteva anch'essa quasi unicamente nel far fronte ai «giudei» e al liberalismo che sfruttavano il popolo. Riguardo al suo indirizzo politico, si dichiarava decisamente nazionale-tedesco, pur rifuggendo dal radicalismo anti-austriaco. Per ingrossare le sue file aveva cercato, quindici anni prima, di trapiantarsi nell'Alta Austria, ma ne era stato escluso dalla società cattolica di quella regione, che contava circa 30.000 membri, tutti stretti intorno al vescovo di Linz.

Riuscì invece ad estendersi nel Tirolo, dove ottenne anche alcuni deputati alla Dieta provinciale e al Parlamento. Qui riuscì a convertire pure alcuni conservatori in cristiano-sociali. Anche allora i cristiano-sociali facevano, attraverso la stampa, una forte propaganda elettorale, mirando a demolire il vecchio partito conservatore.

Il partito cristiano-sociale, «pur lontanissimo dall'aver la maggioranza, ottenne l'effetto di rompere la quiete e l'unità del popolo, e di suscitare nel clero e nel laicato una discordia che turba le menti popolari, confonde le coscienze e serve all'interesse dei liberali». «Il partito cattolico e conservatore del Tirolo tedesco preso di mira dai cristiano-sociali, è quello che si professò sempre schiettamente ed esclusivamente clericale. Devotissimo al Pontefice, esso si propone di seguire in tutto e per tutto l'indirizzo del Vescovo». «Il popolo interamente cattolico, anche in fatto di elezioni segue docilmente la direzione del Clero, finché lo sa unito al Vescovo e al Papa».

6. Il professore di diritto canonico Ludwig Wahrmund [15]

[15] Ludwig Wahrmund (Vienna, 1860-Praga, 1932), professore di diritto canonico nelle università di Cernovcy (1891), Innsbruck (1897) e, in fine, a Praga (1908). Nel 1888 pubblicò un'opera sul diritto di veto delle potenze cattoliche

lesse, ai primi di marzo del 1902, all'Università di Innsbruck un discorso fortemente critico nei confronti della Chiesa cattolica e in difesa delle idee riformatrici dei teologi cattolici Albert Ehrhard e Hermann Schell. Tale discorso suscitò un grave scandalo tra i cattolici austriaci, mentre la stampa liberale si schierò invece a favore del professore Wahrmund. Il nunzio presentò le sue lagnanze al ministro degli Esteri, il conte Goluchowski, il quale promise di richiamare l'attenzione del governo sulla questione [16]. I deputati cattolici alla Camera rivolsero a loro volta una interpellanza al ministro del Culto e dell'Istruzione Hartel.

Il cardinale Rampolla scrisse al nunzio il 17 marzo [17]:

«Questi empi errori che in codesta nazione vanno dilagando, non possono passare senza eccitare le più forti proteste di V. S., si fa quindi d'uopo che Ella insista colla maggiore risolutezza presso l'I.R. Governo affinché questo non tardi a fare un valido argine a tali dottrine corrompitrici dei popoli».

Il 15 marzo il nunzio informava il segretario di Stato della Santa Sede [18] che il giorno prima la Camera aveva approvato a grandissima maggioranza il bilancio dei Culti, nonostante gli attacchi anticlericali. Riguardo al discorso del prof. Wahrmund, il nunzio riferiva che il ministro Hartel aveva risposto ai deputati del Centro cattolico, i quali gli avevano chiesto se approvava la condotta del Wahrmund, che il discorso del professore universitario non era rivolto contro la Chiesa cattolica in generale, «ma contro certe

nelle elezioni del pontefice. Nel 1908, in seguito ad un suo discorso tenuto all'Università di Innsbruck, il 18 gennaio, su *La visione cattolica del mondo e la Scienza libera*, in cui criticava il *Sillabo* e l'enciclica *Pascendi* di Pio X, si sollevò una questione che coinvolse gli stessi rapporti tra il governo austriaco e la Santa Sede.

[16] Lettera del nunzio E. Taliani al segretario di Stato M. Rampolla, Vienna, 13.3.1902 (ASAV, *SegrSt*, 1902, fasc. 7, n. 68970 [2]).

[17] Lettera del segretario di Stato M. Rampolla al nunzio E. Taliani, Roma, 17.3.1902 (ASAV, *SegrSt*, n. 68970 [4]).

[18] Lettera del nunzio E. Taliani al segretario di Stato M. Rampolla, Vienna, 15.3.1902 (ASAV, *SegrSt*, n. 69065 [5]).

sue tendenze politiche». Comunque il ministro aveva riprovato decisamente la condotta del professore, perché quanto questi aveva detto «non entrava nella sfera del suo compito scientifico». Il nunzio concludeva con l'affermare che, secondo lui, «da tutto l'insieme il linguaggio del governo aveva avuto una intonazione più soddisfacente per i cattolici»; i liberali invece erano rimasti irritati e scontenti della risposta del ministro.

7. Intanto il vescovo Valussi si andava sempre più preoccupando per gli atteggiamenti violentemente anticlericali del giornale socialista «Il Popolo». Egli indirizzò a questo proposito una lettera al "Comitato diocesano per l'Azione cattolica" [19], ponendo la questione se tale giornale fosse da proibirsi pubblicamente ai fedeli. Il 3 aprile 1903 quel comitato si riunì per esaminare l'«oggetto di alta rilevanza» proposto dal vescovo [20].

Per primo parlò mons. Daprà, il quale affermò che «Il Popolo» sarebbe stato da proibirsi, perché conteneva «cose contro la fede, la religione e il sacerdozio», ma il momento non gli pareva opportuno. Poi fu la volta di don Celestino Endrici che, secondo il verbale della seduta, parlò in questo modo:

«Don Endrici: È certo che il Popolo è contro la religione, ma si tratta dell'opportunità e questa non la trova, se non forse alla fine dell'anno.

[19] Il "Comitato diocesano per l'Azione cattolica" si era costituito ufficialmente nel novembre 1898. Esso, se non era una vera e propria organizzazione politica (l'"Unione politica popolare trentina", promossa dal Comitato stesso con il validissimo impulso di don Celestino Endrici, ebbe approvato lo statuto nel marzo 1903), tuttavia operava efficacemente sul piano economico, favorendo l'organizzazione cooperativa, culturale e della propaganda, così da affiancare attivamente l'opera politica dei cattolici.

[20] «Sessione presidiale», 3.4.1903 (copia di verbale), in ACAT, *AEV*, n. 100. Erano presenti: il preposito del Capitolo Giovanni Battista Inama, i canonici Giacomo Daprà, Giovanni Domenico Valentinelli e Graziano Flabbi, don Clemente Benetti, insegnante del Seminario Minore, i professori del Seminario teologico don Guido de Gentili e don Celestino Endrici, quest'ultimo insegnante di teologia morale, don Giovanni Battista Panizza, don Emanuele Melchiori, segretario dell'Ufficio vescovile per l'amministrazione dei beni ecclesiastici, e i signori Decarli, Andreolli e Consolati.

Ragiòni: vi è lotta fra Battisti e Colmano che verrà sciolta forse nel Congresso indetto per entro questo mese. La pubblicazione forse si modifica e cessa. Il Popolo ha 25.000 Cor. di debito; colla proibizione sorgerebbero i liberali a pagarglielo. Quest'anno vi è la questione dell'autonomia, delle centrali e altro; gli osti e altra gente sono abbuonati per tutto l'anno e anche proibito non lo rimanderebbero; così verrebbe letto egualmente e ab assentis non fit passio».

Anche entrando più addentro nella questione, secondo l'Endrici, non si sarebbe potuto nutrire speranza che la proibizione avesse effetto, perché in città «Il Popolo» era molto diffuso e «i cittadini oggi giorno sono ribelli all'autorità e sosterrebbero il giornale». D'altronde il vescovo non avrebbe dovuto inquietarsi, se non procedeva alla proibizione. Il papa aveva già provveduto all'Indice, dove si proibiva la cattiva stampa e i diocesani, per parte loro, erano stati avvertiti da una pastorale vescovile. Ognuno dotato di buon senso sapeva già che «Il Popolo», «L'Asino», e l'«Alto Adige» erano giornali cattivi.

Don Guido de Gentili disse di essere della stessa opinione dell'Endrici, e ricordò come la Chiesa da mezzo secolo rifuggisse dalle misure coercitive. Citò l'esempio del Loisy [21], di cui la Santa Sede non aveva proibita l'opera, ma aveva preferito contrapporre la buona alla cattiva dottrina. «Non dunque misure coercitive – consigliò il de Gentili – ma mezzi positivi». Il vescovo avrebbe fatto bene a incitare con una energica lettera i curatori d'anime a mettere in guardia nelle loro prediche i fedeli dai danni delle cattive letture. Il sacerdote rilevava infine «il guasto settario importato dai regnicoli in Trento (e peggio in Rovereto)».

Altri dei presenti intervennero, sottolineando che non era opportuna al presente la proibizione del giornale socialista. Don Inama, pur dichiarandosi d'accordo, sostenne che il vescovo avrebbe dovuto emanare una pastorale «non blanda al solito, ma energica e chiara», e che si sarebbe dovuto ritornare in seguito sulla questione della proibizione, dopo il congresso socialista.

[21] Alfredo Loisy (1857-1940), esponente del modernismo francese.

In conclusione tutti furono d'accordo che, considerata l'attuale situazione del «Popolo», non ne era opportuna per il momento la proibizione. Sembrò pure a tutti opportuno che il vescovo chiarisse in una pastorale al clero e al popolo i danni e la «illiceità» della lettura del giornale, «eccitando il clero a diffondere la buona stampa e ad approfittare di ogni occasione propizia, offerta dall'esercizio del ministero, per illuminare il popolo sulla malizia intrinseca del socialismo, de' suoi danni e pericoli». Tutto ciò però dopo la Pasqua. Il 24 agosto 1903 i tre vescovi di Salisburgo, Bressanone e Trento inviarono al clero tedesco delle rispettive diocesi una circolare «confidenziale» collettiva [22], in cui affermavano che la pace del Tirolo stava principalmente nelle mani del clero, e che bisognava

«mettere pace fra i due partiti cristiani del Tirolo che ambedue sollevano la bandiera cattolica, divisi a causa di questioni politiche... Noi non dobbiamo come politici – dichiaravano ancora i vescovi – dire da quale parte sta il diritto. A noi spetta come vescovi proporre il seguente piano di pacificazione: le due parti in contesa devono smettere la loro esistenza separata e fondare un nuovo partito, nel quale vi siano solo uomini fedeli di tutti due i partiti e che avrà un nuovo nome. Anche i giornali di opposta tendenza dovranno seguire questo indirizzo».

8. Intanto le condizioni di salute del vescovo Valussi, che ancor nell'estate del 1902 era stato colpito da paralisi progressiva, si aggravarono, tanto che egli non riusciva più a parlare, pur conservando lucida la mente. Nel settembre 1903 il vescovo si recò alle Sarche, nella speranza di trarne giovamento, ma invece la malattia si aggravò ed egli venne a morte l'11 ottobre 1903.

Di lui, nel discorso funebre letto nel duomo di Trento il 19 seguente dal canonico della cattedrale mons. G. Domenico Valentinelli, si diceva:

«Fu uomo per grandi virtù ed esimia cultura nelle scienze sacre e profane insigne. Resse in tempi difficili con somma prudenza la Chiesa tridentina, che gli deve il risveglio a nuova vita. L'Azione cattolica nel-

[22] *Konfidentiell-Circulare der drei Landesbischöfe von Tirol an den hochwürdigen Klerus von Deutschtirol*, in ACAT, *AEV*, n. 100.

le sue molteplici forme, l'Oratorio Vescovile e il Convitto magistrale ebbero da lui origine, aiuto e forza. Ampliò il Collegio Vescovile e l'Istituto dei sordomuti; favorì la cultura del clero, amò e promosse il decoro della sua cattedrale, ornò di nuove chiese la Mensa Vescovile. Visse e morì povero pei poveri che formarono le sue delizie» [23].

Di tutt'altro tono l'articolo che il giornale socialista «Il Popolo», nel numero del 12 ottobre [24], dedicò alla scomparsa del vescovo. L'acre polemica anticlericale non si acquietava davanti alla morte dell'avversario politico.

«Il Valussi fu schiavo della parte più intransigente dei clericali trentini» – scriveva il giornale. Sotto di lui si era scatenata la battaglia dei clericali contro l'autonomia.

«Il Valussi non fu né una grande intelligenza, né una grande forza di carattere. Più che essere guidatore si lasciò guidare». E ancora: «Si attribuisce a lui l'impulso nel movimento cattolico cooperativo e l'istituzione del famoso convitto magistrale di Sacco . . . ma egli non fece che mettere la firma e buttar lo spolvero su quello che fecero altri capeggiati specialmente da don Inama».

Dopo avere ricordato la condanna della «Bozner Zeitung», che a sua volta aveva poi mosso querela al vescovo, il giornale socialista proseguiva: «Ci fu chi voleva indurre il vescovo a scomunicare il Popolo; ma pensò bene a non farlo e si limitò ad una pastorale contro l'Asino e i "librettucciacci" in genere [25]. Invece si raccomandò *privatim* di combattere il Popolo, impedendone la diffusione, senza attaccarlo direttamente dal pulpito». Anche il Congresso anti-massonico di cui il vescovo era stato presidente, era stato opera «di don Inama e compagni». Il Valussi poi non aveva fatto niente per risolvere la questione dell'autonomia. «Eccitò solo i preti a difendere l'italianità di Fassa e ciò soprattutto perché Fassa tedesca vorrebbe dire o Fassa in mano dei pangermanisti protestanti, oppure Fassa sotto la diocesi di Bressanone».

[23] *La morte di Sua Altezza Reverendissima Mons. Eugenio Carlo Valussi Principe Vescovo di Trento*, Tip. del Comitato Diocesano, Trento 1903.

[24] «Il Popolo», 12.10.1903 (*Carlo Valussi – La sua vita – Quel che fece come vescovo*).

[25] «Il Popolo» si riferiva alla pastorale che il Valussi aveva rivolta al clero e ai fedeli il 27 agosto 1901 («FD», 1901, n. 8, pp. 310-311).

Il giornale concludeva con l'affermare che i clericali avevano «una paura terribile che venga qualche vescovo nemico delle botteghe cooperative e di tutto l'attuale commercio cattolico». Per questo erano riusciti ad impedire fino allora che, in considerazione della gravissima malattia del vescovo, fosse mandato qualcuno a supplirlo. La salma del vescovo Valussi fu imbalsamata e quindi sepolta nella cappella del Crocifisso nel duomo di Trento. Il 12 ottobre mons. Francesco Oberauzer venne eletto vicario capitolare per la sede vacante e mons. Josef Hutter fu confermato pro-vicario per la parte tedesca.

9. La questione della nuova nomina vescovile alla diocesi di Trento vide molto attiva la Nunziatura di Vienna. L'incaricato degli Affari Esteri della Santa Sede a Vienna mons. Sebastiano Nicotra, il 7 dicembre 1903, scrisse al segretario di Stato cardinale Merry del Val [26], che il presidente dei ministri Körber gli aveva detto che era desiderio del governo che si provvedesse con urgenza a nominare il vescovo per la diocesi di Trento, «perché nello stato in cui essa si trova a causa delle lotte dei partiti, una più lunga vacanza potrebbe nuocere, specialmente per ciò che riguarda la disciplina del Clero». Il Körber gli aveva poi fatto il nome di Celestino Endrici. Qualche giorno dopo, nel ringraziare delle informazioni avute [27], il cardinale Merry del Val comunicava alla Nunziatura che alla Santa Sede erano pervenute «ottime informazioni» intorno all'Endrici.

Il 24 dicembre mons. Nicotra scriveva nuovamente al segretario di Stato del Vaticano [28], che quel giorno stesso era venuto da lui il consigliere ministeriale Hussarek, in

[26] Lettera di mons. S. Nicotra al segretario di Stato Merry del Val, Vienna, 24.12.1903 (ASAV, *SegrSt*, n. 2914 [162-163]).

[27] Lettera del segretario di Stato Merry del Val a mons. S. Nicotra, Vaticano, 11.12.1903 (ASAV, *SegrSt*, n. 2619 [161]).

[28] Lettera di mons. S. Nicotra al segretario di Stato Merry del Val, Vienna, 24.12.1903 (ASAV, *SegrSt*, n. 2914 [162-163]).

rappresentanza del ministro dell'Istruzione e dei Culti, a comunicargli ufficialmente che il governo aveva proposto all'imperatore quale vescovo di Trento l'Endrici, essendo sicuro che tale nomina sarebbe stata accetta anche alla Santa Sede. L'Hussarek gli aveva pure detto che la nomina ufficiale sarebbe stata pubblicata prima della fine dell'anno, data l'urgenza di provvedere ad un vescovo per la diocesi di Trento sconvolta dalle lotte tra i partiti, ciascuno dei quali avrebbe avuto un suo candidato.

Riguardo al futuro vescovo Endrici, mons. Nicotra affermava di doverne fare «i migliori elogi».

«Egli –scriveva – è molto istruito, avendo fatto con lode i suoi studi in Roma, è pio, prudente nell'agire ed anche energico; si è mostrato sempre retto ed imparziale, e perciò è stimato sia dai conservatori che dai cattolici democratici, solamente i socialisti ed i framassoni gli fanno la guerra. Quantunque italiano di nascita ed anche di sentimenti, pure è deciso avversario del movimento irredentista, è vero austriaco, affezionato alla Dinastia degli Asburgo. Egli è accetto ai tedeschi e parla la lingua tedesca perfettamente come l'italiana».

Per la sua giovane età, essendo sui trentasei anni, e perché non era canonico, il Capitolo di Trento gli avrebbe preferito un altro candidato, «ma sventuratamente un altro, che riunisca tutte le doti e le qualità del prof. Endrici non si tova». Il canonico Hutter, messo al primo posto nella terna dei candidati proposti dall'arcivescovo di Salisburgo [29], era un po' rozzo di maniere, parlava poco l'italiano e quindi era poco accetto alla grande maggioranza dei fedeli della diocesi. Il terzo candidato, il prof. Altenweisel dell'arcidiocesi di Salisburgo, pur essendo «eccel-

[29] G. Stadler, 1986, p. 38. Lo Stadler notava che la nomina del vescovo di Trento «fu preceduta da un tiro alla fune, nel quale incappò anche il metropolita». Le proposte dell'arcivescovo, dei suoi suffraganei e dei canonici di Trento erano favorevoli a mons. Hutter. Questi però «si difese decisamente e propose da parte sua l'Endrici, che era devoto e zelante, conosceva perfettamente le due lingue (italiano e tedesco) parlate e scritte, era aperto al bene del popolo ed era un buon patriota austriaco». Per le proposte dei vescovi comprovinciali all'arcivescovo di Salisburgo, dello stesso arcivescovo Katschthaler e dei canonici del Capitolo di Trento, si veda S. Benvenuti, 1987, pp. 171-172.

lente», anch'egli non era italiano e nemmeno della diocesi di Trento. Sembrava che il governo si riservasse di farlo nominare a suo tempo vescovo di Bressanone. Non rimaneva quindi che il secondo candidato della terna dei vescovi proposti dall'arcivescovo di Salisburgo, cioè l'Endrici. In fine alla lettera mons. Nicotra chiedeva l'autorizzazione a compilare il processo canonico.

Con telegramma cifrato del 27 dicembre [30] il segretario di Stato della Santa Sede comunicava alla Nunziatura: «Santo Padre accetta candidato proposto per Trento. V.S. faccia processo canonico».

Qualche tempo dopo giungeva però alla Santa Sede un circostanziato esposto circa voci correnti su trascorsi personali del futuro vescovo. Il 7 gennaio 1904 il cardinale Merry del Val telegrafava al nunzio [31] di sospendere la compilazione del processo canonico fino a quando la Santa Sede avesse compiute le indagini del caso e presa una decisione definitiva. Di ciò venne informato riservatamente anche il Ministero dei Culti. Il telegramma giunse però quando ormai era stato già fatto il processo canonico [32].

Nei giorni seguenti si avviò una corrispondenza relativa alle indagini disposte dalla Santa Sede, dell'arcivescovo di Salisburgo con il preposito del Capitolo di Trento mons. Inama [33] e del nunzio con il vicario capitolare Oberauzer e il pro-vicario Hutter [34]. Sia l'Oberauzer che l'Hutter scagionarono l'Endrici dalle accuse che gli erano state ri-

[30] Telegramma cifrato del segretario di Stato Merry del Val a mons. S. Nicotra, Vaticano, 27.12.1903 (ASAV, *SegrSt*, 1904).

[31] Vaticano, 7.1.1904 (ASAV, *SegrSt*, 1904 [292]).

[32] Vaticano, 8.1.1904 (ASAV, *SegrSt*, 1904).

[33] Lettera dell'arcivescovo Katschthaler a mons. Inama, Salisburgo, 10.1.1904 (ASAV, *SegrSt*, 1904 [293-294]).

[34] Lettera di mons. S. Nicotra al segretario di Stato Merry del Val, Vienna, 15.1.1904 (ASAV, *SegrSt*, n. 3281 [309-310]). Vi si parla di due lettere inviate, rispettivamente, l'8.1.1904 a mons. Oberauzer e il 10.1.1904 a mons. Hutter. Sono allegate le lettere di risposta dell'Oberauzer e dell'Hutter. Mons. Nicotra scriveva inoltre che, due giorni prima della compilazione del processo canonico, gli pervenne da Trento una copia del giornale «Alto Adige» dei 31.12.1903 – 1.1.1904 con l'articolo anonimo *Il nuovo vescovo*, fortemente critico nei confronti dell'Endrici. «Mi dissero – notava ancora mons. Nicotra – che l'autore

volte, che definirono calunniose. Il cardinale Merry del Val il 18 gennaio telegrafava al nunzio [35]: «V.S. comunichi al Ministro dei Culti che S.S. toglie impedimento frapposto alla pubblicazione della nomina vescovile Endrici. Si possono fare liberamente atti ulteriori».

Il 28 gennaio 1904 l'ambasciatore d'Austria Szécsen trasmetteva al segretario di Stato della Santa Sede la lettera del 3 gennaio, con la quale l'imperatore presentava al papa Celestino Endrici vescovo di Trento [36].

10. *Appendice*: *Corrispondenza riguardante le nomine vescovili alle sedi vacanti di Trento e di Bressanone (agosto-novembre 1902).*

1.

Lettera del capitano distrettuale di Trento Riccardo Forstner a mons. Giovanni de Montel, Carlbad, 8 agosto [1902] [37]

Reverendissimo monsignore,

essendo passati i giorni di grande e grave importanza per la nostra Santa Chiesa e per il Mondo Cattolico, vengo ad incomodarla di nuovo coll'affare del nostro Vescovo di Trento, che da notizie avute da Trento peggiora molto fisicamente. Ritengo però necessario che anche presso il Vaticano venga appianata la situazione per don Celestino Endrici, che sarebbe, secondo quello che mi disse qui il ministro del Culto Hartel, il candidato del Governo, e sul quale è anche d'accordo, come s'intende, il Luogotenente del Tirolo.

della denuncia deve essere stato uno scrittore del giornale framassone l'Alto Adige . . .». «Questo giornale l'Alto Adige è l'organo della framassoneria, del liberalismo e dell'irredentismo di Trento, le persone che scrivono nel medesimo sono le più perverse ed irreligiose di quella città. Non fa quindi nessuna meraviglia che una sí infame calunnia sia uscita da quella diabolica fucina».

[35] Telegramma cifrato del segretario di Stato Merry del Val a mons. Nicotra, Vaticano, 18.1.1904 (ASAV, *SegrSt*, n. 3281 [309]).

[36] Lettera dell'ambasciatore Szécsen al segretario di Stato Merry del Val, Roma, 28.1.1904 (ASAV, *SegrSt*, fasc. 2, n. 3503 [2-3]).

[37] *AGdM*, teca n. 25, vol. IV.

Vostra Signoria Reverendissima conosce meglio di me quanto grande è la necessità di scegliere una persona, che conosce le condizioni del paese e che è del paese, che è sotto nissuna influenza, giovane, intelligente, buon oratore in italiano ed in tedesco, giovane e con un carattere forte, chiaro, giusto e veritiero.

Credo di corrispondere anche all'opinione [di] Vostra Signoria Reverendissima che don Celestino Endrici sarebbe l'unica persona adatta a continuare l'opera incamminata così bene dal presente Vescovo. Le sue idee sull'educazione del clero, le sue idee sulla politica nell'interno del Trentino, e verso la parte tedesca della provincia, mi sembrano quelle che garantiscono un continuo progresso dell'azione cattolica nell'interno del Trentino, una posizione più chiara del partito cattolico di rimpetto al partito liberale nazionale, insomma garantiscono l'interesse della nostra Santa Chiesa, della nostra Dinastia, dell'organizzazione dei contadini, tralasciati dai Signori, e del risveglio intellettuale, morale e materiale di questa povera classe.

Torno a prevenire Vostra Signoria Reverendissima che viene intrigato molto presso il Nunzio Taliani, presso il Governo che sia Ministero o Luogotenente, per Faidutti o Peratoner; la claque per Faidutti consiste in Flabbi, che influisce don Inama, don Casagrande, l'avv. Capelletti e credo anche il Vescovo stesso, facendoli avvicinarsi molto al Vescovo.

Ora ripeto: se si vuole rovinare l'opera del Vescovo, se si vuole mettere una persona, che veramente non conosce il paese e che procede con intrighi, basta mettere il don Faidutti, che conosce bene le condizioni del Goriziano e del Friuli, tanto differenti da quelle del Trentino. Sarebbe lavorare nell'interesse di chi vuole rovinare l'azione cattolica a profitto dei Signori liberali nazionali e socialisti, a danno della nostra Santa Chiesa e a danno dell'interesse dello Stato.

Per dare a Vostra Signoria Reverendissima una notizia caratteristica per certi Signori di Trento, che scrivono nella *Meraner Zeitung* contro me. Conosco abbastanza l'amico che lo fa. Prego a non voler pensare di averla incomodata con questa lunga lettera, che è però ispirata soltanto a un vero interesse per quel povero Trentino.

Parto il 15 agosto da qui per recarmi a Steinach sul Brennero, dove si trovano mia moglie e i miei genitori, che nella prossima parte del settembre devono però tornare a Trento, perché mia moglie aspetta per la fine di questo mese un aumento di famiglia. Avremo poi l'occasione di passare delle ore con Vostra Signoria Reverendissima, nella bella villa, dove abbiamo passato delle ore così belle.

Gradisca Vostra Signoria Reverendissima i sensi della mia sincera e profonda venerazione colla quale mi segno

a Vostra Signoria Reverendissima
sommessamente devoto
Riccardo Forstner

2.

Lettera del cardinale Mariano Rampolla al cardinale Andreas Steinhuber[38]*, Roma, 8 ottobre 1902*[39].

Riservata

Sig. Card. Andreas Steinhuber

8 ottobre 1902

Le gravi notizie che si ricevono intorno alla salute di Mgr. Valussi e di Mgr. Aichner fanno pensare seriamente alla non remota necessità di provvedere alle sedi di Trento e di Bressanone, e la notizia delle particolari difficoltà che offre il governo di quelle diocesi, a motivo delle lotte fra i conservatori e i cristiano-sociali ha già cominciato a preoccupare il Santo Padre. Il governo austriaco sembra inclinato a voler procurare la rinuncia di Mgr. Aichner per dargli come successore nella sede di Bressanone l'attuale Ausiliare di Salisburgo Mgr. Kaltner, e quanto a Trento sembra mostrar favore verso Mgr. Hutter, Vicario generale di quella diocesi.

Per ordine di Sua Santità, prego l'Eminenza Vostra ad esaminare questi presunti progetti governativi alla luce delle informazioni che abbia, o che possa avere intorno ai suindicati possibili candidati. Ove poi questi non apparissero completamente soddisfacenti, Le sarei grato se, facendo riservatamente appello a persone imparziali e conoscenti delle particolari condizioni nelle quali versano i fedeli e soprattutto il clero nel Tirolo e nel Trentino, volesse procurarmi sicure informazioni sui migliori soggetti da tenersi in vista per l'eventuale vacanza delle citate sedi. Le anticipo i dovuti ringraziamenti e baciandovi

[*finisce la lettera*]

3.

Minuta di lettera del cardinale Mariano Rampolla al nunzio Emidio Taliani, Roma, 30 ottobre 1902[40].

«Facendo seguito al mio dispaccio N. 72930 responsivo al foglio n. 1653, col quale V. S. Ill.ma e R.ma mi faceva conoscere le idee di codesto governo in ordine alla eventuale vacanza delle sedi vescovili di

[38] Andreas Steinhuber (Uttlau (Passavia), 11.11.1825 – Roma, 15.10.1907), negli anni 1859-1867 fu docente di teologia ad Innsbruck, dal 1867 al 1880 rettore del *Collegium Germanicum* a Roma e «consultore» di parecchie congregazioni romane. Nominato cardinale nel 1894, fu direttore della Congregazione dell'indice (*LexfThuK*, IX, p. 1034).

[39] ASAV, *SegrSt*, 1902, fasc. 3, n. 72979 [126].

[40] ASAV, *SegrSt*, fasc. 10, n. 73386 [217-218].

Trento e di Bressanone, mi occorre dirle che in proposito sono pervenute al S. Padre informazioni attendibilissime, perché derivanti da persone molto serie e conoscitrici delle condizioni locali. Sua Santità dopo avervi portata tutta la sua attenzione mi ha commesso di scriverne alla S.V. e di significarle, che quanto alla Sede di Bressanone sarebbe dispostissimo ad accettare la candidatura di Mgr. Kaltner [41] attualmente ausiliare in Salisburgo, mentre in nessun caso potrebbe ammettere quella di Mgr. Hutter per la Sede di Trento. Imperocché sebbene sia egli un rispettabile ecclesiastico sotto molti rapporti, lascia tuttavia a desiderare nei più sostanziali e specialmente in ciò che si attiene a prudenza e ad arte di governo. Consta infatti che egli è sfornito di quel tatto pratico e di quello spirito pacificatore, che è tanto necessario nella diocesi di Trento assai dilaniata, com'Ella ben sa, dai partiti che vi esistono. Laonde ove il governo insistesse su questo candidato, V.S. dovrà assolutamente escluderlo. Non tralascio di aggiungere per sua norma, che alla Santità Sua sono stati indicati come buoni soggetti e forniti di qualità rispondenti ai bisogni della diocesi di Trento i sacerdoti Giuseppe Walter Prevosto mitrato della Collegiata d'Innichen nella diocesi di Bressanone e G.B. Inama Prevosto del Capitolo cattedrale di Trento, il quale è ritenuto anche beneviso a codesto governo.

Eseguito con ciò il venerato incarico della Santità Sua, devo confermarmi con ossequi.
[*finisce la lettera*]

4.

Relazione del cardinale Andreas Steinhuber al cardinale Mariano Rampolla, Roma, s.d. [42].

I miei informatori sono tre:

1. Il P. Mayr S. J., Rettore del Coll.o d'Innsbruck.

2. Gius. Walter, Prevosto (mitrato) della Collegiata d'Innichen (d. di

[41] Balthasar Kaltner (Goldegg, Polgan, 12.4.1844 – Salisburgo, 6.7.1918) fu ordinato sacerdote nel 1868. Coadiutore a Mittersill, Grödig e Gnigl, nel 1875 fu nominato insegnante di religione nella Scuola reale superiore di Salisburgo. Dottore in teologia (1877), professore di storia della Chiesa e di diritto canonico (1886). Nel 1891 fu nominato canonico del Capitolo del Duomo di Salisburgo. Nel 1901 divenne vescovo titolare di Agathopolis e vescovo ausiliare di Salisburgo. Vicario generale del vescovo di Salisburgo nel 1909. Il 3.11.1910 fu nominato vescovo di Gurck, il 2.4.1914 arcivescovo di Salisburgo (*ÖstBLex*).

[42] ASAV, *SegrSt*, 1902, fasc. 10, n. 73386 [219-220]. La relazione, che porta il medesimo numero di protocollo della precedente lettera del cardinale Rampolla, è anonima, ma dalla grafia e dal colore violetto dell'inchiostro usato (comune anche ad altre lettere firmate dallo stesso informatore) si può con sicurezza attribuire al cardinale Andreas Steinhuber. (Si veda, ad es., la lettera con la quale il cardinale Steinhuber dà informazioni al Rampolla circa la nomina del vescovo di Alba Reale-Roma, 28.12.1900, n. 60619 [112]).

Bressanone) e parroco. Egli è alunno del Coll.o Germanico. Uomo santo, di spirito apostolico, di carattere amabile, dotto, scrittore popolare (ascetico), stimatissimo.

3. Gius. Weiser, decano della Collegiata di Bolzano (d. di Trento). Molto ben conosciuto e assai stimato dall'E.mo Serafino Vannutelli. Alunno del Coll.o Germanico. Fededegnissimo.

I

Mgr. Kaltner

Il P. Mayr «ha sentito», che è di carattere poco deciso. Walter e Weiser dicono tutto il bene di lui; «ambidue le diocesi si rallegrerebbero d'averlo per vescovo».

II

Mgr. Hutter

1. Il P. Mayr: «È talvolta duro e brusco». Del resto non ha che obiettare . . .».

2. Mgr. Walter: «Hutter per la diocesi [di Trento] non sarebbe una grande benedizione, pel Tirolo sarebbe quasi un disastro. Egli è ostinatamente preoccupato da certe idee politiche, esagera l'autorità vescovile in queste cose fino al ridicolo, e si mostra in esse pazzamente appassionato, come io stesso per due volte sono stato testimonio in un congresso di tutti i deputati cattolici. Persino il buon Mgr. Aichner disapprovò il suo linguaggio.

Vescovi somilianti non porterebbero la pace al paese, di cui ha tanto bisogno per non soccombere ai suoi nemici».

Crederei un eccellente vescovo Mgr. G. B. Inama, prevosto del capitolo di Trento, sacerdote eccellente e stimatissimo . . . Egli è anche buon Austriaco e non lo nasconde. Gode anche la fiducia del governo . . . La diocesi essendo per due terzi italiana, è giusto che di tempo in tempo abbia un vescovo di lingua italiana. Egli del resto sa anche il tedesco e lo parla sufficientemente.

3. Weiser: «Hutter è di buon ingegno, abile nei lavori curiali, di vita intemerata, ma non idoneo per la sede vescovile di Trento, specialmente nel nostro tempo. Sono persuaso che se vivesse il Card. Haller, Hutter non sarebbe stato proposto. Non è ben veduto in nissun luogo, e non possiede l'arte di farsi ben volere. Solo Mgr. Valussi, che vorrebbe continuato il proprio modo di regime, lo porta e lo protegge. – Abbiamo scarsezza di clero e pure Mgr. Hutter poco fa disse: Ancorché tutti i preti cristiano-sociali partissero, non importa: col tempo verranno altri».

Di più:

a. Hutter è appassionato e esorbitante «conservatore»; il partito cristiano-sociale deve essere schiacciato.

b. Hutter ha fama di essere spesso poco veritiero, e di permettersi una menzogna aperta.

c. Non sa tenere un secreto.

La discordia politica, se Hutter diventasse vescovo, diventerebbe più velenosa e perpetua. Molti buoni sacerdoti lo considererebbero per *una grande disgrazia* ed un castigo di Dio, se Hutter fosse nominato.

Credo per questa dignità assai idoneo il prevosto di Innichen G. Walter . . . È un uomo veramente apostolico, il quale in ogni luogo porterebbe la pace, la benedizione e concordia . . . Su lui potrei dare le più ampie informazioni.

Se mi è lecito di dire anche la propria opinione, questa sarebbe: per Bressanone si scelga il prevosto *Walter* che veramente è un uomo apostolico, di rara virtù, dotto, umilissimo, il quale stimatissimo com'è, guadagnerebbe tutti i cuori anche dei *conservatori* colla sua prudenza, somma e grave amorevolezza, e colla sua santa vita.

Per Trento sceglierai Inama.

Hutter era mio alunno esemplarissimo, a cui tutti volevano bene. Ma è testa un po' piccola e di vedute limitate. Persuaso come è che sia stretto dovere di tutti di seguire le idee politiche del vescovo, colla sua appassionatezza urterebbe tutti e guasterebbe tutto irrimediabilmente.

5.

Lettera del nunzio Emidio Taliani al cardinale Mariano Rampolla, Vienna, 3 novembre 1902 [43].
Nunziatura Apostolica
Vienna

N. 1665
7126

Oggetto: Candidature episcopali pel Tirolo
A Sua Eminenza Cardinale Rampolla
Segretario di Stato
Roma

Eminenza Reverendissima,

Sebbene le aperture, che hanno avuto principio fra questo Ministro dei Culti e me, relativamente alle due Sedi vescovili nel Tirolo siano ancora allo stato di preparazione: pur tuttavia reputo mio dovere di

[43] Lettera del nunzio E. Taliani al cardinale M. Rampolla, Vienna, 3.11.1902, «Candidature episcopali pel Tirolo» (ASAV, *SegrSt*, 1902, fasc. 3, n. 73549 [131]).

non lasciare senza una sollecita risposta l'ossequiato dispaccio di Vostra Eminenza Rev.ma N. 73386, specialmente per quello che concerne la candidatura di Mons. Hutter. Questo Prelato è senza dubbio l'uomo, che sembrava appunto indicato per la sede di Trento, la quale, del resto, come quella di Bressanone, non è ancora vacante. A giudizio di persone compentitissime della regione, la candidatura di Mons. Hutter sarebbe sotto tutti i rapporti la vera raccomandabile, sia per le egregie qualità di lui, sia per la conoscenza che ha, dei luoghi e delle circostanze. Qualche tempo indietro, è vero, furono sollevate delle difficoltà contro tale candidatura, ma solo perché il candidato era stato rappresentato siccome eccessivamente conservatore e come capace di compromettere la conciliazione tanto desiderabile fra i partiti esistenti nel Tirolo, massime fra i cristiano-sociali, i quali guadagnano ogni giorno terreno, e i cattolici conservatori. I fatti però stanno dimostrando quanto questo giudizio sia erroneo.

Per l'innanzi si riteneva, che gl'italiani del Trentino fossero ostili all'Hutter per antagonismo nazionale. Or bene, attualmente sono precisamente gl'italiani che reclamano la nomina del lodato Prelato, che si rivela sempre più per uomo di carattere fermo sì, ma di una moderazione e di un tatto, che pochi gli conoscevano. Evidentemente, l'esperienza e la pratica degli affari hanno molto influito anche sul suo temperamento. Oltre all'egregio Barone Di Paoli ed al Sig. Kathrein, che sono ben conosciuti dall'Em.za V.tra, e che hanno una vera competenza per le cose del Tirolo e della persona di Mons. Hutter, nonché il Principe Gran Maestro dell'Ordine di Malta, che è un tirolese, tutti ne fanno il più gran caso e ritengono, che la sua candidatura sarebbe una vera fortuna per la Diocesi di Trento. Insomma, da parecchio tempo le parti si sono invertite. Del resto, lo stesso Governo, che tanto s'interessa alla conciliazioni degli animi, è ora caldissimo fautore di Mgr. Hutter appunto perché si è convinto del suo spirito temperato, calmo e prudente.

Con ciò, però io non intendo di fare alcuna apologia, tanto più che l'affare è maturo per poter prendere una decisione.

In quanto ai candidati menzionati nel prefato dispaccio di V.tra Em. za, cioè il Preposito Walter e il Sig. Inama, dei quali avevo già assunto informazioni fin dalla scorsa primavera, debbo riferire per dovere di coscienza, che essi sono ambedue ottimi ecclesiastici, ma il primo è uno dei più caldi fautori della nuova direzione, che seguono i giovani, prendendo una parte attiva a favore dei cristiano-sociali; ciò che potrebbe non facilitare la conciliazione dei partiti. Il secondo poi ha già un'età relativamente avanzata per poter essere messo alla testa di una Diocesi così vasta e così importante, come sarebbe Trento. Non bisogna, del resto, dimenticare che il giovane clero è nella più gran parte devoto nella nuova scuola, e non brilla per la sua mansuetudine e per la sua moderazione.

Riguardo al Kaltner non aggiungo altro, perché veggo che lo si giudica alla stessa stregua, come è giudicato da tutti coloro che lo conoscono

da vicino. Del rimanente, debbo ripetere, che con la lentezza della burocrazia austriaca vi vorrà Dio sa quanto tempo per giungere ad una soluzione, che non sarà certo facile a trovare, date le due correnti, che si sono scatenate con tanta forza intorno a questi candidati.

Inchinato al bacio della S. Porpora con profondissimo ossequio ho l'onore di rassegnarmi di Vostra Eminenza Rev.ma
Umilissimo Dev.mo Obbl.mo Servitore
Emidio Arcivescovo di Sebate
Nunzio Apostolico

Parte terza

Il principe vescovo Celestino Endrici (1904-1940)

Capitolo undicesimo

Il vescovo Endrici di fronte ai conservatori e ai cristiano-sociali

1. Mons. Celestino Endrici [1], docente di teologia morale nel Seminario vescovile di Trento, venne nominato dall'imperatore vescovo di Trento il 3 gennaio 1904. La conferma della nomina fu data dal Papa Pio X con suo "breve" il successivo 6 febbraio, senza attendere il prossimo Concistoro. La sua consacrazione a vescovo avvenne il 13 marzo nella chiesa del *Collegium Germanicum* di Roma [2]. Il nuovo vescovo prese possesso della diocesi trentina il 19 marzo.

2. Una settimana prima dell'arrivo del vescovo Endrici da Roma a Trento, il 12 marzo, il papa ricevette in udienza

[1] Celestino Endrici (Don, Valle di Non 14.3.1866 - Trento, 29.10.1940) compì gli studi ginnasiali nel Collegio Principesco Vescovile di Trento; nell'ottobre 1885 entrò nel *Collegium Germanicum* di Roma e per sette anni studiò filosofia e teologia presso la Pontificia Università Gregoriana. Il 28 ottobre 1891 fu ordinato sacerdote, l'anno seguente conseguì la laurea in teologia. Fu poi destinato come cooperatore a Cles dove rimase due anni. Nel 1894 venne trasferito a Trento come cooperatore nella parrocchia di Santa Maria Maggiore. Nel 1896 il vescovo Valussi lo incaricò di tenere lezioni di teologia morale nel Seminario, al posto del prof. don Dionigio Delama ammalato. Nell'agosto 1897, essendo morto quest'ultimo, l'Endrici gli successe e venne nominato professore «definitivo». Fu pure nominato «esaminatore prosinodale». In seguito gli fu affidata la cattedra di sociologia che era stata istituita su sua proposta. Intanto egli si occupava anche della diffusione dell'Azione Cattolica.

[2] Lettera del vescovo Endrici a «Rev.mo Monsignore», Roma, Collegio Germanico, 29.2.1904. «Arrivai a Roma assieme a mons. Tait, feci visita al carissimo mons. de Montel. La consacrazione è fissata al 13 marzo nella Chiesa del Collegio Germanico. Consacrante sarà il cardinale Segretario di Stato. Sarà presente il nunzio di Vienna. – Voglia essere interprete presso il Capitolo dei miei più vivi sentimenti di affetto e fiducia, io conto molto sul consiglio e l'aiuto dei Rev.mi Capitolari nel reggime [sic] della Diocesi» (ACapT, *Atti Capitolari*, cartella a. 1904).

privata il provicario della parte tedesca della diocesi mons. Josef Hutter[3] assieme al capitano provinciale Theodor von Kathrein[4] e al deputato dietale barone Francesco de Moll di Villa Lagarina[5]. Questi esposero a Pio X la situazione dei cattolici tirolesi, che erano divisi nei due partiti dei conservatori e dei cristiano-sociali in lotta tra loro[6].

Alla domanda di mons. Hutter di cosa si sarebbe dovuto fare per ristabilire l'accordo nel paese, dopoché neppure la "Conferenza della pace" promossa dai vescovi della provincia ecclesiastica aveva ottenuto il risultato sperato, il papa rispose che si doveva soltanto avere coraggio e si sarebbe conseguita la pace. A Trento era stato appena nominato un nuovo vescovo «saggio ed energico», ed anche a Bressanone se ne sarebbe presto avuto uno che avrebbe lasciato sperare il meglio[7]. Pure l'arcivescovo di Salisburgo Katschthaler, disse il papa, era animato dalla migliore buona volontà.

Prese poi la parola il Kathrein, che era il presidente della "Conferenza della pace", il quale disse che la presente udienza era stata loro procurata dal vescovo Endrici, per-

[3] Josef Hutter (Merano, 3.2.1850 - Trento, 29.8.1914), studiò nel *Collegium Germanicum* di Roma dal 1869 al 1875. Ordinato sacerdote nel 1874, dottore in teologia nel 1875, fu cooperatore a Rifiano, poi passò a Merano dove fondò il *Bürgerklub* dei cattolici conservatori. Dal 1887 procancelliere e dal 1894 al 1914 provicario generale per la parte tedesca della diocesi di Trento.

[4] Theodor von Kathrein (Salorno 25.3.1842 - Innsbruck 1.10.1916), avvocato e uomo politico, dal 1881 al 1916 deputato alla Dieta del Tirolo e dal 1884 al 1907 deputato al Parlamento. Nel 1897 presidente della Camera dei deputati; dal 1904 al 1916 capitano provinciale (*Landeshauptmann*) del Tirolo. Nel 1908 venne nominato membro della Camera dei signori. Per un decennio fu alla guida del partito cattolico conservatore (*ÖstBLex*, III, p. 262).

[5] Francesco de Moll (Villa Lagarina 16.7.1846 - Soprabolzano 29.3.1931), fu per parecchi anni membro del Consiglio scolastico provinciale. Deputato di parte conservatrice della Dieta del Tirolo, membro della Camera dei signori, consigliere segreto e cameriere imperiale (*ÖstBLex*, III, p. 352).

[6] Verbale dell'udienza papale, sottoscritto nel *Collegium Germanicum*, che il Kathrein inviò il 2 giugno 1904 al vescovo Endrici (ACAT, *AEE*, n. 52).

[7] Il nuovo vescovo di Bressanone sarebbe stato mons. Josef Altenweisel, che venne nominato a quella sede il 15 maggio 1904.

ché esponessero la triste situazione del loro paese e invocassero un intervento della Santa Sede per farvi ritornare la pace. Al che il papa replicò:

«Abbiamo dappertutto, anche in Francia e in Italia, contese e dispute fra i cattolici, e "duobus litigantibus, tertius gaudet". Sarà compito del vescovo influire specialmente sul clero, perché torni la pace, magari attraverso un Sinodo, nel quale i vescovi dichiarino che ogni sacerdote deve volere la pace, e se non la promuove non obbedisce, non è cattolico».

Mons. Hutter fece presente che, specialmente il clero più giovane, riteneva di comprendere tutto meglio degli anziani. Il papa annuì ed affermò che i vescovi non si dovevano immischiare nelle lotte né fare politica, come volevano quei giovani preti, e che non si doveva disattendere il consiglio dei vecchi, altrimenti sarebbe successo «come al tempo di Jeroboamo, il quale seguì il consiglio dei più giovani e il regno fu diviso». Il barone Moll si disse d'accordo con quanto detto dai suoi due colleghi, e pregò parimenti il papa perché intervenisse nel modo opportuno per ristabilire la pace nel Tirolo.

Concludendo, il Kathrein sottolineò che in quella situazione di lotta non si poteva più andare avanti, e la pace meritava i più grandi sacrifici. «Noi deputati cattolici conservatori – dichiarò il deputato – siamo pronti a ritirarci, se l'autorità della Chiesa dichiara che la nostra politica non è la giusta». Al che il Papa replicò con vivacità:

«No, no, bisogna nuotare come l'olio sopra l'acqua, sempre star sopra, questo dobbiamo fare noi vecchi. Loro debbono avere fiducia nei vescovi, che io difenderò. Io stesso sono pronto ad intervenire nella questione attraverso una dichiarazione del Sacro Soglio».

Kathrein allora affermò che essi avrebbero voluto che i vescovi intervenissero per ricondurre la pace «con prudenza e moderazione» («mit Klugheit und Mässigung»). Il papa intervenne rapidamente e disse: «Sì, con prudenza, ma – queste furono le sue precise parole – principalmente con energia. Prudenter et fortiter». Allo Hutter poi, il quale rilevava come l'autorità non fosse sempre bene apprezzata dal giovane clero, il papa rispose:

«Ciò è purtroppo vero. Questa tendenza all'indipendenza, la ribellione contro le autorità, è nella società odierna come una malattia contagiosa («wie einer ansteckende Krankheit»). Dalle Università lo spirito di ribellione, la tendenza alla opposizione contro le autorità, penetrano nei Seminari. "Si vede sempre la zampa"».

Il papa esortò infine gli interlocutori ad avere fiducia, specialmente nei vescovi.

Due giorni dopo lo Hutter, il Kathrein e il Moll, questa volta sotto la guida del vescovo Endrici, ebbero un'altra udienza presso il cardinale segretario di Stato Raffaele Merry del Val. In essa venne trattato lo stesso argomento dell'udienza papale. Il cardinale promise che, per parte sua, si sarebbe dato da fare per ristabilire la pace nel Tirolo [8]. Quello stesso giorno il vescovo di Trento venne pure ricevuto dal papa assieme a mons. Antonio Tait [9], mons. Giovanni de Montel e una rappresentanza del "Comitato diocesano di Azione cattolica". Tra i presenti c'era anche il giovane Alcide Degasperi [10].

3. Ritornato a Trento, il vescovo Endrici concesse il 23 marzo un'intervista al direttore dell'«Alto Adige», conte Franquinet de Saint Remy, la quale venne pubblicata sulla «Gazzetta di Venezia» del giorno seguente [11]. Il Franqui-

[8] Mons. Hutter consegnò al cardinale Merry del Val un lettera circolare indirizzata dai tre vescovi di Salisburgo, Bressanone e Trento al clero, nella quale era descritta la situazione del Tirolo e riportato il programma che il partito cristiano-sociale «voleva difendere a ogni costo». Il programma del partito conservatore era stato invece dimenticato, per cui venne consegnato più tardi (ACAT, *AEE*, n. 52).

[9] Antonio Tait (Trento, 12.5.1865-4.6.1949) fu ordinato sacerdote il 18.5.1887. Cameriere (*cubicularius*) del papa, assunse la veste di accusatore (*postulator*) nella causa di beatificazione del vescovo Tschiderer. Il 12.9.1908 venne nominato canonico del duomo di Trento. Pubblicò una vita di San Vigilio (Tip. ed. Artigianelli, Trento 1902) e una vita del vescovo Tschiderer (Tip. ed. Emiliana, Venezia 1905), oltre alcuni scritti minori, sempre di carattere agiografico e di edificazione.

[10] «La Voce Cattolica», 17.3.1904 (*I Trentini dal Papa*). Lo stesso giornale il 23 marzo pubblicò la prima pastorale del vescovo Endrici al clero e ai fedeli della diocesi di Trento.

[11] «La Gazzetta di Trento», 24.3.1904 (*Una intervista col nuovo Principe Vescovo di Trento*).

net vi scriveva che il vescovo gli aveva fatto l'impressione di «un uomo di tendenze più moderne di quanto non si sia creduto sinora... In complesso una dignitosa ed energica figura: forse anche, un pochino troppo energica...».

Il primo argomento dell'intervista riguardò una corrispondenza da Roma, apparsa su «Il Piccolo» di Trieste, che riportava che la nomina dell'Endrici a vescovo era stata molto male accolta dal clero trentino, perché fatta al di fuori della terna che il Capitolo avrebbe sottoposta all'imperatore. L'Endrici aveva smentito decisamente queste affermazioni che si fondavano su un'errata conoscenza del procedimento in vigore, secondo il Concordato del 1855, per l'elezione dei vescovi austriaci. Erano stati infatti i vescovi comprovinciali – disse l'Endrici – e non i membri del Capitolo di Trento, a proporre la terna dei candidati in cui egli era stato indicato al primo posto. Il vescovo aveva poi parlato delle accoglienze avute recentemente dal papa Pio X, che definì «cordialissime ed affettuosissime».

Il direttore dell'«Alto Adige» pose al vescovo, a questo punto, una domanda nella quale, secondo lui, stava il fulcro dell'interesse di tutto quel colloquio. Quale sarebbe stata la linea di condotta che avrebbe inteso seguire nella sua futura azione politica? L'Endrici – osservava il Franquinet – non ignorava che gli si attribuivano propositi, o per lo meno una attività passata, «in senso molto battagliero ed intransigente».

Il vescovo risposte: «Creda, io sono stato, in passato, molto mal giudicato e attorno a me si è creata una leggenda interamente ingiustificata». Si sarebbe dovuto invece attendere a giudicarlo l'azione complessiva che avrebbe svolta nel governo della diocesi trentina. Del resto, anche quella piccola parte del clero che «in certi metodi di pura tattica» si sarebbe potuto supporre non completamente concorde con lui, lo aveva accolto con grandi manifestazioni di affetto, perché convinta che la sua opera si sarebbe ispirata, «sempre entro i limiti del dogma e della disciplina, alla più grande larghezza di criteri».

— «E con l'Imperatore – aveva ripreso il suo interlocutore – che anche, è noto, lo ha accolto cortesissimamente, ha avuto V.A. occasione di parlare delle lotte politico-nazionali che in questo paese si combattono?

— No, con S.M. non ho parlato, o quasi, che della parte tedesca della diocesi e delle ostilità che in essa infieriscono fra cristiano-sociali e conservatori cattolici. Ma ho parlato bensì con i ministri i quali mi sono addimostrati verso la nostra regione . . .
— Ed Ella, Altezza, nella carica di deputato che implicitamente le proviene dalla sua elevazione all'episcopato, quale condotta terrà?

— Ma! Io mi considero, per la mia qualità di pastore, superiore ai partiti e perciò non mi esporrò alla testa di alcun gruppo, ma rispetterò la completa libertà d'azione di ogni altro singolo deputato».

L'ultima parte dell'intervista aveva riguardato la questione dell'autonomia del Trentino. A questo proposito il Franquinet scriveva:

— «Intendo benissimo che Ella non voglia o non possa seguire i nostri deputati in certe eventuali manifestazioni, diciamo così ultra-nazionali, ma per quanto riguarda la questione dell'autonomia?

— Dell'autonomia del Trentino io sarò uno strenuo campione, perché sono interamente convinto che questo popolo, italiano di costumi, di lingua e di tradizioni, ha, anche per i suoi interessi, perfettamente diritto ad amministrarsi da sé. Ciò a Vienna non l'ho taciuto. Ed anche riguardo al problema universitario io adopererò tutte le mie forze perché venga risolto in senso favorevole ai postulati degli italiani, non solo per ciò che concerne l'erezione di una Facoltà giuridicà, ma anche, e più, per l'erezione di una Facoltà filologica, la quale formando buoni insegnanti, eviti il ripetersi di un fatto che oggi non è, purtroppo isolato: quello che si veda insegnar l'italiano chi l'italiano non sa che in modo . . . molto relativo . . .».

Alla fine dell'intervista il direttore dell'«Alto Adige» chiese al vescovo se corrispondeva a verità che era stato compagno di studi del cardinale Merry del Val. L'Endrici rispose affermativamente, al che il Franquinet osservò che ciò costituiva «un presagio per un non lontano cambiamento dell'abito violaceo di V.A. in purpureo . . .» (segno modesto di negazione da parte del vescovo)».

Intanto i contrasti tra conservatori e cristiano-sociali nel

Tirolo non diminuivano [12]. Il 16 maggio 1904 la redazione del giornale di Bolzano «Tiroler Volksbote», organo del partito cristiano-sociale, protestò presso il vescovo accusando la Curia di parzialità, perché non le inviava per la pubblicazione notiziari e comunicazioni che invece faceva pervenire ai giornali dei conservatori [13]. La stessa redazione aveva allora in corso una vivace polemica, che si protrarrà anche nei mesi seguenti, con il prevosto di Bolzano mons. Josef Trenkwalder che militava nelle file del partito conservatore [14].

Il redattore della conservatrice «Brixener Chronik», Josef Egger, informava il 28 giugno il vescovo [15] che alcuni sacerdoti tentavano di coinvolgere l'autorità ecclesiastica nella polemica tra conservatori e cristiano-sociali, e che il giornale liberale «Innsbrucker Nachrichten» aveva pubblicato al riguardo un articolo tendenzioso per dimostrare la intromissione della Curia nelle lotte politiche. Nella lettera di risposta [16] il vescovo definiva «spudorata menzogna» quanto scritto dal giornale liberale ed auspicava la pace tra i cattolici del Tirolo.

Il 18 ottobre l'Endrici concesse udienza ad una deputazione del "Katolisch-politischer Verein" di Bolzano: al termine i presenti ottennero la benedizione del vescovo. Questo episodio fornì ai cristiano-sociali il pretesto per inasprire la polemica con i conservatori. Il vescovo non volle però lasciarsi coinvolgere nella disputa e inviò una precisazione al «Tiroler Volksbote», che la pubblicò il 20

[12] Si vedano al riguardo la lettera del deputato Th. Kathrein al vescovo Endrici, Innsbruck, 7.4.1904, e il dattiloscritto, anonimo, s.d., «Ai signori membri della Conferenza della Pace» (ACAT, *AEE*, n. 4).

[13] ACAT, *AEE*, n. 35.

[14] "Pro-memoria", 19.5.1904 (ACAT, *AEE*, n. 36). Corrispondenza agosto-settembre 1904 riguardante la polemica tra il prevosto di Bolzano Trenkwalder e il «Tiroler Volksbote» (ACAT, *AEE*, n. 68). Proteste del clero di Merano, Silandro ed Egna contro il redattore del «Tiroler Volksbote» (ACAT, *AEE*, n. 102).

[15] ACAT, *AEE*, n. 55.

[16] ACAT, *AEE*, n. 55.

ottobre. La polemica tuttavia continuò anche il mese seguente [17].

I deputati conservatori alla Dieta e al Parlamento, nel corso dell'adunanza tenuta a Bolzano il 7 novembre, denunciarono ai vescovi del Tirolo la campagna scatenata contro di loro dai cristiano-sociali. Rilevato che la situazione nel Tirolo tedesco era divenuta «disastrosa», essi invitavano i vescovi ad intervenire prima che si precipitasse nel caos [18].

Il 30 novembre i tre vescovi di Salisburgo, Bressanone e Trento indirizzarono al clero delle rispettive diocesi una lettera-circolare, in cui davano disposizioni per ristabilire la concordia nel Tirolo [19].

«Da più anni – scrivevano i vescovi – arde fra i cattolici tirolesi una acre battaglia molto perniciosa per la religione e per i fedeli. Le radici ultime di questo dissidio sono nella discordia del clero che è diviso in due parti. La discordia e la confusione delle idee fu propagata attraverso i giornali e in pubbliche adunanze anche tra i fedeli».

I vescovi ammonivano pertanto il loro clero con «plena pastorali auctoritate», perché desistesse da tali lotte. Essi in particolare stabilivano:

«I. Al clero è interdetto operare sia contro che a pro dell'associazione dei contadini tirolesi chiamata *Bauernbund*, dare il proprio nome a detta associazione per iscritto od oralmente e partecipare alle sue riunioni. II. Si guardi il clero a non indulgere più del giusto alle cose politiche, perché ciò non sia a detrimento della cura delle anime. Non si scriva contro i propri preposti ecclesiastici, né si parli contro di loro nell'azione politica. III. Ai nostri giornali cattolici 'graviter interdicitur' di pubblicare polemiche contro cittadini cattolici da loro dissenzienti».

[17] ACAT, *AEE*, n. 109. Lettera al vescovo Endrici di mons. J. Hutter (Bolzano, 27.11.1904) e Karl Aichinger (Bolzano, 23.11.1904). Articoli dei giornali «Neue Tiroler Stimmen» del 29.11.1904 (*Ein impetinent frecher Angriff auf den würdigsten Fürstbischof von Trient*) e «Der Tiroler», 22.11.1904 (*Die Wahrheit einer Gaffe*).

[18] ACAT, *AEE*, n. 100.

[19] Lettera circolare *Venerabili Clero*, f.ta dai vescovi J. Katschthaler, J. Altenweisel e C. Endrici, 30.11.1904 (ACAT, *AEE*, n. 115). Sul conflitto tra conservatori e cristiano-sociali si veda R. SCHOBER, 1975.

Con questo – terminava la circolare – non si voleva in nessun modo impedire l'azione sociale della Chiesa e del clero in favore della gente povera. Se l'azione del clero avesse seguito i precetti della Chiesa, essa, affermavano i vescovi, sarebbe stata «non solo sociale, ma anche cristiana».

Con lettera da Roma del 6 dicembre 1904 [20] il cardinale Merry del Val comunicava ai vescovi del Tirolo la piena approvazione del papa alle loro decisioni («L'assicuro altresì – scriveva il cardinale – che in caso di ricorsi o di lagnanze non si tralascerà d'inculcare l'obbedienza alle autorità diocesane e alle disposizioni da esse adottate»).

È da attribuirsi a questo periodo una lettera dell'Endrici al parroco di Magrè Johann Steck [21], in cui il vescovo, dopo aver ricordato di aver svolta per più anni un'azione sociale ispirata alle encicliche di papa Leone XIII, insisteva sulla necessità di operare nel campo sociale se si voleva evitare i pericoli rappresentati dalla «democrazia sociale» e dal «liberalismo radicale». Il «grande pericolo», secondo l'Endrici, consisteva però nel modo concreto in cui veniva svolta questa azione sociale. A suo parere i cattolici tirolesi avevano sbagliato, nell'iniziare la loro azione sociale, a dividersi in due partiti [22].

A differenza che nel Tirolo tedesco – osservava Umberto

[20] ACAT, *AEE*, n. 115.

[21] ACAT, *AEE*, n. 114 (minuta di lettera senza data).

[22] Già prima della sua nomina a vescovo l'Endrici aveva affrontato le questioni sociali della diocesi trentina, secondo le direttive dell'enciclica *Rerum Novarum* (1891). Egli aveva combattuto il socialismo, favorendo l'affermarsi tra i contadini e gli operai di un movimento economico-sociale cattolico. Questa sua opera sociale, in cui profuse le sue migliori energie fin da quando, ritornato a Trento da Roma dopo aver compiuto gli studi teologici, era stato assegnato quale cappellano a Cles, nel 1892, è stata fatta oggetto di studi esaurienti da parte di autorevoli storici. Non così per quanto riguarda l'indirizzo pastorale sociale del vescovo nella parte tedesca della diocesi, negli anni in cui veniva affermandosi il movimento cristiano-sociale. Per questo abbiamo ritenuto di trattare più ampiamente questo tema, rimandando invece agli studi già pubblicati per quanto concerne l'azione sociale dell'Endrici nel Trentino. Tra questi ultimi ricordiamo: A. DEGASPERI, 1953; U. CORSINI, 1975, pp. 148-155; F. GIACOMONI, 1980; A. GAMBASIN, 1985.

Corsini in *Il colloquio Degasperi-Sonnino* [23] – nel Trentino non vi fu scissione tra conservatori e cristiano-sociali; «. . . quivi il partito cattolico restò unito, ma sotto l'influenza dell'Endrici si spostò decisamente verso programmi democratici cristiani e sociali, in consonanza con l'originaria formazione politica dell'Endrici stesso e con le sue concezioni che egli trasmise al Degasperi».

4. In una lettura da Vienna del 12 gennaio 1905 al vescovo [24], il giovane studente Alcide Degasperi scriveva di avere incontrati colà parecchi operai di Vigo e Darè in Val Rendena, che frequentavano le riunioni degli studenti cattolici («le nostre conferenze»). Questi si erano lagnati con lui per l'ostilità del curato dei loro paesi contro le società operaie cattoliche. «Io – proseguiva il Degasperi – sono ingolfato nello studio, ma non posso ancora andare all'università, perché stranamente né contro di me, né contro il Romani [25] s'è desistito dal processo». Egli si augurava poi che Iddio mantenesse a lungo il vescovo a capo della diocesi trentina, «patrocinatore di quegli indirizzi da cui solo noi laici possiamo cavare una società cristiana».

La lettera si chiudeva con l'affermazione della necessità di perseguire, pur in mezzo alle difficoltà del presente, l'ideale sociale indicato nelle encicliche di Leone XIII. «Le nostre società operaie sono in decadenza, il nostro movimento è in una stasi pericolosa, la larga partecipazione alla vita pubblica, per poi dominarla è appena agli inizi. Ma nella gioventù accademica vive imperitura la memoria del vecchio Leone, e l'ideale fattoci brillare nelle sue Encicliche, non si spegnerà». Finiti gli studi universitari, il Degasperi avrebbe ricominciato il suo lavoro, e allora sarebbe stata «una gloria» per tutti il sapere che il vescovo benediceva la loro opera.

[23] U. CORSINI, 1975, p. 149.

[24] Lettera di Alcide Degasperi al vescovo Endrici, Vienna, 12.1.1905 (ACAT, *AEE*, n. 132).

[25] Pietro Romani, studente in ingegneria, popolare, nel 1921 verrà eletto deputato assieme al Degasperi. Sia il Romani che il Degasperi avevano partecipato l'anno prima alle agitazioni universitarie a Innsbruck, per le quali erano stati anche arrestati e trattenuti in carcere per una ventina di giorni.

Il "Comitato diocesano per l'Azione cattolica" si riunì il 13 gennaio 1905 per discutere intorno alla lettera che il vescovo aveva ad esso indirizzata il 30 dicembre dell'anno prima, con alcune proposte riguardanti le società operaie cattoliche. Nella relazione sulla riunione che il presidente del Comitato mons. Giambattista Delama inviò in seguito al vescovo [26], si scriveva che non si era ritenuto né utile né possibile la trasformazione delle società operaie in circoli di lettura, come era stato proposto dall'Endrici [27]. Era invece stato accolto il suggerimento del vescovo di liquidare la Federazione delle società operaie agricole, come organismo che non funzionava se non creando debiti. Tutti poi si erano trovati d'accordo che il Comitato diocesano avrebbe dovuto svolgere un'azione cattolica e non politica, e che quindi sarebbe stato compito solo della direzione dell'associazione politica fare la propaganda in mezzo alla popolazione.

In fine alla relazione mons. Delama notava: «Dio sa quanto dovetti fare per difendere nei primi anni il Comitato diocesano dall'accusa di fare della politica». Adesso

> «quasi tutto il nobilume . . . si è levato contro il Comitato perché non si fa ruota dell'ingranaggio politico! Che mondo, che mondo! Se non si adula, se non s'incensa un governo che tollera bestemmie contro V. Altezza e perfino contro il S.S. Sacramento, si è irredentisti; se non si adotta il metodo tedesco a dimostrare fedeltà, amore, attaccamento a Casa d'Austria, cosa che non si confà coi nostri costumi, si è nemici dell'Imperatore. – Si facciano friggere!».

5. Il 26 febbraio 1905 si tenne a Bressanone l'adunanza generale del conservatore "Katholischer Volksverein für Deutschtirol". Il vescovo Endrici, che vi era stato invitato, tenne un discorso nel quale incitò tutti i cattolici alla con-

[26] ACAT, *AEE*, n. 130.

[27] La trasformazione delle società operaie per iniziativa del Comitato diocesano non sarebbe stata possibile – si affermava – perché queste erano autonome: una loro trasformazione avrebbe creato «confusione di idee e tale putiferio di dicerie da perdere l'orizzonte». Possibile e doveroso sarebbe stato invece costituire circoli, non di lettura, ma sociali, dove le società agricole erano morte. Così pure sarebbe stato conveniente istituire, dove non c'erano, società operaie e circoli sociali: le società operaie nei paesi grossi, i circoli nei piccoli.

cordia[28]. Egli rilevò come, sul piano religioso e morale, crescesse l'apostasia, l'odio contro la religione cattolica e il disprezzo di ogni autorità, mentre su quello politico e civile s'impugnasse il diritto alla proprietà privata, e dilagasse «una smania di novità circa la forma di governo, circa il diritto di suffragio». Non mancavano poi le questioni economiche, rese acute in ogni ceto sociale. I cattolici – disse il vescovo – avrebbero dovuto convincersi che il principale rimedio a tanti mali, anche se non l'unico, era la diffusione tra il popolo dei principi cattolici. «La nostra religione – egli aggiunse – è eminentemente s o c i a l e, perché propugna i sani diritti e doveri fra Chiesa e Stato, padroni e operai, ricchi e poveri, tra sudditi e autorità». La questione sociale, poi, non era una questione puramente economica, ma «principalmente religioso-morale». Il vescovo si richiamò su tale questione all'enciclica *Graves de communi re.* Infine affermò la necessità che le società ed istituzioni cattoliche dirette ad operare nel campo sociale fondassero sempre i loro statuti sui principi della religione cattolica.

Il cristiano-sociale «Der Tiroler», commentando l'adunanza del "Katholischer Volksverein"[29], notava che il deputato Christian Schrott aveva sostenuto nel suo discorso in quell'assemblea, che in tutto si doveva ascoltare la parola dei vescovi (principio – osservava il giornale – che non era in pratica seguito neanche dagli stessi conservatori). Il «Tiroler» sosteneva invece che la Chiesa non poteva decidere su questioni politiche. «In particolare – scriveva ancora il giornale – noi cristiano-sociali pretendiamo il diritto di poterci nominare fra due o più persone cattoliche come deputato, quella che ci dà fiducia di rappresentare meglio i nostri interessi. Altrimenti non ha più luogo un'elezione di deputati, ma bensì una n o m i n a fatta dai Vescovi». Noi, concludeva, pretendiamo che non ci si restringa l'uso dei nostri diritti civili.

La circolare dei vescovi al clero del 30 novembre 1904,

[28] ACAT, *AEE,* 1905, n. 145.

[29] «Der Tiroler», 11.3.1905 (*Gedanken zum Ereignis Ersten Ranges*).

con la quale veniva proibito allo stesso di svolgere qualsiasi attività a favore del "Bauernbund", incontrò vivaci reazioni da parte del partito cristiano-sociale. In un articolo apparso nel gennaio 1905 sul «Tiroler Bauern-Zeitung» (*Die tiroler Bischöfe und der Bauernbund*) [30], si protestava per la costante opposizione dei vescovi al "Bauernbund". Il giornale ricordava come l'ordinariato vescovile di Bressanone avesse proibito che si tenessero prediche nel corso delle funzioni religiose precedenti l'adunanza dei contadini, che si era svolta a Vipiteno con la partecipazione di 7.000 persone. Vi era poi stata – proseguiva il giornale – la costituzione del "Bauernbund" e con essa la grande adunanza dei contadini ad Innsbruck del dicembre 1904 (adunanza che era stata rimandata di un mese a causa dei tumulti per l'università). In quella riunione tra gli oratori avrebbero dovuto essere presenti il deputato cristiano-sociale Aemilian Schöpfer e il noto scrittore Sebastian Rieger [31]. Anche in quell'occasione i vescovi proibirono al clero di farsi socio della Lega e di partecipare alla riunione. Così non poterono prendervi parte nemmeno i due oratori nominati. I contadini del Tirolo si sentirono offesi dall'intervento dei vescovi.

Il giornale notava poi che alla "Lega dei contadini" si voleva sostituire la "Società popolare" di carattere conservatore (il "Katholischer Volksverein"), che si sarebbe riunita il prossimo 26 febbraio, con la partecipazione anche dei vescovi. Ribadita la volontà di rimanere indipendenti, si ricordava che, nel passato, quando i vescovi ne avevano avuto bisogno, avevano mobilitati più volte i contadini per tenere delle dimostrazioni. Così quando il vescovo Valussi era stato attaccato dalla «Bozner Zeitung», si erano chiamati a Bolzano a dimostrare 13.000 contadini, e nuovamente, quando si trattò di difendere a Innsbruck il vescovo di Bressanone contro gli attacchi di un giornale

[30] «Tiroler Bauern-Zeitung», 4.1.1905.

[31] Sebastian Rieger (pseudonimo: Reimmlich), St. Veit im Defereggental, 28.5.1867 - Hall, 2.12.1953, prete, scrittore popolare, fu redattore del «Tiroler Volksboten».

del luogo, il clero aveva invitati i contadini a recarsi nella città in gran folla, ed essi vi andarono in 16.000. «Allora – concludeva il giornale – eravamo buoni abbastanza; allora ci si chiamava il popolo fedele, arcicattolico del Tirolo. Ed oggi che ci siamo riuniti nella "Lega dei contadini", i Vescovi del Tirolo ordinano ai loro preti di evitare questa lega». Da parte di elementi del clero aderenti al partito cristiano-sociale, come pure di esponenti laici della stessa corrente politica, si rivolsero in questo periodo accuse al vescovo Endrici di essere irretito dai conservatori [32].

Lo studente Alcide Degasperi scriveva il 22 maggio al vescovo da Vienna [33], di essere venuto a conoscenza – in seguito ad un colloquio con il dott. Friedrich Funder, direttore della «Reichspost» – che sarebbe stato imminente un intervento della Santa Sede nei confronti del partito cristiano-sociale, analogo a quello che c'era già stato per la Democrazia Cristiana italiana. Un tale intervento, gli aveva detto il Funder, avrebbe provocato «un enorme regresso della corrente cattolica pura entro il partito c.s., la quale corrente andrebbe ora rinforzandosi e, per volere dei capi, predominando». In conclusione il direttore della «Reichspost» aveva chiesto al Degasperi di farsi intermediario per ottenere un colloquio tra il vescovo di Trento e il dott. Albert Gessmann, uno dei capi più influenti del partito cristiano-sociale, colloquio di carattere informativo e del tutto riservato.

Il Degasperi, al termine della lettera, esprimeva al vescovo il suo parere che «fondate o no le premesse, un simile colloquio avrebbe però grande valore per la causa cattolica, e, visto il futuro che aspetta in Austria al partito c.s. può porre V.A. in grado di giovare alla Chiesa».

[32] Si vedano, ad esempio, la lettera del cristiano-sociale parroco Jacob Haufmann al vescovo Endrici, Barbiano (decanato di Chiusa), 31.3.1905, e le due lettere del deputato cristiano-sociale Guggenberg al vescovo Endrici, 15 e 17.6.1905 (ACAT, *AEE*, n. 158 e n. 174).

[33] Lettera di Alcide Degasperi al vescovo Endrici, Vienna, 22.5.1905 (ACAT, *AEE*, n. 238). La lettera è stata integralmente pubblicata da U. Corsini, 1975, pp. 150-153, nota 41.

6. L'Endrici veniva sempre più a trovarsi al centro dei contrasti tra i cristiano-sociali e i conservatori. Sessantacinque sacerdoti, che militavano nelle file del partito cristiano-sociale, gli indirizzarono il 17 ottobre 1905 una petizione [34], in cui chiedevano: 1. che il vescovo disponesse che i chierici tedeschi del Seminario di Trento potessero leggere, oltre i giornali dei conservatori, anche quelli dei cristiano sociali; 2. che venisse abrogato il divieto per il clero di svolgere attività a favore del "Bauernbund". A pochi giorni di distanza, il 23 ottobre, veniva presentato ai vescovi del Tirolo un *Pro memoria* [35] da parte del capitano provinciale Kathrein, del deputato Wackernell, e di altre personalità del partito conservatore: in esso si chiedeva ai vescovi di prendere posizione nei confronti dell'agitazione provocata dai cristiano-sociali.

Verso la fine dell'anno l'Endrici informava la Santa Sede sulla situazione del Tirolo tedesco, in merito ai contrasti tra cristiano-sociali e conservatori [36]. Nella lettera il vescovo appare propendere per i conservatori. «Lo scisma – scriveva l'Endrici – che esiste già da qualche anno, va sempre accentuandosi . . ., i vescovi cercarono di persuadere i capi delle opposte fazioni ad accordarsi su un programma comune». Questo tentativo, fatto ad Innsbruck attraverso una serie di riunioni con la presenza dei vescovi e dei capi dei due partiti, fu però inutile. Si cercò pure, nel corso dell'anno, con continue raccomandazioni alla stampa e ai capi dei partiti avversi, di favorire un avvicinamento delle due parti.

«I così detti cristiano-sociali del Tirolo hanno iniziato una propaganda esaltata in mezzo ai contadini colla stampa e colle conferenze . . . I capi reali e morali dei due partiti sono persone del clero. I conservatori hanno una storia nel Tirolo tedesco: furono sempre leali e sinceri sostenitori della causa cattolica nelle aule legislative, nel popolo, e colle loro influenze personali nei circoli influenti».

[34] Petizione (a stampa) di 65 sacerdoti al vescovo Endrici (ACAT, *AEE*, 1905, n. 225).

[35] ACAT, *AEE*, 1905, n. 226.

[36] Minuta di lettera del vescovo Endrici al cardinale Merry del Val, Trento, s.d. (fine del 1905); ACAT, *AEE*, n. 187.

Dal 18 al 21 novembre 1905 si svolse a Vienna il quinto congresso dei cattolici austriaci. Quali delegati per la parte tedesca della diocesi di Trento vennero designati i conservatori don Christian Schrott, deputato di Termeno, e mons. Anton Perathoner [37].

Il deputato Wackernell invitò il 25 febbraio 1906 il vescovo Endrici all'adunanza generale del "Katholischer Volksverein" che si sarebbe tenuta a Bolzano il 4 marzo. Nella lettera d'invito [38], il deputato scriveva che nell'adunanza sarebbero state decise misure contro il tentativo d'introdurre il divorzio nella legislazione e di promuovere scuole aconfessionali. Egli informava pure il vescovo che il periodico "Volksvereinbote" sarebbe uscito ogni 14 giorni, portando la tiratura da 5.000 a 16.000 copie.

L'Endrici non poté partecipare alla riunione per impedimenti personali. Nella lettera [39] con la quale invitava il provicario Hutter a rappresentarlo, egli pregava di portare il suo saluto e la sua benedizione all'adunanza, la quale avrebbe trattato temi di grande importanza per tutta la popolazione cattolica. Poi il vescovo proseguiva:

«I danni che vengono alle cattoliche nostre popolazioni dalla progettata riforma del matrimonio cristiano, dalla propaganda che fa detta scuola libera, dal movimento di apostasi dalla Chiesa cattolica, sono veramente gravi e dolorosi. Mi congratulo col *Volksverein* che, fedele alle sue tradizioni, volle sollecitamente occuparsi di questi pericoli, e faccio voti ch'esso prenda energiche e pratiche deliberazioni (energische und praktische Beschlüsse). È necessario che il popolo venga istruito e illuminato affinché conosca i tentativi degli avversari, e che venga sempre più organizzato per la difesa dei nostri beni supremi. Il popolo allora apprezzerà sempre più l'opera benefica del *Volksverein*... Oggi è necessaria più che mai l'unità dei cattolici di tutte le classi sociali. Si cerchi di attuare le deliberazioni prese con energia e coraggio (mit Energie und Mut), e sarà per me un dovere cooperare alla loro attuazione tra la popolazione, fiducioso che questa azione disperderà i tentativi dei nemici della Chiesa».

[37] ACAT, *AEE*, 1905, n. 193.

[38] Lettera del deputato J. Wackernell al vescovo Endrici, Innsbruck, 25.2.1906 (ACAT, *AEE*, 1906, n. 35).

[39] Lettera del vescovo Endrici al provicario J. Hutter, Trento, 1.3.1906 (ACAT, *AEE*, 1906, n. 20).

Sulla questione del divorzio l'episcopato austriaco prese posizione attraverso una pastorale collettiva inviata nel maggio al clero e ai fedeli delle varie diocesi [40].

Nel corso del maggio si presentò al vescovo Endrici una commissione guidata dal redattore della «Brixener Chronik» don Josef Egger, la quale lo informò che, in vista del «pericolo socialista», era urgente organizzare gli operai del Tirolo, dando vita alle "Christliche Gewerkschaften" [41]. A tale scopo era già stato costituito ad Innsbruck un segretariato, con presidenza laica. Il vescovo di Bressanone Altenweisel [42] aveva messo a disposizione un sacerdote: lo stesso si chiedeva venisse fatto dal vescovo di Trento per le città di Bolzano e di Merano. Si domandava pure all'Endrici di emanare una circolare al clero, affinché contribuisse – come avrebbe fatto il clero di Bressanone – a sostenere quelle associazioni operaie.

L'Endrici si rivolse allora al vescovo di Bressanone, per svolgere un'azione in pieno accordo su quella proposta che considerava «di per sé lodevole e necessaria». Forse quello, notava l'Endrici, avrebbe potuto costituire «un campo nel quale possono convenire i due partiti il cristiano-sociale e il conservatore e così praticamente unirli» [43].

Nella stessa lettera il vescovo deplorava le invasioni del "Volksbund" nella parte italiana della diocesi. Chi guidava queste «scorrerie», scriveva l'Endrici, erano uomini «dubiae fidei», i quali si servivano dei nomi di appartenenti al partito dei conservatori, come avessero fatto parte

[40] ACAT, *AEE*, 1906, n. 128. Si veda pure: ACAT, *AEE*, n. 35 e n. 39.

[41] ACAT, *AEE*, n. 71.

[42] Josef Altenweisel (Niederdorf presso Kufstein 6.10.1851 - Matrei 25.6.1912) studiò a Roma al *Collegium Germanicum*. Dottore in filosofia e teologia, fu ordinato sacerdote nel 1876. Catechista al Collegio Borromeo di Salisburgo, nel 1883 professore di dommatica, presiedette nel 1902 il *Katholikentag* nella stessa città. Il 15.5.1904 fu nominato vescovo di Bressanone e al tempo stesso deputato alla Camera dei signori e alla Dieta del Tirolo (E. Gatz, 1983, pp. 7-8, di J. Gelmi).

[43] Lettera del vescovo Endrici al vescovo J. Altenweisel, Trento, s.d. (ACAT, *AEE*, 1906, n. 71).

del "Volksbund", per farsi strada tra il popolo. Le conseguenze poi erano molto tristi: nei paesi si creavano odi tra le famiglie, si accentuavano i contrasti etnici e veniva meno la fiducia nei curatori d'anime. Alcuni del "Volksbund" si erano anche spinti a fare propaganda protestante tra il popolo, tanto che i sacerdoti tedeschi della Valle dei Mocheni, preoccupati, si erano messi sulle difensive di fronte all'invadenza di quell'associazione. Il vescovo concludeva dicendo di aver voluto confidare questi suoi dispiaceri, perché imprudentemente anche vari cattolici avevano dato la loro adesione al "Volksbund".

All'azione del vescovo Endrici per la rappacificazione tra conservatori e cristiano-sociali, e in opposizione al "Bauernbund", veniva ora ad aggiungersi la lotta contro il "Volksbund", ch'egli condurrà a fondo anche negli anni seguenti, e che gli sarà fonte di non lievi contrasti con l'autorità governativa.

Capitolo dodicesimo

Il vescovo Endrici e i contrasti nazionali nella diocesi di Trento

1. L'assemblea costitutiva del "Tiroler Volksbund"[1] si tenne il 7 maggio 1905 a Vipiteno, con la partecipazione di 130 rappresentanti tedeschi e ladini di tutto il Tirolo. Scopo della Lega popolare, secondo il suo statuto, era di «coltivare l'antica e provata fedeltà tirolese verso la patria; coltivare la fedeltà pronta ai sacrifici verso q u a n t o è n a z i o n a l e in lingua, leggi e diritti, fogge e costumi, in tutta la provincia, ma principalmente sui confini nazionali» (§ 1). La lega non doveva occuparsi di questioni di natura politica o religiosa (§ 2). Essa avrebbe attuato il suo fine attraverso la pubblicazione e diffusione di scritti nazionali (opuscoli, calendari, fogli volanti), fondando e sovvenzionando scuole ed altre istituzioni educative «nei luoghi della provincia nazionalmente minacciati», erigendo chiese e promuovendo organizzazioni di natura ecclesiastica in detti luoghi, e, infine, promuovendo in essi anche imprese di natura economica.

Lo stesso anno 1905 vide la fondazione del "Partito popolare trentino". Alla testa di questo partito si trovava il deputato mons. Guido de Gentili[2], che nel febbraio 1905

[1] Sul «Tiroler Volksbund" si veda: *Il Tiroler Volksbund e la sua opera*, 1908; S. Benvenuti, 1981. Per le fonti archivistiche: ACAT, *AEE*, n. 1-141; «Relazioni con: 1. *Volksbund* – Atti + Stampa Giorn.».

[2] Guido de Gentili (Civezzano, 24.5.1870 Trento, 10.11.1945) si laureò in filosofia e teologia nel *Collegium Germanicum* di Roma. Venne ordinato sacerdote il 28.10.1895. Nel 1896 iniziava la sua attività di archivista della Curia vescovile di Trento. Fu in seguito redattore de «La Voce Cattolica», fino al 1905. Nel 1901 fu nominato professore di teologia nel Seminario di Trento. Il 14.5.1907 fu eletto deputato al Parlamento, nel dicembre dello stesso anno deputato alla Dieta.

era successo a mons. Giambattista Inama nella direzione del "Comitato diocesano di Azione Cattolica". Il de Gentili ricopriva già allora un ruolo di primaria importanza, accanto al vescovo Endrici, nella vita politica dei cattolici trentini. Egli, assieme ad Alcide Degasperi, che dal marzo 1906 dirigerà «Il Trentino» (successo il 17 di quello stesso mese a «La Voce Cattolica») e ai deputati Enrico Conci, Emanuele Lanzerotti e Giuseppe Cappelletti, farà perseguire al "Partito popolare trentino" un programma cattolico nazionale che, pur senza essere irredentista, sarà assai fermo nella difesa dell'italianità del Trentino di fronte agli attacchi delle società pangermaniste, e sensibile ai problemi sociali secondo l'insegnamento di Leone XIII.

L'8 luglio 1907 il de Gentili comunicava al vescovo [3], a proposito dell'azione del "Volksbund", che i deputati cattolici trentini avevano ricevuto da parte del presidente dei ministri Wladimir von Beck una seria assicurazione che tale azione sarebbe stata «ridotta entro i confini tedeschi», ma che la questione si presentava lunga e difficile. I cristiano-sociali, proseguiva il deputato popolare, per paura delle prossime elezioni provinciali, non se la sentivano di disapprovare pubblicamente le «invasioni» del "Volksbund", anzi alcuni addirittura le lodavano e le appoggiavano.

L'intelligente e intensa attività politica svolta dal de Gentili alla Dieta tirolese, nell'affrontare i complessi problemi economici e scolastici con una visione realistica della situazione del Trentino, sarà molto apprezzata dalla stessa autorità governativa austriaca. Il 20 marzo 1910 la Luogotenenza di Innsbruck proporrà al vescovo Endrici di nominare mons. de Gentili canonico onorario della Cattedrale di Trento [4]: «. . . devesi – scriveva il luogotenente – in buona parte alla sua iniziativa se nella Dieta provinciale, abbandonate le lotte nazionali, si lavora alacremente

[3] Lettera di mons. G. de Gentili al vescovo Endrici, Vienna, 8.7.1907 (ACAT, *AEE*, 1907, n. 206).

[4] Lettera del luogotenente Markus von Spiegelfeld al vescovo Endrici, Innsbruck, 20.3.1910 (ACAT, *AEE*, 1910, n. 109).

nel campo economico a pro della provincia tutta». Pure a lui, quale presidente della Commissione scolastica alla Dieta, si doveva ascrivere in gran parte il positivo esito della riforma della legge scolastica.

2. Le elezioni politiche del 14 maggio 1907 [5], le quali si svolsero a suffragio universale obbligatorio, videro una forte avanzata del partito cristiano-sociale che conseguì la maggioranza relativa. Anche nella parte tedesca del Tirolo meridionale questo partito si affermò in modo rilevante a spese dei conservatori: sei seggi andarono infatti ai cristiano-sociali, uno ai liberali tedeschi e nessuno ai conservatori. Nel Trentino i clericali conquistarono sette seggi, uno i socialisti e uno i liberali. Nel corso di queste ultime elezioni vi fu un compromesso tra liberali e socialisti: i liberali favorirono la elezione di un candidato socialista a Trento e in cambio i socialisti quella di un liberale a Rovereto.

Ai primi di giugno il vescovo Endrici raccomandava al presidente dei ministri von Beck, dietro invito di persone influenti di Bolzano, il deputato conservatore Franz von Zallinger per la nomina alla Camera dei signori [6]. Questi, notava il vescovo, essendo persona benvoluta dalla popolazione tirolese e dalla Chiesa, avrebbe potuto influire molto positivamente, in qualità di membro della Camera dei signori, per la pacificazione tra i partiti e, in pari tempo, avrebbe potuto essere «una giusta soddisfazione che si dà al benemerito partito conservatore tirolese, che colle ultime elezioni è assestato». La richiesta del vescovo non poté essere accolta perché, come gli rispose con rincrescimento il von Beck [7], la lista dei deputati da nominare alla Camera dei signori era ormai chiusa. Comunque il presi-

[5] Sulle elezioni nel Tirolo meridionale si veda: AST, *Capitanato distrettuale di Trento – 1907. Elezioni Impero – 644*. Si veda pure R. MONTELEONE, 1969.

[6] Lettera del vescovo Endrici al presidente dei ministri W. von Beck, Trento s.d. – La lettera di risposta del Beck è del 14.6.1907 (ACAT, *AEE*, 1907, n. 248).

[7] Lettera del presidente dei ministri W. von Beck al vescovo Endrici, Vienna, 14.6.1907 (ACAT, *AEE*, 1907, n. 248).

dente dei ministri prometteva di tenere presente quella domanda per il futuro.

I rapporti del vescovo, sia con il governo centrale che con la luogotenenza di Innsbruck, si mantenevano allora su di un piano di collaborazione.

3. Il 14 agosto 1907 il luogotenente Markus von Spiegelfeld informava il vescovo [8] che il 30 giugno precedente sul monte Suello, presso Caffaro, aveva avuto luogo una manifestazione in onore di Garibaldi, la quale era terminata con violente dimostrazioni contro l'imperatore e l'Austria. A tale manifestazione, notava il luogotenente, che si era svolta al di là del confine, avevano preso parte anche degli abitanti dei Comuni austriaci limitrofi e in special modo di Darzo. Dai rapporti pervenutigli risultava poi che il curato di quel paese, don Augusto Gottardi, avrebbe contribuito deliberatamente perché la popolazione di Darzo partecipasse alla dimostrazione garibaldina.

Prima di riferire questo fatto «assai deplorevole» al ministro per il Culto e l'Istruzione, egli si rivolgeva all'Endrici perché volesse provvedere al trasferimento del curato Gottardi dal distretto di confine. Il vescovo, interessatosi di come erano andate le cose, scriveva al luogotenente [9] che gli risultava che il curato di Darzo aveva passato il confine «spinto da deplorevole curiosità», senza però prendere nessuna parte attiva alle dimostrazioni. Egli sosteneva pure che era opinione comune che quel sacerdote non fosse animato assolutamente da nessuna tendenza irredentista. («È falso invocare che sia irredentista come si ama oggi battezzare tali con una certa facilità, che abbia agito per motivi politici . . .»). Comunque l'Endrici assicurava che avrebbe ammonito severamente il sacerdote per il suo «atto inconsulto».

[8] Lettera del luogotenente M. von Spiegelfeld al vescovo Endrici, Innsbruck, 14.8.1907 (ACAT, *AEE*, 1907, n. 281). M. von Spiegelfeld fu luogotenente interinale del Tirolo dal 19.3.1906 al 25.8.1907 e luogotenente effettivo dal 26.8.1907 al 28.3.1913.

[9] Lettera del vescovo Endrici al luogotenente M. von Spiegelfeld, Coredo, 20.8.1907 (ACAT, *AEE*, 1907, n. 281).

Il barone Spiegelfeld, dopo aver diretta per più di un anno interinalmente la Luogotenenza di Innsbruck, il 26 agosto veniva nominato luogotenente effettivo. In quell'occasione il vescovo gl'indirizzò un telegramma [10], in cui si congratulava per la nomina, «. . . facendo voti sua attività cooperi efficacemente risorgimento economico-sociale, concordia nazionalità del paese ciò che renderà comune vantaggio cattoliche nostre popolazioni. Chiesa e Stato».

4. Il 14 settembre il vescovo, con riferimento alla recente enciclica *Pascendi dominici gregis* nella quale Pio X aveva condannato il m o d e r n i s m o, trasmetteva al Papa [11], a nome della diocesi trentina, i più cordiali ringraziamenti per quella enciclica che «profliga il modernismo, sintesi delle moderne aberrazioni religioso-morali». «La Diocesi Tridentina – proseguiva l'Endrici – grazie a Dio è perfettamente immune dalla peste del modernismo e sarà sempre mia religiosa cura invigiliare con ogni attenzione se mai facesse capolino l'errore vagante da tante parti». Sarebbe pure stato suo impegno particolare far sì che l'insegnamento teologico dei seminaristi procedesse sempre nella più stretta ortodossia, secondo la dottrina di San Tommaso. Il vescovo concludeva informando che il prossimo 16 ottobre si sarebbe inaugurato il nuovo fabbricato del Seminario teologico.

Il segretario di Stato cardinale Merry del Val ringraziava il 5 ottobre il vescovo [12] per «i forti propositi che i sacerdoti trentini, stretti intorno al loro Pastore, manifestarono di voler ogni giorno con più nuova lena adoperarsi per combattere gli errori del modernismo», conformemente all'enciclica papale.

[10] Telegramma del vescovo Endrici al luogotenente M. von Spiegelfeld, Trento, s.d. (ACAT, *AEE*, 1907, n. 278).

[11] Lettera del vescovo Endrici al papa Pio X, Trento, 14.9.1907 (ACAT, *AEE*, 1907, n. 327).

[12] Lettera del cardinale Merry del Val al vescovo Endrici, Roma, 5.10.1907 (ACAT, *AEE*, 1907, n. 327).

Se il vescovo Endrici, nel contrasto fra cristiano-sociali e conservatori, in un primo tempo aveva mostrato le sue preferenze per i secondi [13], ora che il partito cristiano-sociale si era notevolmente rafforzato ed era riuscito nelle elezioni del maggio 1907 a conquistare alla Camera 96 seggi, egli vedeva nell'affermarsi di questo partito una garanzia di pace nei contrasti sociali e nazionali in atto nel Tirolo, come generalmente nell'Impero. Sempre sotto la guida di Karl Lueger, i cristiano-sociali portavano avanti un vasto piano di riforme sociali, opponendosi ai socialisti come ai conservatori, ma verso questi ultimi essi avevano moderato la loro primitiva aggressività.

In una lettera di data 7-8 ottobre 1907 al rettore del *Collegium Germanicum* di Roma [14], l'Endrici notava che nel Tirolo la situazione politica era divenuta più tranquilla: tra poco il partito cristiano-sociale avrebbe conquistata la maggioranza alla Dieta e così il conflitto con i conservatori avrebbe avuto definitivamente termine. Sarebbe stato assai auspicabile che anche i contrasti nazionali venissero rapidamente superati: per parte sua egli sperava che il partito cristiano-sociale avrebbe conseguito anche quello scopo.

«Mi appare singolare – concludeva l'Endrici – che proprio i capi del partito conservatore sono anche le guide di quell'unione [il "Deutscherverein"] che conduce in maniera così violenta il conflitto nazionale. Io ho tentato di convincere i singoli di spegnere un po' i contrasti. Li ho pregati in nome della religione e della carità cristiana che deve unire i cristiani. Ma non danno proprio retta. Questo conflitto mi arreca molto dispiacere e danneggia enormemente gli interessi cattolici. Queste cose ho espresse ad una persona che mi può consigliare».

5. Nel corso degli anni 1908 e 1909 venne richiesto ripetutamente al vescovo, da parte di vari esponenti del clero della parte tedesca della diocesi e della stessa presidenza

[13] Si veda il giudizio negativo sui cristiano-sociali che l'Endrici aveva dato, sul finire del 1905, in una lettera al cardinale Merry del Val (vedi Cap. XI, p. 289, nota 36).

[14] Lettera del vescovo Endrici al rettore del *Collegium Germanicum* di Roma, P. Josef Biederlack, Trento, 7-8 ottobre 1907 (ACGR).

del "Bauernbund", la revoca del decreto del 30 novembre 1904 che proibiva al clero di appoggiare quella organizzazione, ma sempre inutilmente [15]. Il 19 luglio 1908, essendo il parroco di Termeno Christian Schrott, del partito conservatore, intervenuto ad un'adunanza del "Bauernbund" a Caldaro, la presidenza della stessa associazione trasse la conclusione che si doveva ritenere revocato il decreto vescovile di proibizione. Il vescovo di Trento intervenne però a far osservare che il parroco aveva partecipato alla riunione soltanto nella sua qualità di presidente dei viticoltori, e ribadì la validità del decreto [16].

Anche il comitato promotore del *Tiroler Landeskatholikentag* che si tenne ad Innsbruck dal 21 al 23 aprile 1909, nell'auspicare la pacificazione tra conservatori e cristiano-sociali, rivolse ai vescovi del Tirolo la preghiera di abrogare le disposizioni riguardanti il "Bauernbund" [17]; lo stesso luogotenente von Spiegelfeld invitò il vescovo di Bressanone a togliere quelle disposizioni, ma tutto fu inutile.

6. Nel marzo 1908 scoppiò in Austria il noto «affare Wahrmund» [18]. Il prof. Wahrmund [19], allora docente di diritto canonico all'università di Innsbruck, da tempo nelle sue lezioni sottoponeva a critica l'azione della Chiesa coinvolgendovi i principi stessi del cattolicesimo. Una sua conferenza, tenuta all'università ai primi di marzo e pubblicata integralmente, venne sequestrata per offese alla religione.

[15] Lettera del parroco di S. Pancrazio in Val d'Ultimo, Christian Haas, al vescovo Endrici, 9.1.1908; lettera del clero del decanato di Lana, 1.6.1908, e 24.9.1908 (ACAT, *AEE*, 1908, nn. 21, 33, 151). Lettera del presidente del "Bauernbund" al vescovo Endrici, 12.12.1909 (ACAT, *AEE*, 1909, n. 326).

[16] ACAT, *AEE*, 1908, n. 287.

[17] ACAT, *AEE*, 1909, nn. 57, 58, 59.

[18] V. F. ENGEL-JANOSI, 1960, II, cap. III, c) «Universitätsprofessor Dr. Ludwig Wahrmund», pp. 86-103; R. SCHOBER, 1974. Le dottrine del Wahrmund vennero diffuse nel Trentino attraverso l'opuscolo *L'indirizzo cattolico e la scienza libera . . . del dr. Luigi Wahrmund*, 1908 (v. Bibliografia, WAHRMUND LUDWIG, 1908).

[19] Parte II, cap. X, p. 256, nota 15.

«Innsbruck – scriveva il giornale «Il Trentino» del 10 marzo [20] – è divenuto il covo di anticlericali irredentisti germanici e *Los von Rom*. Le adunanze del Wahrmund e compagnia sono frequentatissime, la nota caratteristica che vi domina è l'odio di razza fuso coll'anticlericalismo in una violenta opposizione contro Roma, Roma cattolica e Roma latina».

Il giornale proseguiva dando notizia di rimostranze dei conservatori che avevano protestato contro questo stato di cose nell'adunanza generale del loro "Volksverein". «Ad Innsbruck tira la raffica anticlericale» – scriveva ancora «Il Trentino» del 12 marzo [21]. I socialisti e i liberali fanno cerchio attorno al professor Wahrmund. «. . . ad Innsbruck, nella capitale, si cristallizza intorno ad un apostata della *Leo-Gesellschaft* un nucleo di giovani, di professori, di uomini politici, pieni d'odio contro la Chiesa, e il nucleo trascina una folla, influisce su una cittadinanza intera».

Si creò il "Volksbund" – proseguiva il giornale – si permisero le incursioni di protestanti nei paesi trentini, si rimase indifferenti quando la stampa tirolese (in particolare il «Tiroler Tagblatt» e le «Innsbrucker Nachrichten») in nome del "Volksbund" insultò il clero italiano «die welschen Preti», ed ora si raccoglieva ciò che si aveva seminato: «ad Innsbruck regna ed aumenta il suo impero il liberalismo e il teutonismo».

Alla metà di marzo il Wharmund, sottoposto a processo penale, venne chiamato a Vienna. La «Neue Freie Presse», che parteggiava per il professore, ospitò un articolo in sua difesa dello stesso avvocato difensore. Nel Tirolo si erano intanto schierati dalla parte del Wahrmund il «Tiroler Volksblatt», le «Innsbrucker Nachrichten», e per la parte italiana, l'«Alto Adige», «Il Popolo» e «La Patria».

Il nunzio apostolico a Vienna Gennaro Pignatelli, ancora prima che i partiti cattolici tirolesi prendessero iniziative sul piano politico e parlamentare, portò le sue lagnanze al

[20] «Il Trentino», 10.3.1908 (fondo *Da Innsbruck*).

[21] Del 12.3.1908 (fondo *Note quaresimali*).

ministro degli esteri Ährenthal, protestando che il professor Wahrmund potesse insegnare diritto canonico all'università. Il nunzio dichiarava di agire personalmente, indipendentemente da direttive della Santa Sede [22].

La «Reichspost» in quei giorni veniva riportando varie interviste con deputati cattolici sul caso Wahrmund: tra queste una del deputato Enrico Conci, il quale affermava che l'intervento del nunzio non aveva carattere diplomatico, ma intendeva tutelare degli interessi religiosi con un'iniziativa pastorale. Per il deputato trentino erano gli anticlericali che volevano creare un caso diplomatico, per rompere la compagine governativa e creare «un blocco anticristiano».

Il 27 aprile si riunirono in seduta privata («confidenziale») ad Innsbruck, nella sala destinata al club dei cristiano-sociali, l'intera deputazione di questo partito, quella dei conservatori, la rappresentanza conservatrice del *Grossbesitz* e la presidenza del *Volksverein*. Erano pure presenti alla riunione l'arcivescovo di Salisburgo e il vescovo di Bressanone. Non vi intervenne il vescovo Endrici, che si era fatto rappresentare dal vescovo Altenweisel [23].

Aprendo la seduta, il presidente del club cristiano-sociale Guggenberg dichiarò che, trattandosi di una questione che riguardava anzitutto gli interessi religiosi, i deputati presenti avrebbero seguito l'indirizzo dato dai vescovi. Poi egli pregò l'arcivescovo di Salisburgo di presiedere la seduta e dirigere la discussione. Si manifestarono due tendenze: i conservatori, guidati dal Wackernell, volevano che si presentasse alla Dieta una proposta d'urgenza sul caso Wahrmund, i cristiano-sociali invece, per bocca del deputato Mayr, proposero un'interpellanza. Attraverso una successiva votazione si approvò la presentazione di una interpellanza, il cui testo venne redatto da una apposita commissione e firmato dai vescovi, dai capi dei club e

[22] Del 20.3.1908 (*L'affare Wahrmund*).

[23] Lettera del vescovo Endrici al vescovo di Bressanone Altenweisel, Trento, 30.4.1908 (ACAT, *AEE*, 1908, n. 55b).

da tutti i deputati cattolici. L'interpellanza venne presentata alla Dieta il giorno seguente [24].

L'11 agosto il vescovo Endrici indirizzò una lettera al rettore del *Collegium Germanicum* di Roma [25], nella quale, dopo aver parlato della sua intenzione di nominare vicerettore del Seminario teologico di Trento don Enrico Heidegger, esprimeva la speranza che questi sarebbe riuscito, assieme al rettore nominato di recente, a frenare le correnti nazionali («nationalen Strömungen») che negli ultimi tempi si erano notate anche nel Seminario.

«È di nuovo cominciata la lotta – affermava il vescovo – tra conservatori e cristiano-sociali. Gli elettori tirolesi sono fermamente intenzionati a portare nuovamente alla vittoria il partito conservativo provinciale. Anche le controversie nazionali sono quasi quotidiane. Per questo ho bisogno di uomini che si comportino in modo intelligente e non secondo la volontà dei partiti, *ne veniant mala maiora*».

Nel novembre 1908 l'Endrici inviò al papa la sua prima *Relatio quinquennalis* [26] sullo stato della diocesi. In essa egli dava un giudizio molto positivo sulla religiosità della popolazione trentina [27], tuttavia avvertiva i pericoli e i danni causati da una visione «laica e moderna» della situazione del paese. Nelle città dove si andavano sviluppando le industrie, si affermavano dei gruppi socialisti «qui audacter contra Ecclesiam, religionem blasphaemant»; questi facevano proseliti nelle officine, attraverso conferenze e giornali, specialmente tra gli operai più giovani. Di tanto in tanto giungevano conferenzieri socialisti anche dall'estero. A questo si doveva aggiungere poi la propaganda liberale.

[24] Lettera del deputato E. Conci al vescovo Endrici, Innsbruck, s.d. (ACAT, *AEE*, 1908, n. 84).

[25] Lettera del vescovo Endrici al rettore del *Collegium Germanicum* di Roma, P. J. Biederlack, Trento, 11.8.1908 (ACGR).

[26] *Relatio quinquennalis, Tridenti die VIII Nov. 1908* (ms, 45 pp.). ACAT, *AEE*, 1908.

[27] «Populi hujus Dioecesis mores non tam improbari quam laudari merentur. Viget universim catholica fides, Sacramenta frequenter suscipiuntur, sacri ritus et devotiones ab Ecclesia probatae magnopere conquirentur» (*Relatio quinquennalis* Caput VIII – «Ad populum pertinens», p. 42).

La popolazione trentina, rilevava ancora l'Endrici, aveva opposto una valida difesa a queste forze avverse attraverso le organizzazioni e i giornali cattolici, l'istituzione di ricreatori festivi, circoli cattolici, associazioni per agricoltori, operai, studenti universitari e maestri. Il Comitato Diocesano aveva dato il suo valido aiuto in quest'opera di organizzazione. Altri pericoli alla religiosità del paese provenivano, secondo il vescovo, dall'emigrazione di trentini in paesi i cui costumi morali e religiosi erano diversi e "inferiori" rispetto a quelli della loro terra. Riguardo al modernismo l'Endrici assicurava che la diocesi trentina non ne subiva l'influsso («La diocesi è immune da qualsiasi tabe modernista»).

Anche nell'anno 1909 proseguirono nella parte tedesca della diocesi le polemiche tra i conservatori e i cristiano-sociali. La redazione del giornale cristiano-sociale di Bolzano «Der Tiroler» denunciava, il 3 aprile, al vescovo il parroco di Termeno Schrott, definito «fanatico esponente del partito conservatore», per la continua propaganda che andava facendo contro il partito cristiano-sociale tra il clero [28]. A sua volta la presidenza dell'Associazione viticoltori del Tirolo meridionale tedesco, a conoscenza delle accuse rivolte contro di essa e contro il parroco di Termeno, replicava il 31 maggio, in una lettera all'Endrici [29], che gli attacchi dei cristiano-sociali erano infondati e dettati solo da faziosità politica.

Oltre che fare da mediatore in mezzo alle continue polemiche tra conservatori e cristiano-sociali, il vescovo doveva di tanto in tanto intervenire anche a difendere il clero italiano delle isole tedesche all'interno della parte italiana della diocesi, che era il più esposto agli attacchi del "Tiroler Volksbund". Il 15 maggio la presidenza della Lega tedesca giungeva a denunciare all'Endrici il curato di

[28] Lettera della redazione del giornale «Der Tiroler» al vescovo Endrici, Bolzano, 3.4.1909 (ACAT, *AEE*, 1909, n. 98).

[29] Lettera della presidenza dell'Associazione viticoltori del Tirolo meridionale al vescovo Endrici, 31.5.1909 (ACAT, *AEE*, 1909, n. 171).

Frassilongo in Valle dei Mocheni, don Alessandro Gius, per aver usato nelle prediche la lingua italiana [30].

7. Un'altra questione, particolarmente importante e delicata, dovette affrontare il vescovo nel corso del 1909 riguardo al Collegio-Ginnasio vescovile di Trento che, fondato dal vescovo Riccabona quasi cinquant'anni prima, da pochi anni aveva ottenuto dal governo il «diritto di pubblicità» (la «parificazione» agli istituti statali). Proprio in seguito a tale riconoscimento il suo direttore don Nicolò Bettini [31], non essendo in possesso dell'abilitazione all'insegnamento nelle scuole pubbliche, fu passato a dirigere il Collegio-Convitto, mentre per il Ginnasio venne nominando provvisoriamente direttore don Vigilio Zanolini [32].

Dopo qualche anno di regime provvisorio, il vescovo avvertì la necessità di dare un assetto stabile alla direzione dell'istituto, nominando un unico direttore del Ginnasio e del Collegio-Convitto, ciò anche «per ragioni educative e di buon governo, poiché due direzioni nella stessa casa, che hanno intimi rapporti, non possono dare quei risultati che dà un'unica direzione unitaria e uniforme» [33]. Egli scrisse pertanto al ministro dell'Istruzione Stürgkh [34], che aveva deciso di nominare come unico direttore don Raffaele Endrizzi, catechista all'i.r. Ginnasio di Rovereto e docente di religione nelle scuole medie statali. L'attuale direttore del Ginnasio don Zanolini, notava l'Endrici, era

[30] Lettera della presidenza del "Tirolo Volksbund" al vescovo Endrici, Innsbruck, 15.5.1909 (ACAT, *AEE*, 1909, n. 116).

[31] Nicolò Bettini (Pré in Valle di Ledro, 1.2.1853 - Trento, 26.11.1916) fu ordinato sacerdote il 23.12.1887 e venne nominato canonico onorario il 28.1.1902. Il vescovo Endrici lo nominò canonico della Collegiata di Arco.

[32] Vigilio Zanolini (Pergine, 9.10.1862 - Trento, 12.1.1950) fu ordinato sacerdote l'11.7.1886; dal 1887 insegnò presso il Ginnasio arcivescovile. A lui si deve il libro *Il vescovo di Trento e il governo austriaco durante la guerra europea*, edito a Milano nel 1919, che ebbe una seconda edizione «migliorata e aumentata» nel 1934, a Trento.

[33] Appunti del vescovo Endrici, s.d. (ACAT, *AEE*, 1909, n. 126b).

[34] Lettera del vescovo Endrici al ministro dell'Istruzione e Culto Karl Stürgkh, Trento, 24.2.1909 (ACAT, *AEE*, 1909, n. 50).

di salute cagionevole e aveva già chiesto più volte di essere esonerato dal suo ufficio.

Il ministro rispose [35] che tale nomina non era consentita dalle vigenti leggi scolastiche. Un professore di religione delle scuole medie statali, infatti, avrebbe potuto occupare un posto di direttore scolastico se avesse posseduto l'abilitazione, oltre che per l'insegnamento della religione, anche per quello di altre discipline scolastiche.

Il vescovo pensò allora a don Carlo Sonn [36], professore di filologia classica e lingua italiana al Seminario Minore, il quale aveva i requisiti richiesti. Il 4 luglio egli scriveva al prof. don Zanolini [37] che aveva deciso di riunire sotto una sola direzione, a partire dal prossimo anno scolastico, il Convitto e il Ginnasio e di affidarli a don Sonn. Il Zanolini rimase dapprima dolorosamente colpito e, non intendendo più rimanere in quell'istituto dove insegnava ormai da ventun anni, chiese all'Endrici di venir messo in pensione [38]. Successivamente però recedette dai suoi propositi e si dichiarò disposto a continuare ad insegnare nel Ginnasio in qualità di supplente, come voleva il vescovo [39].

La notizia del cambiamento nella direzione del Ginnasio vescovile ebbe una vasta eco anche negli ambienti politici, oltre che tra il clero della diocesi. Il 29 luglio la viennese «Neue Freie Presse» pubblicò il testo di un telegramma datato Trento, 26 luglio, in cui si dava notizia che l'Endrici aveva sollevati dal loro ufficio due stimati professori del Ginnasio vescovile, don Vigilio Zanolini e don Nicolò

[35] Lettera del ministro K. Stürgkh al vescovo Endrici, Vienna, 23.3.1909 (ACAT, *AEE*, 1909, n. 50).

[36] Carlo Sonn nacque a Mezzocorona il 29.6.1863, fu ordinato sacerdote il 26.7.1887. Professore di filologia classica e lingua italiana al Seminario Minore.

[37] Lettera del vescovo Endrici a don V. Zanolini, Trento, 4.7.1909 (ACAT, *AEE*, 1909, n. 99).

[38] Lettera di don V. Zanolini al vescovo Endrici, Trento, 7.7.1909 (ACAT, *AEE*, 1909, n. 123a).

[39] Trento, 14.7.1909 (ACAT, *AEE*, n. 123 a).

Bettini, il primo direttore dello stesso Ginnasio, il secondo del Collegio vescovile. Lo stesso giornale recava pure una corrispondenza da Innsbruck sull'argomento, dal titolo *Die Massregelung des Leiter des Trienter Bischöflichen Gymnasiums* nella quale si affermava che si trattava di una questione politica, legata ad un nuovo corso che il vescovo avrebbe voluto dare alla direzione della diocesi trentina, e che gli studenti stavano dalla parte dei professori destituiti e avevano anche fatto delle dimostrazioni contro il vescovo.

La notizia, riportata anche dai giornali di Innsbruck che definivano irredentisti i due professori, sollevò a Trento numerosi commenti e vivaci critiche contro i mutamenti avvenuti nel Collegio vescovile. Il deputato Degasperi scrisse all'Ordinariato [40] per conoscere ufficialmente come stavano le cose, per poter poi, se il caso, controbattere su «Il Trentino» le accuse fatte al vescovo.

L'Endrici, in una nota intitolata *Die Lügender N.F.P.* [41] smentiva categoricamente quelle che definiva «cervellotiche notizie riportate dai giornali liberali». La riorganizzazione nella direzione del Collegio, scriveva, era stata fatta in pieno accordo con gli ex direttori. Non si era trattato quindi di una *Massregelung*, di misure disciplinari nei confronti di due professori i quali del resto erano «ottime persone e benemerite del Collegio»: don Bettini era stato nominato canonico della Collegiata di Arco mentre don Zanolini, non sentendosi di assumere la doppia direzione, continuava la sua attività di professore del Ginnasio vescovile. Del tutto inventata, poi, la notizia riportata di una dimostrazione da parte degli studenti. Gli studenti, notava il vescovo, non s'interessavano di queste cose e tranquillamente, come sempre, attendevano ai loro doveri.

Il segretario del vescovo, don Augusto Guadagnini, con-

[40] Lettera di A. Degasperi a «M.R. Signore», Trento, Redazione di «Il Trentino», 30.7.1909 (ACAT, *AEE* [1909], n. 126b). Il Degasperi allegava alla lettera gli articoli sulla questione della «Neue Freie Presse», del giornale socialista «Il Popolo» e di «Il Piccolo» di Trieste.

[41] ACAT, *AEE*, 1909, n. 126b.

futava a sua volta la notizia pubblicata dall'«Allgemeiner Tiroler Anzeiger» di Innsbruck del 29 luglio, che i due sacerdoti fossero stati destituiti dal loro ufficio perché irredentisti. Essi, affermava il Guadagnini, avevano sempre tenuto una condotta sacerdotale e politica irreprensibile [42]. Oltre che sul piano politico, dove si sospettava che il motivo dei mutamenti nella direzione del Collegio arcivescovile fossero l'irredentismo dei due professori, il fatto ebbe ripercussioni anche all'interno del clero della diocesi.

Il canonico Giovanni Battista Zorzi scriveva il 7 luglio al vescovo [43], che l'improvvisa destituzione dei due direttori aveva destato una impressione «penosissima» e che i parroci della città lo avevano incaricato di invitare i decani anziani della diocesi ad un convegno a Trento, per vedere se fosse possibile far cessare la disposizione vescovile. Se l'Endrici fosse stato d'accordo, era invitato a passare da lui il giorno 9. Il Zorzi non aspettò comunque di conoscere il parere del vescovo, se già il giorno successivo il decano di Lavis Simone Riz inviava al vicario del vescovo «in tutta confidenza» una lettera circolare, spedita dal Zorzi ai decani per l'adunanza a Trento. Nella lettera [44], cui aveva allegata la circolare, il decano di Lavis scriveva che quella circolare gli sembrava «una II edizione di altre spedite verso l'anno 1890 e che servirono quasi di protesta contro il P.V. negli affari del prof. Lange, creando nel clero dualismi e confusione, ciò che potrebbe facilmente succedere nella presente occasione forse anche più pericolosa». Se il vescovo aveva creduto opportuno prendere quella decisione, osservava ancora don Riz, ne aveva avuto certamente le sue «buone e gravi ragioni». Gli sembra-

[42] Lettera di don A. Guadagnini alla redazione dell'«Allgemeiner Tiroler Anzeiger», Trento, s.d: (ACAT, *AEE*, 1909, n. 140).

[43] Lettera di mons. G. B. Zorzi al vescovo Endrici, Trento, Duomo, 7.7.1909 (ACAT, *AEE*, 1909, n. 167b). Giovanni Battista Zorzi nacque a Ziano (Valle di Fiemme) il 17.12.1856, fu ordinato sacerdote il 12.7.1879, decano di Villa Lagarina il 15.1.1901. Era allora canonico del Capitolo di Trento.

[44] Lettera del decano Simone Riz al vicario Francesco Oberauzer, Lavis, 8.7.1909 (ACAT, *AEE*, 1909, n. 167b).

va poi una grave imprudenza che il clero, senza saperne niente, volesse immischiarsi in quella questione. Il vescovo avrebbe quindi dovuto vedere se non era il caso di sconsigliare la progettata adunanza.

Del fallimento della riunione dei decani, che avrebbe dovuto tenersi in quei giorni [45], abbiamo notizia in una lettera inviata da mons. Graziano Flabbi, rettore del Seminario, al vescovo [46].

«Il solenne lavabo – scriveva il Flabbi – dato da V.A. Rev.ma ha prodotto l'effetto di una doccia fredda e ha spento ogni zelo indiscreto e voglia e persino ogni velleità di reagire. Tutti son cheti e mogi mogi: chi è indispettito per essere stato così meschinamente gabbato, chi pieno di vergogna per essere stato colto con le mani nel sacco . . . non se ne parla più se non fra gli intimi per deplorare l'accaduto» . . . Anche i quattro Decani (Malè, Tajo, Mezzolombardo e Strigno), venuti a mettere ordine, odorando il vento infido, se la svignarono alle preste . . .».

L'energico comportamento del vescovo, sia nell'imporre la nuova direzione del Collegio vescovile, sia nel difendere poi il suo operato dalle critiche dei giornali e di alcuni esponenti del clero locale, valse a far ritornare l'ordine e la tranquillità [47].

Ai primi di novembre mons. Guido de Gentili scrisse al

[45] La riunione avrebbe dovuto aver luogo probabilmente nei giorni 9 o 10 luglio.

[46] Lettera di mons. G. Flabbi al vescovo Endrici, Trento, 11.7.1909 (ACAT, *AEE*, 1909, n.6127). Alla venuta dei decani a Trento accenna anche il nuovo direttore del Ginnasio don Carlo Sonn in una lettera al vescovo del 25 luglio 1909 (ACAT, *AEE*, 1909, n. 167a).

[47] A proposito della destituzione di don Zanolini e don Bettini dalla direzione del Collegio vescovile, mons. Giovanni Bresciani nell'opera dattiloscritta *Il Seminario Minore Arcivescovile di Trento* (s.d. [1954], 200 pp.), conservata presso il Seminario Minore, notava che a persuadere il vescovo a prendere quella decisione, «che volle inflessibilmente . . . da cui nulla valse a farlo recedere», furono don Guido de Gentili e don Ludovico Eccheli. I motivi sarebbero stati molteplici: «Le condizioni politico-sociali del tutto non combinavano tra Curia e Collegio. Bettini e Zanolini erano della scuola di don Brusamolin e non caldi per il partito dominante popolare». E ancora: «Si disse anche che nella scarsezza di elementi preparati per posti direttivi, essendo allora gli intellettuali quasi tutti liberali, mons. Gentili suggerisce un cambiamento di indirizzo nel Collegio, per cui desse anche laici laureati cattolici» (pp. 76-77).

vescovo [48] a proposito della questione della successione al defunto mons. Sebastian Glatz al decanato di Merano. Il de Gentili diceva di avere avuto un colloquio in proposito con il deputato conservatore Aemilian Schöpfer, che gli aveva proposto di richiamare l'attenzione del vescovo sul parroco di Silandro, Ludwig Schlechtleitner. Approfittando poi dell'occasione che gli veniva data dal problema di quella nomina decanale, egli esprimeva un giudizio critico sul partito conservatore tedesco che si trovava allora in polemica con i popolari trentini sulla questione di Fiemme, questione che rivestiva anche un carattere nazionale.

«Io – scriveva il de Gentili – vorrei esprimere il parere nel senso che, quando il nuovo decano fosse sicuramente devoto all'autorità ecclesiastica, non accederei al consiglio di coloro – se pur ve ne sono – che volessero in lui un pugilatore e un seguace incondizionato del partito conservatore; partito che anche di recente, sulla questione di Fiemme, non ha certo appoggiato e promosso colla sua stampa e coi suoi uomini l'accordo fra le due nazioni della provincia, anzi si è fatto nel *Burggräfler* e nelle *Stimmen* l'eco fedele della "Bozner Zeitung" e delle "Innsbrucker Nachrichten", arrivando perfino a sollevare dubbi sullo schietto "germanismo" dei deputati tedeschi che avessero sostenuto il noto compromesso».

8. Nella seduta della Dieta del 28 gennaio 1910 si svolse la discussione generale intorno alle tre leggi scolastiche sullo stato giuridico dei maestri, sull'istituzione e la frequenza delle scuole popolari e sull'istruzione religiosa nelle stesse [49]. Relatore era il prof. Michael Mayr. Intervenendo nella discussione, il vescovo Endrici disse di salutare con piacere i progetti di legge scolastica, perché soddisfacevano ad un urgente bisogno della benemerita classe dei maestri e segnavano un passo avanti nell'educazione e istruzione del popolo. Ricordava poi che, di fatto, era stata la Chiesa cattolica a creare la scuola popolare.

L'Austria – proseguiva il vescovo – con le leggi del 1868 e del 1872 aveva applicato «i principi cosiddetti moderni»

[48] Lettera di mons. G. de Gentili al vescovo Endrici, Vienna, Camera dei Deputati, 2.11.1909 (ACAT, *AEE*, 1909, n. 293).

[49] *StBdL*, X Per., 2. Sess., 4. Sitz., 28.1.1910, pp. 64-65.

alle leggi scolastiche, e con ciò era stata tolta alla Chiesa la possibilità d'influire sulla scuola e darle un'impronta religiosa. Anche se era stato lasciato il diritto d'impartire l'istruzione religiosa, esso veniva limitato: il catechista, infatti, non poteva essere nominato dall'autorità ecclesiastica, ma dallo Stato. Era questa, osservava l'Endrici, una condizione lesiva di un diritto «insito e innato» della Chiesa. La questione della scuola era poi una questione «mista». Si era legiferato unilateralmente, non tenendo conto del Concordato tra lo Stato e la Santa Sede, né delle benemerenze della Chiesa nel corso storico e dei diritti delle famiglie cattoliche. «Coloro che gridarono sempre libertà, in un sol punto non concessero alcuna libertà: nella scuola. Là, coazione, là coercizione, là, una camicia di ferro . . .».

Il vescovo ricordava poi che l'episcopato austriaco aveva in passato protestato «collettivamente e potentemente» contro quella legislazione, e in quell'aula era risuonata la voce di protesta dei vescovi di Trento e di Bressanone, ma non si era ottenuto nessun cambiamento. Si era però conseguito questo risultato: «. . . che per l'intima religiosità dell'imperatore . . . si raggiunsero dei temperamenti nell'applicazione pratica»; e poi nell'anno 1883 si ottenne una nuova legge, la quale tolse almeno le conseguenze pratiche più intollerabili delle leggi fondamentali. Al presente ci si trovava di fronte ad una legislazione scolastica molto simile alla passata, per cui il suo voto significava solo «necessità di subire un fatto compiuto, nella speranza di future battaglie». In fine, concludeva l'Endrici, si doveva rilevare il fatto che se le scuole raggiungevano il loro fine educativo ad onta della ricordata legislazione, ciò era dovuto al buon senso dei maestri, i quali sapevano applicare le leggi secondo i sentimenti cristiani che erano stati loro trasmessi dalle proprie famiglie. Con questa premessa egli dichiarava di votare a favore dei tre progetti di legge [50].

[50] Le leggi scolastiche (*Beilage* N. 96) tornarono in terza lettura nella seduta della Dieta del 31.1.1910 e vennero approvate.

A circa un mese dall'approvazione delle nuove leggi scolastiche, il 3 marzo il vescovo avanzò un ricorso alla Luogotenenza di Innsbruck contro l'«arbitraria» interpretazione data da alcuni organi governativi alla legge scolastica votata dalla Dieta provinciale [51]. L'Endrici pregava vivamente il luogotenente Spiegelfeld d'interessarsi a salvaguardia dell'insegnamento religioso nelle scuole popolari.

9. Sempre nel marzo il vescovo inviò a mons. Giovanni de Montel una lettera [52] in cui riferiva ampiamente sulla situazione religiosa e politica della diocesi, con particolare riguardo alla legislazione scolastica, al problema delle infiltrazioni socialiste dal vicino Regno d'Italia e, soprattutto, alle lotte nella parte tedesca della diocesi fra conservatori e cristiano-sociali.

«Alla Dieta di Innsbruck – scriveva l'Endrici – si lavorò molto con armonia della maggioranza cattolica italiana e tedesca. La legge sugli onorari ai maestri e sistemazione dei catechisti fu portata a buon punto. In questa occasione non mancai di dire una parola franca ed energica contro le leggi fondamentali scolastiche dello Stato, che privano la Chiesa di molti diritti nelle scuole popolari, protestando contro le stesse, cosa che ha messo in allarme il liberalismo radicale che scatta quando si parla di rivendicazioni dei diritti della Chiesa. Peccato che la Dieta non può cambiare le leggi generali; sarebbe stato il momento opportuno.

Bisogna confessare però, ad onor del vero, che quelle leggi non fanno sentire da noi i loro sinistri influssi, sia perché gli esecutori della legge eletti in buona parte dal popolo, e la grandissima maggioranza dei maestri sotto l'influsso dei catechisti sono gente di sentimenti cattolici e perciò le scuole popolari sono buone.

Un problema difficile è quello degli operai salariati delle città per salvarli dal socialismo, dai tristi influssi della stampa perversa socialista, che usa senza scrupoli ogni mezzo per corrompere l'operaio. Ho contrapposto i ricreatori festivi, che fanno tanto bene; alla Camera del lavoro, una unione di lavoro con principii cristiani, diffusione di buona stampa adatta per operai.

Qui abbiamo il guaio che, essendo paese di confine, capita di quando

[51] Ricorso del vescovo Endrici alla Luogotenenza di Innsbruck, Trento, 3.3.1910 (ACAT, *AEE*, 1910, n. 116).

[52] Lettera del vescovo Endrici a mons. G. de Montel, Trento, s.d. [marzo 1910] (ACAT, *AEE*, 1910, n. 112).

in quando qualche anarchico o socialista del vicino Regno che fugge quassù per scappare alle condanne ed in genere portano idee avanzate e rivoluzionarie. Costoro fanno del male; l'i.r. polizia di quando in quando li mette di nuovo al confine e ci libera, finché ce ne capita qualche altro. Una vasta rete di organizzazioni cattoliche ha arrestato questo movimento e confinato in poche città nelle quali si va pure guadagnando terreno.

Grazie a Dio nelle diocesi trentina regna la concordia, l'armonia nel clero e nel laicato. Quei benedetti tedeschi invece continuano a lottare tra i due partiti cristiano-sociale e conservativo, ad onta che i cristiano-sociali abbiano guadagnato tutto il terreno. Del certo anche i cristiano-sociali sono un partito cattolico, e la lotta è più di ambizioni e competizioni che non di principii. I conservatori eccedono pure nelle forme e provocano un po' troppo, esercitando sugli avversari una critica acre e poco cristiana.

Considerando nell'odierno sviluppo e spirito il partito c.s. dell'Austria, non vedo più una ragione perché i conservatori tirolesi non debbano fondersi coi cristiano-sociali, come fecero in tutte le provincie dell'Austria. Allora la lotta sarebbe finita, con ingente vantaggio della causa cattolica. Ma ella conosce al paro di me i Tirolesi, che quando impuntano un chiodo sono duri.

Sta il fatto però che la Chiesa in Austria, per tutelare gli interessi religiosi del popolo nella legislazione, deve far calcolo sui c.s. delle varie province dell'Impero. Questo partito gode oggi la preminente fiducia e le confidenze del principe ereditario.

A proposito di Vienna ho appreso con soddisfazione la nomina di Mons. Nagl a Coadiutore. Fu un vero sollievo, perché non si poteva andare avanti con quelle benedette conferenze dei Vescovi a Vienna. Mons. Nagl, che fu parecchi anni a Roma, ha certo spirito di *romanità* che spero farà sentire quando si tratta di combattere e sostenere la libertà e il Vescovo della Chiesa di fronte a tutti; quod est in votis! Seguo con interesse i vari documenti di riforma del S. Padre ed è un piacere vedere la prudenza ed elasticità di mente del Papa.

Riguardo ai giovani sacerdoti che devono frequentare le Università dello Stato per acquistare i titoli legali per l'insegnamento nel ginnasio vescovile, cerco di stare sempre a contatto con loro affinché non abbiano a perdere lo spirito ecclesiastico in omaggio a quelli ambienti, cosa tanto più facile a succedere, come attesta l'esperienza dei tempi passati quando erano abbandonati a se stessi. Il frutto poi era un certo spirito più o meno laicale e di indipendenza dall'Ordinario, a cui ho resistito con mano ferrea, a costo di far strillare».

Mons. de Montel scriveva il 15 marzo successivo all'En-

drici[53], che il papa lo ringraziava dell'esposto inviato e che ne avrebbe ponderato il contenuto per poi rispondergli.

Il 12 aprile il provicario mons. Hutter dichiarava al vescovo[54] di essere disposto a rinunciare al suo ufficio di vicario della parte tedesca della diocesi, per agevolare la pacificazione fra il partito conservatore e quello cristiano-sociale.

In vista delle elezioni politiche che si sarebbero tenute nel giugno 1911, il vescovo Endrici dava al clero il 5 agosto 1910 delle «Istruzioni»[55]. Riguardo alle imminenti elezioni, scriveva l'Endrici, «. . . il clero cerchi di formare dei comitati composti di laici, dando loro il braccio. Si raccomanda disciplina, compattezza, spirito di sacrificio».

«Confidenziale per il Decano. – Programma della Conferenza del Decano per il proprio Clero: 1. È necessario un risveglio nell' a t t i v i t à s o c i a l e, specialmente nell'uso di conferenze ben fatte nei ricreatori, nelle Società ecc. – 2. È necessario vegliare affinché anche le o r g a n i z z a z i o n i e c o n o m i c h e sussistano e siano in mano a gente non solo tecnicamente abile, ma anche di sentimenti cristiani sicuri. L'occhio vigile del sacerdote non deve mai mancare, specialmente sull'indirizzo che ha l'organizzazione . . . – 4. Il Clero favorisca l'organizzazione dei maestri. – 5. Un'altra opera del Clero: la salvezza degli studenti universitari. È campo contrastato palmo a palmo dagli avversari».

10. Intanto continuavano aspre le lotte fra conservatori e cristiano-sociali. Il 10 febbraio 1911 l'Endrici scriveva al vescovo di Bressanone Altenweisel[56]:

«La polemica fra i cattolici tirolesi diventa ogni giorno più aspra, ad onta delle raccomandazioni fatte di astenersi sui giornali da polemiche

[53] Lettera di mons. G. de Montel al vescovo Endrici, Roma, 15.3.1910 (ACAT, *AEE*, 1910, n. 112).

[54] Lettera di mons. G. Hutter al vescovo Endrici, Bolzano, 12.4.1910 (ACAT, *AEE*, 1910, n. 148).

[55] Istruzioni del vescovo Endrici al clero, 5.8.1910 (ACAT, *AEE*, 1910, n. 131).

[56] Lettera del vescovo Endrici al vescovo J. Altenweisel, Trento, 10.2.1910 (ACAT, *AEE*, 1911, n. 48).

aspre e appassionate tra cattolici. In questo ultimo periodo pare a me che le *Tiroler Stimmen* ed il suo partito eccedano troppo dalle norme comuni. In questa lotta accanita tra cattolici a me dispiacciono due cose.

La prima è il continuo invocare delle *Tiroler Stimmen* l'autorità dei Vescovi in appoggio delle idee che propugna il partito dei conservatori. Questo è un abuso che per conto mio non posso approvare, perché i Vescovi non devono trattarsi come naturali pezzi di appoggio delle idee di un partito cattolico contro un altro pure cattolico. Tanto più questo non si dovrebbe fare, perché si sa per esperienza che i partiti politici seguono i Vescovi finché danno loro ragione.

La seconda cosa che dispiace è il continuo servirsi degli italiani come termine medio nella lotta contro i c.s. e per questa via portare in mezzo al popolo l'odio di razza, violando le più esplicite e fondamentali norme del cattolicismo pratico. Di qui il continuo agitarsi contro la *Doppel-Bahn* di Fiemme, divenuto un comodo cavallo di battaglia pei conservatori, per sfruttare gli istinti nazionali.

Queste due cose mi dispiacciono assai. Io Le sarà grato se Ella vorrà richiamare su questi punti l'attenzione dei circoli competenti, nell'interesse del decoro dei cattolici e della pace nazionale. Mi riuscirebbe assai penosa una dichiarazione esplicita fatta per conto mio, perché solleverebbe chi sa quali questioni, per questo ho preferito questa via confidenziale ed amichevole».

Dalla Germania il vescovo di Hildesheim scriveva il 24 febbraio 1911 all'Endrici [57], lamentandosi che il curato di Laives Benjamin Vescoli e quello di Magrè Johann Steck (quest'ultimo deputato cristiano-sociale alla Dieta del Tirolo) tenessero nella sua diocesi delle conferenze a pro del "Tiroler Volksbund".

Il vescovo di Trento rispondeva il 4 marzo [58], ringraziando della comunicazione che aveva trovata assai interessante. A proposito della Lega tirolese, l'Endrici osservava che il suo statuto era apparentemente buono e non antireligioso, in pratica però l'attività di detta società era riuscita dannosa alla religione e alla «pace nazionale».

«Fin dal suo nascere – scriveva il vescovo – io resi attenti i sacerdoti

[57] Lettera del vescovo di Hildesheim al vescovo Endrici, 25.2.1911 (ACAT, *AEE*, 1911, n. 27).

[58] Lettera del vescovo Endrici al vescovo di Hildesheim, Trento, 4.3.1911 (ACAT, *AEE*, 1911, n. 27).

tedeschi ad essere molto riservati di fronte a questa società. Parecchi obbedirono, altri invece si fecero soci. Mano mano si capì che la società *Tiroler Volksbund* era dominata da uomini antireligiosi della Germania, come un certo Edgard Mayr ed altri. Cominciarono a spingere la lotta oltre il confine linguistico, con paesi italiani; aizzarono i poveri contadini italiani a chiedere scuole tedesche, sacerdoti tedeschi, asili. Questo fatto portò la discordia, l'odio, l'avversione in mezzo alle parrocchie: la religiosità se ne risentì terribilmente».

Dietro la propaganda del *Deutschthum* – proseguiva il vescovo – fatta attraverso questa società, si affacciò qua e là la propaganda protestante. Di fronte a questi fatti la maggior parte dei sacerdoti tedeschi si persuase allora che egli aveva ragione quando consigliava di non entrare in tale società, e lodevolmente si ritirò. Alcuni però, «ostinati e fanatici», vi restarono ancora, e fra questi i parroci Steck e Vescoli.

«Ora sento con grande dispiacere che i due prefati sacerdoti si sono insinuati a fare delle conferenze in Germania, probabilmente per ingannare colla loro veste sacerdotale i cattolici della Germania, affinché contribuiscano con danari ad una società che tanta strage religiosa e morale ha fatta, non senza qualche pericolo di propaganda protestante. Parecchi giornali tedesco-tirolesi hanno rilevato le pessime tendenze del "Tiroler Volksbund", per es. le "Neue Tiroler Stimmen" di Innsbruck e misero in guardia. Ma quei due sacerdoti, pur sapendo che io non approvavo questa società né la sua attività, entrarono nella direzione del "Volksbund". Eppure farebbero molto meglio ad attendere alle loro parrocchie, come fanno tutti i buoni sacerdoti, che cercano «non quae sua sunt, sed quae Jesus Christi». Non capiscono che essi sono semplicemente sfruttati da persone che vogliono seminare la discordia nazionale e religiosa anche nel Tirolo, e molto, purtroppo, si è già fatto.

Perciò io non posso né approvare né permettere che quei due sacerdoti vadano in Germania a fare delle conferenze di quel genere; è una tristissima missione che essi compiono a danno del cattolicesimo, della religione, della pace nazionale. – Io ringrazio V.E. della comunicazione fattami, la quale mi illumina vieppiù sulle tendenze del "Tiroler Volksbund"».

In un'altra lettera al nunzio a Vienna Alessandro Bavone [59], l'Endrici rilevava come la «campagna germanizzatri-

[59] Lettera «confidenziale» del vescovo Endrici al nunzio A. Bavone, Trento, s.d. [febbraio-marzo 1911] (ACAT, *AEE*, 1911, n. 25).

ce» del "Volksbund" avesse arrecato danni morali in parecchi paesi della Valsugana, a Folgaria, Cembra e nella Val di Fassa. Contrariamente a quanto prescritto nel suo statuto – scriveva il vescovo – la società aveva fondato un asilo e una scuola popolare privata tedesca a Folgaria, un asilo tedesco a Tret (comune di Fondo), aveva aperto corsi serali d'insegnamento per giovani a Montesover, Tenna, Bosentino, Castel Tesino, Lavarone ecc. mandandovi propri maestri tedeschi, «che sono poi gli agitatori». E ciò nonostante che in detti luoghi vi fossero già dei corsi serali tedeschi, tenuti dai maestri e dai curatori d'anime del luogo.

La direzione del "Tiroler Volksbund", osservava ancora l'Endrici, era allora in maggioranza in mano di «radicali», che se ne servivano per combattere il vescovo di Trento e per incitare anche il clero e i cattolici contro di lui.

«Per cinque anni io cercai di riparare alla meglio ai danni recati alla cura d'anime e pregai più volte l'autorità politica provinciale a voler insinuare alla direzione della società sensi di moderazione. Ma non ottenni nulla: anzi la voce comune è che essa sia più favorevole che altro assieme ad altri circoli influenti.

Per legittima difesa della cura d'anime io dovetti disapprovare questa azione pubblicamente. Questo mi provocò una guerra senza misericordia, calunniandomi ed insultandomi nei modi più indegni. E questa guerra continua tutt'ora [parole ill.] e pare vogliano avere una vendetta».

Il 14 marzo 1911 il vescovo Endrici scriveva alla Luogotenenza di Innsbruck, preoccupato dell'affermarsi nel Trentino del socialismo che aveva allora in Cesare Battisti il suo attivissimo propagandista [60].

«Nelle ultime elezioni chi portò alla vittoria la lista liberale nazionale fu l'appoggio del famoso Battisti, che col suo giornale educa a suo modo molti i.r. impiegati. Questi conta molti fedeli in mezzo ai salariati dello Stato. Questo fatto è dimostrato in occasione delle elezioni del 2° corpo e nel seguente ballottaggio. La spiegazione del fenomeno si trova andando alle radici, all'educazione del ginnasio e dell'università.

[60] Lettera del vescovo Endrici ad una «Eccellenza» [il luogotenente M. von Spiegelfeld], Trento, 14.3.1911 (ACAT, *AEE*, 1911, n. 79).

Però vi sono anche cause prossime. "Il principio dell'autorità non ha più forza perché esso è continuamente intaccato dalle conferenze, dalla stampa".

Si permettono conferenze che servono unicamente a scalzare le basi sulle quali poggia l'ordine, la fedeltà, la religiosità. Questa tourné di conferenzieri regnicoli creano un ambiente saturo di ribellione morale e intellettuale; questo effetto poi è dannoso connesso colla diminuzione della coscienza di fedeltà ad ogni autorità civile e politica.

Bisogna persuadersi, Eccellenza, che ogni causa e fattore, il quale promuove il principio liberale e socialista alla Battisti d a n o i praticamente aumenta le file della gente malsicura. *Principiis obsta*. – E qui è da deplorarsi che un educatore del Ginnasio dello Stato, salariato dall'erario, sia l'agitatore pubblico a favore di quei principii deleteri nei riguardi della religione e della fedeltà alle autorità costituite. Non può permettersi una tale libertà che, nel caso concreto, è una scandalosa licenza. Quale affidamento può dare un tale docente che gli alunni vengano educati secondo i principii cristiani anche in ordine alla vita sociale e politica? ... Quando questo uomo è il trait d'union tra studenti ginnasiali e studenti liberali universitari? È il più solerte cultore delle pianticelle crescenti in senso liberale-socialista?

Purtroppo il sistema invalso tra noi nell'ispezione delle scuole e nella loro direzione è inclinato a mettere tutto il peso della scuola all'istruzione; chi è messo alla testa dell'istituto, quando si tratta di studenti e professori che piegano verso sinistra non sa mai niente di quanto succede, mentre quando si tratta di qualche studente che piega verso destra "è tirannicamente informato"».

I tre vescovi di Trento, Bressanone e Salisburgo avvertirono il pericolo che nelle prossime elezioni politiche di giugno i conservatori e i cristiano-sociali presentassero liste separate. Il 2 aprile 1911 il vescovo di Salisburgo Katschthaler informava l'Endrici [61] di avere scritto ai deputati Kathrein, Wackernell, Guggenberg e Schraffl che, essendo in vista le elezioni per il Parlamento, si accordassero per presentare una lista unica di conservatori e cristiano-sociali per il Tirolo tedesco.

L'Endrici a sua volta scriveva al vescovo di Salisburgo [62]

[61] Lettera del vescovo J. Katschthaler al vescovo Endrici, Salisburgo, 2.4.1911 (ACAT, *AEE*, 1911, n. 94).

[62] *Lettera del vescovo Endrici ad «Eminenza» [il vescovo di Salisburgo J. Katschthaler]*, Trento, 2.4.1911 (ACAT, *AEE*, 1911, n. 94). Per le trattative per la conciliazione fra conservatori e cristiano-sociali, si vedano pure le lettere del vescovo di Bressanone J. Altenweisel all'Endrici dell'8.4.1911 (ACAT, *AEE*, 1911, n. 95) e dei giorni seguenti 12 e 14 aprile (ACAT, *AEE*, 1911, n. 137).

che, dopo varie trattative con il deputato Schöpfer, aveva riportato la persuasione che i cristiano-sociali avrebbero ceduto tre mandati ai conservatori, questi però avrebbero dovuto in cambio entrare nel partito cristiano sociale. A questa ultima condizione i cristiano-sociali non erano disposti a rinunciare, in caso contrario la lotta fra i due partiti sarebbe proseguita. D'altro canto i conservatori non volevano adattarsi a questa condizione che avrebbe rappresentato la distruzione del loro partito.

«Ci sarebbe forse – osservava il vescovo – una via media di uscita, cioè questa: i conservatori entrano nel partito cristiano-sociale, i Vescovi poi con un breve scritto dovrebbero essi giustificare avanti al pubblico l'ingresso dei conservatori nel partito cristiano-sociale e per questa via salvare l'onore ai conservatori».

Che i conservatori si adattassero a questa soluzione – concludeva l'Endrici – sarebbe dipeso molto dal vescovo di Bressanone. Questa era la sua opinione riguardo a quella «tristissima lotta fraterna».

11. I tre vescovi di Salisburgo, Trento e Bressanone s'incontrarono ad Innsbruck il 20 aprile, per discutere in modo riservato sui mezzi per giungere ad un accordo fra i due partiti contendenti. Questa «conferenza», i cui risultati vennero tenuti segreti, diede adito a varie illazioni da parte dei partiti interessati come anche del clero tedesco [63].

Di fronte alle svariate versioni che venivano date sulla «conferenza», i tre vescovi il 18 maggio resero pubblica, «nell'interesse della pace fra i cattolici», una dichiarazione collettiva [64], in cui si affermava che:

«1. La conferenza era stata di carattere confidenziale, per cui non si

[63] Si vedano, per esempio, per la parte tedesca della diocesi di Trento, la lettera all'Endrici del clero di Val d'Ultimo del 12 maggio, in cui si plaudiva al vescovo che il 20 aprile precedente avrebbe parlato in difesa dei sacerdoti simpatizzanti per i cristiano-sociali (ACAT, *AEE*, 1911, n. 167) e l'analoga lettera all'Endrici del clero di S. Leonardo del 17 maggio (ACAT, *AEE*, 1911, n. 171).

[64] *Erklärung der Landesbischöfe*, Salisburgo, Trento, Bressanone, 18.5.1911 (ACAT, *AEE*, 1911, n. 163).

era redatto un protocollo ufficioso, né fatto al pubblico nessun comunicato. – 2. L'obiettivo era di fare un compromesso, studiare le vie per fare una pace stabile. La conferenza però non deve essere il punto di partenza a nuove questioni e polemiche, perché ciò non corrisponde alle intenzioni dei Vescovi. – 3. I Vescovi ribadiscono di nuovo le misure prescritte, le quali non tolgono la libertà di criticare oggettivamente e con moderazione i programmi dei singoli partiti. – 4. A ciascun partito si riconosce pieno diritto all'esistenza e se ne apprezzano i meriti acquistati per la causa cattolica del paese».

12. Le elezioni politiche del 13 giugno 1911 [65] videro, sul piano generale, una affermazione del nazionalismo radicale tedesco e un forte calo della socialdemocrazia e dei cristiano-sociali. Nel Tirolo meridionale tedesco i partiti mantennero lo stesso numero di seggi delle precedenti elezioni del 1907: sette i cristiano-sociali e uno i liberali tedeschi. Anche nel Trentino non vi furono mutamenti nel numero dei seggi assegnati ai tre partiti: sette seggi ottennero i popolari, uno i socialisti e uno i liberali [66]. Nel distretto elettorale della «Città di Trento», non essendo stata raggiunta da nessun candidato nella prima votazione la maggioranza assoluta dei voti, si procedé il 20 giugno seguente alla «votazione ristretta» (ballottaggio) fra i due candidati, il socialista Cesare Battisti e il popolare Giuseppe Cappelletti, che avevano ottenuto il maggior numero dei voti: venne eletto il Battisti con 2105 voti contro i 1703 del Cappelletti.

Anche in queste elezioni, come nelle precedenti del 1907, vi fu un accordo elettorale tra liberali e socialisti per le circoscrizioni di Trento e di Rovereto [67].

[65] Per le elezioni nel Tirolo meridionale si veda: AST, *Capitanato Distrettuale – Elezioni Impero, 1907*. Si veda pure R. MONTELEONE, 1969.

[66] I popolari ebbero eletti: Albino Tonelli (Trento, Sarca, Fersina), Guido de Gentili (Valsugana), Alcide Degasperi (Fiemme, Fassa, Primiero), Rodolfo Grandi (Val di Non e Val di Sole), Germano De Carli (Val Lagarina), Baldessare Delugan (Val Giudicarie), Enrico Conci (Mezzolombardo, Lavis, Cembra); i socialisti: Cesare Battisti («Città di Trento»); i liberali: Valeriano Malfatti («Città meridionali»).

[67] A proposito di questa alleanza liberale-socialista, il giornale «Il Trentino» del 4.3.1911 usciva con un grande titolo: *Rossi d'accordo coi liberali – Infamie di patriotti*.

Capitolo tredicesimo

Dal telegramma di Levico (17 settembre 1911) all'entrata in guerra dell'Italia

1. Il 7 settembre 1911 il vescovo Endrici indirizzava un telegramma agli studenti che partecipavano al XIV Congresso universitario cattolico a Levico [1], nel quale, dopo aver incoraggiato i giovani alla difesa degli ideali cristiani contro gli attacchi delle forze anticlericali, esprimeva l'augurio che il congresso servisse ad «educare giovani fieri tradizioni cristiane italianità insidiata da ingiuste straniere invadenze Volksbund perturbanti pace religiosa nazionale . . .». Il telegramma ebbe un'eco positiva nella stampa cattolica e liberale, ma suscitò le vivaci reazioni degli ambienti pangermanisti.

Il 19 ottobre il decano Öttel scriveva da Bolzano all'Endrici [2], di essere venuto a conoscenza che i «tedeschi nazionali» progettavano di tenere una dimostrazione ostile al vescovo in occasione del suo arrivo a Bolzano per la visita pastorale. Egli consigliava pertanto l'Endrici di differire la data di tale visita, che avrebbe dovuto aver luogo il 18 novembre, fino a quando gli animi si fossero acquietati. Nuovamente il 10 novembre il decano informava il vescovo [3] di aver saputo che i tedeschi nazionali avrebbero fatto solo una resistenza passiva, e non avrebbero par-

[1] Copia del telegramma in ACAT, *AEE*, 1911, n. 30. Il telegramma venne pubblicato in V. ZANOLINI, 1934, p. [273]. Gli studenti cattolici risposero da Levico con un altro telegramma (f.to Piccinini), in cui applaudivano all'opera del vescovo «per incoraggiamento legittima difesa nazionale contro invadenze straniere . . .» (ACAT, *AEE*, 1911, n. 30).

[2] ACAT, *AEE*, 1911, n. 32 a.

[3] ACAT, *AEE*, 1911, n. 35.

tecipato in alcun modo all'accoglienza del vescovo al suo arrivo a Bolzano.

2. L'Endrici volle mantenere la data prefissata, e la sera del giorno 18 giungeva a Bolzano. Qui ad accoglierlo c'erano solo poche persone. Nella città erano stati affissi grandi manifesti murali, in cui si diceva che la presenza del vescovo Endrici nella città tedesca era da considerarsi da ogni bolzanino tedesco un'offesa [4]. Ed ecco ciò che accadde quella sera, secondo quanto raccontò un testimonio oculare [5].

Alle ore 9 di sera, circa venti ragazzi di paese, guidati dal redattore della «Bozner Zeitung», Porth, si raccolsero sotto le finestre della prepositura di Bolzano dove era alloggiato il vescovo, e lì cantarono l'inno germanico «Wacht am Reihn», alcune strofe della canzone tirolese di Andreas Hofer e l'inno di Bismark. Negli intervalli indirizzarono parole offensive al vescovo e gridarono «Hoch Volksbund!», «Nieder Italien!» e simili espressioni. Le guardie, che dipendevano dal podestà Perathoner, assistettero impassibili alla dimostrazione contro il vescovo, perché avevano avuto l'ordine di non intervenire.

Il giorno seguente il Municipio di Bolzano, parecchi esponenti del quale erano legati al "Volksbund", si astenne dal rendere al vescovo gli onori di consuetudine. L'Endrici trovò però nel duomo ad accoglierlo una folla di popolo festante e riverente. Egli proseguì poi la sua visita pastorale a Merano, nella Val Passiria, a Cornaiano ove benedì l'ospizio dei vecchi incurabili, a Caldaro e a Termeno.

I fatti di Bolzano sollevarono le proteste di vari giornali

[4] «Ehresache jedes deutschen Bozener ist es, die Anwesenheit eines Dr. Cölestin Endrizzi [sic] in der deutscher Stadt als Beleidigung aufzunehmen». Una copia di questo manifesto si trova in ACAT, *AEE*, 1911, n. 36.

[5] Manoscritto del vescovo Endrici (minuta), in ACAT, *AEE*, n. 41. Il manoscritto incomincia: «In merito all'articolo della "Kölnische Zeitung" (Kundgebungen gegen einen Fürstbischof), da un testimonio oculare abbiamo le seguenti precise informazioni».

cattolici ed anche liberali. Numerosi indirizzi di solidarietà giunsero pure direttamente al vescovo da parte di parrocchie, Comuni, associazioni cattoliche, autorità e privati cittadini [6].

3. Per la visita *ad limina*, che avrebbe effettuata il 20 novembre 1913, il vescovo Endrici preparò una *Relatio quinquennalis* [7] che reca la data dell'11 aprile di quell'anno. In essa veniva tracciato un ampio quadro dello stato religioso e morale della diocesi, con riferimento anche ai contrasti politici nella parte tedesca, all'azione di difesa dalle società pangermaniche nel territorio italiano e alla propaganda dei socialisti, in atto specialmente tra i contadini.

Il vescovo giudicava molto buono lo stato generale della diocesi «Status religiosus et moralis dioecesis summarie, valde bonus iudicandus esse videtur»). Rilevava però come nella provincia del Tirolo le questioni nazionali agitassero gli animi, turbando spesso la concordia tra i cittadini. Si era pure tentato d'introdurre nella diocesi, sotto il pretesto della propaganda nazionale, il protestantesimo. L'ordinariato aveva lottato decisamente contro tale tentativo fatto dalle società pangermaniche.

I rapporti con le autorità locali si erano sempre mantenuti pacifici (§ 32), senza che si fosse scesi ad atti servili verso il potere con danno alla libertà della Chiesa. Il vescovo non aveva poi da lagnarsi per discordie tra sacerdoti, in quanto tutti agivano strettamente congiunti a lui, fatta eccezione di pochissimi della parte tedesca «qui ex nationalismi exaggerati venenatis fontibus haurientes a ceterorum modo agendi recedunt, non ita tamen, ut scandalum oriatur».

Nella diocesi di Bressanone combattevano tra di loro due

[6] ACAT, *AEE*, 1911, n. 40, «Fatti di Bolzano – Proteste – Adesioni al Vescovo».

[7] *Relatio quinquennalis – Tridenti, die XI aprilis 1913* (minuta di pp. 80, divisa in 16 capitoli) indirizzata al papa Pio X (ACAT, *AEE*, 1913, busta senza segnatura). Un'acuta analisi di questa relazione in A. GAMBASIN, 1985, pp. 345-358.

partiti che si dichiaravano tutti due cattolici (il partito conservatore e quello cristiano-sociale) e avevano tra i loro seguaci parecchi del clero. Questi contrasti si riflettevano sul clero della parte tedesca della diocesi di Trento (§ 48). Egli aveva raccomandato al suo clero di non immischiarsi nelle lotte nazionali che nella diocesi, per la presenza delle due nazionalità, prendevano vigore ad opera principalmente dei liberali-radicali: e infatti nessuno del clero vi era coinvolto. Solo quando le società nazionali germaniche «dubiae fidei» invasero le parrocchie della parte italiana, turbando la pace ed eccitando gli abitanti contro il clero, allora questo insorse a difendere i suoi fedeli. Ma esclusi questi casi, il clero, ribadiva il vescovo, non s'immischiò mai nelle lotte nazionali.

Venendo a trattare, più avanti nella relazione, dello stato delle scuole, l'Endrici affermava che quantunque le leggi scolastiche fossero «abominabiles», esso ora informato da uno spirito cristiano e gli alunni venivano educati nei costumi cristiani (§ 121).

Per quanto riguardava la massoneria, non gli risultava che fosse presente nella diocesi: d'altronde era difficile accertarlo, perché essa era proibita nei territori austriaci. Nelle città dove vi erano industrie, erano sorti nuclei di socialisti che attaccavano violentemente la Chiesa e la religione. Nelle campagne poi «perversi homines conati sunt socialismum sub alio nomine etiam inter ruricolas diffundere pluresque ad suas partes adduxerunt» (§ 124) [8]. La popolazione cattolica si era validamente opposta all'azione dei socialisti e niente era rimasto d'intentato per impedire la loro diffusione.

Negli ultimi decenni erano state costituite molte associazioni cattoliche di operai, contadini, maestri e studenti universitari, dirette con la partecipazione del clero. Erano state pure fondate parecchie istituzioni sociali, per andare incontro alle necessità materiali della popolazione e al tempo stesso promuovere il suo bene morale e religioso

[8] Il vescovo si riferiva alla "Lega dei contadini" di Patrizio Bosetti.

(§ 143). Su queste opere vigilava come supremo moderatore il "Comitato diocesano di Azione cattolica", il quale si curava che procedessero secondo lo spirito cristiano e a forze unite.

Verso la fine della sua relazione [9], l'Endrici trattava dei libri e dei giornali che venivano pubblicati e letti nella diocesi trentina. Giornali nocivi alla religione venivano editi, osservava il vescovo, da parecchi anni sia nella parte tedesca, dai radicali, che nella parte italiana, dai socialisti. Anche i giornali liberali nuocevano allo spirito religioso. Nel paragrafo 148 il vescovo notava infine che nelle città erano abbastanza diffusi il «Corriere della Sera» e vari giornali editi a Vienna, come la «Neue Freie Presse», «Die Zeit» ed altri.

Nel novembre 1913, anziché prendere parte alle conferenze episcopali di Vienna, il vescovo si recò a Roma per la visita *ad limina*. Egli venne ricevuto dal Papa Pio X il 20 novembre in udienza privata [10]. L'Endrici espose al papa lo stato religioso e morale della diocesi, e questi s'interessò in modo particolare dei seminari che costituivano «la pupilla e la speranza della Chiesa» [11]. Nel corso della sua visita il vescovo ebbe il conforto di sentire approvata la sua azione e di venire incoraggiato a persistere («S.S., il Card. De Lai, il Card. Rampolla, il Card. Merry del Val danno ragione a S.A. e lo confortano a tener duro, essendo una causa santa quella che difende» [12]).

Verso la fine del 1913 e il principio del 1914 subentrò un periodo di calma nelle lotte contro il vescovo. Continuarono però i tentativi di aprire una scuola tedesca a Folgaria e di mantenere vivo l'interesse per l'istituzione di scuole tedesche in altre località del Trentino. Nello stesso tempo si tentava di aprire la via al protestantesimo. Già

[9] Cap. XVI, «De editione et lectione librorum et diariorum» (§ 147).

[10] All'udienza venne ammesso solo il vescovo Endrici. Cfr. «Foglio di ammissione all'udienza privata del papa», in ACAT, *AEE*, 1913, n. 350.

[11] «FD», 1913, n. 10 (*Al reverendo clero*), pp. 313-315.

[12] Cronaca manoscritta, in ACAT, *AEE*, 1913, n. 1 b, p. 15.

da qualche anno era stata edificata una chiesa protestante ad Arco, per la quale aveva contribuito anche l'imperatore Guglielmo, e si era stabilito colà un pastore protestante. A Trento il numero dei protestanti era esiguo: si trattava di alcune famiglie di ufficiali e di qualche impiegato tedesco. I figli di queste famiglie frequentavano la scuola tedesca di San Marco. Per l'insegnamento religioso di quei pochi scolari veniva appositamente da Bolzano un pastore protestante [13].

Furono fatti tentativi per erigere anche a Trento una chiesa protestante con un lascito di 30.000 marchi. Un apposito comitato chiese di acquistare un fabbricato del municipio vicino all'ospedale di Santa Chiara, ma il municipio si rifiutò. Si tentò anche l'acquisto di una chiesetta sconsacrata ad Ischia, ma il curato del luogo riuscì a riaprirla al culto cattolico [14].

Il 27 dicembre 1913 il vescovo rivolse un indirizzo al clero [15], in cui dava una relazione sommaria sullo stato della diocesi dopo l'ultima visita pastorale. Pur rilevando che le condizioni morali e religiose erano complessivamente buone, egli notava «una certa tendenza al regresso, cioè all'indifferentismo religioso». Tale regresso era dovuto, nelle città, «all'agglomeramento delle officine, che diventano altrettanti centri di infezione socialista e di irreligiosità». Inoltre era determinato dall'atteggiamento avverso alla religione di molti che appartenevano alle classi colte informate di spirito liberale. Un altro elemento che aveva influito negativamente sul piano morale e religioso, osservava il vescovo, era dato dal «concorso dei forestieri», e assieme a questo l'intensificarsi della propaganda protestante. Vi era poi stato un numero abbastanza rilevante di matrimoni misti.

Per preservare i fedeli della parte tedesca dal pericolo del

[13] Cronaca, cit., p. 11.

[14] Cronaca, cit., p. 12.

[15] Indirizzo del vescovo Endrici «Al venerabile clero» (ACAT, *AEE*, 1913, n. 391).

protestantesimo, si era diffuso il «Bonifatiusblatt»[16]» e la stampa cattolica era stata aiutata attraverso il "Piusverein"[17]. «Non sarebbe prudente – concludeva l'Endrici – il tener poco calcolo di questo pericolo, che merita anzi una seria considerazione ed un'attività in contrario, affinché non si arrivi troppo in ritardo».

4. Il 22 febbraio 1914 venne concluso un compromesso fra i conservatori e i cristiano-sociali del Tirolo, in vista delle prossime elezioni alla Dieta[18]. Il compromesso assicurava un accordo dei due partiti nel corso della campagna elettorale che avrebbe garantita al partito conservatore una adeguata rappresentanza.

5. Il deputato conservatore Wackernell scriveva il 7 aprile al vescovo[19] pregandolo di esercitare la sua influenza sul conte Harting, candidato alla Dieta per la Curia prelatizia e che era sostenuto dai conservatori di Gries, perché, nell'interesse dei due partiti conservatore e cristiano sociale, ritirasse la sua candidatura a vantaggio di mons. Heidegger di Bressanone. C'era infatti la possibilità che, rimanendo il malcontento per la candidatura dell'Harting, tre seggi di quella Curia cadessero nelle mani dei liberali. In seguito a questa lettera del Wackernell, l'Endrici scrisse ai prelati di Gries, Neustift e Marienberg[20], perché si provvedesse ad assecondare quanto richiesto da parte del de-

[16] Il «Bonifatiusblatt» era l'organo del "Bonifatiusverein für das Katholische Deutschland", società fondata a Regensburg nel 1849 per promuovere il cattolicesimo in Germania.

[17] "Piusverein für Religiöse Freieheit", organizzazione religiosa fondata a Mainz dal canonico Adam Franz Lennig nel 1848.

[18] *Landtags-Wahlkompromiss*, Innsbruck, 22.2.1914, in ACAT, *AEE*, 1914, n. 77. Il compromesso era firmato per i cristiano-sociali, da: Josef Schraffl, capo del *Bauernbund*, Ämilian Schöpfer, capo del partito cristiano-sociale, Franz Habicher e Michael Mayr; per i conservatori da: Josef Wackernell, capo del partito cattolico-conservatore, Adrian Zacher, conte Gotthard Trapp e Wendelin Heidegger.

[19] Lettera di J. Wackernell al vescovo Endrici, Innsbruck, 7.4.1914. (ACAT, *AEE*, 1914, n. 129).

[20] Lettera s.d. (ACAT, *AEE*, 1914, n. 129).

putato conservatore, e così fu fatto. In due successive lettere il vescovo ringraziò poi il conte Harting per avere ritirato la candidatura, e i prelati di Gries «per lo spirito di sacrificio esemplare» con cui avevano rinunciato al loro candidato a favore di quello di Bressanone [21].

Nel corso della campagna elettorale la "Lega dei contadini" di Patrizio Bosetti svolse un'attiva propaganda, non solo nella Val Lagarina dove era già diffusa, ma anche nella Valle di Non e in altre valli trentine. L'ordinariato con lettera del 3 giugno 1914 [22] ai decani di Denno, Taio, Fondo e al cooperatore di Cles don Luigi Rauzi, metteva in guardia contro tale propaganda del «leghismo» o «socialismo agrario», che avveniva anche attraverso la distribuzione del giornale «Il Contadino» («un libello contro il clero che istilla la ribellione»), ed esortava ad attenersi al riguardo all'ultima lettera pastorale del vescovo.

Il luogotenente conte Friedrich von Toggenburg scriveva al vescovo il 14 giugno 1914 [23], lagnandosi che qualche giorno prima i deputati popolari, assieme ai loro colleghi del partito liberale nazionale italiano e a due socialisti, avessero votato contro la proposta di legge governativa per la difesa del paese. Egli invitava poi il vescovo ad intervenire alla prossima seduta dietale, nella quale la proposta di legge sarebbe stata posta in terza lettura, e sarebbe stata senz'altro approvata con i voti dei deputati dei partiti tedeschi. L'Endrici non poté però intervenire, perché occupato in una visita pastorale.

Il 28 luglio, con l'aggressione dell'Austria alla Serbia, ini-

[21] Lettera s.d. (ACAT, *AEE*, 1914, n. 129).

[22] Lettera dell'Ordinariato, Trento, 3.6.1914 (ACAT, *AEE*, 1914, n. 225). Pure il 3.6.1914 il parroco di Volano, don Francesco Anderle, scriveva al vescovo Endrici che i leghisti diffondevano il socialismo agrario nella Val Lagarina (ACAT, *AEE*, 1914, n. 248). Il 20 giugno seguente il curato di Pelugo (Val Rendena), Gregorio Fruner, informava il vescovo di essere stato incriminato dietro l'accusa di avere denigrato i candidati leghisti durante la campagna elettorale (ACAT, *AEE*, 1914, n. 257).

[23] Lettera del luogotenente F. Toggenburg al vescovo Endrici, Innsbruck, 14.6.1914 (ACAT, *AEE*, 1914, n. 253).

ziava il primo conflitto mondiale. Le Diete e il Parlamento vennero sospesi, e sospesa pure la costituzione.

Il 12 agosto il vescovo rivolgeva un indirizzo al clero, esortandolo ad operare per il sollievo della popolazione e ad «esercitare in modo generoso le opere di misericordia spirituale e corporale», con l'assistere le famiglie più colpite dalla guerra [24].

Sia il Seminario che il Collegio vescovile, per ordine dell'autorità militare, vennero adibiti ad ospedale per le truppe. Il 26 settembre l'Endrici inviò al luogotenente una lettera [25], in cui chiedeva se era possibile iniziare l'anno scolastico per il Ginnasio nei pochi locali rimasti ancora disponibili nel Collegio vescovile.

«Voglia vostra Eccellenza considerare – scriveva il vescovo – che i 500 alunni del Ginnasio privato vescovile sono nella loro grandissima maggioranza i figli di quelle famiglie che mandano i soldati sul campo di battaglia per la difesa dello Stato. Sarebbe equo che lo Stato mostrasse benevolenza verso i figli di queste famiglie, affinché non abbiano a patire danno alcuno da questo lato».

Il 1° gennaio 1915 il vescovo scriveva al papa Benedetto XV [26] ringraziando delle benedizioni apostoliche inviate a lui, al clero e ai fedeli della diocesi in quei «momenti luttuosi per numerose famiglie». L'enciclica papale – proseguiva l'Endrici – era stata portata a conoscenza dei fedeli ed era arrivata anche ai soldati al fronte. In quel tempo gli era giunto un indirizzo firmato da 274 soldati del I° battaglione *Kaiserjäger*, ch'egli allegava alla lettera, in cui questi esprimevano la loro riconoscenza per l'Enciclica.

6. La dichiarazione di guerra dell'Italia pose il vescovo,

[24] ACAT, *AEE*, 1914, n. 315.

[25] Lettera del vescovo Endrici al luogotenente F. Toggenburg, Trento, 26.9.1914 (ACAT, *AEE*, 1914, n. 349).

[26] Lettera del vescovo Endrici al papa Benedetto XV, Trento, 12.1.1915 (ACAT, *AEE*, 1915, n. 7). Allegato alla lettera si trova l'"indirizzo" dei soldati con le loro firme (Galizia, 2 gennaio 1915); esso venne anche pubblicato nel giornale «La squilla», Trento, Tip. Comitato Diocesano, 21.1.1915.

già sospetto presso l'autorità militare austriaca di scarso patriottismo, in una posizione molto delicata. Parecchi sacerdoti trentini furono allora internati o confinati senza processo, dietro generiche accuse di nutrire sentimenti avversi allo Stato [27].

Nel giugno 1915 l'autorità militare diffondeva nella Valle di Non un proclama, in cui si indicavano per ogni comune delle persone, fra i maggiorenni, che sarebbero state ritenute responsabili di eventuali atti ostili alle forze militari di stanza nella valle. Contemporaneamente veniva pure distribuito un manifesto che minacciava gli abitanti della valle della stessa sorte che sarebbe già toccata a quelli di Brentonico che, per avere tradito gli Austriaci, avrebbero avuto distrutto il paese a colpi di cannone e impiccati gli ostaggi [28].

Quando, il 25 giugno, venne a Trento l'arciduca Carlo d'Asburgo, il vescovo Endrici ebbe un colloquio con questi, in cui protestò contro le minacce che erano state rivolte agli abitanti della Valle di Non. Il 14 luglio il luogotenente scriveva al vescovo [29] che l'arciduca lo aveva incaricato di informarlo che non era possibile, per ragioni militari, ritirare quanto prescritto nel proclama, «non essendo del tutto corretto l'atteggiamento di alcuni Comuni». Poco tempo dopo, il 31 luglio, il vescovo ebbe a Trento un nuovo colloquio, questa volta con l'arciduca Eugenio, comandante supremo dell'esercito sul fronte italiano [30]. Anche in questa occasione il vescovo fece le sue rimostranze per le vessazioni cui erano soggetti il clero e la popolazione del Trentino da parte dell'autorità militare.

[27] Si veda: «Incriminazioni politiche contro sacerdoti, religiosi – 1911-1915», quaderno manoscritto, in ACAT, *AEE*, 1915, busta 1915. Si veda pure: «Relazione sui sacerdoti internati» del prof. don Pietro Grossi (6 fogli, ms), in ACAT, *AEE*, 1916, n. 16. Don Grossi fu deportato a Katzenau il 10 luglio 1915.

[28] Cfr. G. de Gentili, 1920, p. 23.

[29] Lettera del luogotenente F. Toggenburg al vescovo Endrici, 14.7.1915 (ACAT, *AEE*, 1915, n. 152).

[30] Cfr. V. Zanolini, 1934, p. 82.

7. Il giornale «Der Burggräfler» del 6 agosto, sotto il titolo *Diözese Trient*, informava che il cardinale segretario di Stato Gasparri aveva comunicato, a nome del papa, al vescovo di Verona cardinale Bacilieri che il decanato di Ala e la parrocchia di Brentonico, occupati dall'esercito italiano, venivano provvisoriamente a lui sottomessi [31]. Il luogotenente Toggenburg, con lettera del 18 agosto [32], scriveva all'Endrici di avere appreso con vivo disappunto dal giornale la notizia, e chiedeva allo stesso di intervenire presso la Santa Sede perché venisse ritirata la disposizione che, secondo lui, era in contrasto con i paragrafi 2 e 3 della legge del 7 maggio 1874 sulle relazioni esterne della Chiesa cattolica. Il luogotenente si riservava poi di avere prossimamente un colloquio personale col vescovo sulla questione, per sentire la sua opinione in merito.

Il colloquio ebbe luogo il 25 agosto: su di esso il vescovo lasciò alcuni appunti [33]. Interrogato circa la disposizione pontificia di annessione del decanato di Ala e della parrocchia di Brentonico, l'Endrici replicò che la legge del 1874, richiamata dal luogotenente per dichiarare illegittima tale disposizione, non era riconosciuta dall'episcopato né dalla Santa Sede, in quanto «lesiva dei diritti essenziali della Chiesa». Quindi il presentarsi con osservazioni presso la Santa Sede non poteva essere che un atto riprovevole. Il papa, proseguiva il vescovo, non era poi legato a leggi, essendo *pastor universalis*, e la Chiesa aveva un'autorità propria ed originale, indipendente dallo Stato. Infine quella era una questione diplomatica, e nessun vescovo avrebbe potuto fare appunti al papa.

Il luogotenente passò allora a trattare dell'argomento che

[31] ACAT, *AEE*, 1915, n. 151. Anche la «Reichspost» riportò la notizia del distacco del decanato di Ala e della parrocchia di Brentonico dalla diocesi di Trento e della sua incorporazione nella diocesi di Verona.

[32] Lettera del luogotenente F. Toggenburg al vescovo Endrici, Innsbruck, 18.8.1915 (ACAT, *AEE*, 1915, n. 161).

[33] «Colloquio con Sua Ecc. il luogotenente del Tirolo dalle 10-11,30», manoscritto del vescovo Endrici (ACAT, *AEE*, 1915, in busta «1915»). Cfr. V. ZANOLINI, 1934, pp. 87-96.

più gli stava a cuore: l'atteggiamento del vescovo e del clero in rapporto al «patriottismo». Secondo lui sarebbe stato necessario, al momento dello scoppio della guerra contro l'Italia, che il vescovo avesse dichiarato esplicitamente in una lettera pastorale di mettersi dalla parte dell'Austria, condannando l'intervento italiano. Ciò avrebbe tolto ogni sospetto, fatta cessare ogni diceria e «tolta l'arma alle vessazioni contro il clero». Il silenzio non era sufficiente, e questo valeva anche per il Partito popolare.

Male lingue, affermava ancora il luogotenente, peroravano presso di lui la causa contro il vescovo: egli sarebbe stato ben lieto di avere in mano i documenti per farle tacere. Al che il vescovo replicò: «Molti sono ormai i documenti che parlano della correttezza dei sentimenti del vescovo e del clero: il Giubileo imperiale, l'istruzione puerile, l'educazione pastorale, l'opera caritativa ecc. Noi ci atteniamo al "Date a Cesare . . . non possiamo decurtare Dio dei suoi diritti a vantaggio di Cesare». L'Endrici osservò poi che la gerarchia non era «un organo politico per fare manifestazioni politiche», e che egli non voleva asservire la Chiesa allo Stato. «Meglio – dichiarò – una separazione della Chiesa dallo Stato, piuttosto che questo stato di servilismo», e concluse che era ora di finirla con quel continuo insistere su quel punto.

Il luogotenente ribatté che le affermazioni del passato non servivano, che quello era «un momento eccezionalissimo, nel quale non c'è altro che il *Nymbus* della patria». «Altri vescovi – affermò ancora – fecero ciò. Molti sacerdoti lo fecero. Ma, dicono, manca il capo. Anche i tedeschi nazionali più estremi non vogliono attentati al carattere nazionale del Trentino, ma che vi sia sentimento patriottico. Quelli che non vogliono, vadano altrove». Il luogotenente si richiamò poi a concezioni gioseffiniste sulla dipendenza del vescovo dall'imperatore.

Il vescovo affermò allora che una «lettera guerresca» sarebbe stata inutile anche dal punto di vista delle vessazioni che subiva il clero, perché queste venivano dagli anticlericali. In quanto poi ai vescovi che avevano indirizzato ai fedeli delle pastorali di carattere politico riguardo alla

guerra, egli osservava che i loro atti erano riprovevoli: così «le espettorazioni dei vescovi francesi hanno fatto brutta impressione in Germania. Questo tener dentro la Chiesa nella guerra ha danneggiato la causa religiosa e l'unione cattolica». Quei vescovi non si erano attenuti alle direttive della Santa Sede che aveva raccomandato l'astensione, in quei momenti, da dimostrazioni politiche. Infine il vescovo dichiarò che non era possibile conciliare con la dottrina cattolica e con la legislazione della Chiesa che un vescovo fosse anche un funzionario dello Stato. Questi, infatti, era «soggetto allo Stato come cittadino e suddito, ma come ministro di Dio, come Pastore d'anime, come principe della Chiesa è funzionario di un'altra società, del pari sovrana, della Chiesa cattolica e servo del Papa».

Il luogotenente a questo punto, non sapendo affrontare la questione, «ribatteva il suo chiodo, come un rappresentante del governo deve fare. Dice che un po' di gioseffinismo è necessario. Rincrebbe a lui non aver potuto ottenere da me una manifestazione contro l'annessione di Ala».

8. Il luogotenente Toggenburg chiese al vescovo, con lettera dell'8 ottobre [34], d'invitare il clero a collaborare alla sottoscrizione del 3° prestito di guerra, facendone «larga propaganda dal pulpito e in altro modo opportuno». Una circolare allo scopo, come già era stato fatto per i prestiti antecedenti [35], avrebbe dovuto esser pubblicata sul «Foglio diocesano» (n. 6 del 1915). Il fascicolo era già pronto per la stampa quando, con dispaccio del 17 ottobre [36], il

[34] Lettera del luogotenente F. Toggenburg al vescovo Endrici, Innsbruck, 8.10.1915 (ACAT, *AEE*, 1915, busta «1915»). La lettera è trascritta in un quaderno senza titolo.

[35] L'appello del luogotenente Toggenburg per il primo prestito di guerra venne pubblicato sul «Foglio diocesano» n. 9 del 1914, pp. 443-444 (Innsbruck, 15.11.1914). Premesso all'appello veniva pubblicato (p. 442) un invito firmato dal vicario generale Ludovico Eccheli (Trento, 18.11.1914), indirizzato a «Molto Rev. Signor Decano», in cui si ricordava quanto il clero aveva già fatto in quei primi mesi di guerra per assistere la popolazione e gli ammalati negli ospedali. Infine era scritto che il clero «è pregato di rendere attento il popolo a questo proposito perché voglia concorrervi, e per quanto i mezzi glielo permettano a sottoscriverlo anch'esso».

[36] ACAT, *AEE*, 1915, busta «1915».

luogotenente ne sospese la pubblicazione, in seguito al veto posto dalla censura militare a pubblicare l'appello alla pace del papa Benedetto XV e la sua lettera al decano del S. Collegio cardinale Vannutelli, che sarebbero dovuti apparire su quel «Foglio Diocesano». Con successivo decreto del *Kriegsüberwachungsamt* del 31 ottobre [37] veniva proibita definitivamente ogni ulteriore diffusione di detto fascicolo.

9. Il 2 dicembre 1915 si presentò nell'ufficio del vescovo il commissario di polizia di Trento Rudolf Muck che ebbe un colloquio con questi [38]. L'Endrici gli disse chiaramente che non poteva condividere il modo di procedere del governo riguardo all'evacuazione e agli internamenti, particolarmente in rapporto al clero. A sua volta il commissario fece presente al vescovo che, nei tempi passati, l'autorità politica non aveva appoggiato gli elementi e i circoli trentini di sentimenti austriaci, «si lasciava tutto correre e si temeva la pubblica opinione fatta colla stampa». Ciò era dispiaciuto all'autorità militare la quale, da quando era incominciata, a partire dal 1902, una «speciale difesa» dei confini meridionali, aveva acquistato sempre maggiore ingerenza nell'amministrazione politica del paese. Per contro l'autorità politica esercitava sempre minor influsso, tanto che non poteva nemmeno fare concessioni di patenti industriali. Il commissario notò a tale proposito che il deputato Cesare Battisti, in un suo discorso, aveva rilevato «parecchie di codeste anormalità e giustamente».

A questo punto il vescovo fece osservare che erano state prese delle gravi disposizioni contro il clero e il «Foglio diocesano», e che quegli atti erano contrari anche alla sua

[37] ACAT, *AP*, 1915. Lettera del commissario di polizia R. Muck alla Tipografia editrice del Comitato diocesano di Trento, Trento, 11.11.1915.

[38] «Colloquio col dr. Muck i.r. com. di polizia di Trento» (8 pp. ms del vescovo Endrici), in ACAT, *AEE*, 1915, busta «1915». Si veda pure la lettera del commissario R. Muck al comando di Fortezza di Trento, Trento, 6.12.1915, in TL, *GehPräs*, «Endrici D. Cölestin Fürstbischof in Trient», 30/1 *Geheim* – «Audienz beim F. B. Endrici». Copie di questa lettera vennero inviate alla Luogotenenza di Innsbruck e al Ministero dell'Istruzione e Culto. Cfr. H. KRAMER, 1956, pp. 495-497.

autorità vescovile che, secondo le leggi canoniche e la costituzione, era libera e indipendente. Al che il Muck:

«Io, non avrei fatto nulla contro il "Foglio Diocesano"; riguardo alla costituzione, oggi è sospesa. Il s. Padre, esprimo un'opinione, parla da italiano, usa frasi adoperate da uomini politici, ed ha un fratello ammiraglio, aggregò parrocchie della diocesi Trid. all'Italia, sia pur provvisoriamente, ma è però un'espressione in qualche modo politica».

Il vescovo protestò e disse che il papa voleva la pace ed era sopra la politica. Anche la Chiesa era e doveva rimanere fuori della politica. «Essa adempie la sua missione anche verso lo Stato coll'insegnamento delle dottrine di G.C., che formano la base della sicurezza degli Stati, educando sudditi fedeli. Insegna il IV comandamento, base dei rapporti tra superiori e sudditi. Insegna a rispettare le leggi. Più in là non può andare con atti politici che non sono di sua competenza». Il commissario, di fronte a questa esposizione, restò perplesso. Egli osservò solo che «altri fecero degli atti politici, come pastorali di guerra», e che il partito popolare non aveva saputo opporsi al partito liberale-nazionale con energia.

L'Endrici replicò: «So che altri fecero qualche atto, ma si vedrà se fu nell'interesse della religione. Certi Vescovi francesi con atti di quel genere disgustarono i cattolici di Germania, con danno della religione e della Chiesa, in Germania. Riguardo all'azione del partito popolare contro il partito liberale-nazionale, credo che esso non senta il compito di levare le castagne dal fuoco». Il vescovo si lagnò poi dei partiti «pantedeschi». Egli disse che molti sacerdoti erano stati internati, ed essi non avevano fatto altro che difendere i fedeli dal *Volksbund*.

Il Muck convenne che tra gli internati c'erano anche degli innocenti. Riguardo al *Volksbund* disse di non conoscere bene la questione, che riteneva di carattere politico e nazionale. «È effetto dell'ambiente, – egli affermò – io conosco la letteratura italiana e spero che arriverò a torre urti e malintesi». Accennò infine alla fama di poliziotto che lo precedeva, al che il vescovo ribatté: «Certo è preceduto da cattiva fama. Non so il perché. Io le raccomando in ogni caso di sentirsi prima uomo e poi poliziotto».

10. Sul finire del 1915 il vescovo Endrici inviò al papa, per consiglio anche del pronunzio Scapinelli, una lettera [39] in cui tracciava un quadro preciso e circostanziato della drammatica situazione in cui era venuta a trovarsi la diocesi di Trento in seguito all'entrata in guerra dell'Italia. Persecuzioni e vessazioni di ogni genere, notava il vescovo, venivano inflitte dall'autorità militare e dalla polizia alla sua persona, al clero, alle istituzioni religiose e al popolo, il quale ultimo era messo alla prova più dolorosa fino alla disperazione.

Trentadue sacerdoti erano stati internati in un campo di concentramento presso Linz, assieme ad uomini e donne prelevati un po' dappertutto. La loro condizione era delle più umilianti ed indecorose. Il trovarsi sotto sorveglianza armata, a contatto con ogni sorta di gente, costituiva per loro una condizione penosissima. Il medesimo destino avevano incontrato parecchie suore. Dodici docenti del Seminario minore, tutti sacerdoti, erano stati confinati con un provvedimento improvviso. Senza interpellare l'autorità ecclesiastica erano state asportate da tutti i paesi evacuati le campane, oltre a crocifissi e candelabri in metallo. Gli enti ecclesiastici e le pie fondazioni erano stati obbligati ad investire buona parte dei loro patrimoni in titoli dei prestiti di guerra.

Il 25 agosto il luogotenente Toggenburg si era presentato al vescovo con due richieste. Con la prima si pretendeva da lui che protestasse contro la Santa Sede per l'annessione di alcune parrocchie della sua diocesi ad una diocesi del regno; con la seconda gli si chiedeva «un'enunciazione politica» contro l'Italia. Egli si era opposto energicamente ad ambedue le richieste, e così il luogotenente aveva dovuto andarsene senza avere concluso nulla. Fu allora che il governo iniziò il sistema delle vessazioni al clero.

[39] Lettera del vescovo Endrici al papa Benedetto XV, Trento, 28.12.1915 (ACAT, *AEE*, b. «1915»). La lettera venne pubblicata parzialmente in V. Zanolini, 1934, pp. 283-287: furono omesse le ultime 4 pagine, comprendenti le osservazioni del vescovo sulla struttura della diocesi trentina e la sua proposta

Le idee espresse dal luogotenente, osservava a questo punto il vescovo, erano purtroppo condivise dagli uomini di governo austriaci, e non trovavano opposizione da parte di coloro che avrebbero avuto il potere e il dovere di farla. Anzi un fattore che alimentava quello spirito giuseffino e dava occasione al *brachium saeculare* di attaccare l'elemento italiano era costituito da parecchi del clero e del laicato tedesco del Tirolo. Costoro pubblicarono il libello *Die Irredenta*, che era un formale atto di accusa, calunnioso, di poco patriottismo rivolto al clero secolare e regolare trentino. «Questo libello formò la *magna charta* delle inaudite vessazioni».

«Quella pubblicazione inconsulta fu un'emanazione di spirito gioseffino e di passione politica, che mette la salvezza della religione nel patriottismo austriaco. Questa è la mentalità pressocché comune del clero e dei cattolici tirolesi, coi quali dobbiamo vivere, una mentalità irreducibile ed inaccessibile a ragioni. Donde le gravissime difficoltà di tenere unite ecclesiasticamente e politicamente due razze che sentono così diversamente».

L'Endrici ricordava poi come nel passato agosto, mentre si accingeva a pubblicare sul «Foglio diocesano» l'appello alla pace del papa e la sua lettera al decano del Sacro Collegio, quando tutto era ormai pronto per la stampa, era giunto all'improvviso il veto della censura, e subito dopo si era proceduto al sequestro di tutte le copie già stampate della rivista. Egli aveva protestato e inviato reclami, ma tutto era stato inutile. Inoltre, per colmo d'ingiuria, ben presto gli si intimò con un ulteriore decreto la soppressione del «Foglio diocesano». Con questo atto il vescovo era tagliato fuori da ogni contatto con il clero e la popolazione e gli veniva levato «l'unico mezzo di governo e di comunicazione».

«Privo di ogni libertà di muovermi per i rigori della fortezza, io era perfettamente isolato. Dopo varie proteste e reclami si levò questo 2° decreto, anche perché il "Foglio diocesano" è trasformato oggi, *volens*

di annettere la parte tedesca della stessa alla diocesi di Bressanone, oltre a qualche altro brano. Su questa lettera e la corrispondenza che ne seguì da parte del vescovo Endrici con il Vaticano, si veda pure H. KRAMER, 1956, p. 520.

nolens, in un periodico che deve pubblicare un'infinità di avvisi, di ordini di ogni genere e di ogni colore emanati dal governo».

Tra i sacerdoti – proseguiva l'Endrici – tenuti in carcere senza essere stati processati, c'era il parroco di Villazzano, accusato per un diario in cui si sarebbero trovate espressioni ostili alla nazione tedesca e all'Austria. Si dubitò che anche il vescovo fosse a conoscenza di quel diario, perché passava qualche giorno dell'estate entro il raggio della parrocchia di quel paese. Il tribunale lo citò davanti ad un giovane funzionario che lo sottopose ad un interrogatorio poliziesco di due ore, con «domande impertinenti», tanto che gli restò l'impressione di essere piuttosto un accusato che un testimonio.

In quegli ultimi mesi aveva dimorato in una piccola villa presso Trento, la villetta di San Nicolò, per poter avere un po' di calma di giorno e di notte. Qualche giorno prima gli era stato intimato con un decreto di trasferirsi entro la città, perché sospettavano – come gli sembrava – che lo star egli fuori potesse essere «una dimostrazione contro il militarismo e il suo modo di governare». Tale violazione della più elementare libertà personale lo aveva irritato, per cui protestò energicamente. «Quello che il futuro mi porterà – notava il vescovo – io nol so; sono preparato a tutto. In questo modo, B.mo Padre, si applica il cattolicismo in Austria».

Il vescovo diceva di avere fatto già nel passato parecchie relazioni a voce e per iscritto al papa Pio X sulle condizioni morali in cui versava, e di avere sempre avuto da questi parole di incoraggiamento e forte appoggio. Anche dei cardinali, tra cui il Rampolla allora defunto, lo avevano incitato a continuare nella difesa della dignità e libertà della Chiesa. Le condizioni del Trentino, in seguito allo scoppio della guerra con l'Italia, si erano terribilmente aggravate.

«Io – osservava ancora il vescovo – prevedo che sorgerà un abisso tra le due razze nel Tirolo, un abisso insormontabile. Questo povero paese umiliato ed oppresso porta fremente il duro giogo e trasmetterà di generazione in generazione un triste retaggio di odio e di vendetta. In queste circostanze Vescovo, clèro e popolo saranno circondati da con-

tinui sospetti e diffidenze, si esigeranno da loro atti che rovinerebbero la cura d'anime, sarà un vivere insopportabile. Se la divina Provvidenza non rimedia in radice alla condizione politica di questo paese, regnerà perpetua e disperata la lotta, alimentata dall'istinto della propria conservazione morale e nazionale, che verrebbe aggredita in modo feroce».

L'Endrici faceva poi presente al papa che, attraverso il tentativo di «germanizzazione» del Trentino, si affacciava il pericolo del protestantesimo che mirava non solo al Tirolo, ma anche a questa regione. Perciò il problema del Trentino diveniva anche un problema religioso e morale, cosa che non poteva lasciare indifferente la Chiesa, trattandosi di «salvare una diocesi delle più fiorenti». L'ultima parte della lettera affrontava il problema, di capitale importanza per il vescovo, della separazione della parte tedesca dalla diocesi e della sua annessione alla diocesi di Bressanone [40], oppure dell'autonomia della stessa con la creazione di un apposito vicariato.

«Ed ora – scriveva il vescovo – una parola intorno alla cattiva struttura *ecclesiastica della diocesi. La piccola parte tedesca che si* volle incuneare nella diocesi trentina è un ostacolo grave per il buon governo della diocesi; in mano del governo essa è un mezzo comodo per esercitare un controllo ed una pressione politica sulla parte italiana della diocesi. L'indole, la tendenza, le abitudini ecclesiastiche del clero tedesco sono diversissime ed in parte opposte a quelle del clero italiano. Questa circostanza si fa sentire nel Seminario teologico, ove è resa difficile l'educazione sincera dei giovani. I superiori si trovano in un ambiente difficile per la presenza di preti e giovani tedeschi sempre diffidenti e che sentono quasi la coscienza di dover controllare, se o meno si coltiva nel seminario il patriottismo austriaco, ciò che degenera in un gioseffinismo pratico. Parecchie volte è successo che qualcuno di essi si permise di lanciare nel pubblico tedesco informazioni perfide, attirando croci sul povero istituto, diffidenza e sospetti, che poi si ripercuotono su tutta la diocesi. La bilinguità del seminario è una sciagura ed un inceppamento in tutta l'educazione ed istruzione del giovane clero.

[40] Ancora prima dello scoppio della guerra con l'Italia, nel febbraio 1913, il vescovo aveva indirizzato al papa una lettera in cui proponeva l'unione della parte tedesca della diocesi a Bressanone (ACAT, *AEE*, 1913, n. 68; U. Corsini, 1975, p. 144, nota 32). Ritornava così, a distanza di mezzo secolo, il problema della separazione dei decanati tedeschi, che era stato dibattuto da tutt'altro punto di vista dal vescovo Riccabona con l'allora luogotenente interinale del Tirolo Karl Coronini.

Ho già accennato sopra, quale pessimo servizio abbiano reso alla diocesi certi laici e preti tedeschi, sempre con questo chiodo fisso nella testa, di voler costringere il clero italiano a professare a modo loro questo benedetto patriottismo, che sta in cima ai loro pensieri ed a cui subordinano infinite cose.

Donde il controllo di ogni atto, di ogni parola, di ogni passo che fa il Vescovo, tanto che si trova nella condizione di dover camminare sul taglio di un rasoio. Una vita che soffoca e toglie l'animo di operare come si vorrebbe.

In causa di questa bilinguità fu impossibile fin qui tenere un sinodo diocesano, perché disposizioni concrete disciplinari, che quadrano per la parte italiana della diocesi, la quale ha pratiche disciplinari e liturgiche romane, non sarebbero accolte dal clero tedesco, che in questo è irriducibile e intollerante; viceversa introdurre usi e pratiche che quadrano per i tedeschi sarebbe un peggiorare lo spirito ecclesiastico del clero italiano. Di più. Le visite pastorali nelle città tedesche, ove domina l'elemento tedesco protestante, sono un'occasione propizia per sfogare il loro malanimo contro il Vescovo con dimostrazioni indegne e invereconde.

Tale stato di cose è intollerabile. Una soluzione s'impone: o annettendo questa parte tedesca alla diocesi di Bressanone, o creando un Vicariato proprio per quella parte, come è il caso del Vorarlberg.

Credo che nessun vescovo che resti fedele alla sua missione può durarla in mezzo a tante spine e a tanti triboli che nascono da tutte le parti, che inceppano la libertà e rendono la vita insopportabile, sempre causa questa bilinguità, che non è necessaria, ma voluta per iscopi politici.

Un Vescovo poi tedesco, che si rendesse servile al tedeschismo, segnerebbe il tramonto della religiosità e della pietà nella diocesi: egli verrebbe abbandonato a se stesso e cesserebbe ogni suo influsso sulla diocesi, che in brevi anni diventerebbe un campo religiosamente sterile. Io conosco pienamente la psicologia di questo popolo, e guai a chi lo prende di rovescio in questo punto delicato e geloso. Purtroppo è il governo che sempre insistette di tenere annessa alla diocesi di Trento una porzione di popolo tedesco per i suoi fini politici, quasi un'avanguardia ed un controllo del clero e del Vescovo. È l'eterna politica gioseffina, che sfrutta la Chiesa per ottenere i suoi scopi; a tutto detrimento della pastorale, della pace e della tranquillità della Chiesa.

B.mo Padre, io oso umiliare una preghiera: cioè che V.S. nell'interesse grandissimo di questa diocesi volesse degnare di qualche considerazione questo problema di capitale importanza, che alleggerirebbe non poco il pondus spinoso del povero Vescovo, aprirebbe la via ad una formazione del clero più sincera, renderebbe possibile il sinodo, risparmierebbe tante amarezze al Vescovo visitatore, dovendo recarsi per gli obblighi del suo ministero in mezzo a gente ostile e prepotente, insomma aprirebbe un'era di lavoro più fecondo e più tranquillo».

Capitolo quattordicesimo

Il vescovo Endrici e l'irredentismo italiano. Il soggiorno a Vienna

1. Il 16 febbraio 1916 il Comando di Fortezza di Trento venne a conoscenza, attraverso un suo informatore di fiducia, che il vescovo Endrici aveva proibito, a voce e per iscritto, ai membri del Capitolo del duomo di partecipare ad un progettato «atto di lealtà» (*Loyalitätskundgebung*) verso l'imperatore. Vennero subito avviate indagini che diedero i seguenti risultati [1].

Il conte Alberto Marzani [2] e il barone Francesco Moll [3] avevano deciso, alla fine del 1915, di preparare un «atto di lealtà» all'imperatore per mettere in luce quelli che, secondo loro, sarebbero stati i sentimenti del clero e della popolazione della diocesi. Gli stessi avevano preso accordi su questo loro progetto con il canonico del duomo mons. Giovanni Battista Zorzi, con il decano di Mezzolombardo don Marco Sandri e con il presidente del tribunale di Trento, il deputato dietale dott. Franz Schumacher. Mons. Zorzi chiese pure al decano del Capitolo, mons. Eugenio Mattevi [4], di sottoscrivere assieme agli altri

[1] Relazione dell'i.r. Comando della Fortezza di Trento all'i.r. Comando di difesa della regione del Tirolo, Trento, 18.2.1916, in TL, *GehPräs*, «Endrici vescovo tentò d'impedire un atto di lealtà».

[2] Il conte Alberto Marzani di Villa Lagarina apparteneva ad un altro ramo di quel nobile casato di irredentisti, del quale facevano parte i conti Carlo (deportato a Linz nel 1915 assieme alla famiglia) e Gino, esponente di rilievo del partito liberale trentino, che nel 1914 riparò a Milano dove si prodigò in quella Commissione di assistenza ai profughi.

[3] Su F. Moll v. cap. XI, p. 276, nota 5.

[4] Eugenio Mattevi, oriundo della Valle di Gresta, fu cancelliere vescovile. Nominato vicario generale nel 1910, lasciò quell'ufficio il 27.6.1914 per attendere

l'indirizzo all'imperatore, ma questi gli rispose che per prima cosa si sarebbe consultato con il vescovo Endrici. Senza attendere l'approvazione del vescovo, i canonici Zorzi, Antonio Tait e Graziano Flabbi comunicarono il 10 febbraio 1916 al dott. Schumacher il loro consenso al progetto.

Qualche giorno dopo mons. Mattevi portò ai nominati canonici una lettera autografa del vescovo di richiamo, nella quale lo stesso diceva che già nel luglio dell'anno prima, attraverso l'arciduca principe ereditario, aveva presentato all'imperatore il suo omaggio e quello del clero. Inoltre egli dichiarava di non poter permettere che una parte del clero non si sottomettesse ai suoi ordini, e prendesse posizione contro di lui attraverso il progettato atto di lealtà all'imperatore. In questo caso, che sarebbe stato simile ad uno scisma [5] entro la diocesi, non gli sarebbe rimasto altro che comunicare al papa le sue dimissioni dalla sede vescovile di Trento. I canonici Zorzi, Tait e Flabbi si trovarono allora nella necessità di dover ritirare il loro consenso all'omaggio all'imperatore.

Il Comando di Fortezza cercò anzitutto di avere lo scritto del vescovo. A questo scopo incaricò il locale Commissariato di polizia, il quale il 16 febbraio dispose una perquisizione in casa di mons. Mattevi, con il pretesto che questi sarebbe stato indicato come sospetto di spionaggio. La perquisizione non portò però a nessun risultato. Il giorno 18, per disposizione dello stesso Comando di Fortezza, tutte le persone nominate che avevano avuto parte nella questione del progettato omaggio all'imperatore, furono interrogate dalla polizia. Altri interrogatori vennero effet-

unicamente agli affari del Capitolo. A dirigere la Curia, quale delegato vescovile, fu chiamato mons. Luigi Eccheli, che già da venti anni dirigeva l'ufficio diocesano Fondazioni e Messe.

[5] Il comandante del Commissariato di polizia di Trento, Rudolf Muck, in una lettera del 23.2.1916 al locale Comando di Fortezza, affermava che era dimostrato dalle testimonianze di molti canonici che il vescovo aveva usato la parola «scisma», ma che lui, per comprensibili motivi («aus begreiflichen Gründen»), aveva rinunciato a trascrivere tale parola nei protocolli degli interrogatori (TL, *GehPräs*).

tuati i giorni seguenti, ed essi confermarono nella sostanza quanto era già a conoscenza del Comando di Fortezza [6].

In particolare mons. Mattevi, nella sua deposizione [7], affermò che tempo prima mons. Zorzi aveva partecipato al Capitolo l'idea che era nata di fare un atto di omaggio collettivo all'imperatore. Considerato però il numero ristretto dei canonici presenti e che come Capitolo non si sarebbe potuto deliberare su quella questione, si avviò la discussione se era permesso ai singoli canonici di farsi promotori dell'azione senza previo consenso del vescovo. Parte dei canonici dichiararono che agivano come persone private e che non si ritenevano pertanto obbligati a chiedere tale permesso. Con l'assenso di mons. Tait, il Mattevi si recò il giorno dopo dal vescovo a riferirgli della vertenza. Il vescovo gli disse che gli avrebbe fatto avere la nota risposta, ed infatti il giorno seguente gli fece pervenire una lettera che egli, dopo averla letta ai colleghi, distrusse.

Il punto di vista del vescovo, affermava mons. Mattevi, era che una simile azione senza il suo consenso sarebbe stata contraria alla disciplina ecclesiastica. Il motivo principale esposto dall'Endrici, per giustificare la sua decisione, era che aveva già presentato il suo omaggio e quello del clero l'anno precedente.

Infine mons. Mattevi dichiarò di non conoscere le ragioni che avevano indotto il vescovo a presentare l'atto di omaggio di cui si parlava nell'ultimo numero del «Foglio diocesano».

Di fatto l'Endrici, che era venuto a conoscenza attraverso mons. Mattevi come, a sua insaputa, mons. Zorzi avesse indotto dei canonici del Capitolo ed altri sacerdoti a dare il loro consenso ad un indirizzo di omaggio all'imperato-

[6] I verbali degli interrogatori dei canonici Flabbi, Tait, Mattevi e Zorzi, del dott. Schumacher, del barone Moll e del conte Marzani (quest'ultimo avvenuto a Bolzano il 22.3.1916), tutti controfirmati dal dott. Muck, si trovano in TL, *GehPräs.*

[7] La deposizione porta la data [Trento] 23.2.1916.

re, condannò quell'azione come contraria a quanto prescritto dal *Motu proprio Sacrorum Antistitum* (Cap. V) di Pio X, che affermava non essere lecito promuovere un'azione collettiva tra il clero «sine praevio assensu Ordinarii». Tuttavia il vescovo ritenne prudente inviare un altro indirizzo di omaggio all'imperatore a nome suo e del clero, che venne pubblicato nel «Foglio diocesano» del 19 febbraio di quell'anno. Tale omaggio verrà in seguito giudicato «troppo freddo» e costituirà uno dei documenti addotti a prova del suo scarso patriottismo [8].

Il Comando Supremo dell'esercito comunicava il 3 marzo al ministro Hussarek [9] che il Comando del fronte sudovest, con un *memorandum* del 10 febbraio precedente, aveva fornito chiare notizie riguardo al clero della diocesi di Trento e all'influsso del vescovo Endrici su di esso e sulla popolazione, come pure sulle istanze nazionali e irredentistiche del paese. Venivano quindi citati vari documenti a fondamento dell'accusa rivolta al vescovo di fomentare il movimento e irredentistico. Tra essi: una lettera del professore Scipio Sighele alla madre, un'altra di Pietro Pedrotti alla Lega Nazionale [10], il vietato atto di omaggio all'imperatore e una manifestazione a carattere

[8] *Beschwerden hinsichtlich der Verwaltung der Diözese Trient*, p. 12 (ACAT, *AEE*, 1916, fasc. «Celestino Endrici – Processo politico – Anno 1916»). Si veda pure V. ZANOLINI, 1934, p. 277: «Col freddo richiamo al precetto divino 'Date a Cesare quello che è di Cesare' questo indirizzo di omaggio con omissione evidentemente voluta, non contiene alcun accenno al nemico, col quale ci tocca combattere, né ai successi della nostra armata»; H. KRAMER, 1956, p. 498.

[9] Copia di lettera dell'*Armeeoberkommando* al ministro M. Hussarek, s.l., 3.3.1916, «Bischof Endrici – Disziplinaruntersuchung», in TL, *GehPräs*. Il Comando Supremo si preparava già dal 15.4.1916 a scatenare una grande offensiva nel settore sud-occidentale del fronte trentino. Cfr. H. KRAMER, 1956, p. 499.

[10] Lettera di P. Pedrotti alla direzione della Lega Nazionale – «Gruppo Clementino Vannetti – Rovereto»; Rovereto, 6.3.1912. Nella lettera il Pedrotti riferiva che un certo signor Miori gli aveva detto di avere avuto «ottime impressioni» circa le intenzioni del vescovo Endrici riguardo al "Volksbund". Copia di questa lettera venne inviata dal commissario di polizia Muck al luogotenente Toggenburg il 10.4.1916. Nello scritto accompagnatorio il Muck osservava che essa «illuminava l'atteggiamento del vescovo riguardo alla richiesta nazionale»; egli inoltre ricordava un'altra lettera compromettente inviata il 10.1.1912 dal Pedrotti al dott. Augusto Sartorelli (TL, *GehPräs*).

irredentistico presso l'oratorio di Santa Maria Maggiore a Trento.

Il Comando Supremo informava infine il ministro che quello stesso giorno 3 marzo aveva ordinato che fossero sospesi dal loro ufficio, sia il vescovo Endrici che il suo vicario generale Mattevi, e che a carico di ambedue venisse disposta una inchiesta («gegen beide eine Untersuchung einzuteilen»).

Con telegramma del 4 marzo l'Ufficio di censura militare (*Kriegsüberwachungsamt*) ordinava al luogotenente Toggenburg che venisse soppressa ogni notizia pubblicata sui giornali riguardante il vescovo [11].

2. Il 1° marzo, sia l'Endrici che mons. Mattevi vennero posti sotto sorveglianza militare [12]. Al vescovo fu vietato di abbandonare la sua residenza di S. Nicolò senza il consenso del Comando di Fortezza. La villa fu fatta sorvegliare dai soldati ed egli stesso poteva muoversi entro il recinto solo sotto sorveglianza di una guardia di polizia. Le sentinelle avevano ordini estremamente severi per il loro servizio che dovevano adempiere, se necessario, anche facendo ricorso all'uso delle armi («die die strengste Befolgung dieser Anordnungen selbst mit Waffengebrauch zu erzwingen haben»).

La corrispondenza del vescovo, similmente a tutta quella spedita da sud del Brennero, avrebbe dovuto seguire le vie normali della posta ed essere sottoposta alla censura [13].

Il ministro Hussarek, che seguiva con viva attenzione la questione del vescovo Endrici, informava il 18 marzo la

[11] Telegramma dell'Ufficio di censura di guerra al luogotenente F. Toggenburg, Vienna, 4.3.1916 (TL, *GehPräs*).

[12] *Haftung*, Trento, 1.3.1916 (ACAT, *AEE*, 1916, p. 14). Il decreto di arresto era firmato dal capitano Fleck, capo di Stato Maggiore della Fortezza di Trento.

[13] Ordine N. 9928 del Comando del fronte sud-ovest, Trento, 28.2.1916 (f.to capitano Fleck). Cfr. V. ZANOLINI, 1934, p. 116.

Luogotenenza di Innsbruck [14] che egli non aveva mancato di mettere al corrente il nunzio Scapinelli di quanto era successo, e gli aveva suggerito di persuadere con urgenza il vescovo perché abbandonasse provvisoriamente la diocesi di Trento. Egli aveva pure chiesto che venisse nominato interinalmente alla direzione della diocesi il canonico Zorzi. Il nunzio gli aveva promesso di parlare di ciò all'Endrici. Concludendo, il ministro affermava di avere detto con grande chiarezza allo Scapinelli che mai sarebbe stato deciso un ritorno a Trento dell'Endrici per tutta la durata della guerra.

L'8 aprile il generale Viktor Dankl informava il Commissariato di polizia di Trento [15], che per disposizione del Comando Supremo dell'esercito era stato ordinato al vescovo Endrici di recarsi a Vienna. Il Commissariato veniva poi incaricato di riferire al vescovo che la sua corrispondenza con il nunzio non era sottoposta a nessuna censura. Due giorni dopo il generale Dankl faceva presente all'arciduca Eugenio [16] la necessità che venisse nominato un sostituto del vescovo, che «tenesse conto degli interessi nazionali e della zona di guerra». Fino ad allora, osservava il generale, il confinamento presso Trento del vescovo aveva creato non poche difficoltà alla «grande» diocesi, riguardo alle funzioni propriamente episcopali.

Il 13 aprile lo stesso generale comunicava al dott. Muck [17] che il vescovo di Brèssanone, Egger, aveva assicurato che avrebbe provveduto alla consacrazione dei sacri oli anche per la diocesi di Trento.

[14] Lettera del ministro M. Hussarek al luogotenente F. Toggenburg, Vienna, 18.3.1916 (TL, *GehPräs*, K.U.M./958). L'Hussarek ebbe due colloqui con il nunzio Scapinelli, il 13 e il 18.3.1916 (cfr. H. Kramer, 1956, pp. 502-503).

[15] Lettera del generale V. Dankl al Commissariato di polizia in Trento, Vienna, 8.4.1916 (TL, *GehPräs*, K.u.K. 11 op. *Armeekommando* – N. 163/IV – «Bischof Endrici – Reise nach Wien»).

[16] Copia di lettera, senza firma, del generale V. Dankl all'arciduca Eugenio, Vienna, 10.4.1916 (TL, *GehPräs*).

[17] Lettera del generale V. Dankl al commissario R. Muck, Vienna, 13.4.1916 (TL, *GehPräs*).

3. Il dott. Muck si presentò il giorno 14 al vescovo nella villa di S. Nicolò [18]. Egli comunicò all'Endrici, per incarico del Comando Supremo del Tirolo, che da allora in poi avrebbe potuto corrispondere con il nunzio Scapinelli senza che le sue lettere passassero per il vaglio della censura, ed anche recarsi a Vienna per conferire con questi.

Il vescovo chiese allora se, qualora si fosse recato a Vienna, sarebbe stato scortato da soldati o guardie. Il commissario di polizia rispose che sarebbe partito «con tutti gli onori», al che il vescovo ribatté: «Non chiedo onori, ma libertà di muovermi». Poi rinnovò le proteste che aveva già rivolte alla commissione militare che il primo marzo gli aveva intimato l'arresto.

«Con atto di violenza – dichiarò – per un vescovo inudito, senza ch'io ne sappia la ragione, senza essere interrogato, con una procedura strana parecchio mi si toglie la libertà: si toglie cioè e si calpesta la libertà religiosa ad un Vescovo, libertà religiosa che dovrebbe essere sacra a tutti e da tutti rispettata. Sono quarantacinque giorni che mi trovo segregato da quasi ogni consorzio umano, sotto la custodia di guardie e di baionette, mentre, abbandonata la diocesi a se stessa, io sono posto nella impossibilità assoluta di parlare perfino con un bimbo. Protesto con tutta l'energia dell'animo contro la violenza usatami e reclamo piena libertà religiosa».

Si parlò poi dell'atto di omaggio all'imperatore fatto dal vescovo nel passato febbraio, che era stato giudicato carente da parte governativa, e della proibizione fatta al Capitolo di prendere un'iniziativa autonoma per un simile omaggio. Alla fine il vescovo si appellò al «tribunale della storia», al quale, dichiarò, sarebbe stato tramandato quell'atto che lo aveva privato della libertà, atto che era passibile delle più gravi pene canoniche. Ciò dicendo congedò il suo interlocutore. Il commissario Muck nell'andarsene gli consegnò una lettera a lui indirizzata dal vicario gene-

[18] «Colloquio coll'i.r. commissario di polizia in Trento dr. Muck, il giorno 14 aprile 1916. – Venerdì della settimana di passione», in ACAT, *AEE*, 1916, n. 6 (cfr. V. ZANOLINI, 1934, pp. 123-126, «Il colloquio col dottor Muck»).

rale ed una del vescovo di Bressanone diretta a quel vicario. Da queste lettere, scriveva il vescovo,

«compresi una nuova violazione dei miei sacri diritti e della mia libertà religiosa; il comando militare trattò col Vescovo di Bressanone a mia insaputa della consacrazione degli olii santi per la diocesi di Trento. L'Ordinariato ed il Capitolo, a mio modo di vedere, assunsero un atteggiamento poco atto a tutelare i diritti della Chiesa di S. Vigilio. Vuol dire che la divina Provvidenza penserà a riparare questi torti e queste umiliazioni inflitte a me, povero relegato e da tutti sequestrato. A Lei offro la causa mia e della Chiesa».

In calce a questi appunti sul colloquio avuto con il Muck, il vescovo scriveva la seguente «Considerazione»:

«La causa movente il mio arresto presumo sia: il sospetto che io tenga relazione con la Nunziatura e per essa col Vaticano e da questa all'Italia.

Indizi:
1. Il fatto che nel decreto di arresto mi si intima *in modo personale* la proibizione di corrispondere con chicchessia, se non attraverso la censura militare. – Questo indizio riceve una luce di conferma dal fatto che il 14 aprile (giorno in cui si terminò la preparazione militare contro l'Italia) mi si comunica che da quel giorno posso comunicare senza censura, colla posta, col Nunzio; ed anche portarmi a Vienna a parlare con lui.

2. Il fatto che l'arresto avvenne per ordine del supremo comando tirolese, pochi giorni prima che si trasferisse a Trento per dirigere l'azione.

3. Il fatto che in tutto il frattempo la vigilanza aveva il compito *specifico* di impedire qualsiasi comunicazione mia, sia scritta che a voce, con qualche persona. – Finestre della chiesa coperte per ordine militare.

4. La voce che correva in certi circoli militari che quella sia la causa.

5. Il fatto che il Dr. Tschurtschenthaler [Commissario civile] dichiarò a M. Fl. [Monsignor Flabbi] che non sono motivi politici la causa dell'arresto, ma ragioni note solo alle alte autorità.

6. La dichiarazione fatta a me dal commissario di polizia che non fu l'atto dei canonici la causa dell'arresto. Da queste considerazioni si deduce che l'atto dei canonici fu il pretesto per mascherare la vera causa e confondere gli ignoranti.

7. Forse diede sospetto il fatto che di frequente dal Vaticano giungevano richieste di informazioni di persone e di famiglie trentine. Dopo il mio arresto furono fermate e si rispondeva per cura dell'autorità militare».

4. Il nunzio Scapinelli scrisse al vescovo il 14 aprile [19], che gli era nota la dolorosa sua situazione e che pure il papa ne era stato pienamente informato.

«Sua Santità – riferiva il nunzio – prende la più viva parte alle di Lei pene, ed il Suo cuore paterno desidera ardentemente che Ella sia consolata. Sua Santità pensa che la venuta temporanea di V.E. a Vienna potrà essere molto utile a questo scopo. Portandosi qui Ella potrà aver colloqui colle autorità, dare opportune spiegazioni, togliere di mezzo equivoci, che altrimenti sarebbe difficile dissipare. Posso assicurarLa che le disposizioni dell'i.r. Governo di Sua Maestà, colla quale ho parlato in proposito, permettono di sperare che la di Lei situazione potrà essere, in questo modo, migliorata».

Il vescovo veniva pertanto invitato a prepararsi per fare, quanto prima, un viaggio a Vienna. L'arcivescovo di quella città, Gustav Piffl, avrebbe offerto all'Endrici «fraterna ospitalità» nel suo palazzo arcivescovile. Il vescovo Endrici rispose al cardinale Scapinelli [20], pregandolo di farsi interprete dei suoi sentimenti di riconoscenza verso il papa per la viva parte che prendeva alle sue sofferenze. Passava poi ad esporre i fatti che lo avevano ridotto in quelle condizioni.

Come gli aveva riferito mons. Mattevi, che era stato testimone della cosa, nella prima metà del febbraio due nobili trentini [21], con l'aiuto del deputato tedesco dott. Schumacher, «che volentieri si è sempre occupato delle cose pubbliche della parte italiana della provincia, e certo con poca benevolenza verso il partito popolare cattolico italiano», avevano consigliato al canonico Zorzi di promuovere tra il clero, a sua insaputa, un indirizzo di omaggio all'imperatore. Egli era allora intervenuto contro quell'atto che avveniva in modo contrario alle norme della

[19] Lettera del nunzio R. Scapanelli al vescovo Endrici, Vienna, 14.4.1916 (ACAT, *AEE*, 1916, n. 5).

[20] Lettera del vescovo Endrici al nunzio R. Scapinelli, S. Nicolò, 19.4.1916 (ACAT, *AEE*, 1916, n. 7).

[21] I due nobili trentini, come il vescovo Endrici scriverà negli appunti sul colloquio avuto con il ministro Hussarek il 13.5.1916, erano il barone Francesco Moll e il conte Alberto Marzani.

disciplina ecclesiastica; aveva però in seguito pensato bene di rinnovare l'atto di omaggio a nome suo e del clero. Con ciò aveva ritenuto chiusa la questione. Invece il primo marzo tanto lui che mons. Mattevi erano stati posti sotto sorveglianza militare, senza saperne il motivo, e vi stavano anche al presente. «In conclusione – osservava il vescovo – io e il decano fummo puniti perché facemmo osservare al clero le norme disciplinari della Chiesa? Ma allora dove si va a finire, in un *Kulturkampf*?».

Esposto questo fatto nella sua realtà autentica, il vescovo affermava di non trovare, per quanto vi pensasse, altri motivi per spiegare quanto era successo.

«Vissi sempre ritirato come un eremita nella piccola residenza di S. Nicolò tutto il periodo della guerra. Devoto alla preghiera, allo studio, al lavoro, senza contatto con nessuno, senza giornali. Che mali posso io aver fatti? Invece ho sacrificato, e volentieri, varie mie cose a pro della Croce Rossa: tutti gli istituti ecclesiastici; ho dato denari, vino, generi alla Croce Rossa, tanto che essa mi propose per una distinzione. Dico ciò non per vanità, ma per necessità; scrissi la penultima pastorale tutta a pro dei nostri soldati in guerra. Buon Dio, che posso io fare di più?».

Il vescovo proseguiva dichiarando d'ignorare del tutto, in concreto, le accuse che gli erano state mosse in quella occasione, ma che supponeva fossero, sostanzialmente, la riesumazione delle vecchie, già da lui più volte confutate. Infine concludeva:

«Siccome le mie condizioni morali e fisiche sono tali che mi renderebbero pesante un viaggio sì lungo ed una dimora a Vienna, io faccio umile preghiera che V. Em. impetrasse dall'i.r. governo che mons. Delugan [22], canonico, potesse venire a Trento a parlare senza testimoni con me latore di una lettera di V. Em. in cui fossero concretate le accuse e gli equivoci. Come in passato in simili circostanze risponderei in iscritto con fatti e documenti, riserbandomi poi di parlare anche a

[22] Baldassare Delugan (Panchià in Valle di Fiemme, 16.7.1862 - Trento, 23.11.1934), ordinato sacerdote il 16.11.1884, fu nominato nel 1886 decano della Valle di Fassa e, nel 1905, canonico del Capitolo di Trento. Venne eletto deputato al Parlamento per la V Curia nel 1900 e rieletto nel 1908. Durante la guerra si prodigò, quale membro del comitato che si era costituito a Vienna, per aiutare i profughi trentini.

voce, venendo costà appena mi sentirò meglio. Frattanto io pregherei, per senso di umanità, che fosse mitigato il trattamento fin qui usatomi. Almeno fosse rimossa la forza armata, e mi fosse concesso di poter parlare con qualche persona della Curia sugli affari correnti e mi fosse concesso un confessore di mio aggradimento».

Il nunzio rispose al vescovo il 3 maggio [23] che il suo viaggio a Vienna era desiderato vivamente dal papa, e che il governo gli avrebbe concesso tutte le facilitazioni del caso. Nella capitale poi sarebbe stato possibile metterlo al sicuro dai gravissimi pericoli che lo minacciavano a Trento, dove i circoli militari gli erano molto ostili.

5. Il vescovo assecondò i desideri del papa e l'8 maggio partì per Vienna. Il viaggio si svolse sotto stretta sorveglianza della polizia.

Anche nella capitale, dove fu ospite dell'arcivescovo Piffl, la sorveglianza continuò, anche se in forma più mitigata [24]. Pochi giorni dopo il suo arrivo, il 13 maggio, il vescovo ebbe la visita del ministro Hussarek, che ebbe con lui un lungo colloquio [25].

«Il ministro – notava l'Endrici – è internamente agitato, fa uno sforzo per dominarsi, ma la voce ed un certo tremolio manifestano l'interna inquietudine». Dopo una «untuosa introduzione» con la quale mise in rilievo la gravità della questione e in pari tempo il suo dispiacere per quella situazione, entrò nel tema del colloquio: le accuse presentate dal Comando supremo della *Süd-West*

[23] Non abbiamo trovato presso l'Archivio della Curia arcivescovile di Trento questa lettera del nunzio, che viene ricordata da V. ZANOLINI, 1934, pp. 127-128.

[24] Si veda la lettera del vescovo Endrici al papa Benedetto XV, Vienna, 15.5.1916 (cap. XIV, nota 32), «Qui ho una condizione di vita più dignitosa, benché la libertà personale non mi sia stata del tutto restituita. Un giovane sacerdote, segretario del Cardinale, è incaricato dalla polizia di accompagnarmi sulla via ogni volta che esco di casa. Inoltre si deve tenere l'elenco di tutte le persone che mi avvicinano».

[25] «Colloquio 13 maggio 1916 con sua Ecc. il ministro del Culto e dell'Istruzione. Dalle 5-6.30», in ACAT, *AEE*, 1916, n. 8). Si veda pure: *Pro-memoria Hussareks vom Juni 1916*, in *HHuStA, Präs. K. Min. 2015 ex 1916*.

Front contro il vescovo. Egli disse che quel Comando aveva raccolto con grande diligenza «tutto il ciarpame politico», per dimostrare che la posizione del vescovo era insostenibile e che questi non meritava più la fiducia del governo dell'Austria.

«Il ministro – proseguiva il vescovo – dichiara a mezza voce che Egli non pensa di identificarsi col comando militare. Questo infatti proponeva né più né meno di fare un processo penale; poi, almeno un processo disciplinare. Si capisce che il governo civile si oppose a questa enormità; lasciò però prendere le note misure, peggiori di un processo. Benché dunque il governo non si voglia identificare in questa vertenza col comando militare, pur nondimeno anche lui deve prendere in mano la questione, inquantoché son accuse gravi, che scossero la fiducia del governo e persino del Toggenburg. Disse che tanto lui che il T. fecero nel passato di tutto per sostenermi presso il defunto Arciduca Francesco Ferdinando, il quale aveva avversione contro di me già dal 1911 (lotta T.V. [*Tiroler Volksbund*]) ed io gli era persona ingrata».

Il ministro Hussarek disse poi di approvare le *Istruzioni sui doveri del clero verso il Principato* del vescovo.

«Con queste leccate – proseguiva l'Endrici – cercava il ministro di scusarsi se ora deve procedere diversamente. E già, col militare non si scherza, specialmente quando a capo del comando supremo militare del Tirolo c'è l'arciduca Eugenio. Allora "*si salvi chi può*". Dopo questo dare un colpo sui "serci" e un colpo "sulla botte", quasi per coonestare l'atto che stava per prendere contro di me, venne alla prelettura delle singole accuse, non senza rilevare ad ogni passo l'importanza delle grandi cose che preleggeva».

Le accuse erano le seguenti.

1. Nel ricreatorio del Collegio vescovile si era suonato l'inno a Tripoli; in quello di Santa Maria l'inno a Garibaldi della Lega Nazionale.

2. La lotta del vescovo contro il "Tiroler Volksbund", che veniva presentato come una «società patriottica, destinata a paralizzare gli influssi irredentistici che vengono dall'Italia». A questa accusa il vescovo, indignato, esclamò: «Capisco che tutta l'opera è una vendetta del T.V.». Il ministro Hussarek replicò che a capo del Comando Supremo c'era l'arciduca Eugenio, e che non si poteva certo pensare che questi si prestasse ad una vendetta.

3. Una lettera di Pietro Pedrotti alla direzione della Lega

Nazionale [26], una di Scipio Sighele [27], nella quale si riferiva che il re d'Italia aveva avuto parole di elogio per il vescovo di Trento riguardo alla conservazione della lingua italiana (eco evidente delle lotte contro il "Tiroler Volksbund"), e infine una lettera del podestà di Trento Vittorio Zippel al vescovo Endrici [28].

Il ministro Hussarek accennò poi anche ad un articolo del «Cittadino di Brescia», ma a questo disse di non dare peso. «Pareva invece desse peso alla lode del Re d'Italia».

Altre accuse riguardarono il Seminario dove, in occasione delle feste di Natale, i tedeschi cantarono inni patriottici, mentre gli italiani si rifiutarono di farlo [29]; il processo al sacerdote Michele Zulian, parroco di Villazzano [30]; il III prestito di guerra, annunciato dal «Foglio Diocesano» in poche righe; «rottura delle pipe!» [31]; l'avere il vescovo impedito un atto di omaggio all'imperatore della popolazione, «promosso da Moll-Marzani-Schumacher». «Il Vescovo non scrisse, a richiesta dello Stato Maggiore, una lettera pastorale per infervorare i fedeli della diocesi al patriotismo e bollare il tradimento dell'Italia». L'Endrici

[26] La lettera (Rovereto, 6.1.1912) costituirà l'allegato n. 9 alle «Accuse mosse al P. Vescovo riguardo all'amministrazione della diocesi» (v. nota 10). Essa venne pubblicata in V. ZANOLINI, 1934, p. 281. Nella lettera si scriveva che il vescovo Endrici, avverso al "Volksbund", intendeva promuovere «una specie di plebiscito» contro la scuola tedesca di Folgaria.

[27] Un articolo del giornale di Riva «Eco del Baldo», della metà di novembre del 1913, che riferiva gli elogi del re d'Italia al vescovo Endrici, fatti in occasione di un colloquio tra Vittorio Emanuele III e l'irredentista Sighele, fu utilizzato come «allegato n. 12» alle «Accuse» rivolte al vescovo.

[28] La lettera del podestà V. Zippel costituirà l'allegato n. 11 alle «Accuse» al vescovo. Essa venne pubblicata in V. ZANOLINI, 1934, p. 282.

[29] Allegato n. 2 alle «Accuse» al vescovo (cfr. V. ZANOLINI, 1934, pp. 278-279).

[30] Allegato n. 3 (cfr. V. ZANOLINI, 1934, p. 279).

[31] L'episodio, riportato nella prima delle «Accuse» al vescovo, si riferisce ad un chierico italiano che un giorno frantumò tutte le pipe dei chierici tedeschi che portavano lo stemma del "Tiroler Volksbund". Le pipe facevano parte degli oggetti messi in vendita dall'associazione tedesca per la sua propaganda (zolfanelli, cartoline illustrate, francobolli, distintivi e pipe). Cfr. *Il Tiroler Volksbund e la sua opera*, 1908, p. 14.

concludeva gli appunti sul colloquio con il ministro Hussarek con queste parole: «Risposi a tutto. Come il solito: "Von . . .". Concluse: sfiducia-insostenibilità. – Posso rispondere in iscritto. Il tutto sarà presentato a S.M. per la decisione». Il 15 maggio 1916 il vescovo riferì ampiamente sul colloquio avuto, in una lettera al papa [32].

Il «perno» di tutte le accuse che gli erano state rivolte – scriveva l'Endrici – consisteva nella sua opposizione all'invasione della diocesi da parte di società pangermanistiche, emanazione di circoli protestanti del Nord ("Tiroler Volksbund"). Il suo fermo contegno di fronte a questi tentativi aveva provocato l'ira di quei circoli che gli avevano giurato vendetta.

«In questi momenti – proseguiva il vescovo – nei quali regna il terrorismo ed è tolto ogni mezzo di difesa, si fece risorgere la questione attraverso il comando militare, impostandola sulle rotaie del patriottismo per far breccia sull'animo dei circoli dirigenti, che pur essi sono oggi sotto l'influsso del militare; a questo, chi per una, chi per un'altra ragione, tutti si piegano».

L'Endrici aveva poi passato in rassegna i vari capi d'accusa. Qualcuno di essi, osservava, era del tutto insussistente, «inventato di sana pianta», altri erano tendenziosi. Egli aveva quindi cercato di provare al ministro Hussarek la sua corretta politica, ma questi era ormai fissato nei suoi pregiudizi, tanto che non aveva saputo trattenersi dal fargli capire che il governo non aveva più fiducia in lui, e che la sua posizione era quindi insostenibile. Infine il ministro aveva detto che il vescovo avrebbe potuto rispondere anche per iscritto alle accuse che gli erano state mosse dal comando militare, e che poi egli avrebbe presentato tutto all'imperatore, al quale, affermò, sarebbe spettata la decisione finale. Il vescovo era però convinto che tutto questo non fosse altro che tempo sprecato. L'Endrici lasciava poi sfogo ai suoi sentimenti:

[32] Lettera del vescovo Endrici al papa Benedetto XV, Vienna, 15.5.1916 (ACAT, *AEE*, 1916, n. 10). La lettera è stata pubblicata parzialmente in V. Zanolini, 1934, pp. 133-137.

«Santità! – egli scriveva – L'onda spaventosa di odio e di vendetta che si è scatenata sopra il clero e il popolo tridentino, appena scoppiò la guerra coll'Italia, è qualcosa d'inaudito nella storia. Nei riguardi ecclesiastici questa bufera assunse presto la fisionomia di un *Kulturkampf*. Le condizioni psicologiche e morali del clero e del popolo, che furono percossi, vessati, violati in tutti i diritti più sacri, erano quelle della vittima sotto la sferza di un crudele tiranno che si vendica sopra un innocente, non potendo sfogarsi contro il colpevole.

In questo stato d'animo l'unico conforto era guardare alla Chiesa, al proprio Vescovo e ricorrere a Dio».

Ma quale effetto avrebbe fatto sull'animo esasperato di tutti se il rappresentante della Chiesa, «vindice e tutrice della giustizia e maestra di carità», avesse dimostrato connivenza e servilismo verso i persecutori? Certo avrebbero imprecato contro la Chiesa, e quell'atto sarebbe stato sfruttato dai nemici per distruggere nel popolo la fiducia nel vescovo, nel clero e nella Chiesa.

«Santità! – affermava ancora il vescovo – Ormai non v'ha dubbio: il governo non contento di avermi tolta ogni libertà, chiederà la mia testa.

Non tocca a me dare consigli al Vicario di G.C., solo mi permetto fare alcune doverose osservazioni. Un tale atto produrrebbe un imbaldanzire irrefrenabile di quelle società, che a guisa di lupi rapaci invaderebbero la diocesi seminando la rovina morale e religiosa, imbastardendo la educazione cristiana della gioventù, segnerebbero la vittoria dei circoli protestantizzanti, sarebbe una forte affermazione pratica di giosefinismo e servilismo e un passo retrogrado e fatale nella vita della Chiesa, segnatamente nel nostro paese, produrrebbe una forte depressione nella diocesi in tutti i campi ecclesiastici, nella formazione del clero, nella cura d'anime, nonché un pericolo di socialismo ed un isolamento del clero dal popolo e specialmente dall'intelligenza.

Sarebbe desiderabile, che si tentasse anche per queste ragioni un'azione onde ottenere un po' di libertà e di indipendenza per la Chiesa, altrimenti a forza di *minora mala*, si finisce che vien meno il respiro».

Il vescovo concludeva la lettera pregando il papa che solo a guerra finita si tentasse di risolvere la questione. Per intanto egli si rimetteva nelle sue mani, fiducioso che non gli sarebbe venuta meno la «benevolenza» della Santa Sede.

6. Il 19 maggio 1916 il vescovo Endrici ebbe un colloquio con l'arcivescovo di Vienna Piffl che lo ospitava [33].

L'arcivescovo riferì all'Endrici che tutto dipendeva dal comando militare, che era «onnipotente». Il modo di procedere di questo, specialmente nei confronti del clero, era però stato disapprovato anche dall'imperatore, il quale aveva dato ordine che da allora in avanti non venisse internato più nessun sacerdote senza che prima si esaminasse la sua posizione e vi fossero delle prove reali.

Il Piffl espresse poi il suo rincrescimento per il modo in cui il vescovo era stato trattato, e quando venne a sapere da chi e in che maniera gli era stata comunicata la sua condanna, si mostrò indignato e promise che avrebbe informato l'imperatore. Aggiunse che da parte del «militare» si voleva procedere addirittura disciplinarmente nei suoi confronti, ma l'imperatore si era opposto, «dicendo che ciò non è affare dello Stato, ma di Sua Santità», e che quel modo di procedere era sconveniente e in niente conforme al diritto canonico.

All'arcivescovo sembrava che tutto quel modo di agire contro l'Endrici assumesse la fisionomia di un *Kulturkampf*.

«Mi disse – scriveva il vescovo di Trento – che anche il baron Mersi [34] lo assicurava che il vescovo non ha idee irredentistiche. Ritiene che la vera origine delle accuse stia nel partito popolare, nel quale militano parecchie personalità irredentistiche. Il duce deve essere un sacerdote, de Gentili, al quale avrei ceduto troppo. Qui esposi che il partito non è irredentista; Gentili un sacerdote politicamente correttissimo. Si confonde la nazionalità colla politica. Del resto io non posso identificarmi

[33] «Colloquio con Sua Em. il Card. Piffl – 19 maggio 1916» (appunti del vescovo Endrici), in ACAT *AEE*, n. 11. A questo colloquio accenna V. Zanolini (1934, pp. 151-152), senza fare il nome del cardinale Piffl, definito genericamente come «un alto dignitario ecclesiastico beneviso alla corte e al ministero» (p. 151).

[34] Il barone Massimiliano de Mersi di Villazzano (Trento), presidente della sezione di Trento del "Consiglio provinciale dell'agricoltura" del Tirolo e vicepresidente del "Comitato di soccorso per i profughi del Sud". Egli si occupò a Vienna molto attivamente dei profughi trentini e nel giugno 1915 ne visitò alcuni campi di raccolta, intervenendo a loro favore.

con un partito, perché ciò rovina la cura d'anime. Il Vescovo sta più vicino a quel partito che tutela i principi cattolici e la morale cristiana. Il cardinale conviene pienamente. Riguardo all'andar io dall'imperatore – o fare dei passi a mezzo dell'episcopato, ritenni inutile».

In un appunto del 22 maggio 1916 [35] il vescovo Endrici notava che in seguito l'arcivescovo Piffl gli propose di trasferirsi nel Convento di Heiligenkreuz nella Foresta Viennese.

«Per far questa operazione – scriveva il vescovo di Trento – bisogna fare la *via crucis*. Chiedere al ministero dell'Interno, indi al supremo comando militare per vedere se è d'accordo. Si comprende quindi essere il mio un confinamento simile ad un carcere e perciò si continua quella tortura morale, di cui sono artefici squisiti. Povera libertà!».

Il vescovo Endrici ebbe il 22 maggio un secondo colloquio con il ministro del Culto e dell'Istruzione Hussarek [36]. Questi passò da un punto all'altro dei capi di accusa che erano stati rivolti al vescovo. L'Endrici osservò che non era vero che il comando militare il 18 agosto 1915 lo aveva invitato a scrivere una pastorale. Del resto – aggiunse – la Chiesa non era un organo politico chiamato a fare dimostrazioni politiche clamorose per mezzo di una pastorale.

«Dissi che la Chiesa adempie la sua missione di fronte allo Stato coll'esempio del suo ministero, tranquillamente e formando le coscienze, ciò che non si ottiene con una manifestazione momentanea e clamorosa, la quale lascia il tempo che trova, e perciò io non fui mai portato a queste esteriorità che coprono del resto molte ipocrisie. Feci il mio dovere: la preghiera colla Messa cantata – Tedeum – sensi di fedeltà – col telegramma del 18 agosto. Scrivere pastorali *ad hoc* non è compito della Chiesa, perché di carattere politico».

Si parlò poi del Seminario teologico, e il vescovo criticò l'ingerenza del comando militare in questioni tanto delicate come erano quelle della sua organizzazione interna.

[35] «Trattative per mutare soggiorno» (appunti del vescovo Endrici) in ACAT, *AEE*, 1916, n. 9.

[36] «Colloquio col ministro Hussarek – 22 maggio – [ore] 6-7» (appunti del vescovo Endrici), in ACAT, *AEE*, 1916, n. 9.

Egli affermò pure che «la concordia e l'armonia nel Seminario sussistono». Quindi pregò il ministro di dirgli «chiaro e tondo» se il governo prendeva posizione netta contro di lui, perché allora era inutile che stesse lì a fare le proprie difese, «perché in uno Stato costituzionale il Sovrano fa ciò che il governo propone».

L'Hussarek rispose che ciò era vero, ma che riguardo a questioni ecclesiastiche l'imperatore riservava a sé la decisione, ed anche nel caso del vescovo Endrici questi aveva detto «di voler riservare al suo giudizio questo affare».

«È vero – *proseguiva il ministro* – che le dense nubi non sono dissipate avanti al Governo, e che esso è fortemente impressionato, ma esso non prende, disse, una deliberazione definitiva, lasciandola a Sua Maestà. Egli studierà le sue difese e considererà tutti gli atti. Poi m'immagino che sentirà il ministro dell'Istruzione, il ministro presidente e qualcuno del comando militare ed il Nunzio. – Ed io: Ci entrerà anche il Papa – Ed Egli: sicuro, con Lui ci metteremo in relazione né ci sarà difficoltà.

Il ministro espresse il desiderio di parlare ancora; io tacqui, amareggiato e spoetizzato al veder toccar con mano quanto dura è la condizione della Chiesa e in quale stato di servitù essa deve lottare nel compiere un'aspra missione. – Mi fa l'impressione di un uomo diffidente, il quale cerca di scrutare i miei sentimenti e di constatare se i fatti sono veri».

Poi il ministro parlò del vicario generale mons. Eccheli. Disse di avere scritto per informarsi se era o meno in buoni rapporti col comando militare, se aveva libertà di comunicare «o se conveniva provvedere in altro modo». Al che il vescovo osservò che tutto era in ordine, che lo Eccheli era il vicario generale, e che non si poteva parlare di mettere un'altra persona al suo posto: si trattava infatti «di una questione di principio e di un affare interno della Chiesa». Il ministro balbettò alcune parole di scusa e se ne andò.

7. L'«Atto di accusa» [37] fatto pervenire al vescovo si divi-

[37] *Beschwerden hinsichtlich der Verwaltung der Diözese Trient*, in ACAT, *AEE*, 1916, fasc. «Msr. Celestino Endrici – Processo politico – Anno 1916». Alle «Accuse» seguono 12 allegati.

deva in tre parti. Una prima parte riguardava fatti avvenuti prima dello scoppio della guerra contro l'Italia. Si ricordava a questo proposito la situazione esistente nei ricreatori, definiti «vivaio di sentimenti nazionali e di espressioni antipatriottiche», e nel Seminario teologico, dove, si affermava, aumentava di giorno in giorno il contrasto nazionale fra tedeschi ed italiani, in seguito alla parzialità del vescovo che avrebbe favoriti questi ultimi. Si citavano poi i numerosi processi per «alto tradimento», di persone appartenenti al clero della diocesi, conseguenza, si sosteneva, dell'educazione in senso nazionale impartita al giovane clero. Ancora si ricordava l'atteggiamento contrario al "Tiroler Volksbund" del vescovo e il suo telegramma inviato al congresso studentesco di Levico. Infine si parlava del giornale «Il Trentino», accusato di aver trascinato tutto il clero nella lotta nazionale.

Una seconda parte, intitolata «Constatazioni durante la guerra», riportava una serie di accuse che andavano dal rifiuto del vescovo di scrivere una lettera pastorale in senso patriottico, che gli sarebbe stata richiesta il 18 agosto 1915 dal Capo dello Stato Maggiore, e dallo scarso rilievo che lo stesso vescovo aveva dato alla pubblicazione di un avviso per la sottoscrizione al terzo prestito di guerra, al suo intervento personale a favore del parroco di Villazzano don Michele Zulian, condannato per alto tradimento, e ad altri suoi atteggiamenti che avrebbero dimostrato il suo scarso patriottismo nei confronti dell'Austria.

La terza parte delle «Accuse» riguardava l'amministrazione della diocesi. Che il modo di governare la diocesi avesse fatto apparire il vescovo «come uomo di partito», sarebbe stato dimostrato da quattro documenti che si allegavano alle accuse: una lettera del direttore del comitato di Rovereto della Lega Nazionale Pietro Pedrotti [38];

[38] Allegato n. 9. La lettera (Rovereto, 6.1.1912) mostra il vescovo fermamente avverso al "Volksbund". A differenza di Pietro Pedrotti, suo fratello Giovanni sul finire del 1914 diede un giudizio negativo dal punto di vista nazionale sull'Endrici: «Il vescovo Mons. Celestino Endrici è creatura del Governo, uomo di

note dell'ex podestà di Mezzocorona conte Martini [39]; un biglietto del podestà di Trento Vittorio Zippel in occasione del decimo anniversario di episcopato del vescovo Endrici [40]; l'articolo dell'«Eco del Baldo», giornale di Riva, sull'udienza di Scipio Sighele presso il re d'Italia [41].

All'accusa erano allegati dodici documenti [42].

Il vescovo il 5 giugno trasmise al ministro Hassarek un suo scritto di difesa che ribatteva punto per punto le accuse che gli erano state rivolte [43].

partito, ma opportunista» (MRis, «Elenco dei fiduciari e delle persone da guardarsi; nomi di curatori d'anime e di altre persone influenti», coll. J.-Pedrotti Giovanni, b. 1, fasc. 9).

39 Allegato n. 10.

40 Allegato n. 11.

41 Allegato n. 12.

42 I 12 documenti allegati furono parzialmente pubblicati da V. Zanolini, 1934, pp. 278-283.

43 La difesa del vescovo («Bischofsverteidigung»), 22 pp., ms., reca la data dell'1.6.1916 (ACAT, *AEE*, 1916, fasc. «Msr. Celestino Endrici – Processo politico – Anno 1916»). Cfr. H. Kramer, 1956, pp. 506-507; S. Benvenuti, 1987, pp. 231-237.

Capitolo quindicesimo

L'internamento a Heiligenkreuz. La fine della guerra e il rientro a Trento

Il 3 giugno 1916 fu inviata al vescovo una lettera dal cardinale Pietro Gasparri, segretario di Stato del Vaticano [1]. Il papa, scriveva il cardinale, aveva ricevuto la sua lettera del 14 maggio scorso, nella quale esponeva la sua condotta nei confronti del governo austriaco, specialmente dopo lo scoppio della guerra con l'Italia, e le difficoltà della sua attuale situazione. E concludeva: «Sua Santità non dubita che V.S. mantenendo in avvenire un'attitudine pienamente corretta varrà a dissipare ogni malinteso, e confida che in tal modo saranno eliminate le difficoltà da Lei riferite e ritardata qualsiasi misura contro la stessa S.V.».

1. Quello stesso giorno l'Endrici ebbe un colloquio con l'arcivescovo di Vienna Piffl [2]. Quest'ultimo lesse la difesa del vescovo dalle accuse che gli erano state mosse, e si meravigliò dell'inconsistenza delle stesse. Quindi disse che l'imperatore stava dalla sua parte e che pure l'arciduca Eugenio era contrario alle misure coercitive prese nei suoi confronti. Aggiunse che egli aveva anche avvertito il ministro Hussarek «del passo pericoloso che si tenta di fare».

Il Piffl, notava il vescovo, «si mostrò sempre favorevole, obiettivo ed ecclesiastico. Promise d'interessarsi per la mia libertà». Egli osservò poi che quel «Militär Hetze»

[1] Lettera del segretario di Stato P. Gasparri al vescovo Endrici, Vaticano, 3.6.1916 (ACAT, *AEE*, 1916, n. 13).

[2] «Colloquio con sua Em. il Card. Piffl-Vienna, 3.6.1916» (appunti del vescovo Endrici), in ACAT, *AEE*, 1916, n. 14.

traeva origine dal capo del «partito militare», il generale Conrad von Hötzendorf [3], e dall'arciduca Federico, in una parola dallo stesso «partito militare».

Il cardinale Piffl disse che si sarebbe aspettato che nelle accuse fossero stati trattati altri punti, e cioè:

«1. Il contrasto di sentimenti politici tra il Trentino e gli italiani del Litorale. – 2. La tendenza del partito popolare con a capo il dr. de Gentili. *Quando i Goriziani volevano ringraziare il governo di qualche* favore, i Trentini diceano non esser necessario bruciare incenso al Governo. – 3. Il mutamento di nome del giornale «Voce Cattolica» in «Il Trentino». – 4. Si impedisce che sorga il partito dei cosiddetti austriacanti. Nominò fra essi il Baron Mersi. Disse inoltre che i popolari fanno concorrenza coi liberali nel promuovere il nazionalismo, per guadagnare terreno anche nelle città. Accennò pure ai tempi del Valussi».

«Io – scriveva l'Endrici – feci brevi osservazioni contro questi appunti che probabilmente furono messi in rilievo anche dal B. Mersi, del quale dissi francamente il mio parere. – L'illudersi di costruire un partito su pochi nobili, in gran parte assenti, interessati ed ambiziosi è semplicemente escluso. Il Baron Mersi, oltre che essere poco sicuro in affari di principio, è un politico di opportunismo».

«In questa esposizione compresi che il vero motivo di tutte queste misure contro di me è il pensiero politico militare. Per mezzo di un vescovo di loro fiducia costruire un partito austriacante, e per questa via sfruttare, abusare della Chiesa per ottenere un intento politico. L'eterno gioseffino [sic!]».

2. Il 13 giugno il ministro Hussarek si presentò per la terza volta al vescovo e gli lesse una nota di risposta alle sue difese [4]. Nella nota, che venne poi consegnata all'Endrici, si affermava che il concetto che il Ministero del

[3] H. Kramer, nel più volte citato saggio sul vescovo Endrici al tempo della prima guerra mondiale, scriveva (p. 499) che il generale Hötzendorf era lo «spiritus rector» di un modo di procedere più duro nei confronti dell'Endrici, che però non ebbe seguito. Egli era un fanatico austriaco, nemico degli italiani, le cui convinzioni erano ben al di fuori della religione cattolica. A lui certamente, notava ancora il Kramer, un vescovo non faceva alcuna impressione!

[4] «Nota verbale» del ministro M. Hussarek (ACAT, *AEE*, 1916, n. 16). Cfr. V. Zanolini, 1934, cap. XIX, «La nota verbale di condanna governativa», pp. 153-166; H. Kramer, 1956, p. 506. L'Endrici, scrive il Kramer, dopo tutto avrebbe avuto da ringraziare dell'intervento dell'Hussarek e che l'imperatore aveva impedito, attraverso la sua parola sovrana, più severi passi degli uffici militari.

Culto e dell'Istruzione si era fatto dei criteri di governo adottati dal vescovo nella sua diocesi, non aveva subito alcun cambiamento in seguito alla «Difesa» fatta pervenire dallo stesso il 5 giugno precedente.

Durante la sua permanenza forzata a Vienna l'Endrici girò molto in carrozza per la città, sempre sotto sorveglianza della polizia. Egli visitò il comitato di azione per i profughi del sud e ricevette numerose visite, la maggioranza delle quali era di italiani dei territori della Monarchia, compresi anche dei deputati trentini, il canonico Baldessare Delugan e il capitano provinciale di Gorizia e Gradisca, il canonico Luigi Faidutti.

3. Il 19 giugno, ottenuto il permesso dalle autorità governative e militari, il vescovo e il suo fedele segretario don Augusto Guadagnini giunsero all'abbazia cistercense di Heiligenkreuz nella Selva viennese [5].

Non era trascorso ancora un mese da quando l'Endrici si trovava in quella nuova dimora, dove la sorveglianza pur perdurando si era fatta meno oppressiva, quando il 14 luglio gli venne a far visita il dott. Johann Csiszárik, consulente dell'ambasciata austriaca presso il Vaticano.

«Venne – scriveva il vescovo in alcuni appunti stesi dopo quell'incontro [6] – colla proposta di creare un amministratore apostolico, e ciò per differire una soluzione definitiva e perché il governo possa avere relazioni coll'amministratore apostolico, essendo io in rotta col governo austriaco, col governo militare. Negai recisamente di accettare questa

[5] Sul periodo della relegazione dell'Endrici ad Heiligenkreuz si trova, presso l'archivio della Curia arcivescovile di Trento (ACAT, *AEE*, 1915, b. «1915»), il manoscritto (12 pp.) «Monumento aere perennius della schiavitù della Chiesa nella così detta Austria cattolica ed Ungheria apostolica, ma in realtà non "Romana" né catt. apost. ma giudaiche». «Atti riflettenti la relegazione del P. Vescovo di Trento ms. Celestino Endrici nel convento dei cistercensi di Heiligenkreuz. Copia degli atti fatta dal sac. Celestino Brigà nel settembre 1918, nell'occasione di una visita fatta ad Heiligenkreuz a Sua Altezza il P. Vescovo. – 18-IX – 22-IX-'18». Nelle ultime quattro pagine si riporta un elenco dei sacerdoti internati con notizie sulle accuse che erano state loro rivolte.

[6] «1916 – Heiligenkreuz – Vescovo e Governo austriaco – Visita del Dr. Johann Csiszárik, consulente presso ambasciata austriaca al Vaticano» (appunti del vescovo Endrici), in ACAT, *AEE*, 1916, n. 17.

proposta. Non vedo una ragione perché si debba mettere un amministratore apostolico, dal momento che io tengo un Vicario generale che amministra la diocesi. Se il governo vuol uccidermi, mi uccida in un colpo solo, non già un poco alla volta: qui si tratta di una questione di libertà e di indipendenza della Chiesa contro inaudite inframettenze di un governo laico. Perciò io dichiaro che non sono disposto a cedere; mi spezzeranno ma non mi piegheranno, ed è più facile che il Danubio vada in su, più presto che io abbia a cedere.

Ho già dichiarato al ministro Hussarek che io appello alla Santa Sede nelle cui mani sta la vertenza [7]. Si ricordi però che questa non è una vertenza mia personale, ma una questione di principio, essa deve essere risolta ed io andrò fino in fondo, e sarà [parola ill.] che non terminerà sì presto, ma deve lumeggiare la situazione della Chiesa in Austria. Sarò fermo e risoluto come un Atanasio. Per me ci tengo poco a essere o non essere Vescovo di Trento, sono stato trattato in un modo indegno e non credo che un governo possa trattare i Vescovi in questa maniera».

4. L'arciduca Eugenio si rivolse il 31 luglio al ministro Hussarek [8], perché facesse valere la sua influenza presso il vescovo Endrici per risolvere la questione del suo vicario generale Ludovico Eccheli. Infatti – notava l'arciduca – il luogotenente di Innsbruck gli aveva scritto che l'Eccheli non era assolutamente all'altezza di quell'ufficio. C'era dunque bisogno di un altro vicario generale al suo posto. L'arciduca proponeva uno dei seguenti canonici del Capitolo di Trento:

Giovanni Battista Zorzi, nato a Ziano il 17 febbraio 1856, ordinato sacerdote nel 1879, per lungo tempo decano in Villa Lagarina e dal 1908 canonico del Duomo di Trento, «un uomo energico e di buoni princìpi».

Antonio Tait, nato a Trento il 12 maggio 1865, ordinato sacerdote nel 1887, canonico da molti anni, «fervente austriaco, schietto e leale, egli già da anni non andava d'ac-

[7] Presso l'Archivio Segreto del Vaticano si conserva una documentazione di questa «vertenza», riferita all'anno 1916 (*Segreteria di Stato*, Rubricelle – 612, a. 1916, «Endrici Mons. cir. suo sospettato italianismo», n. 20427, n. 20431. – Protocollo 360, *SegrSt*, a. 1916). Non ci è stato possibile consultare questi documenti perché, al tempo della nostra ricerca, essi erano ancora da riordinare.

[8] Copia della lettera dell'arciduca Eugenio al ministro Hussarek, Feldpost N. 239, 31.7.1916, in TL, *GehPräs*.

cordo con la politica del vescovo e non aveva mai nascosto il suo dissenso».

Alois Orion, nato a Salorno il 15 ottobre 1859, «tedesco e buon austriaco». Per trent'anni aveva avuto funzioni di segretario, fin che ottenne il canonicato.

Balthasar Rimbl, nato a Tirolo presso Merano il 14 febbraio 1868, era «parimenti un tedesco». Ordinato sacerdote nel 1896, aveva studiato sette anni a Roma, poi era stato cooperatore ad Egna, redattore del «Tiroler Volksblatt» a Bolzano e per circa sette anni professore di religione nel Ginnasio tedesco a Trento. Da quasi sei anni era prefetto nel Seminario di quest'ultima città.

L'arciduca pregava il ministro Hussarek di fargli conoscere presto la sua decisione. In fine rilevava come le tendenze all'italianizzazione («die Italianisierungsbestrebungen») del vescovo Endrici e dei suoi consiglieri erano riuscite molto di danno agli interessi militari.

Il 19 agosto il nunzio Scapinelli si recò in visita al vescovo e gli riferì su un colloquio avuto con il ministro Hussarek [9]. Quest'ultimo gli aveva detto che il Ministero aveva deciso di rimettere a dopo la guerra la soluzione della vertenza.

Dopo l'incontro con il nunzio, l'Endrici stilò la seguente «Impressione finale».

«Si vede sempre il nunzio che teme le ire del governo, benché questa volta abbia mostrata una certa risolutezza; vorrebbe pure trovare una via da levarsi di dosso questi fastidi; si ribecca col ministro, ma poi teme e va cercando il modo di rabbonacciarsi, preoccupato sempre di non divenire persona ingrata.

È una semplice impressione che non dovrebbe però andar molto lontana dal vero».

Il 21 agosto il vescovo Endrici scrisse una lettera al papa [10], in cui «gli apriva l'animo». A proposito del nunzio

[9] «19 agosto 1916 – Visita di S.E. il pronunzio Scapinelli ad Heiligenkreuz» (appunti del vescovo Endrici), in ACAT, *AEE*, n. 17.

[10] Lettera del vescovo Endrici al Papa Benedetto XV, Abbazia di S. Croce, 21.8.1916 (ACAT, *AEE*, 1916, n. 21).

Scapinelli, osservava che questi non mostrava di tutelare convenientemente, almeno nel suo caso, gli interessi della libertà religiosa e di reagire contro le continue «sopraffazioni gioseffine». «Egli è restio a prendere iniziative... egli è sempre titubante e quasi preoccupato di dover disgustare le persone di governo; il dover reagire gli riesce assai molesto». L'Endrici concludeva notando che la sua situazione era intollerabile, e che un passo più accentuato presso il governo da parte della Santa Sede avrebbe «incanalato la vertenza su via più umana».

Il 7 novembre il vescovo ebbe un colloquio con il nuovo nunzio a Vienna, mons. Teodoro Valfré di Bonzo [11], successo in quell'ufficio allo Scapinelli. Un periodo un po' più sereno ha ora inizio per l'Endrici che, pur rimanendo confinato ad Heiligenkreuz, può trovare nel nuovo nunzio l'appoggio di una persona leale ed amica. L'impressione riportata da quel colloquio – scriveva il vescovo [12] – «fu di un uomo di cuore ed assai benvoluto».

In una lettera del 3 dicembre l'Endrici informava il nunzio [13] di aver preso parte alle conferenze episcopali a Vienna, e che nel corso delle stesse non si era fatta parola del suo caso: solo singoli vescovi, privatamente, si erano interessati di lui con benevolenza.

Il 3 febbraio 1917 il vescovo riferiva al nunzio [14] di varie accuse nei suoi confronti che erano state estorte a persone citate in giudizio.

«Morto l'Imperatore – scriveva l'Endrici – potrebbe essere che sia rinata nei circoli che mi perseguitano la voglia di tentare presso il nuovo Imperatore di strappare il permesso di imbastire un pr. [processo] contro di me e per questa via ottenere più presto il loro intento.

[11] Teodoro Valfré di Bonzo (Cavour, Torino, 21.8.1853 – Roma, 25.6.1922), arcivescovo titolare di Trebisonda, fu nominato nunzio apostolico a Vienna il 14.9.1916 e mantenne quell'ufficio fino al 1919.

[12] «Vienna, 7 novembre 1916 – 1. Primo colloquio col nuovo nunzio Valfré di Bonzo» (appunti del vescovo Endrici), in ACAT, *AEE*, 1916, n. 30.

[13] Lettera del vescovo Endrici al nunzio T. Valfré, Heiligenkreuz, 3.12.1916 (ACAT, *AEE*, 1916, n. 35).

[14] Heiligenkreuz, 3.2.1917 (ACAT, *AEE*, 1917, n. 4).

Da ciò mi spiego questa attività Macchio [15], questi metodi di terrorismo contro persone fermate, pur di mettere insieme qualche cosa che possa coonestare il ripresentarsi con una domanda di processo».

Il vescovo chiedeva quindi al nunzio d'intervenire a far cessare quella raccolta di accuse calunniose sul suo conto.

Il cardinale Gasparri comunicava all'Endrici il 28 marzo [16] che il papa, pur apprezzando le ragioni che trattenevano il vescovo dal nominare un secondo vicario generale per la diocesi di Trento, tuttavia insisteva perché ciò avvenisse. Tale nomina, per la quale si segnalava il canonico Rimbl, non avrebbe compromessa, secondo il segretario di Stato della Santa Sede, la dignità vescovile dell'Endrici, né «la questione di principio». In questo modo si sarebbe messo il vescovo «in una situazione meno disagevole di fronte alle autorità civili e militari» e si sarebbero evitati *incresciosi incidenti*, a tutto vantaggio della diocesi di Trento e dei suoi fedeli.

Il 27 aprile l'Endrici rispondeva [17] assicurando che avrebbe provveduto in merito. Il primo maggio egli incaricava il vicario Eccheli d'invitare a suo nome mons. Rimbl a venire a Trento in Curia, «per disimpegnare le incombenze annose dell'ufficio di provicario, per il quale fine delego allo stesso tutte le facoltà e poteri quali li possedeva il defunto Giuseppe Hutter» [18].

«Gli interessati – osservava il vescovo – resteranno contenti del Rimbl, perché qualcuno che non so ha inoltrato, non a mezzo la Nunziatura, non so per qual verso, alla Santa Sede una mozione per questo». Quel modo di procedere, per l'Endrici, era poco conforme alle consuetudini

[15] Karl von Macchio (1859-1945) era stato ambasciatore dell'Austria presso il Quirinale prima dell'entrata in guerra dell'Italia.

[16] Lettera del segretario di Stato P. Gasparri al vescovo Endrici, Vaticano, 28.3.1917 (ACAT, *AEE*, 1917, n. 5).

[17] Lettera del vescovo Endrici al segretario di Stato P. Gasparri, Heiligenkreuz, 27.4.1917 (ACAT, *AEE*, 1917, n. 6).

[18] Lettera del vescovo Endrici al vicario generale L. Eccheli, Heiligenkreuz, 1.5.1917 (ACAT, *AEE*, 1917, n. 8).

e privo di riguardo verso di lui. Per quanto si riferiva infine alla Cresima, che avrebbe visto il Rimbl subentrare al vescovo, l'Endrici notava che non c'era urgenza e che si poteva aspettare ancora qualche mese prima d'impartirla. Sperava egli forse che nel frattempo avrebbe avuto fine la situazione che lo costringeva a rimanere lontano dalla sua diocesi?

A prova comunque di quanto malvolentieri l'Endrici si fosse rassegnato ad eseguire quanto gli era stato richiesto dalla Santa Sede, sta il fatto che la nomina del Rimbl a provicario venne pubblicata soltanto sul «Foglio diocesano» per la parte tedesca, a firma di mons. Eccheli, e con la qualifica di «provvisorio» [19].

Il 7 giugno il vescovo ricevette un telegramma d'invito, da parte del conte Goluchowski, a partecipare alla seduta della Camera dei signori del 9 seguente. Rispondendo allo stesso [20], l'Endrici diceva che ben volentieri avrebbe accettato l'invito, ma che la condizione umiliante, nella quale già da 15 mesi si trovava in seguito ad un'improvvisa misura dell'autorità militare, gli impediva di farlo.

5. Il 28 settembre 1917 ebbe luogo ad Heiligenkreuz, nell'abbazia dove il vescovo si trovava confinato, un colloquio tra questi e l'arcivescovo di Vienna cardinale Piffl [21]. Il Piffl disse di eseguire un mandato, a lui per altro sgradito, dell'imperatore Carlo I. Quest'ultimo aveva effettuato recentemente un viaggio nel Trentino, oltre che per motivi militari, anche per prendere visione personalmente delle condizioni religiose di quella regione, createsi in conseguenza della lunga assenza del vescovo. Ne aveva ricavata la convinzione che là «sia in frantumi la vita reli-

[19] «*Ernennung – Balthasar Rimbl provisorisch mit Vollmachten eines General-Provikars der Diözese betraut*», Trient, 10. Juni 1917. in «Trienter Dioecesan-Blatt für den deutschen Anteil», XIII, N. 24, 1917, p. 314.

[20] Lettera del vescovo Endrici al conte Agenor Goluchowski, Heiligenkreuz, 8.6.1917 (ACAT, *AEE*, 1917, n. 15).

[21] «Colloquio con S.E. Piffl – 28 settembre 1917» (appunti del vescovo Endrici), in ACAT, *AEE*, 1917, n. 10. Si veda pure V. ZANOLINI, 1934, pp. 196-198.

giosa»; per questo aveva incaricato l'arcivescovo di Vienna di proporre all'Endrici di rinunciare alla diocesi di Trento, «inquantoché un ritorno è escluso, attesa l'avversione che regna, in maniera che l'avvicinarmi provocherebbe una lapidazione, ed una defezione dalla Chiesa, ciò che preoccupa il monarca come cattolico».

Il vescovo Endrici reagì rispondendo che non avrebbe mai fatto un simile atto di rinuncia che avrebbe lesa la libertà e indipendenza della stessa Chiesa. Quanto poi alla disposizione d'animo dei trentini nei suoi confronti, era male informato chi affermava che gli era contraria. «Riguardo alla parte italiana che è 3/4, posso affermare e documentare con indirizzi del clero che essa è più che mai affezionata al suo Pastore. La mia rimozione costituirebbe un'estrema offesa a tutto il popolo, che aspetta e desidera il mio ritorno».

Su questo colloquio con il cardinale Piffl, il vescovo riferì il 1° ottobre al nunzio [22].

Il 21 gennaio 1918 l'arcivescovo di Salisburgo Kaltner scrisse al provicario Rimbl [23], preoccupato per il destino cui andava incontro la diocesi di Trento, priva del suo capo spirituale. Il Rimbl quello stesso mese fece pervenire all'arcivescovo un lungo elenco di lagnanze a carico del vescovo Endrici, sia in riferimento alla sua attività politica che a quella ecclesiastica. Tale elenco era diretto a dimostrare che il vescovo non avrebbe potuto più reggere la diocesi di Trento, e inoltre avrebbe dovuto servire di fondamento ad un processo ecclesiastico da intentarsi allo stesso. L'arcivescovo Kaltner non portò però avanti la questione [24].

Alla fine di febbraio l'Endrici ricevette dal vicario Ecchelì, tramite mons. Guido de Gentili, una dettagliata rela-

[22] Lettera del vescovo Endrici al nunzio T. Valfré, Heiligenkreuz, 1.10.1917 (ACAT, *AEE*, 1917, n. 11).

[23] Lettera (minuta) dell'arcivescovo B. Kaltner al provicario Rimbl, Salisburgo, 21.1.1918 (KAS, 4/71). Di questa lettera parla G. STADLER, 1986, p. 46.

[24] G. STADLER, 1986, pp. 47-48.

zione sullo stato della diocesi trentina. Il 3 marzo egli rispondeva allo stesso [25] di approvare i provvedimenti pastorali presi per venire incontro ai bisogni dei fedeli. Il vescovo s'interessava specificatamente di alcune questioni ecclesiastiche, dando direttive precise. Pur nella lontananza dell'esilio, l'Endrici continuava a guidare con piena cognizione di causa e con fermezza, anche negli aspetti particolari, la vita della Chiesa trentina.

Per venire incontro al desiderio dello Eccheli, l'Endrici parlava poi della sua persona.

«Fisicamente mi sento discretamente; vero è che le sofferenze morali hanno incanutita la testa in modo rilevante, i nervi sono sofferenti e qua e là fa capolino l'insonnia che mi prostra un po' le forze . . . Del resto passo la vita in pieno isolamento, perché l'ambiente è impossibile. Pregare, meditare e leggere: ecco tutto. Un poco al giorno assieme al segretario vado gironzolando per questi boschi stupidamente monotoni, uggiosi al tempo delle nebbie.

Come vede l'esilio non è bello, ma posso chiamarlo un purgatorio in terra».

La prova ch'egli subiva – osservava il vescovo – era necessaria per scuotere il clero e ravvivare in esso lo spirito cristiano e della Chiesa, perché nel tempo passato molto aveva dominato l'opportunismo, la mancanza di carattere e l'insincerità. Queste tendenze si erano manifestate in modo particolare nel 1915 in sacerdoti «in vista», fuori e dentro la diocesi.

«"Si salvi chi può", parmi sia stata la divisa. Io ne soffriva né poteva adattarmi a tale atteggiamento; comprendeva che sarebbe la tomba del clero di fronte al laicato. Io fui la vittima scelta a riparare questo grave danno. Oggi ho il conforto di vedere clero e popolo stringersi intorno alla Chiesa; . . . Due anni di esilio trasportarono più anime verso Dio, che non abbia fatto un'attività pastorale di 12 anni . . .

Mons. Nunzio mi è affezionato; capisce la causa; il caso mio servì anche per attirare l'attenzione della S. Sede sulle condizioni della Chiesa in queste regioni e ciò vale anche qualche cosa».

Il 19 marzo l'Endrici scriveva nuovamente al vicario Ec-

[25] Lettera del vescovo Endrici al vicario generale L. Eccheli, Heiligenkreuz, 3.3.1918 (ACAT, *AEE*, 1918, n. 2).

cheli [26], ringraziandolo dell'atto di omaggio del clero di Trento che gli aveva inviato.

6. Il 9 maggio 1918 ebbe luogo a Vipiteno il Congresso del popolo tedesco del Tirolo [27]. Contro questo congresso, in cui si era attaccato il clero trentino e lo stesso vescovo e si erano fatte delle proposte per asservire la Chiesa locale alla politica dei pantedeschi, l'Endrici protestò pubblicamente sul «Foglio diocesano» del 28 maggio [28].

Critiche al congresso egli mosse pure nella corrispondenza privata con il vicario Eccheli e con il nunzio. Il 28 maggio il vescovo scriveva all'Eccheli [29] di essere rimasto commosso nel vedere lo slancio religioso del clero e del popolo trentino in occasione della festa del Sacro Cuore di Gesù. «Difficilmente si riscontra nella nostra storia locale una unione più intima e sentita tra gregge e pastori. È un risveglio di coscienza della forza e dell'autorità ecclesiastica e morale, che fa bella reazione alla brutalità della violenza. Benché lontano, parmi influire sulle anime più efficacemente che quando era vicino: meglio, è la grazia di Dio che opera, guadagnata coi nostri piccoli sacrifici».

Egli diceva poi di essere rimasto invece mortificato dal contegno di mons. Rimbl, che aveva nominato provicario proprio quel mese e che avrebbe dovuto operare in accordo con l'Eccheli.

«Credeva che R. [Rimbl] – scriveva il vescovo – avesse però più spirito ecclesiastico ed un po' meno di spirito teutonico. Restai deluso. La sua

[26] Heiligenkreuz, 19.3.1918 (ACAT, *AEE*, 1918, n. 3).

[27] Sul Congresso di Vipiteno v. U. Corsini, 1969, p. 115.

[28] «FD», n. 2, 28.5.1918, pp. 129-134, pastorale del vescovo Endrici, Heiligenkreuz p. Baden nella festa di Pentecoste, 19.5.1918: «. . . ci vediamo perciò obbligati a deplorare il fatto che si aggrediscano continuamente, e da chi meno dovrebbe, le istituzioni ecclesiastiche più delicate, la gerarchia della Chiesa di S. Vigilio ed il suo clero, e che si trascinino davanti ad adunanze del tutto incompetenti questioni riservate all'autorità suprema della Chiesa . . .» (p. 130).

[29] Lettera del vescovo Endrici al vicario generale L. Eccheli, Heiligenkreuz, 28.5.1918 (ACAT, *AEE*, 1918, n. 5).

relazione è in fondo una requisitoria contro il clero trid. ed una riassunzione delle pazze pretese di Sterzing. Io non comprendo questo uomo. Poteva risparmiarmi una nuova amarezza. Si capisce che il dissenso da lui espresso dallo Steck è una ipocrisia. Le unisco confid. la relazione. Una prova di più dell'impossibilità di una collaborazione con questa gente. Mi fa l'impressione che voglia polemizzare contro i principii da me proclamati, per sostituirvi lo *Staats-Kirchenthum*. È una ostinazione atavica che domina quei cervelli. Ma si romperanno la testa . . .

Ella sostenga la sua autorità ed abbia un certo controllo.

Il cardinale segretario di Stato scrisse al Nunzio esprimendo l'alta soddisfazione del Papa nel vedere la solidarietà del clero tridentino col proprio Vescovo. La nomina a cameriere segreto del mio segretario personale don Augusto, è una magnifica e finissima risposta alle aggressioni e pretese tedesche. Sarà bene pubblicarla sul Foglio diocesano.

Colla presente Le conferisco l'autorizzazione di usare anche delle facoltà previste dal codice che esigono uno speciale mandato del Vescovo . . .

Lodo la sua fermezza nel difendere i preti contro le inframettenze del governo nei traslochi e del popolo passionale. Si faccia valere a qualunque costo la legge della Chiesa. Accolga la mia sentita riconoscenza; io prego ogni giorno per il clero e il popolo. Confido che esso passerà la tremenda nemesi con frutto e col riportarne un carattere rinnovellato. La storica persecuzione è la prova del fuoco per il clero e per il popolo; il Signore premierà i provati nel fuoco delle tribolazioni».

Il vescovo proseguiva dicendo di avere avuta anche l'umiliazione di vedere un frate del convento che lo ospitava, scrivere un articolo sulla «Reichspost» contro il Seminario di Trento. «Nessuno – notava il vescovo – ebbe il coraggio di reagire. Hanno un timore eccessivo di perdere la fama di buoni tedeschi per la mia presenza. Ovunque lo stesso fenomeno: tedeschi anzi tutto. Ho offerto anche questo al Signore per il bene della diocesi . . .».

L'Endrici concludeva la lettera osservando che sarebbe stato opportuno rettificare subito la notizia calunniosa, pubblicata dal giornale «Innsbrucker Nachrichten», secondo la quale trenta preti italiani del Tirolo avrebbero passato il confine per rifugiarsi in Italia [30]. Egli pregava mons. Delu-

[30] Nella lettera indirizzata al nunzio Valfrè il 9.6.1918 (v. nota 31), l'Endrici scriverà a questo proposito: «È una menzogna detta scientemente, perché tutto il clero restò al suo posto. Certuni furono internati nel Regno, altri sono al loro

gan di tentare presso la redazione della «Reichspost» per far pubblicare la rettifica.

Il 9 giugno 1918 il vescovo scriveva una lettera per il nunzio a Vienna che però non fu poi spedita [31]. In essa l'Endrici, a proposito del Congresso di Vipiteno del 9 maggio, informava che il pro-vicario Rimbl, «tedesco e devotissimo al governo», gli aveva scritto che né il laicato cattolico né il clero tedesco approvavano il comportamento del parroco Steck, *pars magna* in quel congresso. Anche il professor Thaler del Seminario – proseguiva il vescovo – che aveva data preventivamente la propria adesione al congresso, vista la piega che questo aveva preso, «batté ritirata pubblicamente sui giornali».

«La mia lettera [32] deve aver fatta qualche impressione. Tutta la stampa tirolese, virando di bordo la questione, fa a parole professione che i Tirolesi non vogliono ledere la libertà della Chiesa, non aspirano a far rivivere il gioseffinismo ed il cesaropapismo. Praticamente poi tornano subito al solito, perché partendo dalla presunta irredenta, chiedono che il Vescovo ed il clero la distruggano. Che cos'è l'irredenta nella testa di un tirolese? È formata da tutti i Trentini che amano la propria nazione, la propria cultura e la propria lingua, diritto concesso dal § 19 della legge fondamentale.

Trento è l'unico luogo ove si tiene responsabile il Vescovo e il clero degli atteggiamenti politici dei partiti. Ciò non si dice né per la Boemia, né per la Moravia, né per la Carniola. Là gli uomini politici di ogni tendenza assumono quel contegno che loro pare, e nessuno si sogna di rendere responsabile il rispettivo Vescovo. Il viceversa è una specialità tirolese.

Chi non può documentare qualche atto o di odio o di disprezzo contro la propria nazione, costui è un irredentista. Tutta la persecuzione che da tre anni infuria contro i Trentini è impostata su quella massima. Ciò fu disapprovato dall'Imperatore stesso nel decreto di amnistia. Ora essi accusano Vescovo e clero di non aver combattuto questa ten-

posto nei paesi occupati. Due fuggirono da Primiero perché perseguitati dalla polizia militare».

[31] Lettera del vescovo Endrici al nunzio Valfré, Heiligenkreuz, 9.6.1918 (ACAT, *AEE*, 1918, n. 4). Sulla lettera è scritto a matita (la scrittura non è del vescovo): «Non spedita».

[32] Il vescovo si riferisce alla lettera pastorale pubblicata in «FD», 1918, n. 2 (v. nota 28).

denza: li tengono responsabili perché i Trentini non hanno né affetto né entusiasmo verso il Tirolo. Per questo si scalmanano per un Vescovo tedesco, illudendosi che esso possa a ciò arrivare prostituendo a tale scopo tutta la sua missione. Non capiscono che si creerebbe tale un vuoto intorno a lui e diverrebbe il bersaglio graditissimo dei partiti anticlericali; che rovinerebbe religione e politica e resterebbe là solo, isolato, senza influenza ed autorità.

Chiedono perciò una riforma ecclesiastica che dia affidamento che per essa sia sradicato l'amore alla propria nazione e coltura, e rimpiazzarlo dall'amore verso i tedeschi in genere e verso i tirolesi in specie. Questo *monstrum naturae* è il perno su cui si aggira tutta la politica ecclesiastica tirolese. Il Vescovo e il clero trentino devono compiere la funzione della polizia politica nella mente e nel cuore dei Trentini.

In fatti in 14 anni non ho mai vista una condanna politica di un trentino; segno evidente che la loro azione si è svolta entro le leggi. E sì che l'Austria non difetta né di poliziotti né di paragrafi contro reati politici. Dove è adunque questa irredenta? Il giornale cattolico "Il Trentino", organo del partito popolare, non ebbe mai né un sequestro né una condanna politica. Dove è l'irredenta?

Il Tirolo poi nella sua mentalità è qualcosa di specifico. Tiene responsabile il Vescovo ed il clero degli atteggiamenti politici dei partiti del paese . . . Nessuno invece si sogna di chiamare a responsabilità il Vescovo di Praga, o di Brünn, o di Königgrätz, o di Budweis ecc. per gli atteggiamenti politici dei partiti di quei paesi. Non capii mai perché si faccia tale eccezione per Trento».

In un'altra lettera al nunzio, scritta nei giorni 16 e 17 giugno 1918 [33], il vescovo diceva, a proposito della «Pastorale sul S. Cuore» che gli aveva precedentemente inviata, che era un suo «dovere sacrosanto» parlare contro l'atteggiamento dei Tirolesi al congresso di Vipiteno. Del congresso stesso l'Endrici scriveva: «Si tratta di un congresso nel quale parlarono tre deputati dietali: uno conservatore (dr. Pusch), l'altro cristiano-sociale (dr. Michele Mayr) ed un ex parroco della diocesi di Trento (don Steck). I primi due sono innsbruckesi. Due di essi (Pusch e Steck) aggredirono pubblicamente e diffamarono l'opera pastorale del Vescovo diocesano, il clero, il seminario teologico».

Era necessario – proseguiva il vescovo – rispondere con una parola «dignitosa, calma ed oggettiva», richiamandosi

[33] Lettera del vescovo Endrici al nunzio Valfré, Heiligenkreuz, 16-17.6.1918 (ACAT, *AEE*, 1918, n. 7).

ai principî del diritto ecclesiastico e della dottrina cattolica riguardo alla libertà della Chiesa nel campo religioso, «invaso indebitamente dal congresso di Sterzing».

«È uno scandalo – dichiarava egli – questo turpe mercimonio politico di sedi vescovili a favore del tedeschismo . . . La stampa tedesca fa la scandalizzata, perché ho osato far delle osservazioni ai conchiusi del Congresso, come se dessi fossero deliberazioni conciliari. E pensare che l'anima del congresso fu il famigerato Edgard Mayr, pittore accademico, apostata e trigamo. Egli è pure lo *spiritus motor* dell'opera di germanizzazione e della società germanizzatrice *Volksbund*, che procurò tante molestie al clero trentino».

Ogni volta che succedeva un urto con quella società, il Mayr metteva in moto tutta la stampa tedesca. Anche quella volta, notava il vescovo, succedeva il medesimo gioco, con l'aggravante che aveva tirato dalla sua, con il terrore che dominava nel Tirolo «sotto l'influsso tedesco-radicale», anche la stampa clericale. Dopo i giornali della provincia, il Mayr aveva fatto intervenire anche i giornali di Vienna, quali la «Presse», la «Zeit» e il «Fremden-Blatt».

In quel tempo erano giunte all'Endrici pure delle minacce di morte attraverso lettere anonime.

«La tendenza di Edgard Mayr – proseguiva il vescovo – è di costruire attraverso la stampa un rumore artificiale e spingere i cattolici tirolesi a muoversi e fare dei passi presso il governo ed anche presso la Nunziatura per chiedere un Vescovo tedesco. Questo è l'obiettivo di un articolo del «Fremden-Blatt» del 13 giugno. Quando viveva il principe ereditario Francesco Ferdinando, si minacciava nelle lettere e negli articoli di fare dei passi presso di lui. Può essere che sotto la pressione dei tedesco-radicali, come il deputato Kraft certi laici cattolici e certi ecclesiastici tirolesi si lascino indurre a fare questa parte. In Tirolo oggi regna una grande irrequietezza e nervosità, come assicurava il consigliere aulico Bonfioli, che confina colla pazzia. Perciò mi permetto prevenire V. E. su questa eventualità. Essi imposteranno la loro azione, se vengono, sulle già note idee tirolesi, giosefine, ataviche».

Il vescovo ricordava poi al nunzio che nel Seminario teologico si erano sempre insegnati i doveri verso lo Stato, e che lui stesso aveva scritto *Sui doveri dei cittadini verso il Principato con speciale riguardo al clero*, di cui allegava una copia. Questa «istruzione» era stata lodata dal conte

Friedrich Toggenburg, allora luogotenente del Tirolo, che gli mandò una lettera di congratulazioni; pure il cardinale segretario di Stato Merry del Val ebbe parole di lode. La sua opera pastorale era poi stata giudicata assai favorevolmente dallo stesso papa Benedetto XV in un "breve" speciale (ed anche di questo allegava una copia).

«Contro l'accusa di non aver battuto la gran cassa politica contro l'Italia, rispondo non essere compito del Vescovo costituirsi giudice di problemi politici, né di farsi apostolo di odii contro chicchessia. Questa fu la direttiva data dal s. Padre a tutti i Vescovi del mondo ed a me in particolare».

Numerosi erano stati i sacerdoti confinati, qualcuno a seguito di un semplice contrasto con un comando militare locale che voleva intromettersi. Essi vennero tutti rilasciati e dichiarati «politicamente integri» dall'autorità politica.

«Contro l'accusa riguardo il piccolo seminario[34], osservo che fu l'istituto che diede il massimo numero di soldati "230". Nessun alunno ha disertato, ciò che non si può dire degli istituti governativi. Parecchi decorati al valore, molti morti e feriti. Inoltre il direttore del piccolo seminario fu nominato l'anno scorso "cavaliere di Francesco Giuseppe". Come sta tutto questo coll'accusa? I professori che furono confinati, tutti furono liberati e dichiarati "integri" e ritornati all'istituto.

Contro la pretesa di avere più professori tedeschi in Seminario, più canonici tedeschi in Capitolo, osservo che il numero attuale tradizionale corrisponde alla proporzione del numero dei diocesani. I chierici italiani sono circa 100; i tedeschi 25 in media. Contro la pretesa di avere "un vescovo tedesco": è affare della S. Sede».

Questa pretesa, osservava il vescovo, in una regione e in una città prettamente italiane, era «una provocazione intollerabile che spingerebbe un intero popolo ai passi estremi: sarebbe la seconda edizione di Praga o di Brünn, quelle provvisioni [sic!] spingono i popoli slavi lungi dalla Chiesa ed in braccio all'Hussitismo.

Lo sfruttamento degli affari vescovili per scopi nazionali e politici dei tedeschi è un sistema che diventa *in dies* sempre più pericoloso».

[34] Il "piccolo Seminario" venne chiamato in seguito "Seminario minore".

L'Endrici concludeva la lettera al nunzio osservando che proprio da quel modo di comportarsi dei Tirolesi nasceva la necessità di staccare dalla diocesi di Trento la parte tedesca ed unirla a Bressanone. «I Tirolesi hanno allora il desiderato Vescovo tedesco e dovrebbero acquietarsi, lasciare in pace gli Italiani e non pretendere di imporre loro colla forza un Vescovo tedesco». Essendo prossima la nomina di un nuovo vescovo a Bressanone, l'Endrici consigliava al nunzio di fare «qualche assaggio, perché questa tormentosa questione sia risolta con equità e giustizia, senza conculcare i diritti di nessuno».

Vari sacerdoti trentini sottoscrissero nel giugno un indirizzo di protesta contro il congresso di Vipiteno e lo inviarono al nunzio a Vienna [35]. Essi definivano il congresso «un'incredibile aggressione contro il Vescovo, il Seminario e il clero italiano della diocesi di Trento». Constatata poi «l'impossibilità di una pacifica convivenza fra le due nazionalità della Diocesi tridentina», invitavano il nunzio a voler far giungere al papa la loro domanda, che questi «voglia disporre per il loro bene, la Diocesi venga divisa e con ciò venga assicurato quind'innanzi un lavoro più tranquillo e più proficuo per la salute delle anime».

Il vicario generale Eccheli scrisse al vescovo il 21 giugno [36] che la sua pastorale del 19 maggio (la «Pastorale del Sacro Cuore di Gesù»), nella quale era contenuta la protesta contro il Congresso di Vipiteno, era stata largamente diffusa ed accolta con grande gioia, proprio nel momento in cui i fedeli, afflitti per le ingiurie fatte al loro vescovo, pensavano al modo di riparare lo scandalo.

«In quanto alla stampa della Circolare per la parte tedesca, – osservava l'Eccheli – dapprima mons. Rimbl trincerandosi dietro vani pretesti ha nicchiato, poi si è rifiutato con la scusa che altrimenti avrebbero potuto nascere dimostrazioni e subbugli, e finalmente quando vide che era riportata anche dai giornali, si decise di farla stampare, omettendo i

[35] Lettera di vari sacerdoti trentini al nunzio Valfré, Trento, giugno 1918, in ACAT, *AEE*, 1918, n. 8 (la lettera è priva delle firme).

[36] Lettera del vicario generale L. Eccheli al vescovo Endrici, Trento, 21.1.1918 (ACAT, *AEE*, 1918, n. 10).

brani indicati. La censura dopo lunga ponderazione ne permise la stampa, e a quest'ora V. A. l'avrà ricevuta anche nella traduzione tedesca».

Di quando in quando il vescovo riceveva le visite di alcuni padri cistercensi dell'abbazia dove era ospitato. Egli stendeva poi brevi appunti sui colloqui avuti. Il 10 luglio venne a fargli visita il padre Matteo [37], colui che aveva scritto sulla «Reichspost» a proposito del Seminario di Trento e dei trenta sacerdoti che sarebbero fuggiti in Italia. Al vescovo che gli aveva fatto presente la falsità di quanto aveva scritto, questi rispose che era partito da «supposizioni». L'Endrici gli disse poi che l'anima di tutta la campagna contro di lui e il clero trentino era Edgard Mayr. «Il frate ascolta, ma, come sogliono fare costoro, tace, non reagisce, divaga».

Il vescovo proseguì il discorso criticando la «Reichspost», giornale che si prestava a seminare odio contro il clero italiano e il vescovo, guerrafondaio all'eccesso e «incapace di comprendere un'altra nazione». Si era poi passati a trattare il tema dell'irredentismo. A questo proposito l'Endrici aveva detto:

«Che cosa è irredentismo? Forse amare la propria nazione, la propria lingua, la propria coltura? Allora è Dio il primo irredentista, perché ha fatto l'uomo con questo impulso che è della *pietas naturalis* [38].

Se per irredentismo s'intendono atti contro le leggi, ove sono le condanne in tempo di pace di tali reati? Forse mancano all'Austria paragrafi del codice penale? Forse manca polizia? Sono numerosi i paragrafi e l'Austria è il primo *Polizei-Staat* del mondo. Dunque ci dovrebbero essere questi reati. Invece si perseguitò il sentimento comandato dalla legge di natura; si sfogarono le vendette e le invidie; si confinò, si internò, si confiscò, si incarcerò, si impiccò. Quando uno

[37] Appunti del vescovo Endrici, Heiligenkreuz, 10.7.1918 (ACAT, *AEE*, 1918, n. 12).

[38] Anche in una lettera inviata il 20.7.1918 al dott. Antonio Zampedri, profugo ad Innsbruck, il vescovo aveva rilevato: «Se l'osservanza di un precetto divino naturale è irredentismo, la logica dice che il più grande irredentista è Dio stesso, perché ha dato quel precetto e quell'impulso al cuore di ogni uomo verso i propri consanguinei», in MRis, E/12-1. La lettera è stata pubblicata in «BMRis», 1974, n. 1, pp. 21-23.

Stato ha bisogno di tali mezzi per vivere, non è giustificato di esistere. Altro che inquis., altro che "ex infor. conscientia". La persecuzione all'idea. Perché non si dà libertà ai popoli? Perché non si fa come in Svizzera?

Perché non si lotta per la libertà della Chiesa? ... Perché nessun giornale ted. parla di ciò? Ove è il cattolicesimo tanto vantato? Forse che in altri Stati, in I. non c'è più religione nel popolo?».

La «Wiener Zeitung» del 18 luglio riportava alcuni brani del discorso del deputato Enrico Conci al Parlamento, in cui questi aveva duramente criticato il congresso di Vipiteno del 9 maggio, e la proposta che in esso era stata avanzata di nominare un vescovo tedesco per la diocesi di Trento [39].

Il 1° agosto la direzione del Collegio vescovile di Trento, ed il 3 successivo gli studenti, riuniti nell'Istituto dell'Opera Serafica a Cognola per gli esami annuali di maturità, inviavano al vescovo delle lettere di ringraziamento [40] per la benedezione che questi aveva loro mandata dal suo luogo di esilio, ed auguravano che potesse presto far ritorno nella sua diocesi.

7. Il cardinale Gasparri scriveva il 22 settembre al vescovo [41], ricordandogli che in data 8 luglio gli aveva assicurato che fin dal maggio precedente, assecondando il desiderio della Santa Sede, «aveva deputato il Canonico Baldassare Rimbl, tedesco e persona grata al Governo a fungere da Vicario Generale in secondo». Il papa, proseguiva il cardinale Gasparri

«era ben persuaso che ella avesse seguito in tutto il consiglio ed il desiderio espressole, dividendo anche l'amministrazione della diocesi nel modo suindicato. Se non che, sembra, a quanto è stato riferito alla Santa Sede, che la S.V. abbia nominato senza darne comunicazione al Governo e senza alcun decreto, il Canonico Rimbl soltanto Pro-Vicario a Bolzano ed unicamente per la parte tedesca, affidandogli nient'al-

[39] ACAT, *AEE*, 1918, n. 14.

[40] ACAT, *AEE*, 1918, nn. 16-17.

[41] Lettera del segretario di Stato P. Gasparri al vescovo Endrici, Vaticano, 22.9.1918 (ACAT, *AEE*, 1918, n. 18).

tro che l'ufficio e la facoltà del defunto Canonico Hutter. Mi occorre perciò pregare la S.V. di volermi dare opportune spiegazioni in proposito, e nel caso i fatti corrispondessero a quanto è stato riferito alla Santa Sede, di voler emanare, nei modi di uso, il relativo Decreto di nomina a Vicario Generale di tutta la Diocesi per il Canonico Rimbl nel senso che le suggerii con le mie lettere sopra citate, affine di evitare ogni possibile difficoltà nell'amministrazione della Diocesi di Trento».

Non ci risulta che il vescovo Endrici abbia più data alcuna risposta a questa lettera del Gasparri: forse l'idea di una prossima fine della guerra lo consigliò a lasciare inalterata la questione del vicario generale.

Il 3 novembre 1918 veniva concluso l'armistizio fra Italia ed Austria. Dopo 32 mesi di esilio il vescovo era finalmente libero. Dall'8 novembre egli fu ospite, per qualche giorno, degli ufficiali italiani ex-prigionieri di guerra nell'accampamento di Sigmundsherberg, ed insieme con loro fece in treno il viaggio verso Trento, dove giunse nel pomeriggio del giorno 13 dello stesso mese [42].

[42] Cfr. «Regesti degli atti pervenuti ed evasi a Trento nel novembre-dicembre 1918, dopo il ritorno da Heiligenkreuz», in ACAT, *AEE*, 1918.

Fonti e bibliografia

Fonti e bibliografia

Fonti archivistiche

ARCHIVIUM SECRETUM APOSTOLICUM VATICANUM, Roma.
Segreteria di Stato, «Corrispondenza con il nunzio apostolico a Vienna» (1861-1905). Rubrica 247.
Segreteria di Stato, «Austria-Ambasciatore» (1861-1905). Rubrica 260.
Nunziatura Apostolica di Vienna (1861-1879). Nunzio Antonino de Luca (373-431), Mariano Falcinelli (432-482), Ludovico Jacobini (483-549).
Sacra Congregazione del Concilio, «Tridentin.-Relationes ad Limina», n. 814.

ÖSTERREICHISCHES STAATSARCHIV – ABT.: HAUS-, HOF- UND STAATSARCHIV, Wien.
Politisches Archiv des Ministerium des Äussern, XL Interna 1848-1918, Kart. 248, «Ernennung von Bischöfen und ersten Dignitäten in Österreich-Ungarn, 1912-1918», 4. Brixen, 13. Trient.
«Akten über die Ernennung des Dr. Cölestin Endrici zum Fürstbischof von Trient», Administrative Registratur F. 26, Kart. 34.

KONSISTORIALARCHIV, Salzburg.
Bischof-Trient, Fasc. 4/71.

TIROLER LANDESARCHIV, Innsbruck.
Statthalterei Präsidialakten (1861-1918).
«Fürstbischöflicher Sthul in Trient. Wiederbesetzung durch den Dompropst Dr. Eugen Valussi», 1886, Reservirt N. 1250, 1611, 2882, 3178, 3288, 3382, 3725, 3910, 3936, 3970, 4151, 4152, 4510, 4626, 4670, 4695, 4893.
«Fürstbischof von Trient Dr. Eugen Valussi erkrankt. Ableben. Wiederbesetzung Dr. Endrici», 1902, N. 3826, 3930, 5327,

5554, 1903 – N. 1709, 3010, 3282, 4161, 4978, 4982, 5303. 1904 – N. 494.
Statthalterei für Tirol und Vorarlberg. Kanzlei Geheim.(*Geheime Präs*, Reihe IV/1 – 1900-1918). Stammzahl 2. – «Endrici Dr. Cölestin, Fürstbischof in Trient». I documenti che si riferiscono al vescovo Endrici sono del periodo 6.12.1915-28.6.1918.

ARCHIVIO CURIA ARCIVESCOVILE, Trento *
Acta Episcopalia.
«Atti e corrispondenza personale lasciati nell'Episcopio dal defunto P. Vescovo Benedetto Riccabona de Reichenfels», n. 1-121.

4. 1823. Atti relativi alla nomina di B. Riccabona a canonico della Chiesa Maggiore di Monaco.
5. 1827-1828. Carte relative al vescovo di Passavia.
10. Atti di nomina, attestati degli studi teologici, certificati vari di B. Riccabona.
11. 1840. Nomina di B. Riccabona, «predicatore alemanno» a Trento, alla Parrocchia di Lavis (30 luglio 1840).
12. 1842. Nomina di B. Riccabona ad arciprete e decano di San Marco a Rovereto (23 aprile 1842).
13. 1842. Nomina di B. Riccabona a canonico onorario della Cattedrale di Trento (22 ottobre 1842).
15. Nomina di B. Riccabona a vice-rettore del Ginnasio di Rovereto (29 giugno 1842).
24. 1851. Nomina di B. Riccabona a preposito a Bolzano (9 febbraio 1851).
33. 1853. Lettera del conte Kajetan Bissingen, governatore del Tirolo e Vorarlberg, a B. Riccabona, Innsbruck, 7 marzo 1853; lettera di B. Riccabona al conte K. Bissingen, Bolzano, 14 marzo 1853 (il conte Bissinger chiede informazioni circa le idee e l'influsso politico del vicario generale mons. Giacomo Freinadimetz. Lett. di risposta del Riccabona).
37. 1854. Carteggio relativo alla nomina di B. Riccabona a vescovo di Verona.
44. 1857. Lettera del cardinale Macchi al vescovo B. Riccabona, Roma, 13 marzo 1857; lettera di don Giovanni a Prato al vescovo B. Riccabona, Trento, s.d. (Giovanni a Prato: la sua traduzione dei *Vangeli* non è approvata a Roma dalla Suprema Congregazione).
69. 1964. Lettera di Celestino Milano, Min. Rif. di S. Bernardino, al vescovo B. Riccabona [Trento], S. Bernardino, 21 febbraio 1864; Lettera di G. a Prato al vescovo B. Riccabona, Trento, 1 dicembre 1863.

* Per l'Archivio della Curia Arcivescovile di Trento diamo una più dettagliata descrizione dei fondi e delle raccolte di documenti che si riferiscono ai principi vescovi di Trento dal 1861 al 1918.

(Circa l'autore dell'opuscolo *Interno alla lettera pastorale di S.A. Rev.-ma il Principe Vescovo di Trento. Considerazioni di un sacerdote trentino*, Rovereto 1863).
73. 1866. Lettera di don Giovanni Bertanza al vescovo B. Riccabona, Salò, 5 febbraio 1866; «pro-memoria» anonimo, s.d. (Richiesta di aiuto di don G. Bertanza al vescovo B. Riccabona per potere ritornare nella diocesi di Trento).
80. 1867. Indirizzo al vescovo B. Riccabona, Merano, 22 ottobre 1867 (la comunità religiosa di Merano ed altre comunità della Val Venosta si appellano al vescovo B. Riccabona contro la progettata annessione dei dieci decanati tedeschi della diocesi di Trento alla diocesi di Bressanone).
86. 1867. Lettera dell'arcivescovo di Salisburgo Maximilian Tarnoczy al vescovo B. Riccabona, Salisburgo, 18 aprile 1867; lettera del vescovo B. Riccabona all'arcivescovo M. Tarnoczy, Trento, 24 maggio 1867 (il vescovo di Salisburgo chiede indicazioni per la nomina di un vescovo alla sede vacante di Seckau. Il vescovo Riccabona propone mons. G. B. Zwerger, canonico preposito della Cattedrale di Trento).
87. 1867. *Ein Wort über die Bischöflichen Virilstimmen in den cisleithanischen Landtagen* (ms, 16 pp.). Scritto inviato al vescovo B. Riccabona dal vescovo di Gurck, Valentin Wierg, Klagenfurt, 14 marzo 1867.
88. 1867. Lettera di mons. Giovanni Giacomo Della Bona al vescovo B. Riccabona, Salisburgo, 26 dicembre 1867 (Mons. Della Bona, futuro vescovo di Trento, dichiara di non aspirare ad uffici nella diocesi trentina; espone i torti subiti da parte del Ministero del Culto e dell'Istruzione e gli appoggi che gli furono promessi qualora aspirasse a vescovadi o altre dignità che lui non desidera affatto).
98. 1868. Lettera di don Giovanni a Prato al vescovo B. Riccabona, Trento, 7 luglio 1868 (l'a Prato dice di trasmettere al vescovo una dichiarazione, che però non si trova allegata alla lettera, riguardante l'indirizzo del giornale «Trentino» da lui diretto, «per tranquillizzare le di Lei apprensioni e quelle dei miei confratelli». Si dichiara pronto, se il vescovo lo vorrà, a pubblicare la dichiarazione sul suo giornale).
108. 1870. Foglio a stampa sottoscritto dai preti Giambattista Zanella, Giambattista Zambelli e Giuseppe Angeli, a nome di 91.520 cittadini «le cui firme originali si depongono nelle mani del vescovo» (in esso si protesta «per i recenti sacrilegi fatti contro il papa» Si prega il vescovo Riccabona di inoltrare la protesta al papa stesso e all'imperatore, «nell'auspicato evento del vicino suo arrivo in questa nostra Diocesi»).
112. 1871. Indirizzo di protesta del clero (ms, sottoscritto da numerosi sacerdoti) contro il sequestro della pastorale della Quaresima del vescovo B. Riccabona, Calavino, 7 aprile 1871.
114. 1871. Lettera del vescovo Josef Fessler di S. Pölten al vescovo B. Riccabona, S. Pölten, 25 febbraio 1871 (il vescovo Fessler scrive di inviare in allegato un suo scritto contro il libro «malizioso» di J. F. von Schulte, *Über die Unfehlbarkeit*; lo scritto non si trova allegato). Si

esprimono giudizi di condanna del liberalismo «anticristiano» che «avvelena la gioventù e porta alla rovina l'Austria».
115. 1871. Lettera del vescovo Franz Josef Rudigier di Linz al vescovo B. Riccabona, Linz, 19 febbraio 1871 (il vescovo Rudigier esprime sua solidarietà per le persecuzioni cui è sottoposto il vescovo di Trento, con riferimento alla pastorale sequestrata. Consiglia di comunicare la pastorale all'episcopato della Cisleitania ed auspica un'azione energica di tutti i vescovi per le leggi contro la Chiesa approvata dal Parlamento liberale).
117. 1871. Lettera di don Giambattista Zambelli al vescovo B. Riccabona, Trento, 9 febbraio 1871. Allegato: Statuto della Società della Gioventù Cattolica.
121. 1870. Lettera della presidenza dell'Associazione popolare dei cattolici conservatori di Bolzano e circondario ai vescovi B. Riccabona e V. Gasser, Bolzano superiore, 18 agosto 1870; lettera della direzione della sezione di Chiusa della Società cattolica al vescovo B. Riccabona, Chiusa, 29 agosto 1870 (nelle due lettere si afferma l'adesione al dogma dell'infallibilità pontificia, deplorando l'ostilità contro di esso e l'asserita incompatibilità con il Concordato tra la Santa Sede e l'Impero).

«Atti e corrispondenza personale lasciati nell'Episcopio dal defunto P. Vescovo Giovanni Giacomo Della Bona», I cartella, n. 1-26; II cartella, n. 27-57.

15. Vienna. L'arcivescovo cardinale J. Rauscher nel 1868 indirizza una lettera a stampa al nunzio apostolico M. Falcinelli *De consiliis scholasticis in Austria erigendis*. Relazione sulla questione scolastica.
25. Pastorali.
26. Carteggi vari.
27. Attestati, Bolle ecc.
28. Carteggio con il governo perché venga assegnata una congrua competente al preposito di Bolzano (1880).
38. Note a una visita pastorale fatta dal vescovo Della Bona a Pinè e nel decanato di Mori.
57. Il vescovo Della Bona scrive al papa protestando contro «i conati degli empi» e «pro conversione bonorum» della Sacra Congregazione de Propaganda Fide.

«Atti e corrispondenza personale lasciati nell'Episcopio dal defunto P. Vescovo Eugenio Carlo Valussi», I cartella, n. 1-10; II cartella, n. 11-101.
Eugenii Caroli Valussi E.T. – relatio – de statu Ecclesiae Tridentinae ad sacram Congregationem Concilii – 12 Augusti 1889 (ms, 30 pp. senza numerazione).

1. Il 10 agosto 1890 mons. Giovanni de Montel partecipa al vescovo Valussi che il papa lo ha nominato assistente al Soglio Pontificio. Atti riguardanti la persona del vescovo. Decreti di nomina.

14. Politica riguardante le elezioni dei deputati; fondazione della Società politica; indirizzo dei fogli «Voce Cattolica» e «Popolo Trentino»; dualismo tra il clero italiano (1886).
26. Questione rosminiana: carte relative (1888).
31. Politica nel Tirolo tedesco. Tentativi fatti per ridurre alla pace i cristiano-sociali e i conservativi (1889-1903).
34. Carte relative a conferenze vescovili in Vienna.
35. Questione scolastica: pareri sulla trattazione della stessa (1891).
42. Programma – Statuto del Circolo cattolico trentino a Trento (1895).
44. Trento. Congresso antimassonico: documenti relativi (1896).
51. Protesta del clero, di comuni e privati cittadini contro l'«infame libello» intitolato *Causa finita est*, pubblicato contro il vescovo (4 luglio 1898).
52. Civezzano. Il clero protesta per la guerra che la «Bozner Zeitung» muove contro il vescovo.
67. Trento. Discordia tra i membri di direzione del Comitato diocesano circa il periodico «Fede e Lavoro» (1899).
68. Leitmeritz. Il vescovo presenta un progetto per una pastorale collettiva dei vescovi austriaci sulla nazionalità (1899).
100. Il vescovo Valussi consulta una commissione se si possa e si debba proibire il giornale socialista «Il Popolo» (1903).

«Regesti degli Atti di mons. Celestino Endrici 1904-1918»

N. 31 quaderni manoscritti da don Modesto Endrici, nipote del vescovo, in cui sono registrati 7.500 «atti» del vescovo C. Endrici. La registrazione degli «atti» del periodo 1904-1918 venne fatta dal segretario del vescovo mons. Augusto Guadagnini.
Gli «atti» riguardanti il «Tiroler Volksbund» sono raccolti in una teca a parte: «Acta Episcopalia – Endrici Celest. – Relazioni con: I. *Volksbund* – Atti + Stampa Giorn. (1-141)».
Relatio quinquennalis, Tridenti, die VIII Nov. 1908 (ms, 45 pp.)
Relatio quinquennalis, Tridenti, die XI Aprilis 1913 (ms, 80 pp.).
Bischofsverteidigung, 1. Juni 1916 (ms, 22 pp.). In fasc. «Msr. Celestino Endrici – Processo politico – Anno 1916».
Atti ecclesiastici ed amministrativi. Libro B (1861-1913). Ecclesiastico (1914-1918).

(Il «Libro B.» dopo il 1912 si divide in due parti separate per gli atti, rispettivamente, ecclesiastici ed amministrativi).

Pastorale del vescovo Benedetto Riccabona al Clero e ai fedeli della Diocesi di Trento, Trento, 2 febbraio 1871 (ms, 24 pp.) – 371/145 Eccl.

«Atti concernenti la guerra del 1866». Libro B (602), 1747.
«Nomina del P.V. Benedetto Riccabona – 1861». Libro B (556), 692.
Atti Visitali, 1864-1870. Tomi, 90, 91, 92, 93.
Ordini Governiali, 1850-1875. Fasc. 1861-1869, fasc. 1870-1875.
Atti Presidiali, 1860-1903 *
Teche
«Teca 1. Storia – Opuscoli 1-11». N. 9: «Trattativa – proposta separazione dei dieci Decanati tedeschi della Diocesi di Trento e loro annessione alla Diocesi di Bressanone» (N. 18 lettere, a. 1866-1867).
«Teca 3. Storia – Opuscoli 1-6». N. 1: «Indirizzi del Clero al Pr. Vescovo – 1863».
«Teca 3. Storia – Opuscoli 1-6». N. 3, I parte: «Lettere dei Vescovi e Prelati per l'invito alle Feste del Concilio – 1863»; II parte: «Carteggi vari relativi a feste III Anniv. del Concilio».
Teca «Scuole 1869-1870».
Teca «Relazioni Scuole 1865-1875».

Celestino ENDRICI, *Monumento aere perennius della schiavtù della Chiesa nella così detta Austria cattolica ed Ungheria apostolica, ma in realtà non «Romana» né catt. apost. ma giudaiche*, ms, 12 pp., in *AEE* 1915, busta «1915» («Atti riflettenti la relegazione del P. Vescovo di Trento ms. Celestino Endrici nel convento dei Cistercensi di Heiligenkreuz. Copia degli atti fatta dal sac. Celestino Brigà nel settembre 1918, nell'occasione di una visita fatta ad Heiligenkreuz a Sua Altezza il P. Vescovo. 18/9-22/9/1918»). Nelle ultime quattro pagine si riporta un elenco dei sacerdoti internati con notizie sulle accuse che erano state loro rivolte.

Celestino ENDRICI, *Dominio del gioseffinismo*, ms, 110 pp., in *AEE*, cart. 1917, senza n. prot. Studio sul gioseffinismo in Austria scritto dall'Endrici durante il suo esilio a Heiligenkreuz. Il vescovo espone storicamente nella prima parte del suo lavoro (pp. 1-68), iniziando dall'epoca dell'imperatore Giuseppe II, il contrasto tra Stato e Chiesa in Austria che «ebbe per risultato finale l'asservimento di questa allo Stato». Nella seconda parte (pp. 69-110) vengono analizzate «le cause intime che determi-

* Sotto questo titolo sono raccolte le ordinanze e le lettere indirizzate all'Ordinariato vescovile di Trento dal Capitanato Circolare e dalla Sezione di Luogotenenza.

narono questo risultato finale», cioè «. . . i fattori, che formano l'ambiente politico austriaco».

Titoli dei paragrafi in cui si divide lo studio: Dominio del gioseffinismo. – Il Concordato tra l'Austria e la S. Sede. – La lotta contro il Concordato. – La prima breccia contro il Concordato (le Leggi fondamentali dello Stato del 21 dicembre 1867). – Gli indirizzi dell'Episcopato austriaco all'Imperatore ed al Papa. – Risposta di Pio IX all'Episcopato. – Risposta di Sua Maestà all'Episcopato. – Memorandum dell'Episcopato al ministro del Culto. – L'Episcopato al presidente dei ministri Principe Auersperg. – Tentativo di abolire il Concordato. – La seconda breccia contro il Concordato (le Leggi del 25 maggio 1868). – Una circolare del ministro del Culto all'Episcopato austriaco. – L'allocuzione del Papa del 22 giugno 1868. – Il ministro Stremayr propone all'Imperatore l'abolizione del Concordato. – Relazione del ministro Stremayr. – Il ministro presidente Beust disdice il Concordato. – Annunzio ufficiale della disdetta del Concordato. – Giudizi autorevoli intorno a questo modo di procedere [giudizi della «Civiltà Cattolica»]. – Le leggi confessionali del maggio 1874. – L'enciclica di Pio IX sulle leggi confessionali. – Risposta dell'Episcopato al S. Padre. – Una nuova legge vessatoria (la legge del 1876 sugli ordini religiosi). – Cambiamenti alla legge scolastica. – Conclusione. – Alcune considerazioni preliminari. – La struttura politica austriaca. – Un grande equivoco. – L'egemonia tedesca. – Le libertà concesse ai cittadini dalla legge fondamentale. – La ragione delle leggi ecclesiastiche. – Conclusione. – Dai frutti si conosce l'albero.

ARCHIVIO DEL CAPITOLO, Trento
Atti Capitolari, 1860-1918.

BIBLIOTECA COMUNALE, Trento
Fondo Francesco Menestrina – Archivio mons. Giovanni de Montel
Teca n. 23, vol. IV: lettere a mons. Giovanni de Montel da parte del vescovo Valussi (n. 29), del vescovo Benedetto Riccabona (n. 4), di mons. Giovanni Haller (n. 2).
Teca n. 25, vol. IV: lettere a mons. Giovanni de Montel da parte di mons. Graziano Flabbi (n. 13) e del capitano distrettuale di Trento Riccardo Fortner (n. 7).

ARCHIVIO DI STATO, Trento
Sezione di Luogotenenza, Atti Presidiali, Trento, 1868-1871.
Consigliere Aulico 1868 («Ecclesiastico-Scuole»).

BIBLIOTECA DEL SEMINARIO MINORE, Trento
Teca a) «Vescovi G. N. Tschiderer-B. Riccabona».
Lettere del vescovo B. Riccabona da Verona a don Simone

Dompieri, suo «agente» a Roma (1855-1858). Riguardano principalmente la questione della nomina dei canonici, che trovò in disaccordo il vescovo con il Capitolo di Verona. Altri argomenti: la costruzione della Casa dell'Anima per i vescovi tedeschi a Roma e la traduzione dei *Vangeli* e degli *Atti degli Apostoli* dell'abate Giovanni a Prato.
Teca «Atti del vescovo Giovanni Evangelista Haller – Coad. Trid. 1874-1880».
Teca «Atti vari di coadiutori, vicari generali, episcopato collettivo».
Teca «Vescovi Luschin-Della Bona-Valussi».
Teca «Vescovo Celestino Endrici».
Lettere del vescovo da Heiligenkreuz a don. Bartolo Fioriolli (1917-1918). Atti vari.

ARCHIVIO DEL COLLEGIUM GERMANICUM, Roma
Fascicolo con documenti dell'attività scolastica e religiosa del vescovo C. Endrici (suoi studi a Trento, certificati, atti di nomina a parroco ecc.). Lettere da lui scritte ai suoi compagni di collegio rimasti a Roma, in cui descrive il viaggio fatto verso Trento e la sua collocazione a Cles come cooperatore. N. 2 lettere dell'Endrici al rettore del Collegio Germanico P. Josef Biederlack, Trento, 7/8 ottobre 1907 e 11 agosto 1908.

Fonti edite

Adresse des Archevêques et Évêques de l'Autriche a sa Majesté Impériale et Royale Apostolique relativament au Concordat Autrichien, J. Albanel libraire, Paris 1868 (ASAV).

Auswärtige Angelegenheiten – Correspondenzen des Kais. Kön. Gemeinsamen Ministerium des Äusseren, K.u.K. Hof- und Staatsdruckerei, Wien 1867-1915 (*Österreichisch-ungarisches Rotbuch*) (ASAV).

Catalogus Cleri Dioecesis Tridentinae, ex Officina Monauniana, Tridenti 1860-1918 (ACAT).

Concordat (Das) – Rede gehalten in der Sitzung des Herrenhauses am 19. März 1868 von Joseph Othmar Kardinal Rauscher – Fürst-Erzbischof von Wien, Druck und Verlag von A. Holzhausen, Wien 1868.

Convenzione conchiusa tra Sua Santità Papa Pio IX e tra Sua Maestà I.R. Apostolica Francesco Giuseppe I intorno agli affari

della Chiesa Cattolica nell'Impero Austriaco e sua solenne pubblicazione, Tip. Monauni, Trento 1855 (BCT).
(«I testi concordano colle rispettive antiche edizioni. Dalla Curia Vescovile di Trento ai 5 di dicembre 1855 – Giacomo Freinadimetz Vicario Generale»). L'opuscolo pubblica la "patente imperiale" del 5 novembre 1855 con la quale venne sanzionato il Concordato del 18 agosto 1855 tra l'imperatore d'Austria e la Santa Sede. Segue la "bolla pontificia" intorno al Concordato, Roma, 3 novembre 1855.

ENDRICI Celestino, *Raccolta di istruzioni e costituzioni diocesane ad uso del clero*, Tip. del Comitato Diocesano, Trento 1913.
(I. Istruzione sul modo di formare il clero – 8 dicembre 1912; II. Decreto relativo all'assunzione di estranei nel nesso diocesano – 8 dicembre 1911; III. Il celibato ecclesiastico – 23 marzo 1913; IV. Il Sacerdote buono e i nuovi bisogni pastorali – Istruzioni al clero – 15 aprile 1912; V. Costituzione diocesana sullo studio del clero – 20 gennaio 1911; VI. Costituzione diocesana sui doveri del Decano – 6 aprile 1911; VII. Costituzione diocesana del tribunale ecclesiastico – 10 dicembre 1910). (BSMi).

Foglio Diocesano di Trento per la parte italiana, Stab. Tip. G. B. Monauni, Trento 1875 (a. I)-1918 (ACAT).

GALANTE Andrea, *Le Leggi ed Ordinanze in materia di Culto – coll'aggiunta dei motivi delle principali leggi, della giurisprudenza*, ecc., a cura del prof. Andrea Galante dell'Università di Innsbruck, Libreria Accademica Wagner, Innsbruck 1900.

Gesetze und Verordnungen in Cultussachen, 3. Auflage, Manz'sche K. u. K. Hof- Verlags u. Universitäts- Buchhandlung, Wien 1895 (BCT).

Pastorali – Circolari, 1861-1873 (ACAT).

Pastorali, 1756-1938 (BCT, Coll. T.b.1).

Protokoll der Bischöflichen Versammlung in Wien vom 19. Februar bis zum 2. März 1885 (Als manuscript gedruckt), Selbstverlag, Druck der Fürst-Erzbischöflichen Buchdruckerei, Prag 1890, 7. Bde. (BSMa).
(10-20 Nov. 1891, Prag 1892; 2-10 Apr. 1894, Prag 1894; 23-27 Nov. 1897, Prag 1898; 12-20 Nov. 1901, Brünn 1902; 11-18 Okt. 1906, Olmütz 1907; 8-10 Nov. 1910, Olmütz 1911).

Protokolle (Die) des Österreichischen Ministerrates 1848-1867, V. Abt., *Die Ministerien Erzherzog Rainer und Mensdorff*, I., *7. Februar 1861-30 April 1861*. Österreichischer Bundesverlag für Unterricht, Wissenschaft und Kunst, Wien, 1977.

Protokolle (Die) des österreicheschen Ministerrates 1848-1867,

VI. Abt., *Das Ministerium Belcredi*, I., *29. Juli 1865 – 26 März 1866* (Wien 1971); II, *8. April 1866 – 6. Februar 1867* (Wien 1973).

Reichs-Gesetz-Blatt für das Kaiserthum Oesterreich, Wien 1855-1918, K.u.K. Hof- und Staatsdruckerei, Wien.

RICCABONA Benedetto, *Norme per l'amministrazione del patrimonio delle Chiese, e dei Benefici nonché delle Fondazioni ecclesiastiche nella diocesi di Trento*, Tip. G. B. Monauni, Trento 1865 (BSMi).

Staatsgrundgesetze der österreichischen Monarchie, Druck und Verlag der K.u.K. Hof- und Staatsdruckerei, Wien 1868.

Stenographische Berichte des Landtages für die gefürstete Grafschaft Tirol, Druck und Verlag der Wagnerschen Buchdruckerei, Innsbruck 1861-1914.

Stenographische Protokolle über die Sitzungen des Hauses der Abgeordneten des Österreichischen Reichsrates, Staatsdruckerei, Wien 1861-1918.

Stenographische Protokolle über die Sitzungen des Herrenhauses des Reichsrates, Staatsdruckerei, Wien 1861-1918.

Trienter Dioecesan-Blatt für den deutschen Antheil, Trient 1875-1918 (ACAT).

Verordnungsblatt für den Dienstbereich des Ministeriums für Cultus und Unterricht (1868-1913), Verlag des K.u.K. Ministeriums, Wien.

Bibliografia

AGOSTINI Enrico, *Lorenzo Guetti – La vita e l'opera nella realtà trentina del secondo Ottocento*, Editoriale Programma, Padova 1985.

Alle considerazioni fatte da un sacerdote trentino intorno ad una Lettera Pastorale di S.A.R. il Principe Vescovo di Trento – Appunti del P. Secondo Franco, Stab. G. Civelli, Verona 1863.

AMBROSI Francesco, *Commentari della Storia Trentina*, Tip. Roveretana (Ditta Sottochiesa), Roverto 1887, 2 voll.

Atti del primo congresso antimassonico internazionale – Trento – XXVI-XXX settembre MDCCCXCVI, vol. I, Stab. Tip. G. B. Monauni, Trento 1898.

AUBERT Roger, *Il Pontificato di Pio IX (1846-1878)*, in *Storia della Chiesa dalle origini fino ai nostri giorni*, vol. XXI, S.A.I.E., Torino 1964.

AUBERT Roger, *L'Église en Italie avant et après le Vatican I*, in *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878). Atti del IV Convegno di storia della Chiesa*, 4 voll., Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 1973; vol. I, pp. 3-31.

AUBERT Roger, *La vittoria dell'ultramontanismo*, in *Storia della Chiesa*, Sez. V, Cooperativa Edit. Jaca Book, Milano 1977, pp. 461-490.

BENVENUTI Sergio, *Le cinque piaghe della Chiesa di Antonio Rosmini e un episodio di intolleranza religiosa nel Trentino*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», XLII, 1963, pp. 381-389.

BENVENUTI Sergio, *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna – Proposte e progetti 1848-1914*, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento 1978.

BENVENUTI Sergio, *La Protestanten-Patent dell'8 aprile 1861 e il movimento per l'unità di fede nel Tirolo*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LIX, 1980, pp. [361]-395.

BENVENUTI Sergio, *L'opposizione del vescovo Celestino Endrici al Tiroler Volksbund*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà», XXX, 1981, n. 2, pp. 12-27 e n. 3, pp. 19-26.

BENVENUTI Sergio, *La Chiesa trentina e la questione nazionale (1848-1918)*, Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, Trento 1987.

BIHLMEYER Karl-TÜCHLE Hermann, *Storia della Chiesa*, vol. IV: *L'epoca moderna* (ed. it. a cura di Iginio Rogger), Morcelliana, Brescia 1959.

BRESCIANI Giovanni, *Il Seminario Minore Arcivescovile di Trento*, dattiloscr., s.d. [1954] (BSMi).

BRUTI Liberati Luigi, *Per una storia del clero «irredento» durante la Grande Guerra*, in «Il Risorgimento», XXXIII, 1980, n. 2, pp. 176-202.

BRUTI Liberati Luigi, *Il clero italiano nella Grande Guerra*, Editori Riuniti, Roma 1982.

BUNDSMANN Anton, *Die Landeschefs von Tirol und Vorarlberg in der Zeit von 1815 bis 1913* (Schlern-Schriften, 117), Universitätsverlag, Wagner, Innsbruck 1954.

BUSS Franz Josef, *Rechtfertigung des Anspruchs Tirols auf seine Glaubenseinheit*, Komitee der katholischen Vereine Tirols, Innsbruck 1863.

Che cos'è la Framassoneria – Istruzioni d'un Curatore d'anime al suo popolo, ed. Monauni, Trento 1896.

CHIARELLO Angelo, *Le visite pastorali di P. A. Mutti (1822-46) e di B. de Riccabona (1858) nella diocesi di Verona* (Thesaurus Ecclesiarum Italiae recentioris aevi, III, 12) Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1977.

CORSINI Umberto, *La politica ecclesiastica dell'Austria nel Trentino dopo la secolarizzazione del Principato e la sua annessione*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1958, vol. III, pp. 38-76.

CORSINI Umberto, *Il Trentino e l'Alto Adige nel periodo 3.11.1918-31.12.1922*, in *Trentino e Alto Adige dall'Austria all'Italia*, S.E.T.A., Bolzano 1969, pp. 103-229.

CORSINI Umberto, *Deputati delle terre italiane ai Parlamenti viennesi*, in «Archivio Veneto», serie V, XCVII, 1972, pp. 151-226.

CORSINI Umberto, *Il colloquio Degasperi-Sonnino – I cattolici trentini e la questione nazionale*, Monauni, Trento 1975.

CORSINI Umberto, *Die Italiener*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, Verlag der österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 1980, III/1: *Die Völker des Reiches*, pp. 839-879.

CORSINI Umberto, *La questione nazionale nel dibattito trentino*, in *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Reverdito, Trento 1985.

COSTA Armando, *I Vescovi di Trento – Notizie – Profili*, Edizioni diocesane, Trento 1977.

COSTA Armando, *La Chiesa di Dio che vive in Trento – Compendio di notizie e dati*, Edizioni diocesane, Trento 1986.

CSÁKY Moritz, *Die Römisch-katholische Kirche in Ungarn*, in *Die Habsburgermonarchie*, cit., IV, 1985, pp. 248-311.

CZEDIK Alois, *Zur Geschichte der k.k. österreichischen Ministerien 1861-1916*, 4 voll., Teschen-Wien-Leipzig 1917.

DEGASPERI Alcide, *I cattolici trentini sotto l'Austria – Antologia degli scritti dal 1902 al 1905 con i discorsi al Parlamento austria-*

co, a cura di Gabriele DE ROSA, 2 voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1964.

DEGASPERI Alcide, *Un grande Vescovo sociale*, in «Studium», II, 1953, n. 10, pp. 633-639.

DE MARCHI Giuseppe, *Le Nunziature apostoliche dal 1800 al 1956*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1957.

Deutsche (Der) Antheil des Bisthums Trient – Topografisch-historischstatistisch und archäologisch Beschrieben..., Druck und Verlag von A., Weger's Buchhandlung, Brixen 1866 (BSMi).

DÖRRER Fridolin, *Der Wandel der Diözesaneinteilung Tirols und Vorarlbergs. – Ein Beitrag zur Geschichte des Verhältnisses von Kirche und Staat*, in «Tiroler Heimat», n. 17, 1953, pp. 41-74.

ENGEL-JANOSI Friedrich, *L'Austria e il Vaticano durante la prima decade del Pontificato di Leone XIII (1878-1887)*, in «Rivista Storica Italiana», LXVI, 1954, pp. 348-376.

ENGEL-JANOSI Friedrich, *Österreich und der Vatikan 1846-1918*, I: *1846-1903*, II: *1903-1918*, Styria, Graz-Wien-Köln 1960.

ENGEL-JANOSI Friedrich, *Die politische Korrespondenz der Päpste mit den österreichischen Kaisern 1804-1918* (Forschungen zu Kirchengeschichte Österreichs 2), Wien-München 1964.

FLABBI Graziano, *Il Seminario Vescovile di Trento – Memorie*, Tip. ed. Artigianelli, Trento 1907.

FONTANA Josef, *Der Kulturkampf in Tirol*, ed. Athesia, Bolzano 1978.

FONTANA Josef, *Geschichte des Landes Tirol*, III: *Vom Neubau bis zum Untergang der Habsburgermonarchie (1848-1918)*, ed. Athesia, Bolzano; ed. Tyrolia, Innsbruck-Vienna 1987.

FUNDER Friedrich, *Vom Gestern ins Heute. – Aus dem Kaiserreich in die Republick*, Wien 1952.

GAMBASIN Angelo, *La Chiesa trentina e la visione pastorale di Celestino Endrici nei primi anni del Novecento*, in *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Reverdito, Trento 1985.

GARBARI Maria, *Vittorio de Riccabona 1841-1927 – Problemi e aspetti del liberalismo trentino*, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento 1972.

GASPERI Riccardo, *Per Trento e Trieste l'amara prova del 1866*,

2 voll., Comitato provinciale per il Cinquantenario dell'unione del Trentino all'Italia, Trento 1968.

GATZ Erwin, *Die Bischöfe der deutschsprachigen Länder 1785-1803 bis 1945*, Duncker & Humblot, Berlin 1983.

GELMI Josef, *Die Brixner Bischöfe in der Geschichte Tirols*, ed. Athesia, Bolzano 1984.

GENTILI Guido, de, *La deputazione trentina al Parlamento di Vienna durante la guerra*, Stab. Tip. Tridentum, Trento 1920.

GERMANUS Michael, *Die Geheimnisse der Hölle oder Miss Diana Vaughan, ihre Bekehrung und ihre Enthüllungen über die Freimaurerei, ihren Kult und die Erscheinung des Teufels in den palladischen Triangeln*, Pelikan, Feldkirch 1896.

GIACOMONI Fabio, *La cooperazione del Trentino dalle origini al Partito Popolare di A. Degasperi*, Ed. Panorama, Trento 1980.

GIORDANI Igino, *Un grande pastore – Celestino Endrici arcivescovo di Trento (1866-1940)*, Edizioni Diocesane, Trento 1965.

GOTTAS Friedrich, *Die Geschichte des Protestantismus in der Habsburgermonarchie*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, cit., IV, 1985, pp. 489-595.

GREINZ Christian, *Das Fürsterzbistum Salzburg*, in *Die katholische Kirche unserer Zeit und ihre Diener in Wort und Bild*, Leo-Gesellschaft, Wien 1900.

GREINZ Christian, *Johannes Evangelist Haller, Cardinalpriester der hl. römischen Kirche, Fürsterzbischof von Salzburg*, Salzburg 1902.

GREUTER Josef, *Der verunglückte Prossprozess «Ultramontaner» gegen «Liberale» in Tirol*, Regenbsurg 1862.

GRISAR Josef, *Num Ven. Johannes Nepomucenus de Tschiderer, Princeps Episcopus Tridentinus, Josephinismo Austriaco nimis indulserit?*, P.U. Gregorianae, Romae 1940.

GRISAR Josef, *De historia Ecclesiae Catholicae Austriacae saeculi XIX et de vita Principis Episcopi Tridentini, Venerabilis Servi Dei Ioannis Nepomuceni de Tschiderer, quastiones selectae* ex Schola Tip. Pii X, Romae 1936.

HASLER August Bernhard, *Pius IX. (1846-1878). Päpstliche Unfehlbarkeit und 1. Vatikanisches Konzil: Dogmatisierung und Durchsitzung einer Ideologie*, 2 voll., Suttgart 1977.

HOYER Hans, *Die Altkatholische Kirche*, in *Die Habsburgermonarchie*, cit., IV, pp. 616-632.

HUDAL Alois, *Die österreichische Vatikansbotschaft 1806-1918*, Pohl & Co. Verlag, München 1952.

HUSSAREK Maximilian, *Die Krise und Lösung des Konkordats vom 18. August 1855*, in «Arciv für österreichische Geschichte», N. 112, 1932, pp. 211-480.

HUSSAREK Maximilian, *Zum Tatbestand des landesfürstlichen Nominations und Bestätigungsrechts für Bistümer in Österreich 1848-1918*, in «Zeitschift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, XLVII, 1927, pp. 184-252.

Intorno alla Lettera Pastorale di S.A. Reverendissima il Principe Vescovo di Trento – Considerazioni d'un sacerdote trentino. Con un'appendice relativa alle Pastorali di monsignor Zinelli Vescovo di Treviso dei 9 luglio 1863 e di monsignor Canossa Vescovo di Verona dei 4 agosto stesso anno, Tip. A. Caumo, Rovereto 1863.

KÖGL Ioseph, *La sovranità dei vescovi di Trento e di Bressanone*, Tip. Artigianelli, Trento 1964.

KÖGL Ioseph, *Der Bozner Anteil der Kirche des Heiligen Vigilius im Spiegelbild der Zahlen*, in «Folium Diocesanum Tridentinum», XXIII, 1956, II. Teil: *Beiträge zur diözesanen Zeitgeschichte und Chronik*, 1. *Zur angeblichen Entnationalisierung durch die Trienter Diözesanverwaltung* (*Daten aus dem Episkopat Cölestin Endrici*. . .), pp. 97-104.

KÖHLER Oskar, *La formazione dei cattolicesimi nella società moderna*, in *Storia della Chiesa*, diretta da Hubert Jedin, IX, 2, Jacka Book, Milano 1979.

KOLMER Gustav, *Parlament und Verfassung in Österreich 1848-1904*, 8 voll., Verlag Buchhandlung K. Fromme, Wien-Leipzig 1902-1914.

Konzil und Papst, Historische Beiträge zur Frage der höchsten Gewalt in der Kirche. Festgabe für Hermann Tüchle, hrg. von Georg SCHWEIGER, Wien-München-Paderbon 1975.

KRAMER Hans, *Fürstbischof Dr. Cölestin Endrici von Trient*, in «Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft», 1955, pp. 153-162.

KRAMER Hans, *Fürstbischof Dr. Cölestin Endrici von Trient wärend des ersten Weltkrieges*, in «Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs», 9, 1956, pp. 484-527.

KÜNZLE Josef, v. Germanus Michael (pseudonimo).

LEISCHING Peter, *Die römisch-katholische Kirche in Cisleitha-*

nien, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, cit., IV, 1, pp. 1-247.

LEONARDI Andrea, *Depressione e «risorgimento economico» del Trentino: 1866-1914*, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento 1976.

LEONARDI Enrico, *La scuola elementare trentina dal Concilio di Trento all'annessione alla Patria*, Società di Studi Storici per la Venezia Tridentina, Trento 1959.

LEWIS Ludwig, *Geschichte der Freimaurerei in Österreich im Allgemeinen und die Wiener Loge S. Joseph insbesondere*, Wien 1861.

Lexikon für Thelogie und Kirche, Verlag Herder, Freiburg 1957-1967.

LILL Rudolf, *Primi sviluppi del Kulturkampf – Austria, Baviera, Baden e Svizzera*, in *Storia della Chiesa*, diretta da Hubert Jedin, Coop. Edizioni Jaca Book, Milano 1977, vol. VIII/2, cap. XL, pp. 425-437.

MANFRONI Mario, *Il Trentino e i suoi partiti politici dal 1848 al 1907*, in «Atti dell'Accademia scientifica veneto-triestina-istriana», Padova 1908.

MANFRONI Mario, *Don Giovanni a Prato e il Trentino dei suoi tempi*, Tip. Figli della Provvidenza, Milano 1920.

MARGOTTI Giacomo, *Le consolazioni del nostro Santo Padre Pio IX nelle feste celebratesi a Trento – dal 20 al 29 giugno 1863 – compiendosi il terzo secolo dopo la chiusura dell'ecumenico Concilio Tridentino – Racconto del sacerdote Giacomo Margotti*, Stamperia dell'Unione Tipografica Editrice, Torino 1863.

MAYR Michael, *Der italienische Irredentismus*, Verlagsanstalt Tyrolia, Innsbruck 1917².

MEINDL Konrad, *Leben und Wirken des Bischofs Franz Joseph Rudigier von Linz*, 2 voll., Linz 1891-1892.

MIKO Norbert, *Der Untergang des Kirchenstaates und Österreich-Ungarn im Jahr 1870*, in «Römische Historische Mitteilungen», I, 1956-57, H. Böhlaus Nachf., Graz-Köln, 1958, pp. 130-176.

MIKO Norbert, *Die katholische Kirche in Österreich-Ungarn um 1870 in der Berichterstattung des Wiener Nuntius*, in *Festschrift Karl Eder zum siebzigsten Geburtstag*, herausgegeben von Hel-

mut J. MEZLER-ANDELBERG, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 1959, pp. 211-221.

MIKO Norbert, *Die Römische Frage und das erste Vatikanische Konzil*, in «Römische Historische Mitteilungen», 4, 1960-61, pp. 255-271.

MONTELEONE Renato, *La società «Dante Alighieri» e l'attività nazionale nel Trentino (1896-1916)*, (Comitato trentino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano), Tip. Saturnia, Trento 1963.

MONTELEONE Renato, *Elezioni politiche nel territorio trentino-sudtirolese sotto l'Austria*, in «Il Cristallo», Centro di Cultura dell'Alto Adige, XI, 1969, n. 2.

OER Franz, Freiherr VON, *Fürstbischof Johannes Baptist Zwerger von Seckau*, Graz 1897.

Österreichisches Biographisches Lexikon 1815-1950, Verlag H. Böhlaus Nachf., Graz-Köln 1957-1975.

PENZO Domenico, *Sopra una Pastorale vescovile contro il Monumento al Rosmini*, estratto dal periodico «Il Rosmini», Milano 1889.

PERINI Agostino, *Statistica del Trentino*, 2 voll., Tip. Fratelli Perini, Trento 1854.

PIGNOLONI Emilio, *Una sfortunata edizione trentina delle «Cinque Piaghe» di Antonio Rosmini*, in *Rosmini e il Rosminianesimo nel Veneto*, ed. Mazziana, Verona 1970, pp. 217-225.

PREM Simon Marian, *Ein Kampf der Geister in Tirol*, Linz 1904.

RAAB Heribert, *Zur Geschichte und Bedeutung des Schlagwortes «Ultramontan» im 18. und frühen 19. Jahrhundert*, in «Historisches Jahrbuch», 81, 1962.

RIZZI Bice, *Di alcune Pastorali del Principe Vescovo di Trento dal 1863 al 1870*, in «Archivio Veneto», serie V, XCII, 1971, pp. 75-96.

SALATA Francesco, *Per la storia diplomatica della Questione Romana*, Treves, Milano 1929.

SANDONÀ Augusto, *Giovanni a Prato e la redenzione del Trentino*, in «Trentino», VI, 1930, n. 7, pp. 217-222.

SANDONÀ Augusto, *Giovanni a Prato e i «Vecchi Cattolici»*, in «Trentino», VI, 1930, n. 9, pp. 308-309.

SAURER Edith, *Die politischen Aspekte der österreichischen Bischofs-Ernennugen 1867-1903* (Forschungen zur Kirchengeschichte Österreichs, 6), Wien-München 1968.

SCHOBER Richard, *Österreichisch-Vatikanische Beziehungen im Schatten der Wahrmundaffäre*, in «Mitteilungen des österreichischen Staatsarchiv», 27, 1974, pp. 295-336.

SCHOBER Richard, *Das Verhältniss der Katholisch-Konservativen zu den Christlich-Sozialen bis zu den Reichsratswahlen vom 1907*, in «Tiroler Heimat», 38, 1975, pp. 139-173; 39, 1975, pp. 155-193.

SCHOBER Richard, *Die Tiroler Konservativen in der Ära Taaffe*, in «Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs», XXIX, 1976, pp. 258-314.

SCHOBER Richard, *Geschichte des Tiroler Landtages im 19. und 20. Jahrhundert*, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 1984.

SECCO SUARDO Dino, *I cattolici intransigenti*, Morcelliana, Brescia 1962.

SIMONETTO Francesco, *Unità cattolica e clero trentino nella seconda metà del secolo XIX*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LIII, 1974, pp. 182-202.

SPARBER Anselm, *Aus dem Leben und Wirken des Fürstbischofs Dr. Simon Aichner von Brixen*, in «Veröffentlichungen des Museum Ferdinandeum», 31, 1951, pp. 635-663.

SPARBER Anselm, *Kirchengeschichte Tirols*, Innsbruck-Wien-München 1957.

STADLER Georg, *Trento come diocesi suffraganea della sede metropolitana di Salisburgo 1818-1920*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LXV, 1986, pp. 3-50.

STEINHUBER Andreas, *Geschichte des Collegium Germanicum Hungaricum in Rom*, 2 voll., Herder'sche Verlaghandlung, Freiburg in Breisgau 1895.

STREITER Josef, *Studien eines Tirolers*, Veit & Comp., Leipzig 1862.

STREITER Josef, *Blätter aus Tirol*, Tendler & Comp., Wien 1868.

STUTZ U., *Die päpstliche Diplomatie unter Leo XIII. Nach den Denkwürdigkeiten des Kardinale Domenico Ferrata* (Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften, Jg. 1925, Phil.-Hist. Kl., 3/4), Berlin 1926.

Tiroler (Il) Volksbund e la sua opera (traduzione dall'*Almanacco pel Volksbund Tirolese* per l'anno 1908), a cura della Lega Nazionale (Sezione Tridentina), Scotoni e Vitti ed., Trento 1908.

VALENTINELLI Gian Domenico, *La morte di Sua Altezza Reverendissima Mons. Eugenio Carlo Valussi Principe Vescovo di Trento*, Tip. del Comitato Diocesano, Trento 1903.

VEITER Theodor, *Die Italiener in der österreichisch- ungarischen Monarchie*, (Österreich-Archiv), Verlag von Geschichte und Politik, Wien 1965.

WAHRMUND Ludwig, *Katholische Weltanschauung und freie Wissenschaft. Ein populärwissenschaftlichen Vortrag unter Berücksichtigung des Syllabus Pius IX. und der Enzyklika «Pascendi Dominici Gregis»*, München 1908.

WAHRMUND Ludwig, *L'indirizzo cattolico e la Scienza libera – Discorso scientifico popolare con riguardo al Sillabo di Pio IX e all'Enciclica «Pascendi Dominici Gregis» – del dr. Luigi Wahrmund, Professore di diritto canonico in Innsbruck. Traduzione dal tedesco del prof. em. Costantino Socin*, Società Tipografica Editrice Trentina (S.T.E.T.), Trento 1908.

WANDRUSZKA Adam, *Il movimento cristiano-sociale in Austria*, in *Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII. Atti del Convegno di Bologna*, 27-29 dicembre 1960, ed. Cinque Lune, Roma 1961.

WANDRUSZKA Adam, *La crisi finale dell'impero austro-ungarico. Atti del 41° Congresso di Storia del Risorgimento*, Roma 1965.

WANDRUSZKA Adam, *Il cattolicesimo politico e sociale nell'Austria-Ungheria degli anni 1870-1914*, in *Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 1), Società edit. il Mulino, Bologna 1977, pp. 151-177.

WEITLAUFF Manfred, *Pius IX und die Dogmatisierung der päpstlichen Unfehlbarkeit*, in «Zeitschrift für Kirchengeschichte», 91, 1980, pp. 94-105.

WODKA Josef, *Kirche in Österreich*, Verlag Herder, Wien 1959.

WOLFSGRUBER Cölestin, *Joseph Othmar cardinal Rauscher, Fürsterzbischof von Wien*, Freiburg in Breisgau 1888.

WOLFSGRUBER Cölestin, *Die Konferenzen der Bischöfe Österreichs*, in «Theologisch-praktische Quartalschrift», 58, 1905, pp. 241-266.

WURZBACH Constantin, VON, *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Österreich*, 58 voll., Wien 1856-1889.

ZANOLINI Vigilio, *Il Vescovo di Trento e il governo austriaco durante la guerra europea*, Soc. ed. Vita e pensiero, Milano 1919; II ed. «migliorata e aumentata», Tip. Esperia, Trento 1934.

ZIEGER Antonio, *Stampa cattolica trentina (1848-1926)*, Tip. edit. Seiser, Trento 1960.

ZIEGER Antonio, *Giornalismo trentino fino al 1866*, Tip. edit. Seiser, Trento 1960.

ZIEGER Antonio, *Le feste centenarie del Concilio di Trento nel 1863*, in «I quattro Vicariati e le zone limitrofe», dicembre 1962, pp. 3-12.

ZIEGER Antonio, *La stampa cattolica fra il 1913 e il 1919*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, ed. Cinque Lune, Roma 1963, pp. 745-759.

ZIEGER Antonio, *Il tentativo mazziniano del 1863-64 attraverso gli atti ufficiali*, Tip. edit. Seiser, Trento 1964.

Abbreviazioni

ACAT	Archivio della Curia arcivescovile di Trento
ACapT	Archivio del Capitolo di Trento
ACT	Archivio del Comune di Trento
ACGR	Archivio del *Collegium Germanicum* di Roma
AED	*Acta Episcopi Della Bona*
AEE	*Acta Episcopi Endrici*
AER	*Acta Episcopi Riccabona*
AEV	*Acta Episcopi Valussi*
AGdM	Archivio di mons. Giovanni de Montel
ANV	Archivio della Nunziatura di Vienna
AP	*Atti Presidiali*
ASAV	Archivio Segreto Apostolico Vaticano
AST	Archivio di Stato in Trento
BCT	Biblioteca Comunale in Trento
BLI	*Bollettino delle Leggi dell'Impero*
BLP	*Bollettino delle Leggi Provinciali*
«BMRis»	«Bollettino del Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà»
BSMa	Biblioteca del Seminario Maggiore in Trento
BSMi	Biblioteca del Seminario Minore in Trento
CatCl	*Catalogus Cleri Dioecesis Tridentinae* (v. Fonti edite)
«CC»	«Civiltà Cattolica»
DBI	*Dizionario biografico degli Italiani*
DBddL	*Die Bischöfe der deutschsprachigen Länder 1783-1803 bis 1945* (v. Bibliografia, s.v. Gatz E.)
«FD»	«Foglio Diocesano»
GehPräs	*Geheime Präsidialakten*
HHuStA	Haus- Hof- und Staatsarchiv in Wien
KAS	Konsistorialarchiv Salzburg
LexfThuK	*Lexikon für Theologie und Kirche* (v. Bibliografia)
MRis	Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, Trento
ÖstBLex	*Österreichisches Biographisches Lexikon 1815-1950* (v. Bibliografia)
PR	*Pastorali del vescovo Riccabona*
PrdBV	*Protokoll der Bischöflichen Versammlung in Wien* (v. Fonti edite)

Präs	*Präsidial*
RGBl	*Reichs-Gesetz Blatt für das Kaiserthum Österreich* (v. Fonti edite)
SegrSt	*Segreteria di Stato*
SMa	Seminario Maggiore, Trento
SMi	Seminario Minore, Trento
StBdL	*Stenographische Berichte des Landtages*
StPrHdAbg	*Stenographische Protokolle – Haus der Abgeordneten*
StPrHe	*Stenographische Protokolle – Herrenhaus*
StPräs	*Statthalterei Präsidialakten*
TDBl	*Trienter Dioecesan-Blatt für den deutschen Antheil*
TL	Tiroler Landesarchiv in Innsbruck

Indice dei nomi

Indice dei nomi

Non sono inclusi nell'indice i nomi dei vescovi di Trento Della Bona, Endrici, Riccabona e Valussi, quando si trovano nei capitoli a loro dedicati.

Cartine

Fig. 2. *Circoscrizione della diocesi di Trento nel 1818.* Tale circoscrizione, fissata con la bolla *Ex imposito* da Papa Pio VII, non subì sostanziali mutamenti fino al 1918. (Nel 1824 la curazia di Colfosco e nel 1827 quella di Vent, vennero annesse alla diocesi di Bressanone).

Fig. 1. *La provincia ecclesiastica di Salisburgo* (1848-1918)

1. Arcidiocesi di Salisburgo.
2. Diocesi di Bressanone.
3. Diocesi di Gurk (Klagenfurt).
4. Diocesi di Lavant (Marburg).
5. Diocesi di Seckau (Graz).
6. Diocesi di Trento.